GIORGIO PINI
FEDERICO BRESADOLA

STORIA DEL FASCISMO

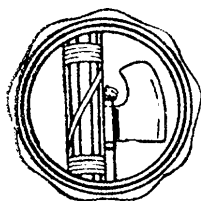
LIBRERIA · DEL · LITTORIO
ROMA
1928

STORIA DEL FASCISMO

Il Duce (Scultura di Cleto Tomba)

GIORGIO PINI
FEDERICO BRESADOLA

STORIA DEL FASCISMO

GUERRA - RIVOLUZIONE - REGIME

LIBRERIA DEL LITTORIO
ROMA 1928 - VI

Giorgio Pini ha pubblicato:

Le Legioni bolognesi in armi — Edizione de *L'Assalto* - Bologna, 1923.

Famiglia e matrimonio — Casa Editrice Imperia - Milano, 1923.

Benito Mussolini. La sua vita fino ad oggi, dalla strada al potere — Casa editrice Cappelli - Bologna, 1926 - Otto edizioni, 190.000 copie - Traduzione in olandese.

PREFAZIONE

Nel 1863 *Proudhon scriveva dell'Italia:* « *Che sulla sua terra nasca un uomo, un Richelieu, un Colbert, un Condé e, in meno di una generazione, l'Italia prenderà posto fra i grandi imperi e la sua influenza diverrà formidabile in tutta l'Europa* ».

Nel 1890 *Alfredo Oriani così impostava i motivi della guerra e della rivoluzione futura:* « *Ora l'Italia elabora in se stessa la propria coscienza di grande nazione* ». « *Il suo Governo è ancora all'avanguardia della nazione, ma questa si affretta per raggiungerlo e non può tardare molto a sorpassarlo* ».

Nel 1912 *Sorel additava già l'uomo apparso a realizzare la rinascita italiana:* « *Mussolini non è un uomo ordinario. Credetemi, voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana. E' un italiano del* XV *secolo, un condottiero. Non lo si sa ancora; ma egli è il solo uomo capace di riparare le debolezze del governo* »...

Ecco tre previsioni, idealmente concatenate e storicamente esatte, che si sono avverate in pieno dopo la guerra mondiale con la formazione del Regime fascista, duce Mussolini.

* * *

Questo libro sviluppa la cronistoria dell'avvento rivoluzionario dalle sue origini più remote alla solidità delle ultime realizzazioni.

Indirizziamo la nostra fatica ai giovani perchè contribuisca a formare in loro una coscienza storica reale e ideale attraverso pagine modeste ma forse non tanto caduche quanto quelle dei giornali.

Ci accingemmo al lavoro con pochi propositi fondamentali: seguire la formazione del Regime che si crea fatalmente sopra la vecchia situazione politica per adesione di popolo, per dedizione di martiri, per volontà geniale e vittoriosa di Benito Mussolini.

Questo libro riassume dunque i gradi della marcia nazionale verso l'impero in quel periodo risolutivo che coincide con il curriculum vitae *di Mussolini, sicchè le pagine che seguono vogliono tratteggiare l'ambiente storico come sfondo della vita dell'Eroe.*

Non ci siamo abbandonati a dettagli nè a sintesi definitive: l'unica integrazione della cronaca e il suo stesso commento si riducono al modo come fu divisa la materia, ai titoli scelti e alla conclusione.

Alla critica che vorrà rilevare la nostra insistenza sopra molte affermazioni che, per essere ormai frequenti, appaiono rettoriche, premettiamo che il nostro libro tende appunto a sostenere il trapasso definitivo dei valori comuni del Fascismo dalla cronaca alla storia.

La gloria del Fascismo e la sconfitta dell'antifascismo non sono più suscettibili di inversioni.

Siamo pure convinti che soltanto ai giovani, i quali vivono e vivranno della nostra stessa passione, spetterà di completare questo lavoro, quasi tutto dovuto al camerata Bresadola, e di continuarlo.

GIORGIO PINI.

IL TEMPO DEI PRECURSORI

(1896-1900)

CADUTA DI CRISPI DOPO ADUA — DEMOCRAZIA MASSONICA — I VOLONTARI A DOMOKOS E I MARINAI IN CINA — IL RE ASSASSINATO.

I.

Il 1 marzo 1896 si incide nella storia del nostro paese come una data memorabile. In Africa, nei pressi di Adua, una colonna di sedicimila italiani si scontra con sessantamila abissini. L'enorme differenza numerica non basterebbe tuttavia a decidere la lotta se per una disgraziata concatenazione di eventi i vari reparti della nostra colonna non avessero perduto il collegamento tra loro in modo che la fiumana abissina li incontra successivamente e li sommerge.

Così la battaglia di Adua si divide in tre distinti combattimenti: quello della colonna Albertone al colle di Hidanè Meret, quello di Arimondi ad Abba Garima, quello di Da Bormida a Mariam Sciavitù.

Il cattivo equipaggiamento, la mancanza di rifornimenti, la scarsa pratica coloniale, il poco o

nessun affiatamento tra i capi, tutte queste deficienze sommate non impediscono ai nostri di battersi eroicamente e di cadere sul campo con le armi in pugno, per la massima parte, mentre altri riescono a ritirarsi in mezzo a difficoltà indicibili. Le cifre dicono l'accanimento della lotta. Ben quattromila italiani cadono sul campo, mentre gli abissini subiscono oltre diecimila perdite.

Questo rovescio militare, per quanto doloroso, non avrebbe in sè niente di eccezionalmente grave. Le guerre coloniali sono state sempre lunghe e difficili, e tutti i paesi che le affrontarono non hanno potuto raggiungere la vittoria se non attraverso una serie di insuccessi che costituiscono il caro prezzo dell'esperienza e della vittoria.

Per noi invece, il disgraziato combattimento costituisce poco meno di una catastrofe nazionale, poichè accumula tali e tante rovine morali e tanto gravi ne sono le conseguenze da potersi dire che noi ci siamo liberati dal ricordo di Adua soltanto quindici anni dopo, quando si inizia l'impresa libica.

Il nostro paese si trova ancora quasi privo di tradizioni militari, ad eccezione del Piemonte; con uno spirito unitario ancora imperfetto, con l'ignoranza e l'analfabetismo estesi a vasti strati della popolazione; quindi in condizioni da intendere solo mediocremenete le necessità nazionali. Le generazioni che hanno fatto l'Italia sono sparite o invecchiate, e le nuove sembrano fiaccate dallo sforzo compiuto dalle precedenti. L'unità italiana

si è compiuta per il sacrificio e l'audacia di pochi, assistiti anche da circostanze favorevoli e non attraverso lotte vaste e cruente che sole possono temprare l'intera popolazione. Ci manca ancora la costanza nella lotta e nel sacrificio. Lo spirito del Risorgimento è morto, e d'altra parte più non serve ai bisogni della nuova Italia.

Il paese tenderebbe a una politica raccolta, se la sua positura geografica, gettato com'è attraverso il Mediterraneo gravido di storia, non lo costringesse a prendere posizione in qualche modo. Napoleone ha detto che l'Italia sarà grande potenza o dovrà rassegnarsi a non vivere affatto, e gli eventi hanno dato ragione a questo suo giudizio.

La tragedia del periodo che va dalla presa di Roma ad Adua è tutta in questo contrasto: tra la nostra impreparazione a condurre una grande azione politica e gli eventi che ce la impongono imperiosamente.

L'occupazione francese di Tunisi come il mancato intervento in Egitto e la nostra inazione al congresso di Berlino, sono episodi di questa incapacità davanti alle situazioni create dalla nostra qualità di popolo mediterraneo. Sono errori funesti, dei quali però la maggior parte degli italiani non si avvede, insensibile com'è ancora alle necessità nazionali.

Pure, siccome queste si impongono anche ai più sordi, si è iniziata l'impresa d'Africa con lo sbarco ad Assab e poi a Massaua, sulle coste del mar

Rosso, effettuato senza programma di sorta, e col solo proposito di occupare un territorio che si trovi fuori — o quasi — da ogni zona d'influenza di altre nazioni, per evitare fastidi diplomatici. Ma l'opinione pubblica è assente o addirittura ostile. I conservatori non la comprendono, i democratici ed i radicali l'avversano addirittura, come contraria ai loro principi di libertà e di pacifismo.

Solo un uomo, Francesco Crispi, ne intende il valore, la raccoglie — male iniziata e mal condotta — per rialzarne le sorti e condurla ad una fine vittoriosa.

Egli intuisce che non vale illudersi sulla possibilità di evitare un contrasto con l'Abissinia: la tragedia di Dogali lo ha dimostrato. Bisogna dunque affrontare gli eventi e condurre la guerra inevitabile fino alla sola conclusione possibile per una grande nazione. Ma Crispi si trova solo, o quasi, perchè la lunghezza e l'asprezza dell'impresa spaventano a poco a poco quasi tutti i suoi fautori. Pochissimi lo seguono. I più lo accusano di imperialismo imprudente e di megalomania. Diviene il simbolo stesso dell'impresa, bersaglio di tutte le ostilità e le ingiurie di cui può essere capace la miseria morale delle fazioni a lui avverse.

I capi dei radicali, da Felice Cavallotti a Romussi, gli gettano contro accuse infami e calunnie di cui la storia ha fatto giustizia, sebbene troppo tardi.

D'altra parte il suo fiero sdegnoso carattere non gli concilia alcune delle clientele politicanti. Solo, fiero, tenace, egli, lo scampato alle forche borboniche, il superstite dei Mille, il primo uomo di Stato dell'Italia unita, guarda lontano verso i destini futuri della Patria, mentre intorno a lui c'è l'indifferenza del popolo inconscio o la gazzarra dei sicofanti.

E quelli che lo seguono e lo comprendono sono per lo più solitari anch'essi: come Alfredo Oriani, che la sua Romagna non avversa perchè lo crede quasi pazzo, come Giosuè Carducci, troppo alto perchè lo possano toccare le ingiurie dei pigmei.

Crispi, in condizioni così terribili, superando ogni ostacolo e sfidando ogni ingiuria, trascina l'Italia riluttante a fare quella politica attiva e forte dalla quale non può ritirarsi, perchè è paese mediterraneo, obbligato ad imperare o condannato a servire.

Ma al rovescio di Adua il paese gli sfugge gridando il suo orrore contro la guerra, contro la lotta, contro i sacrifici, e vuole la pace, la pace a qualunque costo.

Disordini sanguinosi, atti vergognosi e turpi, bandiere gettate nel fango, binari divelti: tutto quello che la miseria morale e l'ignoranza possono provocare sotto l'impressione della disfatta. Per colmo di sventura il generale Baratieri, comandante le truppe sacrificate ad Adua, scosso dal rovescio e dalle responsabilità, dà notizie della battaglia in termini così poco misurati e così tenden-

ziosi, da essere senz'altro interpretati come un atto di accusa contro le truppe, con il risultato di creare in Italia e all'estero una opinione assolutamente travisata della battaglia.

Ne nasce così la leggenda della fuga dell'esercito, che pesa, ridicola e infame calunnia, sui vinti, mentre migliaia di cadaveri allineati sulle ambe africane, testimoniano la disperata difesa dei nostri!

Così, sotto il turbine e la rovina morale del nostro paese, Francesco Crispi deve abbandonare per sempre il Governo.

Francesco Crispi

II.

Tra il 1896 e il 1897 sembra che l'Italia voglia liquidare completamente l'impresa africana, rimpatriare le truppe e rinunciare del tutto e per sempre ad essere una grande potenza. Il rovescio non vendicato desta stupore dovunque e legittima le più aspre accuse contro di noi. Poche settimane dopo Adua vi sono infatti nella colonia Eritrea oltre 40.000 uomini al comando di un abile generale, il Baldissera. Buona parte di queste truppe erano in viaggio quando avveniva il rovescio. Davanti ad esse, lo stuolo degli abissini, più che esercito orda di armati, senza rifornimenti di sorta, incapace di tenere il campo più di qualche settimana. La rivincita è certa, quando si voglia. Ma pare che l'Italia abbia paura della stessa vittoria.

Il marchese Di Rudinì, successore di Crispi, vuole affrettare la pace ad ogni costo, evitare ogni scontro militare, impedire la rivincita e forse abbandonare del tutto la colonia. Comincia intanto col dare Kassala agli inglesi, facendo così perdere alla colonia un centro di grande importanza commerciale ed una zona che dovrà poi rivelarsi preziosa per la coltivazione del cotone. E se la colonia non è del tutto lasciata, si cerca quasi di dimenticarla.

Il marchese Di Rudinì, rigido conservatore, crede sopratutto di salvare in questo momento la Corona e l'ordine costituzionale dalle minaccie della Sinistra, che, dopo il rovescio di Adua, accusa la Monarchia nelle sedute della Camera e fomenta i disordini nel paese. La migliore e più sicura difesa sarebbe quella della rivincita, ma trascurato l'attimo del marzo 1896, sarebbe poi possibile chiedere al paese un nuovo sforzo? Forse è destino d'Italia quello di attraversare il calvario prima di giungere alla resurrezione.

Il danno sofferto in questo periodo è enorme. In tutta l'Europa e nel mondo si diffonde la leggenda dell'italiano messo in fuga da quattro abissini; pesa su tutta la nostra politica, sull'azione dei rappresentanti esteri, sui consoli, sulle turbe dei poveri emigranti che sentono gravare su di loro il disprezzo e lo scherno degli stranieri. Provvedono poi le nazioni gelose della nostra espansione a crescere ed a moltiplicare le accuse infamanti, a proclamarle in tutte le parti del mondo, a gettare sul nostro popolo il fango della calunnia.

Comunque, bisogna ricordare questo periodo di smarrimento d'ogni coscienza nazionale per comprendere l'azione di quegli uomini politici i quali sperano in una politica di rinunzia e di abbandono come nell'unico rimedio alla situazione interna.

Questa si è rapidamente aggravata sotto l'azione dissolvente del rovescio invendicato. Il malessere economico, già latente, si è riacutizzato e di esso approfittano i sovversivi per spingere le cose all'estremo.

Non si può fare una sicura politica di espansione se il popolo non ne è interamente cosciente. Gran parte del nostro popolo non sente e non comprende la nazione. C'è troppa miseria materiale e morale e troppa ignoranza ancora! Nell'Italia del nord, che pure è la più progredita, i lavoratori dei campi tirano innanzi con dei salari miserrimi, anche quando marciscono nelle risaie e vivono in tuguri che non hanno molto da invidiare alle stalle dei loro animali. Le condizioni peggiorano vieppiù verso il Mezzogiorno. L'emigrazione costituisce l'unica speranza di vasti strati della popolazione che vanno a cercare una fortuna migliore oltre oceano in terra straniera.

La battaglia di Adua, col suo esito doloroso in Africa e catastrofico in Italia, costituisce un'autentica vittoria della democrazia. Vi sono dei dementi che alzano perfino il grido di «viva Menelik», insieme a quello di «via dall'Africa»!

Vittoria della democrazia cavallottiana, senza dubbio! Erede degenere delle democrazie del Ri-

sorgimento, l'estrema sinistra radicale ha fatto la più accanita opposizione alla guerra d'Africa, che giudica essere una aggressione contro la libertà abissina. Più ancora essa nega senz'altro il diritto di effettuare una politica coloniale, che definisce come politica di aggressione.

Per giustificare tutto questo non si teme di invocare i grandi principî ed i grandi nomi del Risorgimento. Niente politica coloniale dunque, niente politica di espansione, ma libertà, indipendenza per tutti e diritto assoluto di disporre di sè stessi.

Tutta questa ideologia discende direttamente dai celebrati « Immortali principî ». La nostra democrazia si considera figlia e discepola di quella francese, ne segue ubbidiente le direttive, guarda a Parigi — più che a Roma — come alla propria capitale. Chi legge ancora oggi i discorsi e gli scritti dei suoi dirigenti, si domanda se non si tratta di francesi addirittura. Ma sono, almeno di nascita, italiani. E questi italiani, adoratori e servitori della Francia e della sua democrazia, mentre tuonano contro ogni impresa coloniale del loro paese, non si accorgono come la sorella e maestra Francia conduca una energica politica coloniale. Non si sono accorti di Tunisi, non si sono accorti dell'interessata ostilità francese alla nostra impresa africana e credono seriamente che alla Francia stia a cuore l'indipendenza abissina per puri motivi sentimentali. Neppure si accorgono dell'enorme contrabbando di armi e munizioni che

da Gibuti va verso l'interno dell'Abissinia. Cecità davvero ostinata! Per essa, l'opposizione francese ad ogni espansione italiana, dettata da esclusivi princìpi di interesse nazionale ed egoistico, si traveste, passando le Alpi, con le più vaghe luci dell'idealismo.

Così, in definitiva, la democrazia italiana che osteggia Crispi, perchè fa una politica mediterranea e coloniale, non è che una pedina docilissima di Parigi. Tramite degli ordini è la Massoneria, e per essa le direttive esclusivamente politiche del governo di Parigi e del Quai d'Orsay, diventano parole illuminate della democrazia universale.

Crispi si è trovato a lottare con gli italiani che servono gli stranieri, filo-abissini e filo-francesi, democratici e ideologi, difensori di tutti gli altrui interessi anche se contrastanti con quelli del loro paese. Illusi o rinnegati, non è facile distinguere in essi la più stupida buona fede e l'esaltazione del tradimento definitivo.

L'ostilità alla triplice alleanza, l'avversione ad ogni possibilità di conflitto italo-francese arrivano a forme delittuose. Esempio tipico è il fatto Cernuschi: Enrico Cernuschi, radicale e massone, residente in Francia, cerca di avere informazioni sulla piazza forte di Spezia, per conto dello Stato Maggiore francese!

Adua, per costoro, è una vittoria: con Crispi cade il nemico, l'unico vero nemico.

Ma se il sentimento nazionale non risiede nelle file democratiche, bisogna pure riconoscere che

esso scarseggia un po' dappertutto. I conservatori non vi pensano molto di più; per essi bisogna difendere solo l'ordine costituito, cioè la garanzia dei loro interessi. Monarchia, Stato, Nazione, sono principi da difendere e solo da difendere, in quanto significano tranquillità interna. Da ciò una sorda avversione ad ogni avventura d'oltre mare, diffusa in tutte le classi così dette dirigenti.

In questa crisi di ogni coscienza e in questa miseria morale che annebbia e vela ogni principio sano, finisce per l'Italia il secolo diciannovesimo.

La situazione peggiora durante il 1897 e il 1898, perchè non è bastato avvilire la propria politica ed abbandonare le colonie per rimediare al dissolvimento nazionale.

Così nel 1898 la crisi culmina in un caotico tentativo di rivolta, in una successione di sanguinosi disordini, che a Milano assumono un aspetto particolarmente minaccioso.

La repressione energica sventa un tentativo che dovrebbe portare, secondo le speranze degli agitatori, alla creazione di una repubblica, destinata forse a garantire meglio gl'interessi della Francia.

In quest'epoca di vergogna sorge anche un certo intellettualismo borioso, frutto di un ambiente avvelenato, che afferma a gran voce la decadenza latina e quella italiana in special modo, riconoscendo invece la superiorità di tutti gli altri popoli. Scempiaggini simili, credute l'ultima parola del pensiero moderno, vengono bandite perfino nelle Università.

Non fa quindi meraviglia se in tale oscurità l'avvento del socialismo, agitante una bandiera ed un programma nuovo, sembri costituire un fattore di risanamento.

In questi tempi, a credere e sperare nella nazione non restano che pochissimi, fra i più vecchi e fra i più giovani. Questi finiscono per raccogliersi in buona parte sotto la bandiera del socialismo sorgente allora, come attorno all'unica affermazione di un'idea nuova, creduta risanatrice e feconda di progresso.

Gabriele d'Annunzio, eletto deputato, si reca infatti sui banchi socialisti dicendo che va « verso la vita ». E' vero. La miseria della politica italiana è tale che il sorgente socialismo si può vantare — egli solo in quest'epoca — di avere un avvenire e sopratutto un ideale.

III.

L'attività della nostra politica estera e coloniale, come si è visto, è un'attività di liquidazione. Navi italiane sono tuttavia intervenute nel 1897 ad una dimostrazione navale nelle acque di Candia, mentre volontari italiani vanno a combattere e a morire per i greci contro la Turchia. Non hanno neppure la gratitudine del paese per cui combattono, come è quasi sempre avvenuto a tutti i volontari italiani accorsi a morire per la libertà di questo o di quel popolo. Vogliamo però ricordarli, i garibaldini di Domokos, perchè rappresentano una nobile affermazione di fede per un ideale sopratutto in un epoca nella quale si vive senza ideali di sorta.

Qualche tempo dopo, tra il 1898 e il 1899, l'Italia tocca un grave scacco diplomatico e politico che, per quanto di limitatissima importanza materiale, dà la misura della nostra decadenza.

Le grandi potenze europee conducono un'attiva politica nell'Estremo Oriente e l'appoggiano su basi territoriali. Dopo la guerra cino-giapponese, l'Inghilterra ha ottenuto il porto di Wei-Hai-Wei e la Germania, prendendo il pretesto di un eccidio di missionari, si è installata a Kiao-Ciao, mentre la Russia si sostituisce ai giapponesi a Porto Arturo.

Il governo italiano si decide a fare qualcosa laggiù, dove tuttavia gli interessi nostri economici sono ancora insignificanti. Incoraggia all'azione l'assoluta remissività del Governo cinese che cede regolarmente a tutte le richieste delle potenze europee. Si pensa di fare occupare una località costiera qualunque sia, purchè la bandiera italiana non rimanga completamente assente. L'idea è buona, ma guastata dalla più assoluta ignoranza delle cose cinesi e, peggio ancora, dall'incubo di Adua.

Tra i molti ancoraggi cinesi viene scelto quello di San Mun, che si trova lontano da qualsiasi zona d'influenza, forse perchè poco adatto. Ma il Governo cinese, interpellato, rifiuta e quando si accenna ad una specie di «ultimatum» rifiuta ancora. E' la prima volta che da Pekino si ardisce rifiutare qualcosa ad una nazione europea, e deve toccare all'Italia questo affronto. Sarebbe stato, a dire il vero, assai facile costringere la Cina a più miti consigli, ma il Governo, risolutissimo ad evitare qualunque azione militare, anche se puramente dimostrativa, rinunzia senz'altro a San Mun, con quale danno del nostro prestigio è facile immaginare.

Questo avviene nel 1899. Un anno dopo, nel giugno-luglio 1900, durante la sanguinosa rivolta dei « boxers », il buon nome d'Italia si rialza e rifulge per merito dei suoi marinai.

Pochi drappelli, un pugno d'uomini in tutto, compiono prodigi di valore e versano sangue senza risparmio nei combattimenti di Tien-Tsin, nell'epica e sfortunata marcia della colonna Seymour su Pechino e nell'assedio delle Legazioni e del Pei-Tsang.

Il successivo intervento europeo comprende anche una modesta rappresentanza di truppe italiane, al solito, malissimo equipaggiate. Questo contingente non ha da affrontare che qualche scaramuccia, come del resto tutte le altre truppe europee sbarcate dopo l'agosto, ma si distingue subito per la sua mirabile disciplina e per l'alto senso di umanità, astenendosi dai saccheggi e dalle stragi che sono diventate invece le uniche « operazioni militari » per gli altri contingenti.

L'impresa di Cina non ci vale nessun vantaggio materiale sensibile, fatta eccezione della concessione italiana di Tien-Tsin, che non sarà valorizzato se non parecchi anni dopo, e del diritto di occupazione di un forte sulle coste del Ci-Li, a Shanghai-Kuan. Ma ne esce almeno in parte rialzato il buon nome d'Italia e il sacrificio oscuro dei suoi marinai desta un sentimento di ammirazione e un fremito di orgoglio nazionale, in quelli almeno che possono ancora sentirlo.

IV.

Nel luglio del 1900 il Re d'Italia cade sotto i colpi di un anarchico. Umberto è chiamato il Re Buono, e oltre che buono è anche sventurato. Gli è toccata la triste sorte di firmare la pace con Menelik, e non si è piegato ad essa che dopo aver compreso che più nulla resta da fare, poichè con la caduta di Crispi la Corona ha perduto l'unico uomo di Stato che possa servirla efficacemente.

Il Poeta interpreta come fausto presagio che la corona cinga la fronte del giovane Re successore mentre sta navigando per il Mediterraneo.

Re sul mare, sul mare una volta nostro!

Questo del novecento è anno di oscurità, balenante sinistramente nelle revolverate di Monza. Pure forse c'è un albore lontano, una speranza di aurora. E' il sacrificio dei marinai in Cina? O è

la vittoria che il Duca degli Abruzzi e il comandante Cagni strappano al Norvegese nelle sterminate lande di ghiaccio?

Un'epoca si chiude col novecento, un'altra si inizia. Ancora durerà alta la notte sui destini d'Italia, per lunghi anni, ma qualcosa si è mosso. La ruota della storia ha cominciato a girare lentamente. Ben pochi ancora possono comprenderlo o sperarlo. La grande maggioranza si adatta alla vita piccola, neghittosa e provinciale e non guarda più oltre. Sembriamo lieti di essere diventati un popolo mortificato, pacifico, raccolto, quasi disarmato, e la nostra maggiore cura è quella di evitare ogni attrito con le altre nazioni.

Noi manchiamo sopratutto di qualsiasi fiducia in noi stessi, nelle nostre forze, nel nostro avvenire.

Solo i solitari ed i poeti sperano qualche cosa. Gabriele D'Annunzio che già salutava « *il Re giovine, assunto sul mare dalla Morte* », scrive quel *Canto augurale per la Nazione eletta* che è tutto un grido di speranza e di fede nell'avvenire. Qualche altro attende e spera, da Giosuè Carducci che si è schierato con Crispi mentre più infuriava contro di lui la canea urlante, ad Alfredo Oriani che vive povero, incompreso, solitario, nella sua Romagna.

Ed occorre essere poeti e veggenti per guardare e per sperare nell'avvenire.

NAZIONALISMO E SINDACALISMO

(1900-1910)

LA MAREA SOCIALISTA — POLITICA DI COMPROMESSI — UNA NUOVA GENERAZIONE — IL METODO LIBERALE — L'ITALIA PACIFISTA NELLA TRIPLICE.

I.

Abbiamo visto l'avvento del nuovo Re salutato come una nuova speranza da un poeta, e forse anche da qualche solitario. Le moltitudini che non sono però composte di poeti nè di solitari la pensano molto diversamente: per i più l'avvenire si prospetta come una paurosa incognita e pochi osano sperare che l'ignoto possa essere apportatore di grandezza e di potenza.

La politica si è fin qui divisa in due tendenze — destra e sinistra — che, se anche degeneri dalla Destra e dalla Sinistra storica, pure significano ancora qualche cosa. Il conservatorismo, sempre più scarso di numero, che non concepisce altre azioni di Governo se non le misure di polizia e lo stato d'assedio. La democrazia, sempre più dif-

fusa, ma che non sa bene che cosa vuole, all'infuori di vaghe aspirazioni, di principi astratti anche se rumorosamente proclamati, monarchica in parte e repubblicaneggiante nel resto, sempre ostinata in una politica estera che suoni soltanto assoluta amicizia con la Francia e ne segua le direttive.

Ma ora, tra i due contendenti e oltre ad essi, si alza rapida, minacciosa, la marea del socialismo.

Il nuovo decennio sarà tutto pervaso dalla sua marcia ascensionale. Sbigottiscono i conservatori e temono sia giunta l'ora del finimondo, perchè il verbo dei socialisti suona paurosa distruzione; e se non ancora si proclama apertamente la lotta alla proprietà, allo Stato, alla Chiesa, si cominciano a chiedere aumenti di salari e si minacciano e poi anche si effettuano scioperi.

Esiste il diritto di sciopero? Pare di sì, poichè viene affermato e — grave a dirsi — non si sa in nome di che si possa impedire. Certo la situazione si presenta grigia.

Nella valle Padana, in Liguria, in Romagna, in Toscana, nelle Puglie, in Sicilia, il verbo socialista si impone, si diffonde, e bandiere rosse sventolano, e fanfare cominciano a guidare i cortei di dimostranti. Salari più alti, orario di lavoro più ridotto: è questo il programma immediato, ma poi, più lontano, si profila l'apocalissi: nè Dio, nè Patria, nè padroni.

I democratici fanno invece buon viso ai socialisti, e cominciano a riconoscere che parte del loro programma è apprezzabile, è giusto; ma il riconosci-

mento è fatto fra i denti, perchè i socialisti fanno una propaganda attivissima, staccando dalle file democratiche proprio quel popolo minuto sul quale i democratici facevano molto affidamento.

Intanto la bandiera rossa dell'antistato comincia a sventolare sempre più frequente nelle campagne e nelle zone operaie, mentre i conservatori non sanno quali misure prendere.

E' dunque in pericolo la nazione? Essa è realmente in pericolo, ma non solo per i socialisti che si moltiplicano. E' in pericolo perchè alla nazione nessuno ha pensato, e tutti hanno chiamato nazione quello che era il loro interesse particolare. Nazione, per i conservatori, era la proprietà o l'officina o i titoli di rendita; e nazione, per i democratici, era il verbo d'oltre Alpi. Ma la nazione vera è ben altra cosa: è quella che comprende anche i contadini della valle Padana che tuttora dormono e vivono non molto meglio dei loro animali da lavoro, comprende le risaiole febbricitanti, i «carusi» delle zolfatare di Sicilia, l'operaio che lavora dieci ore al giorno per un'irrisoria mercede, il cavatore di marmo delle Apuane.

Quella è la nazione, ma nessuno se n'è accorto. Il socialismo invece ha approfittato di questo egoismo di classe e di questo oblio, e il contadino, la risaiola, l'operaio, lo zolfataro, il cavatore di marmo, tutta questa gente che è nè più nè meno italiana del proprietario o dell'industriale e certo più del politicante, nel sentire una parola nuova che le promette una vita più umana, un orario di fatica

più sopportabile, un salario più alto, la accoglie come una liberazione.

Così il socialismo si impadronisce a poco a poco delle masse, perchè esso è l'unico partito che ne rappresenti e ne difenda gli interessi.

Errore terribile per le classi dirigenti italiane, che lo sconteranno amaramente più tardi. Quando se ne accorgeranno, il male sarà compiuto, perchè il socialismo avrà già monopolizzato la difesa del lavoro e questo monopolio gli sarà anche riconosciuto.

Diversamente avviene in altri Stati, come in Inghilterra e come in Germania, dove anche il partito conservatore si occupa del popolo e legifera in suo favore e dove il socialismo non può atteggiarsi a difensore unico dei lavoratori. Questo fatto, e la maggior coscienza delle popolazioni, permette la creazione del labourismo inglese e del socialismo tedesco, che non sono antinazionali.

Invece in Italia il socialismo trova un paese che ha già aperto le braccia alla mentalità pacifista e antinazionale, crede già agli Stati Uniti d'Europa, ed è pronto ad abdicare ai suoi principi di nazione.

Per questo il socialismo italiano comincia ad essere assolutamente antinazionale; ma in fondo esso non lo è molto più degli altri partiti.

II.

Il nuovo Sovrano respinge chi gli consiglia una politica reazionaria ed affida il Governo a Zanardelli, democratico di vecchio stampo e anche di buoni propositi. Non c'è gran che da scegliere sulla scena politica italiana, e quelli che, pure riconoscendo la gravità dell'ora, sperano nel futuro e confidano nel buon senso della razza, colgono forse nel segno.

Nessun partito in Italia è all'altezza della situazione; solo la forza delle cose deve e può far superare la crisi e far riprendere all'Italia il suo cammino ascensionale, dato che possa riprenderlo.

Intanto i problemi sociali ed economici sono all'ordine del giorno, occupano tutto l'orizzonte politico. Il socialismo crea dovunque le sue leghe, moltiplica le dimostrazioni, fomenta gli scioperi. Il go-

verno non si oppone, lascia fare, e durante i disordini tiene i soldati nelle caserme, invece di mandarli fuori a schiacciare i dimostranti, come vorrebbero i conservatori.

Saggezza politica, in fondo, perchè tanto le pallottole non servirebbero che ad invelenire le masse ed i democratici pensano che niente di meglio resti all'infuori di addomesticare il socialismo. Anche l'animale più selvaggio, quando è pasciuto bene, diventa tranquillo. Ben vengano dunque i socialisti alla camera, ai consigli comunali e provinciali. Essi vogliono fare il finimondo; hanno un programma utopistico che fa andare in sollucchero le folle le quali si ripromettono, al suo avvento, di realizzare la cùccagna.

Errore e sogno compatibili, perchè nessuno sogna più volentieri un pollo al giorno nella pentola quanto l'individuo che si ciba tutto l'anno di polenta e di acqua, come troppi italiani sono costretti a fare in questa epoca.

La politica di addomesticamento iniziata da Zanardelli è condotta più avanti da Giovanni Giolitti. Il socialismo prima rifiuta, si fa torvo, minaccioso, scatena (1904) un pauroso sciopero generale che il Governo non reprime fra il biasimo dei conservatori costernati.

Poi l'addomesticamento si effettua e finisce per assumere ben presto proporzioni non attese. Ad essere socialisti non c'è più alcun pericolo. L'epoca gloriosa è passata. Bisognava essere una volta idealisti come Andrea Costa, per parlare di redenzione

delle plebi. Si fa avanti adesso Rabagas, burbero ma innocuo. Giovani della borghesia trovano che il sistema migliore per fare carriera è quello di vestire male, di portare cravatte nere e di promettere la rivoluzione prossima e quindi la fine di ogni ingiustizia sociale. Diventano così deputati ed organizzatori, percepiscono lauti stipendi. L'animale selvaggio si è adunque addomesticato.

Giolitti aveva perfino offerto il portafoglio ad uno dei capi socialisti, a Filippo Turati. Offerta respinta, ma che doveva costituire un precedente non dimenticato.

Intanto però un'opera attiva è compiuta dal socialismo, una funzione storica è assolta. Sotto la minaccia della rivolta, sotto l'incubo degli scioperi, ai contadini ed agli operai si cominciano a migliorare le condizioni di vita, di lavoro, di alloggio. Diminuiscono così i redditi dei padroni e questi allora si accorgono che la miglior fonte di guadagno non consiste nello strangolare di più chi lavora, ma nel rendere razionale la coltivazione del terreno e nel migliorare il rendimento dell'industria.

Si consegue così un innegabile miglioramento nelle condizioni del paese, miglioramento umano ed economico.

Molti milioni di italiani vivono meglio ed i campi e le officine rendono di più. Ma questa funzione che il socialismo viene assolvendo l'esaurisce come partito economico e lascia quindi predominante il fattore politico. La carriera di capopolo diventa la più promettente e la più facile; l'addomestica-

mento così si completa. La democrazia apre le braccia al socialismo che non parla più di terrore e di rivoluzione, e conclude con esso accordi, per arrivare alla costituzione di un blocco ibrido e confuso, che pervade e occupa ormai tutta la scena della politica italiana.

III.

Giolitti si può vantare di avere arrotondate le unghie alla bestia rossa, e di averla satollata coi collegi elettorali, con favori e con crediti largiti alle cooperative le quali diventano così una greppia fornitissima e una valvola per tanti sovversivi.

Forse il suo disegno è di creare un ministero coi socialisti. Ma avrà debellato così tutto il sovversivismo? La vita politica è ridotta ad un gran mercato di collegi elettorali e di favori personali che si tiene sotto la grande bandiera della social-democrazia, tanto grande che alla sua ombra si raccolgono anche molti di coloro che si dicevano un giorno conservatori.

Si compra, si corrompe, si baratta, e il socialismo sempre più si addomestica nei corridoi di Montecitorio e dei ministeri. La rivoluzione del tanto te-

muto sovversivismo dovrebbe essere scongiurata. La democrazia ha perduto molta forza numerica e si appoggia ai socialisti che in fondo sono diventati di fatto democratici. I repubblicani sono ridotti ad una pattuglia piuttosto solitaria. I conservatori si chiamano adesso anche liberali e, salvo poche eccezioni, aprono le braccia ai socialisti, cioè li aiutano a mettere sempre più da parte il loro programma estremista.

Ma pure c'è qualcosa di nuovo che ribolle e fermenta in Italia, simile ai fuochi sotterranei che preparano le eruzioni possenti dei vulcani. La gioventù è scontenta perchè nessun partito può più inquadrarla. Essa non sa bene, e spesso non sa affatto, che cosa vuole. Ma c'è un bisogno ancora indistinto di respirare aria nuova e sana di grandezza e di battaglia. Giolitti e il liberalismo conservatore o la democrazia socialistoide non possono accontentarla. Il socialismo non più, perchè è diventato una bottega od una congrega abbastanza redditizia. Il gran verbo democratico, che sotto l'aspetto liberale o socialista non è cambiato, non serve più per le generazioni nuove. Lo stesso anticlericalismo, che pure era stato un comodo campo per smaltire l'esuberanza rinnovatrice ed iconoclasta dei giovani, comincia a disgustare, perchè il positivismo declina e si comincia a comprendere che la scienza fa bancarotta quando pretende di risolvere i problemi assoluti.

La gioventù sembra chiedere qualcosa di nuovo, non sa bene ancora da che parte e verso quale

Benito Mussolini a 14 anni

indirizzo. Anzi gli indirizzi, appena accennati, sono spesso opposti, perchè lo stesso malcontento esplode un po' in tutte le direzioni.

Una crisi comincia intanto nel socialismo. Questa rivoluzione sempre rientrata, questo trattare le masse come un gregge elettorale, questo parlare di barricate per finire poi con l'amministrare delle cooperative mantenute dallo Stato, questa vernice sovversiva sopra un contenuto che è in realtà conservatore, comincia ad essere l'oggetto di violenti attacchi da parte di un gruppo di nuovi sovversivi.

E' il momento in cui giunge dalla Francia la parola di Sorel e la critica sindacalista. Si grida già abbasso al socialismo perchè ha messo le pantofole alla lotta di classe, ed anche abbasso al parlamentarismo. Le idee di Sorel sono seguite da un gruppo di giovani diventati nemici implacabili del socialismo borghese.

Così l'agitazione sovversiva riceve un nuovo impulso, ma la tendenza è già mutata. Si combatte il principio borghese capitalista, ma anche quello elettorale e democratico, mentre le masse cominciano a seguire questi cosiddetti fanatici che guastano i sonni e la digestione del pacifismo socialista.

Un altro movimento comincia poi a delinearsi con tendenza nazionale. Anche questo, come l'altro, reagisce alla democrazia, ma esclusivamente in nome della nazione. Qualcuno si ricorda di Adua e di Crispi, e c'è chi ripensa al Mediterraneo dimenticato, dove ci sono ancora terre da conquistare e alle alpi di Trento e al mare di Trieste.

Sono fenomeni politici di importanza enorme per la storia futura: il sindacalismo, il nazionalismo, l'irredentismo. I primi due stanno sorgendo proprio in questi anni di confusione politica con spontanea funzione chiarificatrice. Il sindacalismo è sovversivo rispetto le vigenti istituzioni, ma combatte le degenerazioni social-democratiche, così come fa il nazionalismo il quale ha una impronta cattolica e conservatrice. Il sindacalismo si afferma intorno al 1907, il nazionalismo intorno al 1903. Ambedue i movimenti sono destinati a sviluppare influenze decisive nel campo spirituale e in quello dell'organizzazione; essi hanno fini ben determinati e diversi, ma destinati a completarsi. L'irredentismo invece è un fenomeno più vasto e più sentimentale, non costituisce prerogativa di nessun partito determinato, ma piuttosto il punto di incontro spontaneo per tutte le tendenze, gli impulsi, le aspirazioni e le tradizioni patriottiche superstiti del Risorgimento.

L'irredentismo soddisfa inoltre le aspirazioni e l'impeto più nobile dei giovanissimi, pesa nel gioco della politica estera in modo non indifferente e costituisce il principale motivo di proselitismo e di attività per due enti di propaganda nazionale: la Dante Alighieri e, più tardi, la Trento e Trieste.

Anche tra i cattolici c'è crisi: si fanno avanti dei democratici cristiani che andranno incontro a scomuniche ed anatemi, ma pure costituiscono un sintomo.

Giolitti stesso ha provveduto, durante le elezioni

del 1909, ad accaparrare i voti dei cattolici che si vanno riaccostando alla politica, per i candidati della lista governativa i quali hanno preso in compenso alcuni impegni attraverso il famoso patto Gentiloni, così chiamato dal nome del presidente dell'Unione Cattolica Italiana.

La gioventù italiana comincia ad agitarsi. Molti di questi irrequieti si ritrovano fra gli emigranti, gente che ha peregrinato attraverso il mondo, e quindi molto sofferto, perchè l'italiano che emigra è quasi sempre povero e maltrattato.

Curiosi tipi questi italiani irrequieti! Le autorità straniere spesso li perseguitano e li arrestano. Un giorno in Svizzera, la polizia, tra i tanti emigranti, arresta un romagnolo, magro, ossuto, e dai grandi occhi ardenti, che in patria faceva il maestro ed in Svizzera il muratore, se pure con poca fortuna perchè non ha un centesimo in tasca — gli italiani sono sempre squattrinati — e lo espelle perchè, oltre fare il muratore, predica anche idee che la repubblica elvetica giudica pericolose. La storia di uno che è la storia di tanti. Pure lo ritroveremo questo muratore e maestro dai grandi occhi febbrili: Benito Mussolini!

C'è dunque un sovversivismo nuovo in Italia, che non s'inquadra nelle solite regole e che ha una pazza voglia di buttare sotto sopra tutta la ben congegnata costruzione social-democratica la quale può avere risolto più o meno bene qualcuno dei tanti problemi nazionali, ma ne lascia troppi sul tappeto.

IV.

Quella resurrezione delle masse e quei miglioramenti ai lavoratori manuali che il socialismo ha già promosso, il sindacalismo tende a proseguire: si impadronisce dèlle leghe, crea dei sindacati, fa scoppiare scioperi violentissimi ed accaniti, sopratutto nella valle Padana.

Anche qui le classi dei possidenti gridano al finimondo, ma il Governo lascia sempre fare. Intanto contadini ed operai si sono convinti che, per essere difesi nei loro interessi, debbono seguire i sovversivi di qualche tendenza e che lo Stato non è che un nemico, mentre i conservatori si lamentano anch'essi dello Stato che fa pagare le tasse, ma non difende i loro averi e non reprime i disordini.

Povero Stato liberale! Esso vuole essere al disopra dei partiti e si industria di comporre e contene-

re tutti i dissidi con le trattative condotte pazientemente dai prefetti e di fare rappresentare tutte le tendenze attraverso il congegno elettorale. Non è forse il suffragio universale la valvola di sicurezza per l'ebollizione politica?

Il male è che una parte di questo vapore turbolento non è smaltito abbastanza dai comizi. Pure la minaccia di una esplosione è ancora lontana.

Ma il liberalismo democratico o il conservatorismo liberale credono di avere la ricetta sovrana per ogni male politico: il lasciar fare, la libertà assoluta. Intanto le antiche divisioni di Destra e di Sinistra sono del tutto sparite. Da una parte il conservatore è diventato liberale, anzi democratico, e il socialismo si è borghesizzato in una tendenza che si dice riformista e che in fondo è democrazia pura e semplice. Così non si sa dove cominci e dove finisca un partito. Esiste solo una maggioranza parlamentare che degli antichi partiti contiene tutti i rottami e che non ha altro fine se non quello di mantenere se stessa al potere attraverso il capo, Giovanni Giolitti, il quale garantisce a ciascuno dei deputati la continuità di un piccolo feudo che bisogna coltivare attentamente coi favori e con le blandizie.

Ma questo sistema politico può servire a tirare innanzi alla meno peggio come tutte le cose mediocri, a patto che non sopraggiungano le ore gravi e non può certo risolvere i grandi problemi nazionali.

Quanto resta da fare in Italia! Il Mezzogiorno e le Isole sono sempre in arretrato sul resto del paese: occorrono strade e scuole, bonifiche ed edifici pubblici; del resto anche l'Italia del nord non ne ha troppo di tutto ciò. Ma il Governo non sa che procrastinare e nomina commissioni d'inchiesta che accumulano quintali di carta stampata di relazioni. L'Italia ha bisogno di essere rinnovata in tutto. I problemi urgenti si affollano e il Governo li risolve in piccola parte od accenna appena a risolverli. Qualche miglioramento si ottiene qua e là; in certi campi si progredisce anzi molto, ma è in quelli dove l'iniziativa privata ha preso esclusivamente le redini: l'azione governativa è paralizzata da una specie di fatalismo.

Intanto si delinea ben chiara una cosa: tutta la la massa dei lavoratori manuali, quella che i socialisti chiamano proletariato, o è acquisita dalle idee sovversive o sta per esserlo. Questo non è ancora tanto pericoloso, dato il predominio della tendenza riformista, ma dietro sopraggiungono i rivoluzionari che trascinano le folle, e, se è facile ammansire un individuo, la stessa operazione presenta delle difficoltà quando bisogna compierla con una moltitudine. Il liberalismo crede, insomma, che l'avere disarmato i deputati ed i dirigenti rossi significhi avere risolto tutto il problema; ma le masse cominciano ad andare per loro conto.

V.

Intanto la politica estera dell'Italia è quasi inerte. Il ricordo del rovescio africano si affievolisce, ma permane ancora viva l'ostilità a qualunque impresa. Migliorano sempre più i nostri rapporti con la Francia, che ha spedito a Roma un abilissimo ambasciatore, il Barrère, il quale ordisce ed intriga, e spesso, con l'aiuto del Grande Oriente, dà anche il *placet* a questo o a quell'uomo politico.

Militarmente siamo disarmati o quasi, e poco meglio sta la Marina da guerra. Sono queste condizioni ben minacciose anche se l'alleanza ci garantisce da una aggressione austriaca. Ma basterà l'alleanza? Qualcuno ne dubita e sostiene la necessità di migliorare le nostre condizioni militari e sopratutto quelle della frontiera orientale, disarmata. Ma si tratta di una questione difficile. Come si fa

a chiedere milioni per le forze armate? I socialisti si sono addomesticati e non parlano più del finimondo, ma di spese militari non vogliono sentirne parlare, ed anche i conservatori non ci tengono tanto.

Spese improduttive, si dice, poichè la Patria è un concetto oltrepassato e di guerre non se ne faranno più.

Essi lo garantiscono perchè hanno una cieca fiducia negli altri socialisti stranieri, e sostengono che con la minaccia di uno sciopero paralizzeranno ogni preparativo militare nemico. I democratici fanno eco in tono minore e anche loro si fidano dei socialisti stranieri. Però, siccome si proclamano eredi di Mazzini e di Garibaldi, non mancano di atteggiarsi ad antitriplicisti ed antiaustriaci, e ricordano Trento e Trieste. Ma come pensare ai lembi di patria ancora divisi se non si vogliono le spese militari?

Questo è un mistero che i democratici non spiegano, continuando a combattere le spese militari e ad imprecare contro il militarismo austriaco.

La nostra alleanza è malata, in effetto. L'Austria fa nei Balcani una politica di espansione che non è la più gradita per noi.

Sembra intanto che l'astinenza sia diventata la norma della politica estera italiana. Alleati dell'Austria e della Germania e ridiventati amici della Francia, alla quale non diamo più ombra, dovremmo essere molto tranquilli.

Nei libri di scuola dell'epoca si insegna anche

che l'Italia è una grande potenza europea, e tanto il ragazzo che l'adulto, se non varca le mura del paesello, può vivere ed anche morire in questa persuasione.

Ma l'italiano che va lontano, che porta oltre il confine il suo bisogno di lavoro e la forza della sua mente e del suo braccio, si accorge che non siamo tenuti in nessun conto e disprezzati. Gli stranieri che ci lodano non pensano infatti che alle nostre bellezze naturali: a Venezia e a Posillipo, alla Riviera Ligure e a Taormina, alle antichità ed ai musei, poichè per essi l'Italia è la terra promessa per le coppie in luna di miele e per gli archeologi.

Nessuno crede alla nostra potenza, ed infatti la storia dell'Europa si fa senza di noi. Per la nostra posizione mediterranea noi siamo però osservati e studiati, tanto più che la situazione europea, quello che anzi è chiamato l'*equilibrio europeo*, è molto instabile e nell'aria si addensa l'elettricità. Da una parte Germania ed Austria, dall'altra Francia e Russia. L'Inghilterra si avvicina lentamente a questa, dopo che nell'Estremo Oriente la vittoria giapponese l'ha rassicurata da un imperialismo russo in Asia.

Nel 1905 si era determinata una forte tensione tra Londra e Pietroburgo, ma dopo Mukden e Tsushima le cose sono cambiate. Nel 1908, auspice Edoardo VII, il Re inglese, mondano raffinato e diplomatico di grande razza, si è costituita un'Intesa e la Germania comincia ad essere isolata. La

Germania, forte, potente, ma senza una classe dirigente politica, viene poco a poco accerchiata. L'Austria è sempre con lei; ma l'Italia, pur rimanendo nella Triplice, comincia a staccarsene di fatto.

La politica estera italiana non può fare altro. Quantunque i ministri che la dirigono, da Tittoni a Di San Giuliano, siano uomini di levatura non comune, essi non possono fare che quel poco che le nostre forze permettono, perchè mediocremente assestati nell'interno, deboli e disarmati, non c'è da fare che una politica remissiva. Spesso gli animosi ed i giovani che regolarmente se la prendono con la Consulta per la sua politica timida, dimenticano che la causa prima della nostra fiacchezza è da ricercarsi negli altri ministeri.

Per quanto con incertezza, verso il 1908 l'Italia accenna ad una manovra politica, che il principe di Bülow, cancelliere germanico, definisce come un innocuo *giro di waltzer*, ma che finirà in ben altro. Con l'annessione della Bosnia-Erzegovina nello stesso anno, l'antagonismo italo-austriaco diventa sempre più manifesto nei Balcani, dove l'Austria tende alla supremazia assoluta e all'annullamento di ogni traccia della nostra influenza. L'Adriatico diventa così sempre più amaro per noi. D'altra parte, dall'alto delle sue montagne trentine ben fortificate, l'Austria spia il momento di attaccarci. Una delle preoccupazioni della politica estera italiana diventa proprio quella di evitare all'Austria ogni occasione per provocare un conflitto; ma

quando la nostra debolezza militare e la mancanza di ogni apprestamento difensivo al confine diventano troppo manifesti e si pensa a provvedere, vi è chi teme sul serio che l'attuazione stessa dei provvedimenti dia proprio all'Austria il ricercato pretesto.

A dire il vero, gli uomini politici responsabili dell'Austria non pensarono mai a simili tentativi, ma accanto ad essi permaneva la potenza incontrollabile e minacciosa delle sfere militari, che in accordo con lo stesso Arciduca ereditario, agitavano ogni tanto la minaccia.

Per la buona pace d'Italia, ben pochi se ne accorgono e quindi ben pochi se ne preoccupano. Il Governo italiano e le nostre sfere politiche seguitano a considerare Montecitorio come il vero problema centrale e la politica estera come una cosa secondaria da lasciarsi agli iniziati e ai competenti, i quali alla camera si contano sulle dita di una mano.

L'Esercito e la Marina vivacchiano intanto di quello che la parsimonia governativa concede loro. Si tratta di poco perchè i socialisti, quantunque diventati in tutto concilianti, ritornano ad essere irreducibili quando si parla di spese militari, ed i nove decimi dei deputati ossequienti al verbo democratico sono d'accordo nel considerare le forze armate come cose sorpassate, destinate ad estinguersi.

Per essi, come per la maggior parte degli italiani, i dissensi della politica europea avrebbero

finito per comporsi pacificamente attraverso le conferenze internazionali e i tribunali arbitrali. Alla possibilità di una guerra nessuno crede, anzi non mancano quelli che pretendono dimostrare la impossibilità di ogni conflitto.

Il pacifismo è dunque in grande onore. Anche nelle scuole non si teme di far celebrare la festa della pace, che tutti credono assicurata in eterno.

I pochi che si occupano di politica estera non sono certo così ottimisti od ingenui. Ma che possono fare quando sono i soli a non condividere queste rosee previsioni?

L'ottimismo è del resto una malattia congenita della democrazia e l'Italia è da un decennio tutta democratica; perciò crede che anche tutta l'Europa e tutta la storia stessa stiano per diventare democratiche.

Ma le ore del risveglio non sono molto lontane.

LA CONQUISTA LIBICA

(1911-1912)

MINORANZA CHE TRASCINA — IL POPOLO COMBATTE — ORIGINI DELLA GUERRA MONDIALE — IMMATURITA' — LE DUE ANIME DEL SOCIALISMO.

I.

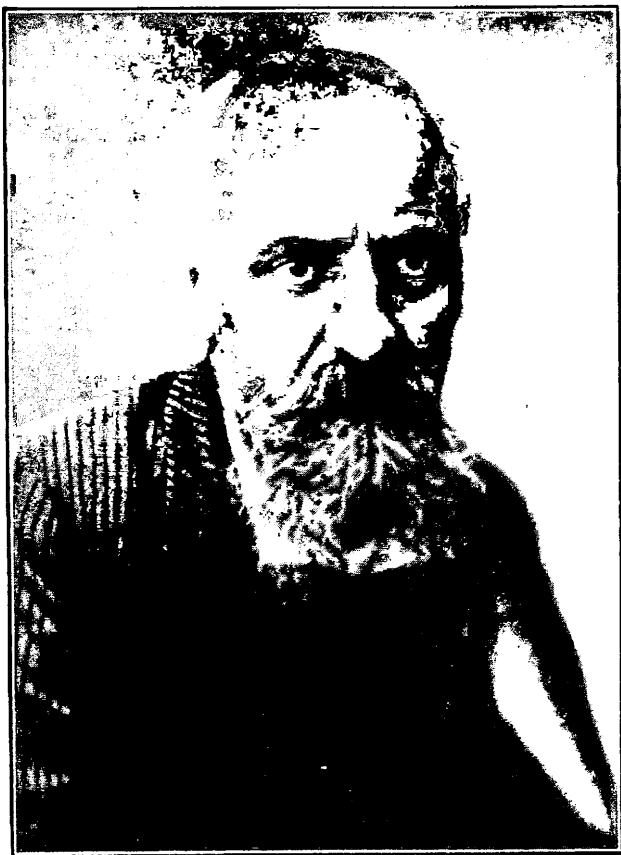
Intorno al 1910 si afferma e si rafforza il nazionalismo: un gruppo di intellettuali e di studiosi dà nome e programma a questa nuova tendenza che fermenta in Italia.

Enrico Corradini, Luigi Federzoni, Gualtiero Castellini, Scipio Sighele, ed altri giovani pubblicisti ne sono gli iniziatori. Il programma consiste in una netta opposizione a tutte le concezioni democratiche. Esso chiede nuove spese militari e navali, una politica estera attiva, un Governo di espansione.

Il movimento desta prima più curiosità che opposizione, sia per il suo risoluto andare contro corrente, sia per la pretenziosa e cieca sicurezza che il suo programma non si sarebbe mai avvicinato a una reale attuazione. In altre parole nes-

suno lo giudica come un serio movimento politico; invece si tratta di un sintomo profondo del rivolgimento che sta per avvenire in Italia. Questo pugno di giovani alza infatti la sua bandiera di battaglia proprio al momento opportuno.

Oltre e dietro al nazionalismo c'è una nuova mentalità che si prepara.

Il 1 marzo 1911, quindicesimo anniversario di Adua, esce a Roma il primo numero dell'*Idea Nazionale*, un battagliero giornale che comincia ad agitare subito la necessità di riprendere la politica di espansione e di decidere intanto la questione di Tripoli. A dire il vero la grandissima parte degli italiani non ha che scarse cognizioni su Tripoli e sulla necessità di decidere la questione. Tripolitania e Cirenaica costituiscono tutt'al più una lontanissima speranza, una specie di ipoteca messa sul futuro. La Consulta non ha cercato altro che di vigilare sulle invadenze altrui, e la vigilanza non è davvero superflua perchè l'Inghilterra dall'Egitto e la Francia dalla Tunisia cercano di modificare sempre più a loro vantaggio la malcerta linea di confine. A risolvere l'ipoteca con una presa di possesso nessuno ci pensa, perchè è generale l'ostilità ad iniziare una impresa che può incontrare gravi ostacoli; impresa militare con la prospettiva di una guerra coloniale lunga ed aspra, col ricordo ancora incombente della disfatta di Adua, ed infine con l'opposizione aperta e palese di tutta la socialdemocrazia italiana. Nè all'onorevole Giolitti, astemio in fatto di politica estera,

Alfredo Oriani

come si vanta di essere, e desideroso dell'appoggio e dell'amicizia socialista, può arridere una simile prospettiva.

Anzi l'anno è sorto in piena fioritura democratica. Il cinquantenario del Regno d'Italia è stato solennizzato con le esposizioni di Roma e di Torino e con festeggiamenti e cerimonie alle quali la democrazia e la Massoneria intendono dare un deciso significato partigiano, quindi antireligioso, provocando di conseguenza una risoluta opposizione da parte del Vaticano con relativo invito per i cattolici a non visitare l'esposizione. Questo contrasto, e le cattive condizioni sanitarie del paese, rendono scarso il numero dei forestieri, e diminuiscono la unanimità della celebrazione. Ambiente di polemiche e di lotte — del resto piuttosto moderate — senza davvero l'apparenza di preparare alcuna novità.

Ma nel luglio 1911 il cielo europeo si oscura ad un tratto per l'incidente di Agadir. Questo porto marocchino vede arrivare una cannoniera tedesca, la *Panther*, inviata con lo scopo apparente di proteggere gli interessi tedeschi. Il gesto significa che la Germania avanza diritti sul Marocco, sebbene questo sia già considerato zona d'influenza riservata alla Francia. Ne sorge uno stato di tensione minacciosa, risolto tuttavia da trattative diplomatiche. La Germania si dichiara pronta a riconoscere definitivamente il protettorato francese, ma pretende compensi che la Francia consente poi a darle.

Questo incidente e le trattative relative conducono al riconoscimento dell'occupazione francese del Marocco, ma suonano anche come un colpo di *gong* che scuote il sonno politico del nostro paese. Con l'assegnazione virtuale del Marocco alla Francia, che modifica lo *statu quo* definito in precedenza ad Algesiras, la questione della Tripolitania viene a delinearsi in termini molto precisi, perchè non si può pretendere di conservare un'ipoteca sopra un territorio per un tempo indeterminato, quando nel Mediterraneo occidentale si viene creando di colpo una supremazia coloniale francese e quindi la conseguente rottura dell'equilibrio preesistente.

Bisogna insomma o decidersi a qualche cosa o confessare la propria impotenza a realizzare qualsiasi aspirazione coloniale. Ma la sensazione di questo fatto è limitata a quel gruppo non molto numeroso che si occupa di politica estera.

Il nazionalismo intanto riceve un improvviso e formidabile aiuto dalla realtà dei fatti, perchè se prima dell'incidente di Agadir manca il motivo determinante per risolvere la questione, dopo di esso e con la conseguente rottura dell'equilibrio mediterraneo, la soluzione del problema tripolino s'impone. Il Nazionalismo ha dunque colto nel segno; o meglio, è la coscienza nazionale — e la nuova tendenza ne offre l'indizio — che si è destata a tempo.

II.

Nel luglio-agosto del 1911 l'Italia non pensa alla Libia più che a qualsiasi altro territorio: un mese o due dopo, la Libia è diventata l'argomento più discusso e il problema più appassionante e più agitato.

Che cos'è avvenuto? Semplicemente questo: pochi giornali italiani hanno compiuto il miracolo lanciando l'argomento in mezzo alla generale indifferenza e facendolo diventare un vero problema nazionale. Pochi giornali, o, meglio ancora, un gruppo di giornalisti.

Ecco dunque l'opinione pubblica italiana che si trova davanti al problema, e sente parlare di Libia e di colonie e della necessità sopratutto di non rimandare la soluzione alle calende greche. Ora o mai più!

La questione non è solo trattata dal punto di vista politico, ma anche economico, perchè si pro-

spetta la fertilità della Libia e quindi le possibilità che essa presenta all'emigrazione italiana.

L'opinione pubblica, sopratutto quella dei giovani, si riscuote e risponde alla chiamata. Non è forse la possibilità economica o la convenienza politica che la spinge ad appoggiare l'impresa libica, quanto la sensazione che l'Italia bisogna si muova, una buona volta, e sorga dal suo letargo per fare una politica finalmente europea.

Come spesso avviene nella storia dei popoli, l'entusiasmo di una minoranza riesce a vincere le diffidenze e le ostilità delle masse. Così, nello spazio di poche settimane, durante il settembre, la questione libica diventa popolare.

Il Governo intanto ha lasciato libero il campo alla campagna giornalistica per Tripoli. Il ministro degli esteri, barone di San Giuliano, è perfettamente convinto della necessità di un'azione; l'onorevole Giolitti, che si è deciso finalmente ad occuparsene, comprende anch'egli come ogni ritardo non faccia che peggiorare la situazione. Lo preoccupa, come al solito, l'atteggiamento dei socialisti, i quali ai primi accenni dell'impresa hanno cominciato a manifestarsi ostilissimi.

Ma gli eventi non possono regolarsi secondo questa o quella opportunità parlamentare. La stampa ha trascinato l'opinione pubblica e questa ha trascinato e incoraggiato a sua volta il Governo. Così nel settembre del 1911, dopo una nota-ultimatum alla Turchia, l'Italia dichiara la guerra.

Giorno memorabile questo ventinove settembre Perchè non solo l'impresa libica si inizia, ma comincia a crollare tutto l'instabile edificio dell'equilibrio europeo. Vedremo come non ostante il Governo cerchi di limitare il conflitto all'Africa, le sue conseguenze tenderanno ad estendersi sempre più, nel tempo e nello spazio, e la fiammata a diventare sempre più vasta. Si spegnerà ad un tratto, poi riprenderà ancora per rispegnersi — ombra illusoria — e infine per esplodere nel conflitto mondiale.

Ma non anticipiamo la storia. Il 29 settembre, quando scoppia la guerra italo-turca, il Governo italiano non ha altro programma che di risolvere la questione libica nel modo più rapido, silenzioso, sicuro e sopratutto meno cruento; questo per ragioni evidenti di politica interna.

In fondo le battaglie si temono. Ma una battaglia si deve invece affrontare subito in Italia. Il partito socialista, dopo essersi clamorosamente dichiarato contrario all'impresa, risponde intanto con uno sciopero generale alla dichiarazione di guerra. Ma lo sciopero fallisce.

Eppure le masse sono tutte tesserate ed inquadrate nei ranghi socialisti. Perchè dunque questa disubbidienza? E' inerzia o non piuttosto l'istinto oscuro della razza che appare ed agisce nei momenti gravi, per la sua salvezza?

L'indisciplina del proletariato italiano non è d'altronde molto compresa da nessuno. Eppure è anch'essa un sintomo.

III.

La condotta militare e politica della guerra libica è tutta informata ad una norma ben chiara: quella del timore.

Il Governo ha paura dei socialisti all'interno ed ha paura di urtare le altre nazioni all'estero.

Da qui esce come conseguenza che l'impresa è condotta con dei criteri affatto particolari.

L'opinione pubblica ha finito per dare il suo appoggio all'impresa, ed una parte di essa, i giovani, in un modo clamoroso ed entusiastico, con bandiere sventolanti ed inni patriottici. Ma vasti strati della popolazione non hanno capito ancora nulla delle necessità che impongono all'Italia di iniziare la guerra. I socialisti — lo si prevede — approfitteranno di questa ostilità fredda, fatta di incomprensione e di ignoranza; onde la convenienza po-

litica di condurre la guerra nel modo meno cruento possibile. Da ciò si deduce come il famoso problema centrale sia pur sempre quello di Montecitorio e la guerra stessa venga subordinata alle necessità parlamentari e politiche.

Per l'onorevole Giolitti la guerra è quasi un atto di ordinaria amministrazione, nè egli suppone neppure lontanamente la sua importanza.

Gli effetti di questa condotta bellica non tardano a manifestarsi.

Vengono occupate con azioni rapide e relativamente poco cruente le città di Tripoli e di Bengasi, la prima con un magnifico atto di audacia da parte dell'ammiraglio Cagni — vittorioso sulle sabbie d'Africa dopo esserlo stato sui ghiacci polari — la seconda con epico sbarco a viva forza. Poi si concentra un grosso esercito di occupazione, assolutamente inadatto per la guerriglia che si sta per incontrare.

Ossessionati ancora dalla paura di ripetere Adua, si vuole la schiacciante preponderanza numerica e dei mezzi bellici per essere sicuri da ogni sorpresa; ne deriva una pesantezza di mosse e un impaccio enorme in ogni azione. I turchi hanno organizzato alla difesa i beduini e gli arabi, ottimi per la guerra d'imboscata, agili, inafferrabili. Le nostre azioni consistono talora in veri colpi nel vuoto. Nell'oasi di Tripoli, ad Homs, ed in Cirenaica tra le balze di Derna, i nostri devono anche affrontare lotte aspre e sanguinose, terminanti in

vittorie nette ma non risolutive in quanto il nemico si ritira per rinnovare ancora gli attacchi.

Passano così dei mesi e il Governo è obbligato a convincersi che la guerra libica sarà lunga, molto lunga, a dispetto del suo desiderio di finirla presto per non avere noie politiche. Ha perfino sperato di decidere la questione prima della riapertura del parlamento, ma la speranza è risultata vana.

Oltre la lentezza dovuta alla difficoltà dell'impresa, si aggiungono ostilità di alleati e di amici. Nell'ottobre alcune azioni navali sulle coste albanesi hanno provocato vivaci proteste austriache con la conseguente sospensione di ogni attività sull'Adriatico-Ionio. Ne è conseguita una tensione nei rapporti italo-austriaci, che perdura fino al dicembre, con qualche baleno minaccioso di guerra da parte delle autorità militari austriache.

I rapporti con l'Austria sono abbastanza tesi, ma con le altre nazioni non appaiono in verità molto migliori.

L'impresa libica è stata accolta infatti da un generale movimento di sorpresa e di incredulità, quasi che l'Italia non abbia il diritto e la capacità di condurre una impresa bellica e di difendere i proprî interessi. Il paese dei mandolinisti e dei fuggiaschi di Adua pretende dunque di alzare la voce e di entraré nel rango delle grandi potenze?

Questo è il senso dei commenti svolti da certa stampa europea sulla nostra intrapresa. Salvo qualche eccezione, sopratutto nella stampa inglese, la restante europea ci è nettamente contraria e dif-

fonde le più infami calunnie contro l'Italia ed il suo esercito. Si distingue tra tutte quella della Francia, per l'asprezza e la volgarità del suo linguaggio.

Il popolo italiano non si aspetta certo un tale coro di accuse e di menzogne; quasi non può credere dapprima a tanta ostilità, che sorprende sopratutto da parte dell'opinione pubblica francese, fino allora molto amica. Che amicizia è mai questa da parte della Francia, quella che la democrazia ha sempre appellato « sorella »?

Ma deve succedere anche di peggio. Mentre l'Italia conduce la sua estenuante guerra coloniale, si fa ben presto evidente che la resistenza turco-araba viene alimentata da un intenso contrabbando di guerra che si svolge sia verso l'Egitto che verso la Tunisia.

Intensificata la sorveglianza, si procede alle visite successive di due piroscafi francesi -- *Manouba*, *Carthage* -- che sono condotti a Cagliari per essere più accuratamente ispezionati, perchè carichi di merci sospette e di una missione sanitaria dalla Mezzaluna Rossa, più sospetta ancora.

Questa visita e questo sequestro sollevano in Francia una vera tempesta di proteste, di contumelie, di invettive contro l'Italia. Il governo francese, presieduto da Raimondo Poincaré, invia una perentoria nota al Governo italiano intimando il rilascio delle navi ed una riparazione per « l'offesa » recata alla bandiera francese, facendo balenare, in caso di mancata soddisfazione, la minac-

cia di una guerra che colpirebbe l'Italia con l'esercito impegnato oltre mare con le sue forze migliori.

Attraverso conversazioni diplomatiche la Francia si accontenta però del solo rilascio dei piroscafi che avevano frattanto già subìto le necessarie ispezioni, e rinunzia quindi alla riparazione. Questo temperamento nella richiesta, e quindi la rinunzia alle gravi misure che sembrava dovesse prendere, sembra siano da attribuirsi, più che a spontanea resipiscenza, ad una energica dichiarazione della Germania la quale fece intendere chiaramente a Parigi come qualsiasi azione intrapresa contro l'Italia avrebbe portato ad un'immediata risposta militare tedesca alla frontiera dell' est. L' incidente del *Manouba* e del *Carthage*, quantunque sopito, lascia un solco di amarezza e di rancore; tuttavia l'illusione della fraternità latina, alimentata attraverso un decennio di democrazia imperante, dovrà ancora sopportare altre delusioni prima di sparire del tutto.

Nella primavera del 1912 l'Italia cerca di risolvere la guerra portando l'azione nell'Egeo ed occupando Rodi e il Dodecanneso; occupazioni ulteriori, già preparate, vengono sospese per evitare possibili incidenti diplomatici.

Nell'estate finalmente la guerra accenna a terminare, almeno in quanto conflitto europeo, poichè si allacciano trattative di pace tra l'Italia e la Turchia, mentre in Libia si effettuano energiche operazioni offensive. Queste sono ancora in svolgimento quan-

do già la torbida situazione nella penisola balcanica diviene rapidamente critica per l'alleanza delineatasi fra Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro. Benchè la situazione dei Balcani, sempre minacciosa, abbia fatto temere in varie occasioni la possibilità di un conflitto, è certo che la continuazione della guerra italo-turca incoraggia le quattro nazioni balcaniche ad assalire la Turchia.

La pace di Ouchy, piuttosto imprevista e firmata nell'autunno, sorprende la Quadruplice balcanica a mobilitazione iniziata. Il conflitto però non si può evitare e divampa subito. Si può dire quindi che la guerra libica ne costituisce la causa occasionale; è la rottura dell'equilibrio in un punto che conduce al crollo del sistema.

Essa costituisce quindi il preludio di un conflitto balcanico, che dovrà poi divenire a sua volta la fase iniziale del conflitto europeo e mondiale.

IV.

Intanto l'Italia ha condotto e vinto, sia pure attraverso indugi ed errori, una guerra coloniale aspra e insidiosa. In realtà la vittoria non è affatto definitiva perchè le ostilità arabe continuano ancora, ma nell'animo e nella speranza del pubblico l'impresa sembra compiuta.

L'Italia ha riportata veramente una grande vittoria, ma non tanto sui turchi e sugli arabi, quanto sopra sè stessa. Ha finalmente rotto quell'atmosfera grigia di scoraggiamento, di pessimismo, di autocritica, che avvelena il nostro popolo da oltre un decennio. Ha ridato il loro valore a concezioni nazionali e patriottiche che si erano affievolite e quasi spente da un pezzo; sopratutto ha inferto un rude colpo alla concezione umanitaria e pacifista, dominante finora indiscussa.

Si comprende o si intuisce che la guerra libica non è una parentesi, ma l'inizio di una nuova epoca; e tale sensazione è condivisa sia dei fautori quanto dagli avversari della guerra stessa. Questi non mancano, come non tutti i fautori sono del resto ben compresi di una definita e rinnovata coscienza nazionale e coloniale, anche se il loro entusiasmo è spesso piuttosto sproporzionato agli eventi.

Si è visto infatti che la guerra è stata imposta da un gruppo di nazionalisti alla popolazione, e questa li ha seguiti, si è infiammata di entusiasmo, ha accompagnato i soldati partenti in fitti cortei cantando gli inni marziali e patriottici, e le notizie delle vittorie hanno destato un entusiasmo clamoroso, quasi si trattasse di azioni campali in un conflitto europeo.

Però la guerra non è stata compresa e sentita veramente da molti. Una coscienza coloniale non si crea infatti ad un tratto. La coscienza dei problemi mediterranei è, al più, vagamente intuita dalla popolazione, non certo intesa chiaramente.

La condotta della guerra, quale fu regolata dal Governo di Roma, ha risentito di questa sensibilità delle folle italiane. Vietate le azioni che si credono arrischiate, cioè, in definitiva le azioni di colonne isolate e celeri, si è precluso così l'unico mezzo per condurre e vincere veramente la guerra. Il rischio di qualche insuccesso deve pur sempre essere affrontato in ogni conflitto. L'onorevole Giolitti ha invece la preoccupazione di evitare qualunque

fatto che possa scoraggiare la pubblica opinione e dare argomenti agli avversari della guerra.

Colpa del Governo o della nazione ancora immatura? Difficile dirlo; ma certo questo porta come conseguenza che la vera pace libica dovrà farsi attendere ancora dieci anni. In quanto agli effetti della guerra all'interno essi sono molti importanti, se non proprio per l'entusiasmo destato — che ha, come si è visto, molti elementi negativi — quanto piuttosto perchè esso accentua la trasformazione della coscienza nazionale, che avrà bisogno tuttavia di ulteriori sviluppi e di profonde crisi.

V.

Il popolo ha accettato ed applaudito la guerra, anche senza bene intendèrne la portata e meno ancora prevederne gli effetti. Ma l'opposizione alla guerra, che sembra sparita al momento dell'insuccesso dello sciopero di ottobre, ha gradatamente ripreso forza, perchè la lunghezza del conflitto, da molti creduto facile e brevissimo, costituisce un ottimo argomento di propaganda avversa.

Opposizione davvero complessa ed eterogenea. Il socialismo si è dichiarato contrario fino dal principio. Bisogna analizzare questa opposizione perchè in essa è racchiuso tutto un fenomeno formidabile che divamperà più tardi.

Il socialismo italiano, che si è visto essere incalzato dagli elementi più rivoluzionari e dai sindacalisti, ha finito per dover accettare nelle sue file

proprio questi suoi critici più violenti che non tarderanno ad urtarsi cogli esponenti del gran mercato parlamentare.

La guerra libica sorprende il socialismo. Il suo contenuto ed il suo significato non possono essere compresi, non solo dagli esponenti del socialismo democratico, ma neppure da quelli del sindacalismo e della tendenza rivoluzionaria. Anzi questi ne saranno essi pure avversari. Nel loro animo le ideologie sovversive e il senso sempre più vivo di una realtà nazionale cozzano in una lotta che fra breve dovrà risolversi. Essi attendono e credono che la rigenerazione dell'Italia debba derivare solo da una rivoluzione violenta mentre la guerra libica sembra loro un atto estraneo a questo processo. La loro avversione non è certo dovuta a sentimenti pacifisti ed umanitari, laddove nella gran massa del socialismo l'opposizione è ispirata da avversione a qualunque forma di lotta e quindi a pacifismo ed a rinunzia. Vedremo più tardi come queste due tendenze fondamentali — ora in apparenza concordi — si troveranno in aperto contrasto. I motivi fondamentali dell'opposizione rivoluzionaria sono delineati in modo preciso da uno di loro, che si profila già come un capo. Oggi è direttore dell'*Avanti!:* Benito Mussolini. L'opposizione all'impresa, egli vuol bene chiarirlo, non si fonda su principi pacifisti. Ma l'Italia deve prima mettersi in condizione di redimere i propri figli dalla miseria economica e morale. Queste sue parole contrastano perciò con l'intonazione gene-

Filippo Corridoni

rale dell'opposizione stessa. Per ora tuttavia sembra si tratti soltanto di diversità formale. Attualmente il socialismo non ha altre secessioni se non quelle dell'ala riformista, avvenuta al congresso di Reggio Emilia nel 1912, dove s'è affermata una intransigenza sempre più viva. Sono i rivoluzionari — seguaci di Mussolini — che a poco a poco prendono la direzione.

Con la guerra libica il socialismo si stacca dalla democrazia, e, diventato più minaccioso, sembra tornare alle sue origini.

L'onorevole Giolitti pensa allora di concedere il suffragio universale che pure nessuno pretende.

La mossa appare tuttavia molto abile poichè in tal modo il socialismo è in parte placato: o dovrebbe esserlo. Mentre il miraggio dei favori parlamentari concilierà i più focosi. Almeno in altri tempi era già successo così.

Questa volta però la situazione è diversa. A guerra finita i politicanti e la democrazia credono di riprendere l'andazzo prebellico, quando una pletorica maggioranza sedeva tranquilla sugli scanni di Montecitorio senza essere disturbata se non da una opposizione pro forma e la situazione del paese, salvo le agitazioni sindacaliste, era almeno superficialmente tranquilla.

La guerra invece solleva in tutto il paese gli animi in un senso o nell' altro. Il nazionalismo, scarso di numero, ma vivace e combattivo, si porta senz'altro alla testa del vecchio liberalismo o al-

meno dei suoi residui, non per condurlo, ma per soppiantarlo.

Dall'altra parte il socialismo, fatto minaccioso, agita la bandiera della rivoluzione, respinge la democrazia, la quale ha di malavoglia sopportata la guerra — anzi in fondo ha osteggiato il suo svolgimento — e si trova attualmente investita da accuse violente e da critiche implacabili dai settori più opposti.

Perchè proprio ora riappaiono un'estrema destra e un'estrema sinistra. Questa però racchiude una scissione allo stato latente: è già palese infatti che la tendenza rivoluzionaria trascina — e trascina a fatica — l'altra più moderata.

Fra le tendenze estreme c'è una gran massa politica amorfa che si dice liberale e democratica — ma in fondo è abulica — che non sa decidersi a prendere un partito od anzi lo prende seguitando a stare in quello che crede essere il giusto mezzo, e detesta in fondo e nazionalisti e rivoluzionari, guastatori dei suoi sonni pacifici.

La pace di Ouchy lascia intanto i Balcani in piena guerra e l' Europa tutta in attesa ansiosa, mentre le condizioni dell'Italia sono molto più agitate che al suo inizio.

La lotta politica divampa e quei gruppi di solitari, che prima abbiamo notato come un sintomo appena apparente, sono già diventati i gruppi combattivi che personificano le tendenze più spiccate della incombente crisi italiana.

RIVOLTA PREMATURA

(1913-1914)

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE — MUSSOLINI — LA SETTIMANA ROSSA.

1.

La guerra libica ha modificato l'ambiente politico italiano; il paese, che ha iniziato il conflitto tra la più assoluta pace interna, lo conclude invece tra i bagliori di una divampante e minacciosa lotta politica.

Il socialismo depone la veste legalitaria e riformista per assumere quella giacobina e rivoluzionaria. Contro di esso il nazionalismo, per quanto scarso di numero, prende un atteggiamento risoluto; ma ambedue gli avversari si trovano quasi d'accordo nell'attaccare la democrazia e il Governo.

Le classi dirigenti cominciano ad essere inquiete per questo vasto ed incomposto fermento che tradisce un generale malessere. Invano il loro capo, Giolitti, ha cercato di placare il socialismo con l'offerta del suffragio universale; questo, mentre

non basta a calmare l'opposizione socialista, desta invece serie inquietudini nel liberalismo, sopratutto nella parte più conservatrice.

Il suffragio è un salto nel buio e non si sa che cosa potrà succedere dopo, nè prevedere quale sarà l'aspetto del nuovo parlamento. Tuttavia Giolitti è tranquillo: il suo carattere lo rende scettico davanti alla possibilità di qualsiasi sovvertimento, e la sua mentalità gli permette di avere sufficiente fiducia nel suo metodo. I democratici poi astraggono volentieri dalla realtà per credere solo nel principio liberale del suffragio come in una verità infallibile. In quanto ad accorgersi delle situazioni nuove non è neppure da parlarne. La democrazia è sempre tranquilla ed ottimista per abitudine costituzionale.

Non lo è invece del tutto la pubblica opinione e gli uomini politici, i quali, non essendo più giovani, hanno la tendenza alla riflessione e al dubbio piuttosto che alla fede e all'entusiasmo.

Così, mentre la gioventù di una parte e dell'altra crede in una futura Italia nazionalista o socialista, quelli che non hanno simili sicurezze s'inquietano per l'aspetto nuovo della situazione interna che si cerca invano d'interpretare secondo le vecchie concezioni e le vecchie misure.

All'irrequietezza politica italiana fa riscontro una situazione europea sempre più agitata. La guerra balcanica divampa, mentre in Libia la pace non ha significato cessazione delle ostilità. L'occupazione del retroterra, che il Governo non può pro-

crastinare e che obbliga finalmente ad usare le tanto avversate colonne mobili, incontra viva ostilità. Si svolgono combattimenti che preoccupano il Governo di Roma, il quale tempesta di telegrammi i capi militari perchè non commettano imprudenze. Al punto che un generale incaricato di compiere una lunga marcia in Cirenaica finge interrotte a bella posta le comunicazioni radiotelegrafiche per non avere seccature; con grande preoccupazione del Governo che interpreta il silenzio come indizio di una disfatta.

Il 1913 si inizia così in modo agitato.

Le elezioni a suffragio universale ormai prossime e la relativa preparazione elettorale assorbono l'attenzione governativa, distraendola da ogni altro argomento.

Gli eventi europei sono sempre più minacciosi: la guerra balcanica, finita col crollo turco e poi riaccesa, questa volta fra gli alleati stessi, rende sempre più tesa la situazione, essendo evidente che si sta svolgendo una specie di preludio di un più vasto conflitto. Di questo giungono vari preavvisi, se pure vi fossero orecchie capaci di intenderli. L'ambasciatore in Turchia comunica a Giolitti che l'Austria intende compiere un'azione contro la Serbia, ma l'allarme lascia tranquillo il capo del Governo. D'altra parte l'azione è per ora rimandata e perciò egli tiene la notizia per sè. Il paese non la sospetta neppure; la conoscerà dopo due anni, a guerra iniziata. Nemmeno si pensa a riordinare l'esercito che la guerra libica ha scompigliato,

depauperando le unità e vuotando i magazzini. Se un conflitto dovesse scoppiare in Europa, ci sorprenderebbe assolutamente impreparati. Ma, come al solito, le spese militari occorrenti darebbero un troppo valido argomento alla propaganda dei socialisti nei prossimi comizi elettorali. Meglio dunque evitarli e fare invece assicurare dal Ministro della guerra che ogni cosa è in ordine e non manca proprio nulla. Nella logica del pensiero giolittiano tutto questo costituisce un saggio atto di politica.

Intanto la campagna elettorale si svolge in modo tumultuoso. Le turbe socialiste, eccitate con discorsi violenti e con ogni mezzo di propaganda, dominano indisturbate i comizi, impediscono la parola agli avversari, ricorrono apertamente alle minacce e alle sopraffazioni. Davanti a queste i liberali ed i democratici non sanno che ritirarsi, protestano platonicamente e lasciano libero il campo. A mala pena i candidati liberali si arrischiano in qualche riunione privata, vigilata dalla Benemerita, e sperano nell'aiuto governativo, cioè nei prefetti.

Fanno eccezione i pochissimi nazionalisti i quali, non avendo prevenzioni aprioristiche contro la violenza, scendono in piazza coi loro candidati. Tutto ciò provoca grande sdegno fra i liberali che temono e avversano ogni forma di coraggio.

Con questa preparazione il risultato delle elezioni porta i socialisti ufficiali da 25 a 54, i riformisti da 14 a 25, mentre i liberali scendono da 382 a 302. C'è poi una pattuglia di nazionalisti che rie-

sce eletta a dispetto di tutte le previsioni. Tutto un complesso davvero poco promettente per i liberali!

I socialisti hanno vinto e dominato incontrastati nelle campagne della valle Padana, nelle città industriali, nella Toscana. Se non ci fossero soprattutto il Mezzogiorno e le Isole, tetragone ad ogni infiltrazione socialista, il liberalismo sarebbe stato spacciato. Le vittorie dei nazionalisti hanno destato grande sorpresa. Si direbbe quasi che l'opinione pùbblica abbia simpatizzato per le tendenze più estreme, a dispetto del liberalismo democratico che vorrebbe conciliare tutti i partiti nelle sue formule.

II.

Il risultato del suffragio universale è stato quello di regalare una vittoria al socialismo. Forse Giolitti e la democrazia lo avevano in parte previsto, ma quello che proprio non entra nei loro calcoli è la violenza di molti nuovi eletti socialisti. E se per questi c'è da sperare che Montecitorio agisca da calmante, c'è una violenza crescente che caratterizza la propaganda socialista nel paese e che non si sa come affrontare.

Il giornale socialista, l'*Avanti!*, è salito improvvisamente ad una diffusione enorme da quando, come si è già visto, è stato assunto a suo direttore Benito Mussolini, il giornalista romagnolo, giovane ed energico, che abbiamo già conosciuto e che Cesare Battisti aveva già definito un « rocchetto di Rumkoff »!

L'opinione pubblica, che si preoccupa per l'eccezionale diffusione del giornale rosso, non ha molte notizie di questo nuovo capo: sa che è stato all'estero, che fu espulso dall'Austria, e che mostra di avere una formidabile cultura ed una dialettica travolgente. Noi l'abbiamo incontrato, quando nei primi anni dopo il '900, la polizia svizzera espulse un solitario che in Elvezia studiava, faceva il muratore e pativa anche la fame. Lo ritroviamo ora direttore dell'*Avanti!*, risoluto a guastare i sonni del liberalismo e della democrazia italiana.

Egli ha impresso al socialismo un vero ritmo di marcia, parla di conquista dello Stato e di rivoluzione.

Di lui Giorgio Sorel ha scritto, proprio durante il conflitto libico, strane parole che un giorno si paleseranno come una profezia meravigliosa: « Mussolini non è un socialista ordinario. Credetemi; voi lo vedrete forse un giorno alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana. E' un italiano del xv secolo, un condottiero. Non lo si sa ancora: ma egli è il solo uomo energico capace di riparare le debolezze del Governo ».

Per adesso quest'uomo, tutto energia e fede, non è compreso che come un fustigatore molesto dai suoi pacifici compagni di tessera. Infatti, oltre che i borghesi, egli disturba i sonni di moltissimi socialisti, i quali si sentono trascinati loro malgrado

verso una via e con dei metodi che non sono di loro gradimento.

Fino dal congresso di Reggio Emilia nel luglio 1912 il partito, sotto l'influenza di Mussolini, ha espulso i riformisti, è diventato più rigido, più intransigente, più volitivo; si sente che è ispirato da una mentalità nuova alla quale la violenza e il sacrificio non fanno paura. Pure ci sono tanti e tanti socialisti intimamente democratici e perciò pacifisti, desiderosi di godere le posizioni politiche, per i quali la rivoluzione è un mito buono soltanto per colorire i discorsi nei comizi, quando gli ascoltatori sono eccitati anche da qualche sorso di ardente vino italico, e si sentono quindi pieni di coraggio e disposti ad azioni bellicose. Alla rivoluzione vera, alle barricate, alle fucilate, alla violenza non pensano sul serio che pochissimi fra i socialisti.

Le masse hanno una fondamentale e originaria avversione per ogni violenza, in quanto essa costituisce un pericolo, e la maggior parte dei loro capi la pensa in questo modo. Però sono tutti trascinati dal manipolo d'avanguardia di cui Benito Mussolini si delinea capo ed animatore. Nello stesso tempo la direzione del Partito esautora in parte il gruppo parlamentare e i deputati passano così in seconda linea.

Il Governo si trova intanto molto imbarazzato: occorrono mezzi finanziari per fronteggiare le spese e occorre sopratutto una mentalità nuova per una situazione nuova. Giolitti non è fatto per

affrontare certe situazioni difficili. Già nel passato davanti a taluni ostacoli ha preferito ritirarsi per lasciare al successore la cura di sbrogliare la situazione, salvo poi a ritornare dopo al potere. Anche questa volta farà così o crede di poterlo fare. Nei primi mesi del 1914 l'on. Giolitti si dimette, approfittando delle opportune dimissioni dei ministri radicali.

La situazione non è chiara perchè, dopo la partenza del capo, la maggioranza parlamentare è piuttosto disorientata. Essa crede tuttavia che la sostituzione non possa essere che momentanea. Due o tre mesi, cento giorni forse — come in altri consimili interregni — insomma il tempo necessario perchè il successore possa far votare qualche provvedimento finanziario necessariamente impopolare, ma che salverà il bilancio, dopo di che sarà congedato. Il successore è Antonio Salandra; egli non ha seguito politico, salvo un manipolo di amici, e gode fama di essere di tendenza conservatrice. Non è che un liberale come tanti altri, ricco di molta buona volontà e di una innegabile dirittura politica, mancante poi di tutte le astuzie che possono permettere di governare il parlamento. Anche lui è probabilmente convinto di salire al potere soltanto per un breve periodo, senza certo sospettare il formidabile compito che l'attende.

Le difficoltà cominciano intanto con le assegnazioni dei portafogli. Quello della guerra viene offerto al generale Porro il quale non tiene affatto ad essere ministro, ma tiene invece molto a rior-

ganizzare l'Esercito e perciò subordina l'accettazione ad uno stanziamento di ben seicento milioni sul bilancio della Guerra. Perchè pare non ce ne vogliano meno per rimettere a posto l'Esercito, riordinarlo e rifornire i magazzini depauperati, completare ed armare le fortificazioni ancora arretrate ed incomplete. Stupore, impressione nel paese che fidava nelle assicurazioni del ministro precedente, quello che ha affermato essere ogni cosa a posto.

L'on. Salandra non si sente davvero di concedere seicento milioni: ne offre duecento, ma il generale Porro rifiuta con tenacia veramente nuova. Si trova invece un altro generale che li dichiara subito sufficienti ed accetta il portafoglio. Probabilmente egli sa bene che i duecento non bastano, ma forse per lui il diventare ministro è più importante che riordinare l'Esercito.

Intanto il blocco liberale democratico si avvia allo sfaldamento. La democrazia è spaventata dei progressi sovversivi e più ancora dell'atteggiamento ad essa ostile del socialismo. Crede di avvicinarsi a lui con le blandizie e con lo staccarsi dai liberali ai quali lancia l'accusa di essere diventati reazionari. Ma per quanto la democrazia cerchi di allearsi al socialismo e trangugi in silenzio le sue ripulse e le sue ingiurie, non riesce tuttavia nell'intento; quindi il blocco social-democratico non si conclude. Invano i giornali di sinistra e la Massoneria si genuflettono e si prostrano al socialismo: esso rifiuta ostinatamente ogni alleanza. An-

che la proposta di un blocco delle sinistre, destinato a combattere il nazionalismo *nemico comune* non ha successo, anzi l'*Avanti!* investe con più violenza i democratici che non lo stesso nazionalismo.

Questo è sempre un movimento esiguo di numero quanto vivacissimo e risoluto. Ha una dottrina ed una volontà; non può agire nelle masse, ma costituisce un movimento culturale che sarà semenza per l'avvenire. Così la democrazia e il liberalismo si trovano bersagliati dagli attacchi di ogni parte.

Anche la Massoneria, cemento e forza coesiva della democrazia, è fatta segno alle ostilità dei socialisti e dei nazionalisti. I socialisti veramente non avrebbero nessuna intenzione antimassonica, anche perchè i nove decimi sono fedelissimi delle loggie, ma la direzione del loro partito è nelle mani di un manipolo antimassonico, anzi di un uomo ben deciso: Mussolini.

Al congresso di Ancona, nel marzo 1914, egli impone la sua direttiva antimassonica perchè antidemocratica ad una assemblea dove pure i massoni sovrabbondano, e vi riesce con un potente, travolgente discorso che sommerge le argomentazioni di un oratore valentissimo: Orazio Raimondo. Così il socialismo, suo malgrado, si dichiara contro la Massoneria.

Sulle piazze si delineano intanto agitazioni e disordini. Il socialismo vi è quasi rimorchiato, perchè le masse non gli sfuggano, e in realtà chi dirige i movimenti delle folle, inscena scioperi e

manovra le masse stesse del socialismo e della Confederazione del Lavoro, è un manipolo di sindacalisti giovani ed entusiasti fra i quali si distingue Filippo Corridoni, organizzatore e capo di tutte le manifestazioni.

Il nuovo Governo non si trova certo davanti ad una tranquilla situazione. Pure esso comincia a lavorare con molta buona volontà, costretto a valersi di una maggioranza fondamentalmente ostile che lo tollera perchè non c'è altro da sostituirgli. Ma il fermento sovversivo cresce e dall'elettricità diffusa si capisce che un temporale non è lontano.

Gabriele D'Annunzio

III.

Ad Ancona, nella prima domenica del giugno 1914 — giorno dello Statuto — un comizio anarchico viene interrotto dalla polizia. Ne segue un conflitto sanguinoso.

Data la situazione, questo incidente, nè più nè meno grave di tanti altri del genere, fa l'effetto di una miccia accanto alla polvere. Uno sciopero generale di protesta è proclamato subito ad Ancona, poi rapidamente dilaga in tutta l'Italia settentrionale e centrale. A Milano, a Torino, a Bologna, a Firenze esso provoca incidenti abbastanza gravi con conflitti sanguinosi, arginati però dalla forza pubblica. Nelle Marche e in Romagna e in varie località dell'Emilia, lo sciopero prende addirittura il carattere di una rivolta armata, con prese di possesso da parte dei rivoltosi. Le autorità, incerte,

deboli, prese alla sprovvista, sono sopraffatte nei primi giorni. Interrotte le linee telefoniche e telegrafiche e le ferrovie stesse, mentre nei centri di provincia le autorità assistono passive, nelle campagne la mancanza di notizie e l'esaltazione fanno credere addirittura ad una rivoluzione vittoriosa, ad un sovvertimento delle forme statali.

Si costituiscono perfino comitati di salute pubblica, si piantano alberi della libertà, s'impongono requisizioni e vendite forzate (i polli a cinque soldi in qualche paesello dell'Emilia). Pure non v'è preordinazione alcuna, e la rivolta non ha capi nè direttiva di sorta perchè vi si uniscono tutti i partiti sovversivi, socialisti di ogni tendenza, repubblicani, anarchici, malcontenti di tutti i colori.

Nelle città il disordine porta a galla la teppa che commette vandalismi senza che l'autorità, per lunga abitudine passiva, voglia prendere le energiche misure che sarebbero necessarie.

Nei pressi di Ravenna una turba di rivoltosi disarma perfino degli ufficiali di Stato Maggiore ed un generale. Sembra per un attimo che la rivoluzione sia scoppiata davvero in certe parti d'Italia. Si tratta invece di un moto che manca di alimento e di capi, ma sopratutto di un'idea direttiva. Il Governo, sorpreso dalla violenza dei disordini, cerca di isolare e di soffocare il moto che poi, dopo qualche giorno, finisce per estinguersi da sè, sopratutto quando sono stabilite le comunicazioni ed i paesi in rivolta apprendono che il resto d'Italia non li ha

seguïti, che la repubblica non è affatto proclamata e che lo Stato esiste sempre, sia pure un po' più debole di prima.

Così finisce la settimana rossa, il torbido e strano moto che ha dato un brivido di sgomento alla classe dirigente.

A parte quanto v'è stato di assurdo e di avventato e forse di comico — ma è corso anche del sangue — esso appare un sintomo gravissimo della situazione del paese. Non c'è stata preordinazione alcuna, nè preparativi di sorta. Indubbia la spontaneità del moto; da escludersi che esistano cause speciali di malessere economico, quelle che, secondo il materialismo storico ancora in auge sono le sole efficienti per ogni fenomeno sociale. Bisogna quindi ricercarle nel malessere morale diffuso in tutto il paese, nel malcontento generale. Gli stessi capi del sovversivismo, anche quelli che erano rivoluzionari sul serio, sono stati quasi sorpresi e a forza trascinati dal movimento, ma più di tutti è stato sorpreso lo Stato liberale e il Governo il quale deve la sua salvezza, più che altro, al fatto che l'Italia meridionale, le Isole e parte della centrale sono rimaste tranquille. Ma il moto non può forse riprendere in altra occasione e questa volta con una seria preparazione dei capi?

Poichè la lezione può servire anche per i sovversivi rivelando loro un fermento rivoluzionario insospettato. Rimane, è vero, il saldo presidio delle forze armate. L'Esercito si è mantenuto discipli-

nato, paziente, ha sopportato in silenzio i fischi, le sassaiole, le ingiurie delle folle in tumulto, alle quali le autorità lo hanno esposto impedendo l'uso delle armi. D'altra parte i nazionalisti sostengono la necessità di una politica di energia e di repressione ed accusano il Governo di debolezza.

La settimana rossa lascia quindi un vasto strascico di inquietitudini e di esasperazioni e un fermento ancora più serio. La situazione si può definire in una frase che è generale sulla bocca di tutti: così non si va avanti!

Così infatti lo Stato italiano non può andare avanti, privo com'è di una vera classe dirigente, e con i partiti costituzionali mancanti di forza e di organizzazione, poichè mancano di fede. Si è determinata nel liberalismo democratico la tacita rassegnazione e la convinzione intima del fatale progresso delle forze sovversive, quasi accettandosi l'evento di una loro ineluttabile vittoria che viene ammessa come più o meno imminente.

I progressi della propaganda rossa sono del resto indiscutibili, e non si sa come impedirli. D'altra parte non lo si tenta neppure. La mentalità democratica e massonica porta appunto come conseguenza, a concludere nella aspettazione di ogni forma di sovvertimento statale. La democrazia crede che il principio di ogni sovranità esca dalla massa, e quindi ne attende e ne subisce il responso e la volontà, qualunque siano. La stessa forma dello Stato e della società dipendono da questa. Non è a dire che le classi abbienti ita-

liane accettino con letizia tale prospettiva, ma non sanno come opporsi, nè in nome di qual principio. Eppure si è visto che il sovversivismo non è compatto e neppure volenteroso di fare la rivoluzione sul serio. Anzi la settimana rossa non ha nemmeno l'impronta socialista, ma piuttosto quella repubblicana o anarchica, o, meglio ancora, nessuna impronta salvo quella del malcontento generale. Si è cercato di fare una rivoluzione senza sapere a quale regime avrebbe condotto, una rivoluzione senza bandiera, insomma. Quella rossa è accettata in quanto costituisce la negazione dello Stato attuale: ecco tutto.

L'Italia si trova in tale condizione di crisi, di disordini, di assenza di direttive e di persone, di caos e di malessere, all'inizio dell'estate del 1914, cioè alla vigilia dell'uragano europeo, del quale nessuno suppone ancora l'imminenza sia perchè le questioni interne polarizzano ogni attenzione, sia perchè la situazione europea è tesa da tanto tempo che si è già fatta l'abitudine a una elettricità diffusa. Poi, salvo per un ristretto numero di intelligenti, è generale la persuasione che un conflitto europeo non scoppierà mai più.

L'opinione pubblica si rivolge invece alle prossime elezioni amministrative e a qualche elezione politica suppletiva, dalle quali esce una conferma della inaspettata tendenza già delineatasi nelle elezioni dell'ottobre precedente. Si nota cioè che la popolazione finisce per accedere sempre più alle tendenze estreme accentuate, ciò che significa in

conclusione che essa si stringe attorno agli uomini che hanno una fede ed una bandiera definita.

Così, mentre la democrazia è soccombente davanti al socialismo — al quale pure protesta ogni sua amicizia — sorprende il fatto che a Torino, in un collegio creduto rosso, un nazionalista strappi la vittoria quando i liberali sono stati incapaci perfino di combattere, mentre a Roma sparisce finalmente l'amministrazione massonica di Ernesto Nathan, quella che con incredibile presunzione si era atteggiata a contraltare del Vaticano.

Siamo già arrivati al luglio 1914.

INTERVENTISMO

(1914-1915)

FRA IL PASSATO E L'AVVENIRE — MUSSOLINI INTERVENTISTA — LE RADIOSE GIORNATE DI MAGGIO.

I.

Alla fine del giugno 1914, quando l'arciduca ereditario d'Austria cade assassinato a Serajevo, il popolo italiano è a mille miglia dal concepire che l'accaduto possa avere una fondamentale influenza sulla sua storia. Al più c'è da prendere atto della scomparsa di un principe che non aveva mai nascosto i suoi sentimenti di avversione verso di noi.

L'eco della settimana rossa è troppo recente, e troppo viva si scatena la lotta politica, perchè si possa osservare con attenzione che cosa sta delineandosi nei Balcani.

D'altra parte anche gli osservatori più attenti e i politici più pessimisti, anche quelli che giudicano possibile e prossimo un conflitto generale, non lo

credono ancora imminente, e la nota austriaca alla Serbia, già in preparazione a Vienna, si attende aspra e dura ma senza il carattere particolare di un ultimatum.

Il 26 luglio la nota viene resa pubblica. E' quello che nessuno attende: un ultimatum! Si comincia a prestare attenzione. Conflitto Austro-Serbo, dunque? Ma sì, non si attende niente di più. E' vero che la situazione europea è tesa da anni, è vero che la questione balcanica, sempre minacciosa, è andata continuamente aggravandosi, ma a tutte queste minaccie ci si è abituati. Poi, i nove decimi della popolazione sono assolutamente increduli sulla possibilità del conflitto e la nostra impreparazione ci rende facile e simpatico questo comodo ottimismo. Ma gli eventi si inseguono fulminei nello spazio di pochi giorni.

L'impressione è di sbigottimento dapprima, di confusione poi.

Ci troviamo divisi da una lotta politica violenta, impreparati militarmente — questo la nazione dopo la richiesta del generale Porro l'ha compreso anche troppo — e per giunta sorpresi diplomaticamente, perchè gli alleati non ci hanno nè consultato nè preavvisato.

Il Governo deve prendere la gran decisione mentre gli alleati c'invitano ad intervenire al loro fianco e la Francia, presa dal terrore di veder apparire sulle Alpi le nostre truppe, ci fa offerte vistose per la neutralità; almeno sembra, poichè queste cose non sono certo rese pubbliche.

Ma il Governo non vuole mercanteggiare e decide la neutralità senza accettare compensi. La nostra posizione è d'altronde ben definita dalla mancanza del *casus foederis*, ma più che dall'interpretazione di questo o quell'articolo di trattato, essa è definita dalla realtà già da molto tempo. La Triplice, vitale come alleanza italo-germanica, è morta da un pezzo come alleanza Italo-Austriaca.

Non bastano infatti dei trattati a cancellare un antagonismo profondo che trae origini dalla stessa ragion d'essere dei due Stati. Italia ed Austria si urtano nei Balcani, nell'Adriatico, nelle zone del Trentino e della Venezia Giulia.

L'Austria vincente si profila come una dominatrice assoluta e minacciosa dell'oriente europeo. Vi è quindi un fatale andare nel corso della storia che è più forte d'ogni volontà singola.

Un momento di incertezza e di disorientamento negli ultimi giorni tragici di luglio: poi la neutralità è dichiarata.

Quando il conflitto europeo si scatena, l'Italia riesce quindi a mantenersi in disparte e neutrale, mentre la guerra intanto compie una formidabile e subitanea funzione chiarificatrice.

Non c'è partito politico o tendenza che non ne sia sorpreso, salvo forse il nazionalismo. Primo tra tutti ne è colpito il socialismo che alla guerra non ha creduto o che da essa si aspettava lo scoppio di un simultaneo sciopero generale europeo che avrebbe paralizzato ogni preparativo bellico. Questo sciopero generale era stato infinite volte pro-

spettato, studiato, promesso solennemente da tutti i rappresentanti dei vari partiti durante i congressi internazionali.

Invece esso manca del tutto e il socialismo dei vari paesi sembra sparito, travolto, ridotto a nessuna efficienza. Tutta la concezione della lotta di classe e dell'internazionale proletaria viene colpita alla base, crolla. Bisogna dunque arrendersi alla realtà che non è nè socialista nè democratica.

L'opinione pubblica prende intanto, nella sua maggioranza, un atteggiamento abbastanza favorevole agli stati dell'Intesa.

Fattori sentimentali, come l'invasione del Belgio, hanno gran peso in questo orientamento. Poi il modo stesso, come *sembra* si siano svolti gli avvenimenti fa credere in una vera e propria aggressione meditata dagli imperi centrali ai danni di nazioni pacifiche. Anzi è proprio questa la ragione più immediata dell'atteggiamento, anche se non è forse la più esatta.

Ci vorranno ancora anni ed anni prima che si possa comprendere come sia vano ricercare chi ha aggredito, perchè è l'urto di imperialismi contrari, l'urto di popoli contrastanti che ha prodotto la guerra, e che perciò rende vana la ricerca di quello che per primo ha attaccato. L'opinione pubblica nella estate 1914 non può comprendere ancora questo. Essa non vede che aggressori ed aggrediti, e parteggia quindi per questi, per il Belgio « straziato » e per la Francia « invasa ». E poi c'è forse un sentimento, meglio ancora un presentimento

che avverte come sia vano sperare di restare immuni dall'incendio. Si intuisce che prima o poi bisognerà intervenire, e se non è stato possibile scendere in lotta a fianco dell'Austria nel luglio 1914, più tardi questo diventerà ancora meno possibile: quindi l'intervento sarà contro di essa.

L'opinione pubblica italiana è tuttavia ancora disorientata e continua ad esserlo per tutta l'estate. Il socialismo non sa prendere atteggiamenti di sorta: matura in esso una crisi profonda e decisiva. Le classi medie si dichiarano favorevoli all'Intesa, sebbene non tutti si augurino una disfatta della Germania, ritenuta valida garanzia di ordine interno; la democrazia è per l'Intesa senz'altro; la sua simpatia è spiegata dai rapporti di amicizia che la legano alla Francia.

Ma la grande massa del popolo, l'enorme maggioranza, i lavoratori dei campi e delle officine, il popolo italiano insomma, non ha preso, non ha potuto prendere partito qualsiasi. Dovranno passare alcuni mesi prima che dalla crisi delle coscienze nasca un pensiero e poi divampi un'azione che sarà travolgente.

Per ora soltanto un gruppo esiguo, un manipolo di giovani, quelli stessi che imposero la guerra libica, insiste sulla necessità di intervenire. La neutralità è approvata in fondo anche da questi, ma solo per ora. Poichè c'è chi ricorda che la neutralità condusse un giorno a Campoformio.

II.

Nel volgere di pochi mesi, fra l'estate e l'autunno del 1914, le tendenze interventiste si concretano, si coordinano, prendono un nome ed una bandiera: il nome di Benito Mussolini, la bandiera del suo nuovo giornale, il *Popolo d'Italia.* Il dissidio, latente già di lungo tempo nel socialismo, ha condotto alla sua scissione. Non potevano più restare unite due forze in antitesi come la vita e la morte, come creazione e negazione.

Mussolini e Corridoni appartengono alla nuova Italia, a quella che da un decennio si va delineando nella complessa vita politica del paese, attraverso tutti i vari e spesso confusi movimenti di crisi e di rinnovamento. Gli altri socialisti sono rimasti indietro, fissati nel loro pacifismo fatto di paura

congenita e di profonda sfiducia in tutto ciò che è italiano; del resto non dissimili da tanti borghesi che li temono e li combattono pur avendo la loro stessa concezione meschina ed egoista.

Davanti al conflitto che divampa, Mussolini ha avuto un istante di raccoglimento, una crisi intima, intensa e rapidissima. Poi la necessità dell'intervento gli è apparsa in tutta la sua imperiosità. Siccome l'internazionale è risultata un mito davanti alla realtà storica, siccome la nazione esiste, bisogna che essa viva e difenda i suoi interessi, il suo avvenire. Mussolini e i suoi seguaci non hanno — lo si è già visto per la Libia — particolari pregiudizi contro la guerra ed hanno già ammessa la necessità della violenza nel processo storico, che è quanto dire la concezione drammatica della storia. Sono quindi al di là dei democratici e dei socialisti aggrappati al pacifismo e all'internazionale.

Mussolini aveva già rivelato una mentalità dirigente e una volontà decisa nel socialismo stesso: fuori del partito la sua figura s'innalza subito come quella di un grande capo. E' infatti il capo di tutta la gioventù italiana; l'interventismo è tutto dei giovani che intuiscono la via anche se rifiutano di discuterla, che vogliono marciare, anche se i motivi del loro atto non sono ben chiari nella loro stessa coscienza.

Sentono che la guerra è necessaria, che il neutralismo, mentre l'Europa è in fiamme, costituisce un pericolo. Guerra necessaria e guerra nazionale. Mussolini non si abbandona ad utopie o sentimen-

talismi, e dichiara netto: «*Mi rifiuto di esaltare superficialmente la guerra della Triplice come una guerra rivoluzionaria, democratica o socialista, secondo la volgare corrente opinione dei circoli massonici e riformisti. Quanto all'intervento dell'Italia è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale*».

Il 15 novembre è uscito a Milano il *Popolo d'Italia* e il 25 novembre Mussolini è espulso dal partito socialista.

La battaglia dell'interventismo è impegnata.

Eppure, oggi come sempre, è solo un manipolo quello che combatte e che trascina. Eppure nell'Italia ancora dormiente non c'è che un pugno di giovani che marcia all'avanguardia, minoranza sparuta se i numeri contassero nella storia. Ma intanto, dall'inverno alla primavera, questa minoranza scuote l'intera nazione, si batte contro i vili, contro i paurosi, contro i filotedeschi, contro tutte le forme del neutralismo che si sono abbarbicate dovunque, dal parlamento alle università.

Gli uomini migliori del socialismo e dell'interventismo lo seguono. Il movimento s'impone.

Dal suo canto l'azione governativa è diretta ad evitare la guerra col mezzo di compensi, attraverso trattative lunghe e difficili. Sulla loro efficacia lo stesso Governo è scettico, più di tutti il nuovo ministro, Sidney Sonnino, succeduto a Di San Giuliano morto nell'autunno. Pure le trattative si credono necessarie perchè il parlamento è tutt'altro che favorevole all'intervento ed oppositore dichia-

rato è Giolitti. Nella mente di quest'uomo si unisce l'incomprensione del gran momento storico con alquanto scetticismo sulle nostre forze. Egli tratta l'intervento come un problema impostato solo sulle convenienze materiali, sui vantaggi e svantaggi economici, senza accorgersi dei valori ideali.

La lotta tra neutralisti e interventisti, massa grigia i primi, minoranza d'entusiasti i secondi, comincia ad essere accanita.

Le diplomazie dei paesi in lotta lavorano ed intrigano a Roma: quella francese e inglese per spingerci all'intervento, quella tedesca per mantenerci almeno neutrali; e ferve la preparazione militare, per quanto ancora insufficiente a qualsiasi azione seria.

Nel gennaio 1915 si intuisce che le trattative esistenti attraversano una fase di aspetto. Gl'interventisti minacciano ora di creare il fatto compiuto. I periodi di ottimismo e di pessimismo si alternano; le polemiche si alzano di tono; oratori interventisti e neutralisti si contendono le folle. Mussolini è alla testa, infaticabile, irruento, deciso. Contro di lui si accanisce invano la canea degli ex compagni. Il socialismo che ha perduto ormai i suoi capi migliori — senza Mussolini, senza Corridoni, senza Raimondo — è ridotto ad una massa acefala, priva di un palpito di fede e di entusiasmo.

Nella foga delle polemiche si esagera da una parte e dall'altra, si dimentica spesso la realtà delle cose, ci si abbandona ad illusioni e ad utopie. Per molti interventisti la guerra sembra breve, facile,

senza rischi, ed imminente il crollo degli imperi centrali.

Mussolini, quasi unico, guarda davanti a sè l'avvenire e non si abbandona all'ottimismo: «*E' necessario che gl'italiani non si facciano illusioni. Devono avere fin d'ora la coscienza precisa che si tratterà di denaro e di sangue*». Ma questa rude franchezza, questa forza di guardare freddamente la verità manca a molti altri che preferiscono spargere illusioni. Più tardi si pagherà duramente questo errore.

Gli eventi incalzano: nelle Argonne un manipolo di volontari garibaldini si batte eroicamente e versa del sangue generoso; tra i morti, Bruno e Costante Garibaldi. Allora sull'Italia incerta ed esitante la notizia di questo sacrificio fa passare un fremito di emozione.

Vengono anche stranieri; vengono dei belgi a piangere sulla loro patria invasa: Destrée, Vandervelde; e lavora con ogni energia anche la diplomazia francese. Pure tutte queste non sono che attività secondarie.

Il Governo italiano, e per esso Sonnino, continua ininterrottamente le trattative che già si intuiscono destinate però all'insuccesso. Più di tutti lo prevede Sonnino, anima rigida e tenace, che unisce la purezza di un carattere adamantino alla fede più profonda nei destini futuri dell'Italia. Ma la taciturnità, il mistero stesso da cui vengono circondate le trattative ha per risultato che la opinione pubblica non ne sa nulla di nulla, e quando già il Governo ne presente il fallimento o

la conseguente guerra inevitabile, gl'interventisti non sanno ancora bene se i responsabili siano per la guerra o per la neutralità, nè a chiarire le incertezze bastano certo le sibilline parole che Salandra si compiace ogni tanto di pronunciare e che sembrano fatte per essere interpretate in ogni senso.

Intanto la sensazione dell'ineluttabilità della guerra a poco a poco si impone, sebbene ancora torbida ed offuscata da deviazioni. Guerra democratica, guerra pacifista, ultima guerra, lotta della civiltà contro le barbarie: queste e altre definizioni si diffondono sempre più nella popolazione. Non sono davvero molti che hanno la sensazione del valore esclusivamente nazionale e rivoluzionario della guerra. Ma l'interventismo è ancora un movimento caotico: vi si confondono miti, ideali, tendenze di ogni colore, perchè il popolo italiano non ha saputo ancora elaborare la sua nuova coscienza.

Intanto la primavera porta voci di guerra e il fallimento delle trattative si intuisce definitivo. Nell'aprile 1915, sulle Alpi ancora nevose, cominciano ad affluire i battaglioni alpini e si lavora nei magazzeni militari, nelle officine, negli arsenali. Il paese non sospetta ancora la dolorosa verità: l'esercito non è pronto, pur dopo nove mesi di preparazione febbrile e di quattrini spesi abbondantemente, tale era lo stato di impreparazione in cui si trovava per opera dei Governi precedenti!

Siamo prossimi al gran dramma delle giornate di maggio.

III.

Per l'anniversario dell'imbarco dei Mille gli interventisti vogliono compiere una cerimonia solenne allo scoglio di Quarto. Gabriele d'Annunzio sarà l'oratore. Egli torna dal soggiorno lontano in terra di Francia, quasi tutto trascorso nelle lande di Guascogna, presso Arcachon. Ritorna in patria mentre si sta per avverare il vaticinio di grandezza e di gloria che egli ha divinato in una lontana ora di abbiezione nazionale.

La cerimonia si svolge con solennità, con concorso immenso di popolo, mentre si ritiene che l'intervento sia imminente.

Ma ecco, in pochi giorni, la situazione muta all'improvviso.

Il parlamento, fedele a Giolitti e quindi neutralista, non fa mistero della sua opposizione al Governo e alla guerra: e Giolitti, più ostinato neutralista che mai, è a Roma per far valere la sua opposizione. Poche ore dopo il suo arrivo ben trecento biglietti di visita, segno di adesione, gli pervengono da parte di fedeli deputati: un vero pronunciamento. Il paese resta sorpreso, la sorpresa si muta ben presto in indignazione. Ma il Governo, pur avendo già denunciato la Triplice Alleanza da un lato, e assunto impegni di intervento dall'altro — e questo il popolo ancora ignora — non crede di poter compiere altra azione che quella di dimettersi, scoprendo così in pieno la Corona e gettando il paese nello scompiglio.

La situazione è pericolosa. Ma in questo momento l'interventismo si delinea come un irresistibile movimento rivoluzionario che travolgerà ogni ostacolo.

A Milano, a Roma, in altre città scoppiano dimostrazioni violente. Più decisa di tutte è la metropoli lombarda: là c'è Mussolini, c'è Corridoni, c'è Battisti, là il movimento interventista si è trasferito dai manipoli alle masse. Mussolini dalle colonne del *Popolo d'Italia* e nei comizi pone il dilemma: « Guerra o Rivoluzione », e se nel resto d'Italia i suoi seguaci sono minoranza numerica, essi costituiscono però la maggioranza di quelli

che hanno cuore e fede. Contro di lui ci sono soltanto masse anonime e voti parlamentari: materia grigia che sarà spazzata in un attimo al momento decisivo.

A Roma Gabriele D'Annunzio incita il popolo con discorsi roventi e denuncia il tradimento dei neutralisti, rivelando che il Governo è stato obbligato a dimettersi pur avendo già compiuto atti irreparabili, come l'assunzione di precisi impegni militari. La notizia desta stupore ed indignazione rivelando un retroscena che nessuno sospettava, e la causa dell'intervento ne è avvantaggiata.

Intanto la situazione si delinea molto grave. Il parlamento è contrario alla guerra, il paese, almeno quella parte del paese che pensa ed agisce, è nettamente favorevole, e quindi la soluzione parlamentare porterebbe a conseguenze gravissime perchè gli interventisti, virtualmente padroni di Milano, minacciano di là un'azione rivoluzionaria.

Anche a Roma la situazione è seria, i tumulti gravi. C'è perfino un tentativo di invasione della camera. Disordini e conflitti avvengono qua e là in tutta la penisola.

La lotta tra interventismo e neutralismo assume il significato di cozzo di due epoche e di due concezioni. Tutta la giovinezza sana del popolo italiano, tutti i valori ideali che si sono lentamente costruiti in lunghi anni di elaborazione, si trovano ora di fronte alla vecchia Italia politicante dei partiti. Nell'attimo storico lo stesso Governo diventa fattore secondario.

Per qualche giorno l'incubo della guerra civile e della rivoluzione incombe sul paese. Ma il Re prende la sua decisione e respinge le dimissioni del ministero.

E' la guerra.

L'interventismo ha vinto. In questi giorni il movimento vittorioso ha riunito in sè gente di ogni bandiera e di ogni etichetta politica. Nazionalisti ed anarchici, sindacalisti e liberali, giovani di ogni fede e di ogni programma si trovano riuniti nella volontà di affermare un'Italia nuova, un'Italia forte, guerriera, possente, che sappia creare la sua storia con la sua volontà di vita.

Giornate veramente storiche e radiose, anche se nell'incalzare degli eventi e con la guerra incombente non se ne può comprendere subito appieno l'importanza. Meno ancora si può intendere quanto la soluzione, anche se inevitabile, sia pericolosa.

Dopo l'urto fra interventismo e neutralismo, finito con la vittoria del primo, a questo e a questo solo dovrebbe spettare la condotta degli eventi successivi, non al Governo pauroso che davanti ai trecento biglietti di visita ha battuto in ritirata, scoprendo la Corona e gettando il paese in una crisi che poteva avere conseguenze tragiche.

Ma i tempi non sono forse maturi. Lo stesso interventismo non si crede pronto. I suoi capi, invece di assumere essi stessi il Governo, vestono il grigio-verde e vanno al fronte, qualcuno per non ritornare. Così la guerra sarà diretta ancora dagli uomini del passato, dai liberali che, pur avendola

accettata e preparata — preparata per modo di dire — sono schiavi delle loro formule e paralizzati dalla loro stessa mentalità.

Situazione inevitabile, forse; ma che sconteremo assai duramente lungo il corso della guerra e dopo ancora.

LA GUERRA

(1915-1918)

LA GUERRA DEI LIBERALI — VANO ALLARME — CAPORETTO — VITTORIO VENETO.

I.

La guerra italiana si inizia mentre gli eserciti germanici di Mackensen, dopo avere sfondato e travolto il fronte russo, s'impadroniscono della zona polacca, delle sue fortezze credute formidabili e delle città industriali.

Nell'entusiasmo e nella passione delle giornate di maggio nessuno ha pensato e guardato a quello che sta succedendo sugli altri fronti, come quasi non si presta attenzione alla rivolta che divampa in Libia e che dapprima ci costringe ad abbandonare il Fezzan e Ghadames, e poi ci riduce alla costa, attraverso combattimenti sanguinosi e gravi perdite. Dolorosa fra tutte le battaglie di Cars-Bu-Uadi e l'assedio del presidio di Tarhuna, distrutto poi in un disperato tentativo di sortita.

Tutto ciò appare quasi secondario davanti a quanto si sta per iniziare in Italia.

Il nostro paese, che certa stampa alleata ama definire come quello che sarebbe volato a soccorere i vincitori, va invece ad aiutare dei vinti. Disgraziatamente l'Esercito non è ancora pronto: manca di artiglierie pesanti, difetta di mitragliatrici, ha scarsità di mezzi tecnici, risente insomma di tutta la poca o nessuna cura che vi hanno concesso i passati Governi. Nei primi giorni qualche deficenza nei servizi d'informazioni e qualche incertezza di comandi ci fanno perdere occasioni preziose; quando si pensa di avanzare profondamente in territorio nemico è troppo tardi L'Austria è già rimessa dalla sorpresa e le nostre truppe urtano nei trinceramenti del Carso e di Tolmino e nelle fortezze trentine. Comincia così una estenuante lotta di logoramento nella quale il sacrificio e il coraggio debbono supplire a tutti i mezzi tecnici che ancora mancano. Gli attacchi reiterati e sanguinosi riescono ad ottenere solo scarsi vantaggi, salvo nell'alto Isonzo con la conquista arditissima del Monte Nero, gloria degli Alpini; ma la guerra di trincea ci attanaglia subito dopo anche su tutto il fronte montano, dal Rombon all'Iavorcek, dal monte Rosso a Tolmino. Le posizioni di Santa Maria e di Santa Lucia divorano battaglioni interi che vi si fanno massacrare.

A Plava la fanteria passa di viva forza l'Isonzo e vi costituisce una piccola testa di ponte mantenuta con sacrifici sanguinosi. Sul Carso la Terza Armata urta contro un terreno che è già una fortezza preparata, ricca di ricoveri naturali per i difensori, e

che non presenta per gli assalitori se non nude scoperte petraie dove le nostre fanterie sono falciate.

Le prime settimane di guerra costano quindi forti perdite. Fra tutte dolorosissima quella di Antonio Cantore, generale degli alpini, caduto sulle Tofane, colpito da una fucilata a breve distanza, mentre guardava la linea nemica per studiarne meglio la possibilità di attacco. Con lui si perde una mente eletta ed un animo eroico.

Nella zona Carsica, non ostante gli enormi ostacoli, vengono compiuti progressi sotto l'impeto degli assalti accaniti delle nostre truppe.

Nel luglio sulle pendici del San Michele la lotta assume aspetti epici. Contro di noi l'Austria, che vuole economia d'uomini, impegnata com'è sul fronte russo, ha mandato truppe sceltissime, fanterie ungheresi in prevalenza, e sul terribile monte bersaglieri italiani ed «honved» ungheresi gareggiano nel valore avvicendandosi nel possesso dell'altura coperta e ricoperta di morti.

Azioni offensive si effettuano pure sul fronte montano dell'alto Cadore. Espugnati i roccioni vertiginosi delle Tofane, non si può più procedere innanzi: il Sasso di Stria, il Castelletto, diventano fortezze nemiche imprendibili. Pure si cerca ugualmente di avanzare contro questi castelli dolomitici dai quali poche mitragliatrici falciano intere compagnie. Il nemico ha mandato a combattere qui le sue migliori truppe di montagna, i «Keiserjäger» tirolesi. Uguali tentativi, per lo più sfortunati, vengono compiuti nella valle di Sesto, donde si cerca

di raggiungere l'alta valle della Drava, e contro l'inespugnabile Son Pauses.

Sugli altipiani di Folgaria e di Lavarone non si può progredire che di pochi passi, mentre le artiglierie austriache smantellano i nostri forti sui quali si contava come su appoggi sicuri. Il forte di Verena diventa la tomba della sua guarnigione.

In condizioni simili bisogna sospendere per qualche tempo le operazioni offensive. Si riprendono poi prima dell'inverno, su tutta la linea dell'Isonzo. Nell'ottobre l'attacco si sferra attorno a Tolmino e sul Carso; ma non si raccolgono che scarsi vantaggi e le perdite sono gravissime. Il Merzli, il Vodil, Santa Maria e Santa Lucia, tutte le posizioni della terribile Tolmino, resistono agli assalti più accaniti.

Sul Carso si strappa qualche vantaggio in lotte asprissime. Qui, nella trincea delle Frasche, cade da eroe uno dei migliori del movimento interventista, il compagno di Mussolini, il sostenitore di tutte le rivendicazioni operaie: Filippo Corridoni.

Mussolini intanto, semplice bersagliere, nelle trincee dell'alto Isonzo e durante le azioni di ottobre resta illeso miracolosamente dallo scoppio di una grossa granata austriaca che è piombata a pochi metri da lui.

Scende ormai l'inverno sulle posizioni montane, con le sue nevicate copiose e le sue valanghe. Alla lotta contro gli austriaci si aggiunge quella contro il freddo e la tormenta. Le operazioni subiscono una sosta forzata che permette intanto di

apprestare nuovi mezzi bellici, poichè è chiaro che nella prossima primavera non si potrà continuare ancora a mandare le truppe all'assalto contro i reticolati ancora intatti.

Nell'autunno le nostre forze di terra, avanzanti da Vallona, proteggono e raccolgono l'esercito serbo, che si ritira davanti l'avanzata tedesca. La Marina poi lo raccoglie — estenuato di fame e decimato dalle epidemie — e lo trasporta a Corfù, nonostante le difficoltà opposte dall'incessante azione dei sottomarini avversari. Opera mirabile per la rapidità e l'ordine con cui fu eseguita. Eppure fu subito dimenticata, tanto che qualche alleato l'attribuì addirittura a se stesso! E la Marina torna alla sua snervante e continua sorveglianza sul mare.

Intanto, nell'interno del paese i sacrifici compiuti, l'incertezza dei risultati, il prolungarsi di una lotta aspra che molti credevano invece breve e facile, comincia a suscitare qualche sintomo di scoraggiamento, del quale approfittano con subdola, tenace e costante propaganda gli uomini del neutralismo. Questi attendono e sperano che gli eventi lavorino per loro.

Nei primi mesi del 1916 violenti azioni controffensive austriache in Carnia e ad Oslavia sono nettamente infrante.

Nell'aprile, mentre si sta preparando una nuova offensiva sull'Isonzo, il nemico concentra truppe e artiglierie in gran quantità nel Trentino, sotto il personale comando del generale Conrad e appog-

giate sulle munitissime posizioni di Folgaria e di Lavarone, scatena verso la metà di maggio una formidabile offensiva lungo le valli dell'Adige, alla testata dell'Astico e dell'Assa e sull'altipiano dei Sette Comuni. Il colpo nemico, che ci coglie militarmente un po' impreparati, in posizioni infelici e non munite, ottiene un minaccioso successo iniziale. Per un momento sembra che l'esercito di Conrad debba irrompere nella pianura vicentina e tagliare in due il nostro schieramento.

Ma le truppe e i mezzi concentrati sul fronte della Venezia Giulia sono rapidamente trasportati su quello trentino per parare la minaccia. Le brigate carsiche, già assuefatte ai bombardamenti, portate in autocarri sul posto, oppongono una saldissima resistenza. Sull'altipiano di Asiago, davanti a Malga Lora, sei battaglioni di alpini lasciano mille duecento morti, ma non cedono e dànno tempo a rinforzi di accorrere. L'offensiva viene a poco a poco arginata. Lotte accanite si svolgono ancora a Passo Buole, sul Pasubio, sul Cengio dove la brigata Granatieri si copre di gloria e resta quasi tutta sul campo. Alla fine di giugno l'offensiva nemica è arrestata e un nostro movimento controffensivo riconquista gran parte delle posizioni perdute.

Il 2 luglio sul Pasubio si compie un disperato sforzo da parte degli austriaci i quali concentrano sulla scoperta posizione un fuoco distruttore; ma i pochi superstiti, anche feriti, respingono l'attacco.

Energiche operazioni controffensive riescono poi

a riprendere parte del territorio perduto in Vallarsa, in Vald'Astico e sugli Altipiani.

Il 10 luglio, durante una di queste azioni, il battaglione « Vicenza », che ha ripreso il Monte Corno di Vallarsa, è accerchiato da soverchianti forze nemiche e, dopo accanita lotta, deve arrendersi. Fra i prigionieri si trovano Cesare Battisti e Fabio Filzi: due giorni dopo, il 12 luglio, essi vengono processati ed impiccati nel castello del Buon Consiglio. Cesare Battisti, difensore dell'italianità del Trentino, primo tra i primi tanto nelle giornate dell'intervento quanto nella guerra combattuta, corona così la sua vita col sacrificio supremo, e lascia agli italiani capaci di raccoglierlo un esempio ed un insegnamento che non verranno dimenticati. Il capestro ha ucciso un valoroso soldato, ma ha creato un Martire che con la sua ombra farà più danno all'Austria di molti battaglioni di vivi.

Dopo l'azione di Monte Corno e qualche altra sugli Altipiani la situazione si stabilizza, e così termina questo periodo di notevole movimento. Subito dopo il Comando riporta truppe e mezzi sulla fronte dell'Isonzo e nel mese di luglio si scatena la nostra offensiva. Questa volta ci sono numerose e potenti artiglierie e bombarde che annientano i reticolati. L'epoca delle pinze tagliafili è finita. Il Sabotino, baluardo nemico altre volte inespugnabile, viene conquistato in meno di un'ora. Gorizia è occupata. Il fronte Carsico è pure infranto e il nemico non riesce a ricostituirlo che molto più indietro, davanti al Vallone; ma altre ininterrotte

operazioni offensive durante l'estate e l'autunno lo respingono anche oltre, fino al Fajti. Si tratta però sempre di successi parziali e disputati: più importante di tutto è però il logorìo al quale il nemico è impegnato.

L'Austria vorrebbe impiegare poche truppe, ma il Carso, se divora le nostre fanterie, divora pure quelle austriache. Così il nemico si trova sempre più impegnato ed obbligato a mandare al nostro fronte le sue artiglierie e le sue truppe migliori, e se questo non dà risultati definitivi sull'andamento generale della guerra lo si deve al progressivo indebolimento della Russia che diventa sempre meno temibile, minata com'è dalla sua crisi interna.

Se la guerra terrestre divora uomini e mezzi, quella navale, assente la flotta austriaca rinchiusa a Pola, è una guerra di agguati, di lunghe estenuanti crociere, lotta di naviglio sottile e di mine. Non ostante la superiorità delle coste nemiche, la nostra Marina tiene il dominio dell'Adriatico.

Il nemico preferisce usare l'arma dell'insidia e del tradimento, e riesce a far saltare in aria la *Leonardo da Vinci* a Taranto e la *Benedetto Brin* a Brindisi. Perdite dolorose, ma che non intaccano il nostro dominio marittimo.

In questo periodo un nostro contingente è anche inviato in Macedonia, dove occupa delle posizioni più importanti e più logoranti, contro Bulgari e Turchi. Oltre a questi, le nostre truppe devono combattere contro il clima pestilenziale, contro le epidemie, senza contare le insidie di qualche alleato.

II.

Sulla nostra situazione interna si addensano frattanto delle nubi e lo scoraggiamento si infiltra e dilaga nella popolazione. Durante l'offensiva del Trentino il parlamento neutralista, e che ha approvato la guerra sotto il duplice imperio dell'atto del Sovrano e della minaccia della piazza, manifesta il suo malumore rovesciando il ministero Salandra.

Non è costui l'uomo più indicato per guidare il paese in guerra, ma chi lo sostituisce è ancor meno adatto. Il potere va all'on. Boselli, patriota e galantuomo; ma per l'età avanzata e per il temperámento non è certo il suo posto quello di governare il paese impegnato in un conflitto mortale. Al suo fianco e col delicatissimo incarico del portafoglio degli Interni si pone l'on. Orlando, professore di

diritto costituzionale, uomo di cattedra e di discorsi, vanitoso e parolaio quanto debole ed incapace.

Egli non sa prendere le misure necessarie contro il disfattismo e la propaganda dei sovversivi. Non sa e non vuole agire contro le manovre che i neutralisti vanno svolgendo in modo sempre più velenoso, prima subdolo e nascosto e poi apertamente.

Qualcuno grida al pericolo. Benito Mussolini, dalla sua trincea, scrive parole di allarme: « *Onorevole Orlando, c'è la guerra! Una guerra che distrugge a centinaia a migliaia le giovani vite dei nostri fratelli. Una guerra nella quale l'Italia ha gettato tutte le sue riserve. Bisogna vincere perchè la posta è la vita della nazione e la libertà dei popoli. Bisogna vincere ad ogni costo e perciò è necessaria la disciplina più completa di tutta la nazione, e perciò è egualmente criminoso attentare alla resistenza morale e lasciare che questo sacrificio si compia. C'è la guerra, e un Governo in tempi di guerra ha delle responsabilità gravissime che richiedono il pugno di ferro del soldato e non l'anguillesca acquiescenza del politicante...*

Non c'è pietà per il soldato che fugge davanti al nemico; non ci deve essere pietà per chi tenta di pugnalare alla schiena la nazione armata ».

Parole che dicono tutto il pericolo incombente di una situazione che egli vede oscura.

Ma l'on. Orlando non ascolta e conduce la nazione in guerra coi criteri del politicantismo parlamentare. Difettano i viveri nel paese, e invece di sottoporre tutti alla rigida disciplina del raziona-

mento, il Governo preferisce ridurre ancora la razione del soldato, che pure già tutto sacrifica, mentre all'interno i vili di ogni genere, gli imboscati, i mercanti che arricchiscono fabbricando panni, merci e scarpe di cartone, gavazzano al sicuro e nell'orgia. Non si ha il coraggio di inviare al fronte i paurosi che si nascondono, mentre i soldati, già feriti una o due volte, sono mandati ancora in linea. Così anche nell'esercito comincia a crearsi uno stato d'animo pericoloso di sdegno, di scetticismo, di amarezza. Il fante che dopo il suo turno di licenza sta per tornare al fronte, si accorge di lasciare dietro di sè gente che si diverte e scialacqua, mentre egli si avvia verso l'avvenire ignoto che può essere anche l'estremo sacrificio.

Nell'inverno tra il 1916 e il 1917 la situazione diventa sempre più scura. Mussolini dalla sua trincea di Doberdò, ai primi del 1917, impreca contro il « *Governo dell'impotenza nazionale* ». Ma il Governo dell'impotenza è solo preoccupato a tenere buone le varie frazioni parlamentari, e concede compiacentemente il passaporto a quei sovversivi che vanno a complottare all'estero. L'on. Modigliani si reca, consenziente Orlando, a Zimmerwald e di là, fra l'altro, lancia l'appello per la pace: « *una pace qualunque* », alla quale dovrebbe naturalmente seguire la rivoluzione. E Modigliani ritorna indisturbato. Anche con la guerra, insomma, Montecitorio vale per il Governo più dei Monti dove si combatte e si muore!

Purtroppo il 1917 porta nuovi elementi che ag-

gravano ancora la situazione deprimendo il paese. La rivoluzione russa libera il Comando Austro-Germanico da una preoccupazione militare e permette di concentrare quasi tutto l'esercito austriaco al nostro fronte, dove si sta preparando un grande sforzo offensivo. Inoltre essa si manifesta subito come elemento efficacissimo di aiuto per l'azione del neutralismo sovvertitore.

Nel maggio 1917 la nostra offensiva urta contro enormi difficoltà. Pure si compiono progressi, e le fanterie, con sforzi disperati, riescono a risalire dalle pendici di Plava fino a strappare e mantenere il Vodice. Sul Carso la terribile Hermada è quasi raggirata; ma una potente controffensiva ci ributta indietro. In quest'azione lascia la vita il maggiore Giovanni Randaccio, fante tra i fanti, nativo di quella Vercelli che vanterà undici medaglie d'oro. E' di quegli uomini che per il sereno, quotidiano disprezzo della vita — quasi attratti da un bisogno incessante di sacrificio — presto saranno avvolti dalla leggenda.

Intelligente comandante e fante valoroso, aveva preparato una sua grande bandiera che doveva sventolare sulla conquistata Hermada e poi a Trieste. Su una passerella del Timavo una raffica di mitragliatrice lo colpisce; e muore dopo una breve agonia, assistito da Gabriele D'Annunzio, suo fratello di armi e di fede.

In questo episodio si comincia però a comprendere, dalla debole condotta di qualche reparto, che

il veleno dell'interno comincia a raggiungere anche le trincee.

Nel giugno si compie un altro sforzo offensivo sull'altipiano di Asiago. Vi si concentra il fiore delle nostre truppe, le migliori brigate di fanti e di bersaglieri, e più di venti battaglioni alpini ai quali è affidato lo sforzo principale.

Ma il nemico, posto sull'avviso, si prepara esso pure con ottime truppe e molta artiglieria. L'offensiva è iniziata il 10 giugno. La nebbia annulla l'effetto dei tiri, i battaglioni sono falciati sui reticolati intatti; occorre arrestarsi e riprendere il bombardamento. L'attacco è rinnovato; il nemico resiste ancora. Il 20 giugno il fronte austriaco è finalmente rotto, la posizione dell'Ortigara è raggiunta, freschi rincalzi potrebbero forse decidere la lotta, ma la loro mancanza e forse talune incertezze nei Comandi, permettono al nemico di riprendersi e di concentrare ogni sforzo sulla breccia. La lotta continua ancora, accanita e sanguinosa; sulle posizioni conquistate l'artiglieria nemica tempesta da ogni parte. Occorre ritirarsi sulle posizioni di partenza. L'offensiva è fallita. I ventidue battaglioni alpini sono ridotti ad un pugno di superstiti affranti e insanguinati. Le brigate di fanti e di bersaglieri, che hanno attaccato più al sud, hanno pure subìto perdite gravi.

Così finisce l'infausta, cruenta e pure gloriosissima azione dell'Ortigara.

Però il Comando Supremo vuole perseverare nello sforzo offensivo. Nel luglio si concentrano

truppe ed artiglierie sull'Isonzo, e nell'agosto si scatena una vasta azione dal Monte Nero al mare. L'Isonzo è valicato, gran parte dell'altopiano di Bainsizza è conquistato, espugnato il baluardo del Monte Santo.

Sul Carso le brigate della Terza Armata, le quali non devono che agire dimostrativamente, attaccano di slancio, strappano posizioni, raggiungono quasi l'Hermada. L'azione è stata vittoriosa e potrebbe forse permettere ulteriori definitivi risultati se il paese, alle spalle, seguisse adeguatamente lo sforzo dei suoi figli migliori che si battono al fronte.

Amaro contrasto! Mentre sull'Isonzo le fanterie italiane avanzano su nude e bianche petraie avvampanti di esplosioni e roventi sotto la canicola e resistono sulle strappate posizioni dietro muretti di brecciame in una lotta sempre rinnovantesi, a Roma sgoverna un gruppo di inetti e di deboli, paurosi di tutto, esitanti davanti ai più semplici provvedimenti, preoccupati di accontentare le varie frazioni — o fazioni — del parlamento e di non scontentare nessuno sopratutto tra gli avversari, sopratutto tra i peggiori nemici del paese; ma questa ultima qualifica non conta.

Gli effetti del fenomeno non mancano di farsi sentire. All'inizio dell'offensiva, sotto il pretesto della mancanza del pane, gravi disordini scoppiano a Torino; si scopre poi che sono stati alimentati e preparati da quegli elementi sovversivi che agiscono liberamente indisturbati nel paese. Infatti il

Governo ha persino acconsentito ad una delegazione di rivoluzionari russi di percorrere liberamente l'Italia per abboccarsi coi socialisti delle città. Si è saputo che uno dei principali argomenti dei colloqui fu l'*insegnamento della guerra in città,* che i russi ben conoscevano dopo la loro esperienza, e che intendevano fosse messa in pratica tra breve anche in Italia. La situazione alimentare è pure grave, sia per la campagna dei sommergibili, sia per l'incapacità assoluta degli uomini che sono proposti all'ufficio dei rifornimenti e che furono scelti con criteri esclusivamente parlamentari.

Invano pochi gettano l'allarme. Mussolini, che nel febbraio è rimasto gravemente ferito da uno scoppio di lanciabombe, ed ora, convalescente, si trova a Milano, inutilmente incita il Governo ad approfittare dell'entusiasmo risvegliato dalla vittoria di agosto per imporre nel paese la disciplina.

Il Governo non se ne dà per inteso; sembra neppure si accorga della situazione nel suo incosciente ottimismo.

Il generale Cadorna, comandante supremo dell'esercito, scrive una lettera al capo del Governo per chiedere provvedimenti contro la propaganda disfattista che dal paese risale ormai le retrovie ed avvelena i soldati al fronte: non ottiene risposta. Ne scrive una seconda: uguale silenzio. Scrive per la terza volta: per la terza volta il Governo tace!

In compenso il parlamento complotta per abbattere il ministero, colpevole di essere ancora troppo fautore della guerra.

Si progetta insomma un Governo neutralista che prepari addirittura la pace, una *pace qualunque*, come vogliono i socialisti.

Nel settembre, il fermento sovversivo cresce nel paese e il malcontento dilaga ormai nell'esercito. L'entusiasmo destato dalla vittoria di agosto è dileguato. Il grido di « via dalle trincee! » è lanciato impunemente dai socialisti alla camera, senza che Orlando vi sappia opporre niente più che qualche frase retorica. Invece di precisi ed energici provvedimenti, il Governo non sa che dare alla nazione prove incessanti della sua impotenza, e crede di rimuovere gli ostacoli e di rianimare la popolazione stanca e scoraggiata con declamazioni vuote e inutili che destano disdegno e favoriscono il lavorìo del neutralismo disfattista.

Così l'inevitabile sta per compiersi.

III.

Nell'ottobre cominciano a manifestarsi chiari segni di una offensiva austro-germanica imminente. Questa si scatena il giorno 24 dal Rombon a Tolmino. Arrestato nella zona montana, il nemico irrompe in fondo alla Conca di Plezzo, dove i difensori sono massacrati dai gas, ma può essere ancora arrestato alla Stretta di Saga.

Sfonda invece irreparabilmente al sud del Monte Nero e sulle colline da Passo Zagradan e Monte Jeza irrompendo nella testata della Valle dello Iudrio. Anche sulla Bainsizza esso attacca le nostre improvvisate posizioni, ma qui le truppe resistono. Invece, nella zona di Tolmino, dove pure il bombardamento nemico non ha prodotto perdite eccezionalmente gravi per le truppe in linea, c'è uno smarrimento nelle coscienze: il veleno del-

l'interno ha qui agito irreparabilmente. Il nemico riesce ad irrompere per alcuni chilometri senza grandi sforzi. Purtroppo, data la convessità delle nostre posizioni, un arretramento simile della linea di battaglia — che su altre fronti rettilinee potrebbe essere rimediabilissimo — obbliga qui a ritirare le truppe delle zone laterali: Monte Nero e Bainsizza. Un tentativo di arginare il nemico nella fronte improvvisata di Monte Maggiore e al passo di Tanameja non riesce, per la confusione che regna nelle retrovie e per il ritardo con cui vi pervengono le truppe. Il Comando è obbligato così a far ritirare l'intera Seconda Armata, che pure dalla Bainsizza a Gorizia ha resistito mirabilmente, le truppe della zona Carnica — che altrimenti sarebbero tagliate fuori — e la Terza Armata che era rimasta finora invitta sulle sue posizioni.

La difficilissima ritirata si compie su pochissime strade, in mezzo a difficoltà indicibili. Dato lo schieramento dell'Esercito, fino allora offensivo, cannoni e parchi di viveri e di munizioni erano tutti situati in prossimità della linea e cadono quindi in mano al nemico, il quale dopo il poco meritorio successo iniziale, facilitato da un cumulo di circostanze favorevoli, può catturare anche intere colonne in ritirata.

Pure, accanto allo smarrimento di alcuni reparti, brillano episodi fulgidissimi di valore. Sul Monte Nero un battaglione di alpini resiste, accerchiato per alcuni giorni. Resistenza accanita fanno reparti di bersaglieri al Globokak, mentre anche altre

truppe si ritirano con successo in mezzo a terribili difficoltà.

Ma il suolo della patria è invaso, la maggior parte dell'esercito accalcato intorno ai pochissimi ponti del Tagliamento, che è sventuratamente in piena. Occorre arrestare ad ogni costo la rapida marcia dell'invasore. Cavalleria e granatieri si sacrificano in una lotta senza speranza di successo, pur di arrestare per qualche ora l'irrompente nemico e di coprire in parte la ritirata. Così l'Armata del Carso riesce a salvarsi quasi al completo, mentre gravi perdite subisce la Seconda Armata, che sfocia a mala pena dall'unico ponte di Codroipo.

Il paese intanto sbigottito, stupito, percosso, sembra solo adesso comprendere la terribile minaccia. Passano ore torbide, gravide di angoscia e di disperazione. L'ombra livida della catastrofe — ombra di una notte che minaccia sommergere per sempre i nostri destini — si stende sulla nazione fulminata dalle gravi notizie.

Si cerca di organizzare a difesa il Tagliamento, ma questo, in piena durante la nostra ritirata, torna in magra proprio quando arrivano le colonne nemiche, le quali sorprendono un reparto e riescono così a passare presso Pinzano. Inevitabile ormai ridursi al Piave; ma c'è chi si chiede se non dovremo finire alla linea dell'Adige o del Po. Così diventa inevitabile la ritirata della Quarta Armata dal Cadore; bisogna pure abbandonare le Alpi di Fassa e la Val Sugana. In mezzo al terrore di queste ore oscure, rifulgono episodi eroici che fanno spe-

rare ancora nel domani. Le truppe della Carnia in parte non si salvano, ma, circondate, resistono per giorni interi sicchè il nemico s'inchina davanti ai difensori di Monte Feste e alle truppe della 36. e 63. divisione. Epica, nella sua tragedia, la sorte dei difensori del Rombon — alpini del secondo reggimento — che dopo aver ributtato quattro attacchi nemici, si ritirano combattendo e morendo, per notti e giorni, fra tormente massacranti, attraverso le roccie e le nevi del Canin e dell'alta valle di Resia, fino a terminare — lacera coorte insanguinata senza più munizioni nè viveri — nelle valli della Carnia già invasa, dove i superstiti sono in gran parte catturati; ma i più sono già caduti con le armi in pugno.

La linea del Piave è intanto guarnita di difensori, affidata alle invitte brigate della Terza Armata, l'armata carsica, intatta nel suo spirito, abituata ai più terribili cimenti delle bolgie del Faiti e dell'Hermada. Sul Grappa si stende la Quarta Armata e le truppe in ritirata dalle Alpi di Fassa.

Giungono anche degli aiuti stranieri, truppe francesi ed inglesi, ma vengono fatti arrestare dai loro comandi a Brescia ed a Mantova, perchè si teme siano travolte dalla nuova rotta che si ritiene immancabile per noi.

Ma questa non avverrà più. Solo italiani vi saranno sulla nuova linea — linea di uomini senza trincee nè reticolati nè ricoveri, con poche artiglierie — ma resisteranno. Resisteranno come il Re soldato ha promesso nel convegno di Peschiera

davanti ai generali alleati che temono la rotta definitiva delle nostre truppe.

Invano il nemico tenta ripetere con noi la manovra dell'aggiramento montano, così ben riuscita l'anno avanti in Romania, e tenta circuire l'intero esercito, assalendo il fronte della Prima e della Quarta Armata. Queste, attaccate il 10 novembre, resistono. Le insostenibili posizioni avanzate del Grappa sono perse, ma sulla linea del Col Berretta, dell'Asolone, del Pertica, del Solarolo, il nemico non passa. Attacca anche sul Piave, e non passa o è subito ributtato.

Il popolo intanto ha compreso l'enormità del pericolo, sente che è in gioco, in queste terribili ore, la sua storia e il suo avvenire. I suoi figli migliori al fronte sconteranno il male degli altri, il tradimento delle retrovie, l'incapacità delittuosa del Governo, lo smarrimento degli sciagurati di Caporetto. Resisteranno sui costoni nudi e rocciosi, dilaniati dal bombardamento implacabile contro il quale non vi sono ripari, intirizziti dai geli montani, senza tende nè coperte, in un tormento che impallidisce quello dei dannati dell'inferno dantesco.

Durante il novembre e il dicembre, mentre centinaia di migliaia di uomini disorganizzati dalla celere ritirata e momentaneamente inutilizzati vengono riordinati e inquadrati nell'interno, una esile linea di difensori — gli unici che possono combattere — compiono il miracolo.

Nella seconda quindicina di novembre, il nemico assalta con violenza inaudita, alterna i colpi dagli

Altipiani al Grappa con truppe sempre fresche, con bombardamenti distruttori: non passa. Batte sull'Asolone e sul Col Berretta e sugli Altipiani. Martella per quindici giorni il Pertica dove fanti e alpini resistono oltre la morte. Il 4 dicembre, in uno sforzo supremo compiuto sugli altipiani, irrompe sul fianco del Monte Fior. La linea resiste, un solo punto cede, ma non ci sono truppe per chiudere la falla e i battaglioni alpini di Castelgomberto vengono accerchiati dopo un'epica disperata difesa ad oltranza; decimati, senza risorse, senza speranza, devono cedere le armi. Il nemico stesso esalta il loro contegno. Il 12 dicembre l'intero Grappa è in pericolo sotto un furioso attacco di germanici e di austriaci. Le truppe della Quarta Armata non arretrano: fanti della brigata « Como » e « Ravenna » e alpini disputano a palmo a palmo il terreno. In Val Calcino il battaglione « Val Maira » resta quasi tutto sul terreno, ma infrange l'assalto delle truppe bavaresi e slesiane. Sul Valderoa e sul Solarolo, esaurite le munizioni si battono coi sassi: gloria ed olocausto del battaglione « Feltre » e « Pavione »!

Ora lo stesso impeto degli attacchi accenna ad esaurirsi: il nemico si accorge che la nuova linea — linea di morti più che di vivi — è infrangibile e che non c'è tormento che pieghi i difensori. Pure la bella pianura italiana è lì, a due passi. Ancora uno sforzo e forse..... Il 18 dicembre attacca ancora l'Asolone con furore, ma non conquista che qualche trincea dove ha annientato i difensori; il complesso

della linea resiste. Il 25 dicembre, ultimo colpo sull'Altipiano: conquista di alcune posizioni avanzate che saranno ben presto riprese.

Il paese è salvo. Salvo per il sacrificio dei suoi figli migliori che hanno superato ogni limite di umana resistenza a tutti i tormenti, che hanno arrestato un nemico valoroso, ostinato, agguerrito, e dato tempo alle masse travolte dalla ritirata di riordinarsi, di rinnovarsi di affluire ancora nei ranghi. Novembre e dicembre 1917, mesi di sacrificio e di gloria, che cancellano e rivendicano l'oscuramento di coscienze dell'ottobre. Pure, in questo momento terribile ben vi dovrebbe essere nel paese un dittatore che con un pugno di superstiti del Grappa, coi loro fucili e le loro baionette che hanno arrestato il nemico, spazzi via la ciurmaglia che ha avvelenata l'Italia, deputati e non deputati, fornitori ladri, sovversivi ed imboscati, tutti quelli che dalla debolezza del Governo ebbero libero il campo per rovinare il paese prima e l'Esercito poi e provocare quindi il rovescio, la ritirata, la sventura, la perdita di intere provincie. Ma il dittatore verrà più tardi, dopo altre tristissime prove!

C'è invece Orlando che la camera, proprio nei giorni della rotta di Caporetto, ha sostituito al vegliardo Boselli. E nei giorni di dicembre, mentre sui monti si combatte e si muore sotto lo schianto delle granate e il morso del gelo, a Montecitorio, ben chiuso e ben riscaldato, si farnetica di sostituire anche Orlando, debole sì, ma non tuttavia rinnegato, con un ministero neutralista, che faccia

la pace, a costo di travolgere la stessa Corona. E se la congiura non va più in là, lo si deve alla preoccupazione che gli alleati ci possano togliere i viveri, e che c'è un Esercito che combatte, del quale forse taluno potrebbe servirsi per fare piazza pulita all'interno. Così si lascia ancora governare Orlando. Ma i fanti non badano a quanto succede a Roma e continuano a resistere.

IV.

Sotto la minaccia mortale il popolo italiano sa trovare energie e volontà nuova, con quell'intuito di conservazione che i popoli forti sanno ritrovare nelle ore tragiche della loro storia. Non importa se il Governo è debole ed inetto e non sa dare al paese altro che discorsi più o meno patetici.

Anche senza e malgrado il Governo, l'Italia ritrova la sua via, dopo un momento di smarrimento; tacciono e si sopiscono le opposizioni, e il malcontento e lo scoraggiamento lasciano il posto alla volontà di vincere.

Bisogna vincere: si intuisce e si sente che la guerra terminerà con la catastrofe dei vinti: non bisogna dunque essere vinti.

Nelle ore gravi Milano ha saputo essere il centro animatore della resistenza. Di là Mussolini lancia

alla nazione frementi parole di incoraggiamento e di riscossa: «*Perchè la minaccia sia sventata, perchè i barbari ripassino i nostri monti, è necessario che il paese sia tutto dietro l'Esercito, dietro questi fanti magnifici, primavera superba di giovinezza, che non hanno dimenticato e non dimenticheranno mai di essere i soldati che in undici precedenti battaglie vinsero il nemico*». E insiste su quello che traspare già evidente: la vera responsabilità di Caporetto è nella libertà di disfattismo concessa all'interno. Mussolini moltiplica i suoi articoli animatori, parla nei teatri e nelle piazze, alza dovunque la bandiera della riscossa. Nel discorso del 24 febbraio all'Augusteo, egli chiede *uomini feroci, che abbiano l'energia di spezzare, l'inflessibilità di punire e di colpire senza esitazione.*

Egli l'avrebbe quell'energia; e invece resta Orlando ed è molto se, sotto l'impressione del rovescio e la spinta del paese, si prende qualche timido provvedimento.

«*Basta coi vecchi al governo!*», insiste Mussolini a Bologna, durante uno di quei discorsi che trasformano l'anima delle folle e creano una nuova coscienza ed una nuova volontà nel popolo. Così, sotto questa instancabile attivissima propaganda, la fiducia della riscossa si diffonde. Il Comando Supremo è stato cambiato e procede attivamente alla riorganizzazione dell'Esercito e al rifornimento delle artiglierie e dei materiali. Si lavora febbrilmente perchè una nuova offensiva austriaca si pre-

para per la ventura primavera, e guai se a quell'epoca non saremo pronti.

Adesso all'Esercito non si lesinano più i viveri e le licenze, ed uno spirito nuovo si diffonde nei ranghi con le mutate direttive dei Comandi.

Già i sintomi del nostro spirito offensivo si delineano.

Sul Piave, a Zenson, si riprende una testa di ponte austriaca. In gennaio sugli Altipiani si strappano con violenta lotta le posizioni avanzate perdute il 24 dicembre; mentre i francesi e gli inglesi occupano finalmente le loro linee e i primi, con facile e quasi incruenta azione, riprendono il Monfenera.

Nella sopraggiunta primavera del 1918, con azioni offensive austriache sul fronte occidentale, si delinea prossima anche la nuova battaglia.

Ma il nostro Esercito è riorganizzato, i materiali ricostruiti, rinforzate le posizioni, stabiliti inespugnabili caposaldi. L'aviazione instancabile domina i cieli, conquistando decisamente il predominio su quella nemica, alla quale del resto era stata sempre superiore, e nuovi veloci areoplani vengono preparati malgrado che a Commissario dell'Aviazione il Governo abbia scelto, con criterio perfettamente parlamentare, un fabbricante di giocattoli, ignorantissimo in materia aeronautica, ma tuttavia deputato influente.

Col giugno appare chiaramente che l'offensiva nemica sta per scatenarsi. Ne è preludio un vio-

lento tentativo di sfondamento al Tonale, subito troncato. Intanto la flotta austriaca, salpata da Pola, cerca raggiungere sotto la protezione delle isole dalmate l'Adriatico meridionale. Ma due *mas*, comandati da Luigi Rizzo, attaccano e colano a fondo una grande unità, la *Santo Stefano*, spezzando così il tentativo. La flotta austriaca è obbligata a ritornare e a rinchiudersi ancora fra gli stazzamenti di Pola. Così l'audacia di un uomo tronca il più vasto tentativo compiuto dalla marina austro-ungarica durante la guerra. Buon preludio per l'imminente assalto nemico. L'offensiva si scatena il 15 giugno dagli Altipiani al mare. Al primo urto sembra che l'intera fronte si pieghi sotto la violenza soverchiante di proiettili e di uomini che la monarchia austro-ungarica vi getta, in un ultimo sforzo che deve darle il pane e la pace vittoriosa. Ma è un attimo. Dovunque le riserve. scattate al contrattacco, riprendono le posizioni. Su gli Altipiani e sul Grappa, dove la nostra artiglieria ha già colpito gravemente le truppe nemiche durante la marcia di avvicinamento, alla stessa sera del 15 gli austriaci devono rinunciare ad ogni ulteriore azione, date le enormi perdite subite per conquistare poche posizioni avanzate, quasi tutte poi subito riperdute.

Sul Piave dove sono riusciti a passare in molte località, ad occupare parte del Montello, fino a compiere poi, più al sud, una minacciosa punta a pochi chilometri da Treviso, la lotta dura con estrema violenza per alcuni giorni. Ma sotto l'im-

peto dei nostri contrattacchi il nemico ripassa il Piave prima al sud e poi al nord abbandonando infine anche la zona occupata del Montello. Migliaia di cadaveri nemici abbandonati testimoniano il valore avversario e la sua tenace accanita volontà di passare.

Anche le nostre perdite sono gravi. Qualcuna irreparabile: come quella di Francesco Baracca, l'asso leggendario, il dominatore dei cieli, abbattitore di decine di apparecchi austriaci; l'incubo degli aviatori nemici.

Nelle ore più gravi i nostri apparecchi sono stati mandati a mitragliare da pochi metri le fanterie austriache attaccanti sul Montello. Baracca viene colpito da una scarica di mitragliatrice da terra, e piomba con l'apparecchio in fiamme. Figlio di quella Romagna che ha già dato Decio Raggi e le brigate del Podgora, il suo nome sarà presto circonfuso dalla leggenda eroica.

Il gran tentativo nemico, l'ultimo suo sforzo, è infranto completamente. Il paese che ha passato giorni d'ansia, è scosso ora da un fremito di orgoglio e di riconoscenza per lo scampato pericolo. Pure ancora non si comprende bene l'importanza del successo, che avrà conseguenze decisive sul seguito di tutta la guerra mondiale. Solo qualche mese dopo si comprenderà che l'Austria ha giuocato nella sua offensiva l'estrema carta. Fallita anche questa, dopo le enormi perdite subite, essa piega ormai verso lo sfacelo, comunque incapace di ogni azione offensiva o di qualsiasi aiuto

verso la Germania impegnata a fondo sul fronte francese.

I mesi estivi trascorrono nella preparazione intensa, questa volta per un nostro sforzo offensivo, che non dovrà tardare. Nel luglio un audacissimo *raid* aereo, porta alcuni nostri apparecchi su Vienna. Ne è ideatore e guida Gabriele D'Annunzio, il quale fin dall'inizio del conflitto, da lui voluto nei giorni fatidici di maggio, è stato magnifico combattente di terra, di mare e di cielo. E ancora nel luglio la offensiva tedesca in Francia urta contro le truppe italiane che difendono la montagna di Bligny, posizione strategica che è stata loro affidata, perchè gli alleati molto ci stimano nelle ore tragiche, salvo dimenticarsene poi a pericolo scampato. La fanteria italiana lascia tremila morti in pochi giorni, ma la montagna di Bligny è tenuta anche sotto i bombardamenti continui e gli assalti accaniti di un avversario valoroso.

Il 18 luglio, grazie alla resistenza di tutti gli alleati e principalmente della nostra, i francesi iniziano una vittoriosa manovra controffensiva che costringe le truppe germaniche a cominciare la ritirata, lentissima e mirabilmente ordinata, durante tutto l'agosto e il settembre.

I tedeschi arretrano distruggendo sistematicamente ogni cosa dietro a loro, e chiaramente si vede che intendono opporre ancora intensa resistenza.

Ma il nostro colpo decisivo non tarda. Esso è stabilito per l'ottobre. Le piogge interrotte lo fanno

di giorno in giorno rimandare, per curiosa coincidenza, al 24, data anniversaria di Caporetto.

L'attacco dei nostri, dal Brenta al mare, urta sul Grappa in una accanitissima difesa ed i ripetuti assalti sono pagati con gravi perdite. Il nemico resiste e vi concentra tutte le sue riserve. Così, mentre la Quarta Armata assale ripetutamente sul Grappa, più a sud, l'Ottava e la Dodicesima riescono, dopo accanitissima lotta, a passare il Piave. Truppe d'assalto sfondano decisamente a Sernaglia il fronte nemico, piombano sulle retrovie, mentre la Terza Armata distesa fino al mare attacca a sua volta. Le linee nemiche così sono spezzate e superate. Mancano all'avversario le riserve, perchè inviate sul Grappa, ed esso non può quindi arginare l'impeto irresistibile delle nostre truppe. L'intero fronte nemico crolla, i reparti prima tentano la ritirata, poi si sfasciano o si arrendono. L'avanzata dei nostri diventa generale e irresistibile, l'esercito austriaco intero è in rotta. Centinaia di migliaia di prigionieri, migliaia di cannoni, un bottino enorme, favoloso. Più che crollo di un esercito è crollo di un popolo e di un impero: *Finis Austriae*. Parallelamente le nostre truppe d'Albania avanzano da Vallona, occupano Durazzo già semidistrutta da un formidabile bombardamento navale ed aereo, e marciano su Scutari, e più oltre. La fine precipita.

Parlamentari con bandiera bianca si presentano in Val d'Adige e trattative d'armistizio vengono av-

viate mentre le nostre colonne avanzano in ogni direzione.

Bisogna far presto, perchè già si intuisce che qualcuno è geloso della nostra vittoria e della nostra avanzata.

Le condizioni di armistizio vengono dettate — purtroppo — dalla conferenza interalleata di Parigi ed arrestano le nostre truppe all'Isonzo verso l'est ed a Bolzano verso il nord.

Il 3 novembre le ostilità sono sospese; reparti di bersaglieri sbarcano a Trieste fra l'entusiasmo delirante della folla.

Trento è già occupata e quasi nelle stesse ore Udine e Belluno sono raggiunte.

La vittoria è assoluta e decisiva. Gli avanzi dell'esercito austriaco si ritirano abbandonando armi e materiali, non più soldati ma torme di fuggiaschi, portando il disordine e l'anarchia.

L'impero Austro-Ungarico crolla sotto la dissolvente azione della disfatta, l'imperatore abdica, la repubblica è proclamata a Vienna. L'Italia è quasi stupita, incredula di tanta vittoria. Dalle posizioni del Piave e del Grappa siamo in marcia su Lubiana e su Vienna; e se ci arrestiamo, e se le brigate dei fanti non sono fatte marciare sulle città nemiche, lo dobbiamo alla gelosia degli alleati e alla debolezza del Governo.

Pure, nel tripudio dell'ora, sembra già enorme, incredibile, il successo raggiunto.

L'Italia ha condotto e vinto, decisamente vinto, la sua cruenta asprissima guerra. E non soltanto la

sua guerra, ma quella europea è decisa in questi giorni. Perchè la Germania, priva dell'appoggio austriaco, con la minaccia di un attacco italiano verso la Baviera, e fidando nelle promesse di Wilson, chiede l'armistizio e poi depone le armi.

Tanto grande è stata la nostra vittoria che nei paesi alleati pare a taluni addirittura troppo grande, e così c'è chi trova comodo di riferire l'ultimo fatidico bollettino della vittoria con gravi mutilazioni, togliendone le cifre delle perdite nemiche e altre cose che sembrano poco piacevoli.

Non basta: l'Austria ha appena iniziato il suo sfacelo, e già in Istria, a Pola, a Fiume, appaiono sedicenti comitati jugoslavi, ex nemici di ieri, che, cambiata la etichetta, si proclamano eredi dell'Austria ed alleati dell'Intesa, e pretendono di non volere l'occupazione italiana. Simili grotteschi tentativi avvengono a bordo della flotta austriaca, la quale alza bandiera slava. Ma la nostra Marina occupa Pola e taglia corto a queste manovre, le quali, strano a dirsi, sono o almeno sembrano, incoraggiate da qualche alleato.

Successivamente le nostre truppe occupano l'intera linea dell'armistizio e rifanno le stesse strade della ritirata terribile dell'anno prima. Caporetto è stata vendicata.

L'Italia ha vinto malgrado il suo Governo debole ed inetto, malgrado tutti i veleni che hanno cercato di minarla, per la disperata energia che il suo popolo ha saputo ritrovare nell'ora suprema.

L'incubo della pace sul Piave, che avrebbe con-

tinuato nella storia la serie delle onte di Custoza e di Lissa, è trasformato nell' apoteosi di Vittorio Veneto, la più grande battaglia della storia.

Il fante risale alle linee dell'armistizio, fra le pioggie e le nevi dell'autunno montano, fra i bagliori degli incendi e lo sfacelo della fuga nemica.

Indietro, il paese esulta e per un istante dimentica il terribile passato e le incognite dell'avvenire.

FONDAZIONE DEI FASCI

(1919)

MESI TORBIDI — 23 MARZO — LA SCONFITTA A VERSAILLES.

I.

L'esultanza per Vittorio Veneto si fonde con quella per la fine della guerra, ma subito dopo, negli stessi giorni di novembre, le enormi difficoltà della pace cominciano a delinearsi da ogni parte, velando gli entusiasmi con le prime inquietudini.

Ostilità sorde di alleati e di ex nemici che si sono trasformati all'improvviso in alleati, incidenti relativi sulla costa adriatica, ed infine lo stesso sfacelo dei vinti, già motivo di soddisfazione nei primi momenti, cominciano a dare serie preoccupazioni.

La Russia bolscevica compie ogni sforzo perchè la fiammata rivoluzionaria si accenda in tutta l'Europa, e sotto la dissolvente azione della disfatta focolai minacciosi divampano fra proclamazioni di repubbliche, di consigli di operai e soldati e disor-

dini e saccheggi delle truppe ritornanti. Il bolscevismo sembra ai vinti una specie di estremo, disperato mezzo per rovinare gli stessi vincitori. A questo si aggiunge che la situazione interna italiana, con il declinare dei primi entusiasmi, si intorbida rapidamente.

Da Caporetto a Vittorio Veneto il popolo italiano era intento ad uno sforzo supremo per resistere e vincere e le lotte interne erano rimaste sopite o soverchiate; ma cessata la tensione dello spirito nazionale, tutte le discordie ed i fermenti politici tornano a pullulare d'un tratto, aggravate e moltiplicate dalle enormi difficoltà economiche del momento. E' insomma la stanchezza fisica e morale che sopraggiunge dopo il grande sforzo della guerra.

Oltre a questo si aggiunge la minaccia del bolscevismo anarcoide che dilaga paurosamente in tutta l'Europa e che si cerca o si spera arginare accogliendo il nefasto spirito wilsoniano, il quale agisce in realtà come una perfetta preparazione del bolscevismo.

Nell'ultimo periodo della guerra i discorsi, le proposizioni, i « punti » del presidente Wilson hanno fatto grande impressione in Europa. Non si tratta precisamente di novità, ma piuttosto di stracche ripetizioni di principi generali umanitari e democratici.

La libertà dei popoli e l'autodecisione non dovrebbero essere concetti nuovi nel paese di Mazzini. Pure queste parole, ripetute da Wilson, sembrano

affatto peregrine e si crede in esse come in un nuovo vangelo.

Inoltre tutta l'ideologia democratica pacifista che ha guidata la condotta della guerra ispirata da Parigi, l'affermazione che la guerra sarà l'*ultima*, che dovrà venire il regno della pace e della giustizia, in questo momento di sopravveniente stanchezza si collega alla affermazione wilsoniana per determinare una pericolosissima ubbriacatura collettiva. Un altro fatto si aggiunge: Vittorio Veneto è giunto inaspettato e troppo grande. Ci troviamo al Brennero, a Tarvisio, a Longatico, in Dalmazia, ma lo spirito della nazione risente troppo della mentalità antecedente, quella del Piave, quella della resistenza, per non farci dubitare di avere raggiunto ogni nostro obbiettivo e di non dover cercare più altro, quasi spaventati della stessa nostra vittoria.

Tutto ciò prepara uno stato d'animo che non è il più adatto per affrontare una conferenza della pace.

All'esterno il bolscevismo minaccioso, all'interno il rapido dilagare del sovversivismo, non trattenuto dal Governo debole, destano insieme gravi inquietudini; si forma così nel paese una forte corrente dell'opinione pubblica, alimentata anche da alcuni grandi giornali, decisa ad una politica di assoluto ossequio al wilsonismo, unico rimedio, si afferma, al bolscevismo. Insomma: o Wilson o Lenin.

Intanto aumentano le difficoltà adriatiche con

gli ex nemici camuffati da alleati. Fiume è stata occupata dai nostri per il mantenimento dell'ordine pubblico, sebbene non sia compresa nel patto di Londra, ma invano la città proclama solennemente la sua volontà irrevocabile di annessione all'Italia. La Serbia — che è divenuta un regno di Serbi, Croati e Sloveni — vi si oppone aiutata dalla Francia che, gelosissima di ogni nostra espansione, istituisce per suo conto a Fiume una base delle sue truppe distaccate nella penisola balcanica. A Parigi e a Londra le delegazioni jugoslave fanno opera attivissima contro l'Italia, rivendicando diritti anche sulla stessa Trieste ed accusando l'Italia d'imperialismo. A questa azione minacciosa il Governo italiano non reagisce che debolmente e per giunta qualche nostro giornale appoggia addirittura le pretese jugoslave, sostenendo la necessità di abbandonare la Dalmazia per avere in cambio Fiume.

In realtà si cerca di negarci l'una e l'altra e di contenderci, come si è visto, la stessa Trieste.

Il Governo è fiacco e non agisce in nessun senso, sia per la debolezza di Orlando, sia per il disaccordo di questi con Sonnino. Si monta così una campagna giornalistica condotta da jugoslavi ed alleati contro l'Italia, alla quale dànno appoggio degli stessi italiani, alcuni per errore, altri in mala fede. Così ad un mese dalla vittoria ci troviamo già ad averne contesi i frutti dagli stessi alleati, mentre l'opinione pubblica è disorientata ed indecisa, e all'interno il socialismo diventa il

partito in cui confluiscono tutti i malcontenti, gli spostati e i delusi, che si moltiplicano già per la inettitudine del Governo e per le condizioni stesse del momento. Ci vorrebbero uomini forti, capaci di raccogliere i frutti della vittoria e di difenderla davanti all'ingordigia degli alleati, di affrontare con una serie di decisi provvedimenti le difficoltà economiche e di togliere alla nazione tutta la bardatura di guerra. Se il paese ha saputo reagire da sè durante la guerra, sotto lo stimolo del pericolo, anche senza il Governo, oggi l'azione governativa diventa assolutamente necessaria.

Invece essa viene a mancare del tutto. L'Italia è senza Governo, in preda a tutti i sussulti e le crisi che colpiscono gli organismi dopo i grandi sforzi prolungati. Mai come ora il nostro paese meriterebbe l'appellativo dantesco di « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Tutti gli spiriti sono disorientati: i vecchi partiti già sorpassati o svuotati di ogni contenuto all'inizio del conflitto, ora non si riconoscono più. Wilsonismo e bolscevismo sono le parole che oggi simboleggiano l'inquietudine, la perplessità, la confusione generale, non certo risolte dall'inguaribile semplicismo della democrazia che vuole ridurre ogni cosa ad un conflitto fra lo spirito della democrazia e quello della reazione.

Il vecchio socialismo torna già alla riscossa. Lo aiutano gli ex-neutralisti di ogni colore, i giolittiani e tutti i vari nemici della guerra, quelli che prepararono Caporetto e che disertarono innanzi al nemico.

Si comincia ad insultare la guerra, a sminuirla, a negare addirittura la vittoria, a proclamare necessaria, inevitabile, imminente, una rivoluzione sul tipo di quella russa, perchè *la luce viene dall'oriente.*

La stampa liberale democratica, per basso calcolo politico o per debolezza, soffia nel fuoco. Taluni propongono di mettere sotto processo i responsabili di Caporetto — sarebbe infatti molto giusto — senonchè per essi il responsabile è l'ex-generale in capo e per lui chiedono un severo giudizio: « *Bisogna rendere giustizia al popolo se non si vuole la giustizia dei commissari del popolo!* ». Un altro se la piglia con quelli che sostengono i diritti nazionali sulla Dalmazia « *e non sentono, i disgraziati, la romba del bolscevismo che avanza!* ».

Quasi che, cedendo la Dalmazia ai jugoslavi fosse possibile evitare il pericolo che romba!

E tutto questo si pensava e si scriveva meno di due mesi dopo la vittoria!

II.

La mentalità wilsoniana o democratica che ha imperato durante e oltre la fine della guerra rinnega fondamentalmente la nazione per sostituirla con principi astratti di libertà, di giustizia internazionale e cerca risolvere tutti i conflitti nazionali con l'istituzione della *Società delle Nazioni*. Non importa se la guerra è stata invece un urto di imperialismi; questo non si vede e non si vuol riconoscere, almeno in Italia, mentre in nazioni alleate, moralmente più salde, il wilsonismo diventa ben presto un drappeggio buono a mascherare il più autentico imperialismo. Da noi invece il wilsonismo è preso sul serio e, una volta avviata alla conferenza di Parigi, l'Italia s'immagina che là il presidente Wilson farà giustizia di tutti gli egoismi e di tutte le prepotenze.

Da questo stato d'animo il socialismo ricava vantaggio, perchè l'illusione wilsoniana lascia scorgere ben presto le sue crepe e tutti quelli che ne diffidano e non hanno d'altra parte una forte coscienza nazionale finiscono per sboccare nel socialismo dove confluiscono tutti i malcontenti e i delusi.

Diversa sarebbe la nostra condizione se la stampa non fosse anch'essa alla testa dell'ubbriacatura: più di tutti il *Corriere della sera,* il quale nei riguardi della contesa adriatica vuole una politica di accordi e di rinunzie a favore della Jugoslavia; ma la Jugoslavia, dal suo canto, non vuole saperne di accordi, non vuole saperne di un baratto Fiume-Dalmazia, ma vuole l'uno e l'altro, e l'Istria e la stessa Trieste e qualcuno pensa anche all'Isonzo! Il rinunciatarismo italiano non placa, ma eccita le pretese jugoslave, che trovano compiacenti difensori in Francia, nell'inglese *Times,* allora diretto da un nemico dell'Italia, e nell'Italia stessa ad opera di un gruppo di uomini, taluni onestamente illusi come Leonida Bissolati, altri mossi da ambizioni personali o da sentimenti e da idee antitaliane, in sostanza veri traditori del loro paese, come il senatore Luigi Albertini, l'on. Gaetano Salvemini, ed altri. Le propagini velenose di questo gruppo si distendono anche a Parigi e a Londra, centri di intrighi jugoslavi ai nostri danni; così si vede lo spettacolo nauseante di italiani che combattono gli interessi del proprio paese ed aiutano gli stessi stranieri nel defraudarci i frutti della vit-

toria. Il Governo, indeciso, è piuttosto favorevole ad una politica di moderate rinunzie, pur di avere Fiume. Ma c'è discordia fra Orlando e Bissolati da una parte e Sonnino dall'altra: non si decide niente, e Bissolati si dimette da ministro per potere agire più liberamente ancora in favore di una politica di rinuncia.

Egli dà inizio a quest'azione con un discorso alla Scala di Milano in difesa della politica wilsoniana.

Ma l'Italia del 1915, l'Italia dei giorni di maggio non è morta, e se quasi tutti i giornali si sono abbandonati al mito wilsoniano, il *Popolo d'Italia,* il giornale di Benito Mussolini, è restato sulla breccia.

In una sera tempestosa Mussolini ed un gruppo dei suoi riescono ad impedire che il discorso di Bissolati sia pronunciato e che si compia l'infamia di un ex-ministro d'Italia che combatte l'interesse del suo paese. La serata tumultuosa termina con vari incidenti.

Si delinea così la lotta fra l'interventismo rinato che vuole correre alla riscossa e la democrazia rinunziataria.

Mussolini, che già fu alla testa nei giorni dell'intervento, che gridò l'allarme, purtroppo inascoltato, prima di Caporetto, ed incitò la nazione a resistere nei giorni tragici di ottobre e novembre, diventa ora il capo riconosciuto e l'animatore di quelli che non credono al wilsonismo e che vogliono salvare la vittoria e la nazione. Intorno a lui non c'è che un pugno di uomini, ma gente di volontà e di fede, e la lotta diventa subito serrata.

Come si spiega tuttavia questo fenomeno di diserzione nazionale e questo oscuramento delle coscienze? La stanchezza post-bellica la giustifica solo in parte: in realtà c'è un'altra causa di enorme importanza che è stata già accennata in precedenza.

Questo oscuramento di coscienze, che fa dimenticare la vittoria, è la diretta conseguenza della mentalità che ha regnato sovrana durante la guerra. Si è voluto o si è creduto di poter condurre una guerra democratica e pacifista, che rinnega cioè ogni valorizzazione della guerra stessa che si stava combattendo. Bisognava invece distruggere questa mentalità, riconoscerne l'errore, ed esaltare il valore nazionale della guerra. Ma ci vorranno altri mesi di passione prima di giungere a questo risultato.

In novembre e dicembre sembra che il bolscevismo stia per trionfare in Germania; il socialismo crede quasi vinta la partita. Forse se nella guerra civile germanica dovessero trionfare gli spartachiani, il fatto potrebbe avere serie conseguenze in tutta l'Europa per il pericolo del contagio psichico particolarmente facile in un periodo di smarrimento di coscienze e di sovvertimento di ogni principio politico. Per fortuna il ferreo Noske riesce a fronteggiare prima ed a spazzare poi gli spartachiani con le mitragliatrici e i lanciamine. Liebknetch e la Luxemburg vengono giustiziati; il pericolo di una Germana bolscevica dell'Europa centrale viene così scongiurato.

La propaganda sovversiva in Italia cresce ogni

giorno d'intensità. Di più l'evidente ostilità degli alleati e l'insufficienza del wilsonismo — che appare sempre più manifesta — fanno comprendere alla folla come la guerra democratica sia stata una sciocca illusione; ma le folle non sono preparate ad accettare ed a comprendere la nazione, e cedono così alla propaganda sovversiva che rinnega la guerra in blocco.

Ricominciano già gli scioperi, già si accendono qua e là disordini. In febbraio ha luogo a Milano una grande dimostrazione socialista: sfilano nel centro della città decine di migliaia di dimostranti con bandiere rosse e si grida evviva alla rivoluzione, abbasso alla guerra ed alle istituzioni.

L'impressione di questa dimostrazione ammonitrice è forte. Ma il Governo è assente o quasi; Orlando è quasi sempre a Parigi dove si prepara il congresso della pace, e se anche tornasse in Italia a ben poco potrebbe provvedere.

Il giorno dopo il *Popolo d'Italia* esce con un conciso articolo di Mussolini: « *Difenderemo i nostri morti* — egli dice —: *tutti i morti, anche a costo di scavare le trincee nelle piazze e nelle strade delle nostre città* ». Egli ben comprende il pericolo che minaccia la nazione, priva di un vero Governo, senza classi dirigenti, davanti al mareggiare impetuoso della bestia trionfante: il socialismo. Bisogna arginarlo, salvare lo Stato, e con esso la vittoria. Bisogna radunare ancora l'Italia interventista delle giornate di maggio e chiamare quelli che vengono smobilitati e che non vorranno vedere

calpestata la vittoria e reso inutile il sacrificio dei fratelli.

Per questo il 23 marzo 1919 vengono fondati a Milano i Fasci Italiani di Combattimento: un pugno di uomini accorsi da ogni parte d'Italia, e l'anima eroica e la volontà di acciaio del capo che li guida. La parola d'ordine è: *salvare la vittoria!* Ma per questo, e per togliere il popolo dall'ubbriacatura rossa, bisogna anche andare incontro al popolo ed ai suoi bisogni: ecco il concetto espresso in un programma che, naturalmente, risente per certe imprecisioni dell'ora storica in cui fu scritto, ma che è mirabile per il suo spirito lungimirante.

Contro i Fasci si appuntano subito le ire della democrazia e del socialismo, pei quali nessuna contumelia par sufficiente, mentre gran parte della borghesia liberale è assente od ostile, o perchè paurosa del sovversivismo o perchè indifferente.

Il momento è grave.

Nelle grandi città industriali si raccolgono e si organizzano i fermenti del sovversivismo. L'*Avanti!*, che esce in una doppia edizione a Torino e Milano, proclama apertamente la necessità di una rivolta armata per abbattere lo Stato. Sembra così facile! La forza dei Fasci non è considerata; ma attorno ai Fasci affluiscono a poco a poco gli inscritti. Ex-combattenti in maggior parte, giovani quasi tutti, gente senza schemi e senza idee preconcette, che conosce la vita di trincea, gli ostacoli e i pericoli, che ha fegato sano e volontà decisa di salvare la nazione dalla nuova minaccia, come già

nei giorni di maggio 1915 e nelle giornate di autunno nel 1917.

L'Esercito e l'Armata sono sempre forti, moralmente sani ed intatti: sarebbero un baluardo inespugnabile per ogni attacco sovversivo se ci fosse un Governo capace di usarli. Purtroppo il Governo ha perso ogni orientamento e fra le difficoltà crescenti della conferenza di Versailles, e quelle interne che sono di ordine politico ed economico, tira innanzi come può, senza altro programma che quello di vivere alla giornata.

Durante il marzo e l'aprile la propaganda e la agitazione sovversiva crescono di tono. A giudicare da quanto dicono e scrivono i giornali nostri sembra che la rivolta sia imminente. Il 14 aprile a Milano succede un conflitto tra agenti e dimostranti, con morti e feriti. Subito viene proclamato uno sciopero generale di protesta che potrebbe prendere tutt'altra piega se l'atmosfera fosse veramente rivoluzionaria. Invece gli eventi si svolgono in un modo un po' imprevisto. Il 15 aprile lo sciopero s'inizia: è generale. Milano, paralizzata dallo sciopero e dal timore, è paurosamente vuota. Un grande comizio ha luogo all'Arena, vi si pronunciano discorsi violentissimi; subito dopo una colonna di energumeni si dirige verso piazza del Duomo sfondando i cordoni di truppa che hanno ordine assoluto di non sparare.

Ma ecco che dalla piazza si lancia contro la colonna un gruppo di pochi inscritti ai Fasci, fra cui il futurista Marinetti ed altri animosi. Essi sbar-

rano il passo alla colonna, uno contro cento. Ma questi pochi hanno del fegato. Tanto basta perchè la colonna dei dimostranti sia rotta in una fuga disordinata e precipitosa lasciando morti e feriti. Rotto, quindi, il corteo socialista, un gruppo di fascisti dà l'assalto all'*Avanti!* e lo incendia.

Così il primo tentativo rosso è stroncato sul nascere. I socialisti sono sorpresi. Grideranno poi a perdifiato sui giornali e nei comizi contro la violenza. Ridicola figura davvero, codesti rivoluzionari che fuggono davanti a poche revolverate e invocano addirittura l'aiuto della forza pubblica di quello stesso Stato che vogliono abbattere!

Anche a Roma lo sciopero generale è liquidato da pochi fascisti e nazionalisti. La borghesia liberale, che ha assistito tremante dietro le finestre sbarrate, tira il fiato e batte le mani.

III.

La conferenza di Versailles — prima di cominciare — è stata definita come l'antitesi dello storico convegno di Vienna.

La democrazia ha proclamato solennemente che Versailles sarà una corte di giustizia dove si segneranno i nuovi confini di Europa in base ai quattordici punti di Wilson. Niente imperialismi nè sopraffazioni, ma soltanto giustizia. Niente congresso di Vienna, insomma; tutti applaudono, tutti sono d'accordo, anche la Francia che teme l'apparire di un Talleyrand, questa volta fra i nemici.

Wilson arriva in Europa fra grandi dimostrazioni, accolto da solenni ricevimenti: si degna visitare anche l'Italia in una rapida corsa di pochi giorni, e si accinge ad assolvere il compito di arbitro e di gran giudice della conferenza. Giungono

fra questa e la Russia bolscevica, si stenda un cuscinetto di Stati a lei devoti che costituisca una perenne minaccia al fianco orientale tedesco; vuole che la repubblica cecoslovacca, sorta dalle rovine dell'Austria, sia forte e vasta e non importa se vi si includono milioni di tedeschi e di ungheresi. Poi c'è la Jugoslavia che bisogna favorire in ogni modo a spese dell'Ungheria e dell'Italia, e compensi bisogna dare anche alla Grecia la quale ha aiutato gl'imperi centrali durante la guerra (« *era il governo, non il popolo* », distinguono i francesi), ma adesso promette di essere una magnifica pedina nel giuoco serrato contro l'Italia della cui potenza tutti sono gelosi e che ha avuto sopratutto il grave torto di decidere la guerra con una grande vittoria, che perciò bisogna negare.

Di questo passo la conferenza di Versailles si riduce ad un torneo a tre: Wilson, Lloyd George, Clemenceau.

Wilson abbandona uno dopo l'altro tutti i suoi punti e finisce poi per lasciare decidere ogni cosa a Clemenceau e a Lloyd George, permettendo così che alla conferenza di Versailles, *conferenza di giustizia,* si scatenino tutti gl'imperialismi più sfrenati e che la carta d'Europa sia trasformata con pochi tratti di penna, creando entità nuove ed artificiose, sacrificandone altre, tracciando confini assurdi, destinando milioni e milioni di vinti ad impinguare questo o quello Stato vincitore: un letto di Procuste insomma, dove si stirano o si comprimono le nazioni d'Europa arrivando alla fine

ad una sistemazione tale da assicurare l'esistenza di almeno venti irredentismi e di altrettante cause di conflitto dove prima ce n'erano assai meno. La conferenza di giustizia è diventata qualcosa di molto diverso.

Una volta cominciato a modificare la carta d'Europa si continua anche altrove e si prepara la divisione delle ex-colonie tedesche che vengono assegnate alla Francia e all'Inghilterra.

Dell'Italia nessuno se ne occupa. E' giusto però riconoscere che se c'è ingratitudine, c'è più ancora l'assoluta incapacità da parte della nostra delegazione.

Orlando, oltre che debole, è impreparatissimo ad un simile cimento, sia per il carattere, fondamentalmente ingenuo, sia perchè non conosce gli argomenti che dovrebbe trattare. Con tutto questo egli si ostina a voler dirigere i lavori della delegazione. Sonnino ha della energia e della competenza, ha un'altissima fede ed una ben salda coscienza nazionale, ma il suo carattere chiuso e taciturno non lo rende adatto in un ambiente come quello delle conferenze: oltre a questo egli ha commesso l'errore — durante e dopo la guerra — di trascurare il servizio di propaganda all'estero, e per questo gli alleati, popoli e governi, conoscono assai poco della nostra guerra, delle nostre aspirazioni e delle nostre necessità. La nostra delegazione è quindi completamente insufficiente, e gli alleati franco-inglesi fanno e disfanno senza consultarci. Quando viene l'ora di discutere le no-

stre rivendicazioni ci troviamo innanzi a difficoltà gravissime. Juslavia e Francia ci sono ostili. Wilson, attorno al quale le delegazioni slave hanno fatto un lavorio attivissimo di propaganda, si schiera contro di noi. A mala pena si riesce ad ottenere l'Alto Adige, contesoci da qualche circolo francese perchè si vorrebbe farne un grazioso regalo all'Austria od anche alla Baviera, se questa acconsentisse a staccarsi dalla Germania. Fiume e la Dalmazia ci sono assolutamente negate, e con esse l'Istria orientale e la zona di Longatico, di Ternova e la stessa Bainsizza. Tutto in nome del diritto di nazionalità, il quale per altro è già stato calpestato più volte quando si sono incorporati milioni di tedeschi e di ungheresi alla Polonia, alla Ceco Slovacchia, alla Romania ed alla Jugoslavia.

L'ingiustizia è stridente e diventa mostruosa quando si pensa che questo « diritto della nazionalità slava » è basato su statistiche tendenziose o addirittura false.

L'Italia è insomma trattata non come un'alleata che ha versato fiumi di sangue e consumato una gran parte delle sue modeste ricchezze per la vittoria comune, ma come un nemico che bisogna combattere.

Queste ostilità destano stupore, indignazione, amarezza. Il wilsonismo e la democrazia sono colpiti in pieno, mentre i sovversivi ne avvantaggiano. Per loro diventa facile argomento proclamare la inutilità della guerra, la falsità della « guerra democratica » — una guerra imperialista come tutte

le altre. Tutti gli argomenti per i quali siamo scesi in campagna, abbiamo lottato e sofferto — libertà e giustizia dei popoli — vengono così rinnegati dalla critica dissolvente del socialismo.

Terribile risveglio codesto di Versailles per l'Italia democratica!

Orlando e Sonnino lottano come possono: rivendicando i confini del patto di Londra e in più Fiume, si mostrano disposti a transigere sulla Dalmazia, ma gli alleati si oppongono e non riconoscono addirittura il patto di Londra e negano Fiume.

Orlando si trova ad essere ostacolato anche da gravi indiscrezioni, che hanno permesso agli alleati di conoscere il suo riposto pensiero riguardo a certi problemi.

Infatti, quando Bissolati faceva ancora parte del Ministero, durante una seduta del Consiglio dei Ministri, si determinò un netto contrasto tra l'on. Orlando, piuttosto favorevole alle rinunzie, e l'on. Sonnino fiero assertore dei diritti nazionali. Bissolati riferì a Campolonghi, corrispondente parigino del *Secolo* e rinnegato fra i rinnegati, i particolari della discussione che poi il Campolonghi alla sua volta ripetè a Clemenceau, da servo fedele e prezzolato. Il ministro francese si affrettò alla prima occasione a rinfacciare ad Orlando le sue stesse argomentazioni sostenute nel Consiglio dei Ministri.

Così, dopo discussioni accanite e velenose, Orlando, vedendo impossibile una soluzione, fa un

gran gesto ed il 7 maggio abbandona con gli altri delegati la conferenza della Pace.

Il paese ne resta impressionato e commosso. Si crede di vedere della fierezza e della dignità in quest'atto e si applaude, mentre tutta la popolazione unanime, anche se in nome di principi opposti, si dichiara contro alla conferenza di Versailles che si è rivelata un vero mercato di popoli.

Siamo — o crediamo di essere — in un momento storico. Orlando ritorna, accolto da applausi, pronuncia alcuni discorsi commoventi, aduna il parlamento e ne ha un voto di fiducia.

Poi, mentre il paese attende da lui qualche altro grande gesto, egli se ne ritorna precipitoso a Parigi, accolto dai sorrisi ironici degli altri delegati.

Ma durante l'assenza è stato compiuto l'irreparabile e decisa definitivamente la spartizione delle ex colonie germaniche. Per giunta si invita la Grecia a sbarcare a Smirne che le viene assegnata con tutto il retroterra. In questo modo viene lacerato del tutto il trattato di San Giovanni di Moriana concluso nel 1917, con il quale Smirne era assegnata all'Italia.

Così la teoria dei « chiffons de papier », proclamata un tempo dalla Germania fra lo sdegno europeo, viene applicata adesso anche dagli alleati contro l'Italia.

Bisogna risalire allo scacco del gabinetto Cairoli nell'epoca dell'occupazione francese di Tunisi, per trovare un confronto con la disfatta di Orlando a Parigi.

Non si sa se dare maggior colpa all'uomo o non piuttosto al paese, che dopo tante prove d'insufficenza e di debolezza, lo tollerava ancora al Governo e lo mandava a Versailles. Ma, data la composizione del parlamento, lo stesso eletto nel 1913, c'è forse da credere che potevano mandare anche di peggio.

L'Italia è malata nelle sue istituzioni legislative ed esecutive, malata nel Governo e nel parlamento; purtroppo il paese si trova in un *caos* politico che risale nel tempo al periodo prebellico, ed è quello stesso che si manifestò dopo la guerra libica mentre le nuove forze vitali non hanno potuto ancora manifestarsi.

Orlando torna da Parigi e si presenta alla Camera con i risultati della conferenza della pace: a mala appena assicurato l'Alto Adige ed il confine al Brennero: tutta la sistemazione orientale in piena discussione, e non si può neppure nascondere che gli alleati pretendono imporci, addirittura, un confine che scende al monte Maggiore dell'Istria e passa a diciotto chilometri da Trieste! Il 20 giugno la camera nega la fiducia al Governo e questo presenta le dimissioni. Ma intanto noi, che siamo gli unici vincitori della guerra, siamo vinti nella pace per l'incapacità dei nostri governanti e per il tradimento degli alleati.

GOVERNO SENZA FEDE

(1919-1920)

IL MINISTERO NITTI — IL GESTO DI D'ANNUNZIO — MESI DI VERGOGNA.

I.

Al Gabinetto Orlando dimissionario, succede quello di Francesco Saverio Nitti. L'accoglienza nel paese è in complesso buona. L'uomo gode fama di ingegno e cultura e si crede che abbia anche dell'energia, quello che proprio ci vorrebbe dopo un uomo vano, rettorico, ambizioso, qual'è Orlando.

La situazione lasciata dal Governo precedente è catastrofica: disfatta diplomatica a Versailles, finanza dissestatissima, disordini e conflitti all'interno, dovunque malumore, irritazione, indisciplina.

In questo momento un Governo che sapesse dire una parola di fede potrebbe rinfrancare la nazione; si spera da molti che l'on. Nitti sia capace di questo, ma bastano poche settimane a fare crol-

lare tutte le illusioni. A Francesco Nitti manca assolutamente la fede nei destini d'Italia; mentalità arida di cattivo economista, egli si sente scoraggiato davanti alle enormi passività della guerra, scritte in cifre, e non sa, nè può comprendere l'attivo, che è un valore morale non ragguagliabile a moneta. Per questo egli, che in fondo all'animo ha avversato la guerra, si propone come programma la liquidazione della stessa vittoria. Essendo debole e nel tempo stesso impulsivo, la situazione diplomatica italiana lo spaventa perchè la crede senza rimedio e perchè non conosce la possibilità di manovrare diplomaticamente..

Peggio ancora: davanti alle crescenti difficoltà interne egli non possiede la volontà di affrontarle direttamente, nè ha la capacità di risolverle con l'astuzia, secondo il metodo del vecchio Giolitti, il quale nell'usare questo sistema sapeva tuttavia non allontanarsi mai dalla dignità dell'uomo di Stato. In Nitti l'astuzia è invece pronta a diventare tentativo di corruzione grossolano e menzogna spudorata.

Queste qualità del nuovo capo del Governo non sono ancora conosciute nel giugno 1919. Si riveleranno poi man mano, secondo lo svolgimento dei fatti.

Appena salito al potere annuncia un programma abbastanza ardito e non del tutto cattivo, poichè i programmi buoni sono sempre piuttosto facili da enunciare; dichiara anche di voler risolvere il problema adriatico, vera spina nel fianco del-

l'Italia. Perchè disgraziatamente per noi il problema della pace si riassume nel problema Adriatico, e tutto il resto, colonie e materie prime, è già sfumato, perduto senza rimedio.

Ai primi di luglio avvengono intanto a Fiume gravi incidenti tra francesi e italiani, che culminano, il giorno 7, in un vero combattimento per le vie. Di qui querimonie senza fine della stampa francese ed una crescente ostilità alleata contro di noi. L'Italia è trattata a Parigi alla stregua delle potenze vinte; si fa a gara non solo a negarle ogni vantaggio della guerra ma a strapparle ciò che possiede. Infatti l'on. Tittoni, nuovo ministro degli Esteri, appena giunto a Parigi, si sente rivolgere una quasi intimazione di sgombero per il Dodecaneso, che egli respinge con energia, iniziando invece trattative separate con la Grecia.

In Italia la situazione politico-economica diventa sempre più grave. Il carbone scarseggia, non vi sono riserve, non c'è possibilità di credito all'estero, gli scioperi si susseguono sempre più vasti: sciopero di capi-tecnici e stasi delle industrie metallurgiche, sciopero di lanieri, scioperi grandi e piccoli. Il socialismo soffia nel fuoco.

L'insuccesso del 15 aprile l'ha ammaestrato a non tentare niente sul solo campo politico, ed a lavorare invece in quello economico conquistando le masse.

Il «caro viveri» si acuisce tanto da far esplodere in tutta l'Italia una serie di agitazioni e di disordini, con saccheggi, devastazioni, requisizioni

forzate, dirette e condotte dagli elementi più accesi, senza che il Governo si opponga, finchè poi si decide, ad un tratto, ad una tardiva repressione che costa parecchi morti. Vi sono però città lasciate in balìa della teppa per intere giornate.

Le requisizioni sono dirette dalle camere del lavoro, e sono molto facili nelle città; ma quando si vogliono estendere nelle campagne, come succede in Romagna, i contadini, anche socialisti o repubblicani, escono dalle cascine con forconi e schioppi e le fanno subito abortire.

Dopo poche settimane, alla fine di luglio, il partito socialista ordina un grande sciopero generale, che Nitti fronteggia con un enorme spiegamento di forze, tanto da guadagnarsi, per un momento, la fama di uomo energico ed un applauso nutrito al Senato. Si capisce poi che le misure furono in via privata sollecitate da molti del gruppo parlamentare socialista, coi quali Nitti è in ottime relazioni personali. Il socialismo italiano comincia a temēre di dover correre il rischio di dover fare la rivoluzione sul serio.

Questo sciopero generale fu una vera beffa per i lavoratori italiani. Pomposamente proclamato dell'organizzazione internazionale del lavoro, doveva effettuarsi contemporaneamente in tutti gli Stati dell'Intesa vincitrice per protestare contro la pace di Versailles. Ma in Inghilterra e in Francia esso fallì completamente. Solo in Italia l'incoscienza, l'ignoranza e l'ubbriacatura bolscevica, fecèro sospendere ogni attività per due giorni, con

grave danno per l'economia nazionale; danno che andava poi a completo vantaggio delle nazioni plutocratiche dove nessuno aveva scioperato! Un vero sciopero-suicidio.

Ai primi di agosto comincia la campagna giornalistica per l'inchiesta su Caporetto.

La commissione nominata a suo tempo per l'inchiesta sulla ritirata ha completato la sua relazione. Essa è quella che è: risente molto, in ogni caso, del momento in cui fu condotta. Ma nessun momento come il presente è meno adatto per la sua pubblicazione. Invece l'on. Nitti permette sia data alla stampa, e di essa si impadroniscono con gioia sadica tutti i giornali sovversivi, sovversivi rossi e sovversivi costituzionali, per inscenare una violenta campagna contro i fautori ed i capi della guerra. La campagna è anche sordamente incoraggiata dal Governo il quale spera valersene per i suoi fini politici.

Si scatena così una ventata di falsità, di insinuazioni, di affermazioni tendenziose od alterate, che sarà uguagliata soltanto all'epoca del delitto Matteotti.

La relazione dell'inchiesta su Caporetto ha il grave torto di considerare lo svolgimento delle azioni militari e di trascurare del tutto quelli che furono fattori morali e politici del rovescio. Certo errori vi furono, ma nè più nè meno grandi di quelli commessi dagli alleati e dagli stessi avversari in molte occasioni: per apprezzarli adeguatamente occorrevano degli uomini che avessero

vissuto la guerra. Invece i militari e i non militari che la condussero erano rimasti ben lontani da essa! Certo oggi può dirsi che gli errori dei militari furono infinitamente più lievi di quelli degli uomini politici e di vaste categorie del paese. Ancora oggi riesce inesplicabile questa lacuna dell'inchiesta. Così com'è, essa può avere soltanto valore di documentazione per gli studi degli Stati Maggiori. Per essere destinata al paese, è un documento monco ed incompleto, più dannoso che altro per lo spirito pubblico. Inopportuno e pericoloso poi in questo 1919, quando gli animi sono nell'impossibilità di apprezzare e di giudicare, per l'eccitamento e le passioni politiche.

Per esso Caporetto diventa così l'episodio principale della nostra guerra, come del resto hanno annunziato i socialisti. La vittoria è dimenticata, il Piave e Vittorio Veneto sono ridotti a episodi secondari. Sembriamo uno stuolo di vinti, non un popolo di vincitori. Proprio quando in Italia si vilipende e si nega la vittoria, si insulta l'esercito, si aggrediscono gli ufficiali e si esalta il disfattismo (questo è l'effetto della relazione su Caporetto, dopo poche settimane di campagna giornalistica) la vinta Germania innalza archi di trionfo per accogliere gli smobilitati e gli ex prigionieri.

Le cause di questa ubbriacatura generale non sono facili da distinguere. La prima e più essenziale è legata alla vicenda dell'intervento, all'inizio stesso della guerra ed alla sua condotta. Il conflitto fu voluto, imposto, dalla parte migliore della

gioventù italiana, uscita dai ranghi di tutti i partiti, dal sindacalismo al nazionalismo. Mussolini e Corridoni a Milano, e d'Annunzio e i nazionalisti a Roma. Ma l'interventismo non volle e non potè assumersi anche la responsabilità di dirigerla. Mussolini andò a fare il bersagliere sull'Isonzo, d'Annunzio fu aviatore, fante e marinaio; altri ed altri ancora partirono per il fronte e molti vi morirono, da Corridoni a Slataper, da Battisti a Venezian. La guerra, dichiarata da un Governo mediocre, fu condotta da altri che erano ancora peggiori. Degli errori compiuti il neutralismo ed il sovvervisivismo d'ogni colore seppero far tesoro per combattere la guerra stessa. Purtroppo in queste settimane di negazione e di vergogna nazionale, i negatori della patria si avvalorano delle malefatte indiscutibili commesse da partiti e da uomini che, più che altro, subirono la guerra e tentano di involgere nella condanna e nella negazione le ragioni stesse del conflitto.

L'unica salvezza per la nazione è nelle forze ex-interventiste. Bisogna che esse si rannodino, si rafforzino e difendano la guerra e la vittoria, separandosi però in modo risoluto dalle classi dirigenti, o meglio, non esistendo tali classi, dalle conventicole politiche incapaci, che governano o sgovernano lo Stato, e per questo bisogna ormai combattere lo Stato stesso. Questo spiega come il fermento rivoluzionario sia generale: appunto i Fasci di Combattimento sono su questa linea.

Nel primo infuriare della gazzarra accadono due

fatti sintomatici: un'agenzia di Roma, che si sa poi essere ai diretti servizi del ministero, lancia la voce di una congiura che convolgerebbe altissimi personaggi e generali dell' Esercito. E' una spudorata menzogna lanciata ad arte per impressionare il popolo. Subito dopo i giornali governativi annunziano che al forte di Pietralata è stato scoperto un complotto di arditi, e la notizia è accompagnata da particolari fantastici. Più tardi si comprende che si tratta invece di una commedia di agenti provocatori. Ma che cosa vuole dunque Nitti? Liquidare solo l'interventismo o addirittura l'Esercito e la Monarchia? Le truppe vengono smobilitate frettolosamente, i reggimenti vittoriosi sono fatti rientrare quasi di nascosto alle loro sedi, le Armate gloriose sciolte alla chetichella.

Stando però alle apparenze, Nitti cerca di mantenere buoni rapporti con tutti e non vuole avversari. Insiste sulla necessità di ricostruire le nostre ricchezze, di lavorare, di produrre, di rientrare al più presto nel regime di pace. Propositi ottimi, ma per adempierli Nitti segue la strada di aiutare in tutti i modi le forze disgregatrici della nazione.

Durante tutto l'agosto e il settembre il Governo predica abbastanza bene ma agisce molto male, con provvedimenti caotici, impulsivi e disordinati, talvolta addirittura insensati, presi e poi d'un subito ritirati. Così si annunzia lo scioglimento dei bersaglieri, e la solita agenzia fa correre la stessa voce anche per i carabinieri. Ma per questi si tratta di un assaggio: verranno poi realmente ridotti di

numero, messi a fare quasi le guardie campestri, e sostituiti nelle città dal nuovo corpo delle guardie regie, creato e reclutato in tutta fretta con molta spesa e con parecchio disordine. Nel luglio è dichiarato a Roma uno sciopero che sospende tutti i giornali, ad eccezione dell'*Avanti!* Si comprende più tardi che Nitti ha favorito tale sciopero, il quale sopprime la voce incomoda di giornali a lui non favorevoli, e questo accade proprio in piena campagna caporettistica.

Disfattismo insomma, ma ancora nascosto e larvato, anzi mascherato da certi atteggiamenti che gli concilierebbero quasi le simpatie o almeno la tolleranza di molti interventisti. Così l'energico atteggiamento di Nitti contro le inframmettenze di un ambasciatore straniero, da troppo tempo e da troppi Governi abituato a fare della politica italiana, anzi della storia, come egli addirittura afferma, riescono perfino simpatici. Ma si tratta di apparenze.

E siamo alla vigilia della marcia di Ronchi.

II.

La commissione d'inchiesta interalleata sugli incidenti del luglio a Fiume — le *Pasque Fiumane*, come le chiama con indignazione Clemenceau — decide dei provvedimenti che in pratica consegnano la città agli alleati. Partite gran parte delle truppe italiane, queste dovrebbero venir sostituite da contingenti alleati e da poliziotti maltesi, che stanno anzi per sbarcare ed assumere il servizio di ordine pubblico. Ma prima che tutto ciò possa compiersi Gabriele d'Annunzio parte da Ronchi con una colonna di granatieri e occupa la città.

La notizia della marcia piomba su Nitti mentre assiste ad una seduta della camera, ascoltando le concioni degli oratori intorno a certo prestito forzoso che si dovrebbe lanciare. Egli picchia un pugno sul banco, si alza eccitato ed esclama: « Siamo alla fame, e con questi atti si vuole affrettarla! ».

Parole e gesto che dimostrano quanto abbia perduto il senno ed il senso del suo posto. I suoi primi impulsi, i suoi primi ordini febbrili sono per soffocare subito la « sedizione ». E « sediziosi » e « traditori » chiama poi i compagni di d'Annunzio.

Nel paese il colpo genera entusiasmo in molti, sbigottimento e paura in altri, poichè Nitti ha tanto dipinto in nero la situazione che si teme addirittura un minaccioso intervento straniero contro gli occupanti. L'impresa serve intanto a selezionare gli italiani. Vi si dichiarano favorevoli tutti gli spiriti nazionali, tutti quelli che vi scorgono un atto superbo ed audace, una sfida lanciata alle potenze vincitrici che hanno tradito la causa della pace e l'Italia, e che sentono la bellezza suprema del gesto. Contrari tutti i neutralisti, i sovversivi e i paurosi, moltissimi questi fra i conservatori, i quali temono che la sedizione si allarghi e porti qualche sorpresa d'altro genere.

Nitti ne è terrorizzato. Egli teme l'Europa, teme la Francia e l'Inghilterra, teme Wilson. Pronuncia alla camera uno scalmanato discorso invocando addirittura l'aiuto degli operai e dei contadini contro i fautori di disordini e di nuove imprese, e vorrebbe soffocare, in pochi giorni, il presidio fiumano.

Ma non gli riesce possibile. D'un attimo, Fiume è diventato il nome della stessa vittoria vilipesa e dimenticata in Italia, e pare che tutta la nostra gloria e la nostra speranza vi siano rifugiate. Le prime truppe inviate contro di essa « disertano » a loro

volta, generali in testa. La ribellione guadagna rapidamente terreno ed un chiaro moto di solidarietà corre per le file dell'Esercito e dell'Armata.

Nitti capisce che contro Fiume nessuno oserà muovere. Dilegua così la speranza di risolvere in pochi giorni la questione, mentre a Parigi l'on. Tittoni, pure essendo sorpreso dalla notizia, cerca, da buon diplomatico, di trarne partito, e riesce infatti ad ottenere la sospensione di ogni provvedimento.

L'on. Nitti, dopo il fallimento della maniera forte, cerca di ricorrere alla persuasione, e per questo invoca anche l'aiuto di altri personaggi, quelli stessi che aveva prima fatto calunniare e vilipendere dalle sue agenzie. Non riesce però a niente, e la sua impotenza diviene sempre più manifesta. Inoltre, dati gli umori del momento, c'è da chiedersi se invece di mandare truppe contro Fiume non si delinei il pericolo che quelle di Fiume marcino su Roma.
L'on. Nitti decide ad ogni buon conto allora di convocare un Consiglio della Corona, del quale nessuno sente davvero il bisogno, e prende sempre più il partito di avvalersi di tutte le forze sovversive ed antinazionali per lanciarle contro quelli che chiama i perturbatori dello Stato; ristabilisce inoltre la censura per soffocare la voce dei pochissimi giornali della penisola che difendono la causa fiumana.

Quindi fa decretare lo scioglimento della camera fissando le elezioni per il 16 novembre. La base elettorale quale il Governo l'ha imposta è molto semplice. Si grida il bando contro coloro i quali *vogliono un'altra guerra* — interventisti, d'annun-

ziani, fiumani — e li si affronta sul terreno elettorale.

Interventisti, d'annunziani, fiumani, sono tutti rinserrati nell'organizzazione dei Fasci di Combattimento, dei quali Mussolini è fondatore ed animatore. Appena avvenuta la Marcia di Ronchi egli si schiera per d'Annunzio; va a Fiume in aeroplano per conferire con lui e gli mette a disposizione ogni sua forza. Il *Popolo d'Italia* martella articoli che sono diana di battaglia. Ormai Nitti si è rivelato quello che è e si gioca a carte scoperte.

Così s'impegna in Italia una battaglia elettorale accanita: da una parte il Governo e il neutralismo sovversivo, dall'altra tutti coloro che difendono la guerra e quelli che non la rinnegano. Mai battaglia elettorale fu iniziata in condizioni più disuguali. Nella lotta tra Nitti da una parte, e dall'altra Mussolini ed i Fasci di Combattimento, l'audacia, il coraggio, l'iniziativa è tutta di questi. Inoltre d'Annunzio a Fiume e Mussolini in Italia hanno con loro la simpatia di tutte le forze armate, le quali, pure restando disciplinate nei ranghi, non possono soffocare i loro sentimenti. Quale soldato può simpatizzare per un Governo che rinnega la vittoria e si appoggia ai nemici dello Stato?

Se la sorte fosse affidata alle armi, le truppe di D'Annunzio, partendo da Fiume, e unendosi ai gruppi di fascisti e di arditi, che sono pronti a combattere nelle piazze, si impadronirebbero facilmente dell'Italia. Ma questo non avviene, ed è forse bene, perchè i tempi non sono ancora maturi.

Invece si impegna battaglia cartacea, e qui conta non l'audacia ma il numero; in questo campo le posizioni sono troppo disuguali; d'altra parte la rappresentanza proporzionale fa proprio il gioco delle forti minoranze.

Nella lotta scende agguerritissimo, per la battaglia cartacea, il partito socialista ufficiale, monopolizzatore di ogni malcontento bellico. Esso possiede una formidabile organizzazione nella Confederazione del Lavoro, che raduna nelle sue leghe quasi tutti gli operai e gran parte dei contadini, la totalità in certe zone. Nelle campagne essa domina incontrastata; e vi si inscrivono tutti perchè solo le camere del lavoro difendono gli interessi economici dei lavoratori: monopolio ormai riconosciuto in lunghi anni dal liberalismo, tanto che le masse smobilitate e ritornate alle loro case, tornano immediatamente nelle sue file.

Anche quelli che non sono sovversivi, anche degli stessi fascisti, sono obbligati dalle circostanze a farne parte. Nelle città industriali tutti gli operai vi sono inquadrati, ma sopratutto essa domina incontrastata ed indisturbata le campagne dell'Italia settentrionale dove non arriva che l'eco delle lotte cittadine; e se la storia si decide nelle città, le campagne possono tuttavia decidere di una elezione. Poi c'è il partito popolare — democratico e cattolico — che ha pure le sue leghe e le sue camere del lavoro, ma sia per la sua tendenza favorevole al neutralismo, sia per il bisogno di fare concorrenza al socialismo, esso avanza un pro-

gramma pacifista ad oltranza e di spiccata demagogia. Dal punto di vista elettorale è anch'esso formidabile perchè vanta nel clero una organizzazione già fatta e pronta.

Questi sono i partiti ai quali Nitti si appoggia, e contro di essi il Fascismo è numericamente zero. Manipolo di gente di fegato capace di far scappare mille sovversivi, ma non di riempire un'urna elettorale. A contrastare la canea non ci sono che i resti dell'infranto liberalismo, della democrazia, dei conservatori, per giunta divisi e in lotta fra loro, perchè alcuni approvano il disfattismo di Nitti e rinnegano la guerra mentre altri invece la difendono: ma senza organizzazioni e con poco coraggio.

La piattaforma elettorale è insomma disastrosa per tutti coloro che son definiti i difensori della guerra, a causa dell'inchiesta su Caporetto, del disagio economico, delle ripetute prove di incapacità dei Governi liberali, della stessa impresa di Fiume, dipinta alle masse come una minaccia di di nuovo conflitto. Gli argomenti per i sovversivi non mancano davvero. Si aggiungano le enormi ingiustizie della così detta pace di Versailles che ha rinnegato tutta la concezione democratica della guerra; infine la disillusione, l'amarezza, la stanchezza; e poi il mito della rivoluzione russa, che nessuno conosce bene ma che alle masse ignoranti è indicata pinta come la realizzazione del paradiso in terra, il paradiso di Lenin. Ed in nome di Lenin i socialisti conducono la loro propaganda, con una vio-

lenza verbale e cartacea che non ha l'eguale. La malafede e la bugia sistematica, la calunnia e la volgarità sono le loro armi ordinarie. Niente essi rispettano, nessun freno c'è alle loro escandescenze. La vittoria è rinnegata, calpestata, ingiuriata. Contro l'esercito si lanciano infami ingiurie, senza che nessuno pensi a difenderlo.

La guerra che ha ucciso seicentomila italiani ed è costata sacrifici enormi, si riduce pei socialisti ad un'impresa di speculatori e di fornitori. Gli effetti di questa calunniosa campagna non tardano a manifestarsi. Turbe di forsennati continuano ad aggredire i mutilati, i decorati, gli ufficiali, cento contro uno. Dove ci sono i fascisti questi tengono testa a randellate e revolverate, ma qui si delinea subito la tattica sovversiva: fuggire ogni scontro a faccia a faccia, dove il coraggio dei fascisti compensa sempre l'inferiorità numerica, ed aggredire invece nelle imboscate.

A Milano Mussolini si presenta arditamente con una lista elettorale del tutto fascista, composta di mutilati, di decorati, di gente in gamba: da Marinetti a Toscanini. A suon di randello i fascisti ottengono la libertà di parola, mentre i liberali, i benpensanti, i paurosi, fuggono e si nascondono tacciando Mussolini di esaltato.

In tutta l'Italia settentrionale, in gran parte del centro e in qualche località del mezzogiorno, infuria così l'ignominiosa campagna sovversiva.

Per completare il quadro della vergogna, Nitti amnistia poi i disertori aprendo le galere che li

racchiudono, ed impone per giunta che venga dichiarato sul loro foglio di congedo che hanno servito la Patria con fedeltà ed onore! Egli vuole insomma distruggere tutto ciò che ricorda la guerra e le stesse conquiste: infatti arriva a promettere una larghissima autonomia all'Alto Adige, quasi preludio di un suo abbandono.

Una moderata amnistia è certo necessaria, perchè l'imperfetto ed antiquato codice militare accomuna sotto lo stesso reato il soldato rientrato con ritardo di ventiquattro ore dalla licenza al fuggitivo innanzi al nemico. Nel periodo anteriore a Caporetto è stato commesso più volte il grave errore di promettere licenze premio per certe particolari imprese audaci, e di negarle poi per lungaggini burocratiche; i soldati molte volte, in tal caso, si prendevano la licenza per proprio conto. Errore grave di chi provocava questo reato pericoloso ma non disonorante, ed atto a scuotere il morale delle truppe. Nitti estende invece l'amnistia ai disertori in faccia al nemico, ai soldati fuggiti all'interno e non più ripresentatisi. Una vera valorizzazione insomma dei vili e dei traditori.

In simili condizioni la consultazione elettorale del 16 novembre giunge alla sua conclusione logica. La Confederazione del Lavoro, e, dove questa manca, le leghe popolari, conducono indrappellati i loro inscritti alle urne. Si nota invece il più completo astensionismo nelle masse non inquadrate, tanto che la percentuale media dei votanti non supera il cinquanta per cento. E i risultati sono gravi:

150 socialisti, 100 popolari, 30 radicali, 8 repubblicani, 220 liberali. A Milano la lista fascista riesce ad ottenere appena quattromila voti contro settantamila riportati da quella socialista.

La vittoria cartacea del neutralismo e del sovversivismo è impressionante. I liberali, e anche quelli che di politica non si occupano, sono sbigottiti e pentiti di avere disertato la lotta.

Impressionante è poi l'assoluta compattezza dei voti sovversivi nel nord e nel centro del paese, tanto che solo i voti del mezzogiorno e delle isole garantiscono ancora una maggioranza costituzionale.

L'effetto della vittoria rossa si ripercuote subito nella vilissima condotta delle autorità governative, le quali cogliendo il pretesto di un incidente accaduto a Milano fra gli arditi e i sovversivi all'indomani del successo elettorale socialista, fanno arrestare Benito Mussolini, Marinetti ed altri appartenenti ai Fasci. Contemporaneamente l'*Avanti!* pubblica questa macabra e spiritosa trovata: « Il cadavere del quasi... onorevole Mussolini è stato trovato nelle acque del Naviglio ». C'è tutta la mentalità del socialismo di questi giorni in tale pubblicazione fatta di fangosa volgarità e di sozzura morale.

Il successo sovversivo fa alzare inni di vittoria al neutralismo: giornali di questa tendenza scrivono che *le elezioni hanno sradicato i faziosi, gettandoli dal trono alla polvere della strada* e dicono che il Fascismo è sommerso. Poichè per

essi il nemico è il Fascismo, solo il Fascismo, trasformazione dell'interventismo, anche se così scarso di numero e di mezzi. Tanto odio tradisce in fondo una segreta paura. Pure essi hanno vinto e credono realizzato il loro scopo con l'avvento imminente di un Governo di socialisti e di popolari. I « colpevoli » della guerra sono stati battuti. Uomini come Ferdinando Martini non vengono rieletti; Luigi Rizzo, l'affondatore della *Santo Stefano*, non raccoglie a Messina i voti necessari, mentre un disertore di guerra, Francesco Misiano, riesce eletto a Torino ed a Napoli, e ben si potrebbe dire dei suoi elettori che c'è da perdonarli perchè non sanno quello che si fanno.

L'esito delle elezioni non sorprende il Governo, sebbene sia forse andato oltre le sue previsioni, in quanto l'on. Nitti è intimamente persuaso dell'avvento della democrazia ed auspica l'alleanza dei socialisti e dei popolari per costituire un Governo di sinistra.

Intanto viene convocata la Camera per il 10 di dicembre.

III.

Il discorso del Re all'apertura della nuova legislatura è preceduto da una scenata dei socialisti che intonano *Bandiera rossa* davanti ai liberali sbigottiti, salvo un esiguo manipolo di nazionalisti che reagisce. Poi i sovversivi se ne vanno, bontà loro. Ma alla sera succedono tafferugli e qualche deputato socialista è percosso e contuso.

Queste poche percosse e queste ammaccature vengono esagerate, moltiplicate, ingigantite, nella fantasia dei sovversivi di tutta Italia. Si parla di deputati gravemente feriti, si convocano d'urgenza dei comizi, si proclamano scioperi di rappresaglia ed un'altra vampata di follia anarchica dilaga per l'Italia. Questa volta la ciurmaglia ubbriaca dà la caccia sistematica alle divise militari, specialmente ai mutilati — perchè meno temibili — li aggredisce all'improvviso, cerca di disarmarli e

spesso vi riesce ed allora la furia bestiale e vile si scatena sul glorioso minorato di guerra. Poi, se l'ufficiale aggredito si difende e spara, lo si arresta e lo si mette magari nelle carceri civili insieme ai condannati comuni. Alla camera questo sistema sarà poi difeso dal sottosegretario alla Giustizia come esempio di ossequio alla democrazia e di rispetto al diritto.

Episodi particolarmente violenti accadono a Torino, dove la caccia agli ufficiali è addirittura frenetica. Un colonnello di artiglieria è mortalmente colpito, ed i feriti, gravi e leggeri, sono moltissimi.

Uno studente è assassinato davanti alla sua scuola e poco manca che la folla di malviventi non la invada. Morti e feriti vi sono in tutta Italia, molti di essi tra la forza pubblica.

Mantova resta per tre giorni in balìa della teppa, le carceri vengono aperte, si dà libertà ai ladri e ai delinquenti, s'incendia, s'uccide; un armaiolo è arso vivo nel suo negozio, perchè si rifiuta di consegnare le armi; una donna è assassinata. Più tardi la città è ridotta alla calma dalle truppe di Verona. Quelle locali non sono intervenute perchè il prefetto è rimasto tappato nella sua residenza, incapace a dare ordini di sorta.

Dovunque si succedono conflitti, crepitano fucilate e scorre sangue.

Bisogna ricordare l'orrore di questi giorni per spiegare lo stato d'animo che si crea nella popolazione e comprendere come la riscossa sia poi inevitabilmente violenta. Non bisogna tuttavia cre-

dere che le masse operaie si siano tramutate in masnade di assassini. Gli autori dei disordini, quelli che spadroneggiano sulle piazze, non sono che poche centinaia di facinorosi, di esaltati, e di alquanti capoccia che soffiano nel fuoco ed eccitano più ancora le turbe, standosene però sempre al sicuro.

Ma oggi come ieri come domani la storia è fatta dai pochi, anzi spesso dai pochissimi, e non vale consolarsi dall'orrore presente col mettere in risalto lo scarso numero dei rivoltosi.

Per fortuna ci sono altre minoranze, anche se più scarse, che non si scoraggiano e che sono decise a resistere. Il Fascismo, sopraffatto nella battaglia cartacea, è l'ultima forza reale capace di opporsi alla marea rossa.

Mussolini, che l'*Avanti!* aveva descritto come un cadavere putrefatto, è invece più vivo che mai. Il *Popolo d'Italia* è una trincea quotidiana, e non solo metaforica, perchè nelle sue stanzette di redazione si veglia in armi. A tutta la migliore gioventù italiana, ai reduci, a tutti quelli che credono nella patria, essi porta ogni giorno la sua parola d'incoraggiamento e di fede. Mussolini non dispera: « *Io ho una immensa fiducia nel popolo italiano, nelle sue virtù di razza, nelle sue opere future* ». « *Noi siamo i combattenti del meriggio grigio, ma siamo certi che l'aurora luminosa ritornerà* ». E insiste: « *Navigare necesse. Anche contro corrente. Anche contro il gregge. Anche se il naufragio attende i portatori solitari e orgogliosi*

della nostra eresia ». Ma egli in fondo sa che non il naufragio l'aspetta, ma la vittoria.

Intanto la situazione nel dicembre continua stazionaria. Alla camera si fanno chiassate quotidiane e non si compie nessun proficuo lavoro. Il Governo è preoccupato di accontentare tutti, esitante, incerto, legato ai socialisti che teme, come alla plutocrazia di cui fa l'interesse; sempre più grave il baratro finanziario; sfiducia, disordine, conflitti all'interno; nessun credito all'estero. Infine la soluzione adriatica più in alto mare che mai, e per fortuna l'Italia, grande speranza in tanto grigio, D'Annunzio si trova sempre a Fiume.

E Fiume è un po' la patria di tutti gli italiani che credono ancora nella patria.

Nel gennaio comincia uno sciopero postelegrafonico. Nitti intanto se ne va a Londra per tentare ancora una volta di risolvere il problema adriatico e per trattare questioni economiche, ma non conclude niente in nessun campo.

Il 17 gennaio scoppia lo sciopero ferroviario. Il guardasigilli Mortara, che sostituisce Nitti, prende energiche misure per fronteggiarlo, aiutato in questo da una parte del personale che è restato al suo posto, e fa anzi arrestare i dirigenti dello sciopero. Ma Nitti ritorna, abolisce in gran parte le misure prese, tratta coi ferrovieri scioperanti e coi socialisti e ottiene così la cessazione, ritirando i licenziamenti fatti. Si sacrificano quindi tutti quelli che sono restati al loro posto per compiere il loro dovere. Alla ripresa del lavoro i ferrovieri

rimasti al lavoro sono insultati, aggrediti, bastonati dai loro compagni, e in tutti gli altri futuri scioperi ferroviari non si troverà quasi più nessuno disposto a non disertare.

Nitti torna poi a Londra, a Parigi, dove la questione adriatica si trascina sempre più lontana da ogni soluzione tra i compromessi, le note, i *memorandum*, le trattative a due e tre, le note di Wilson dall'America, le insistenze di Clemenceau e di Lloyd George, e le soluzioni più bislacche sono avanzate: Fiume sotto l'egida della Società delle Nazioni, Fiume città libera. Nitti vorrebbe cedere, non chiede anzi che di cedere, ma la presenza di d'Annunzio a Fiume gli impedisce di decidersi. Nessuna soluzione perciò si raggiunge, perchè non appena una è avanzata, ecco una nuova richiesta jugoslava che rimanda le cose in alto mare. Così passa il febbraio e il marzo, nell'impotenza del Governo sempre ricattato da tutti, pronto a subire la volontà di Bombacci massimalista, come di don Sturzo capo dei popolari, senza programma e senza volontà; vero Governo di impotenza, per non chiamarlo peggio.

Alla metà di marzo il ministero viene rimpastato con l'inclusione di Luzzatti e Bonomi. Ma poco serve: la situazione peggiora sempre.

Si istituisce l'ora legale, ma le organizzazioni sovversive non la riconoscono. Così a Torino, in un reparto della Fiat, il 24 marzo, scoppia uno sciopero locale per via della lancetta messa innanzi di un'ora dalla direzione e rimessa indie-

tro dalla commissione interna. Lo sciopero si estende poi a tutti gli altri reparti Fiat, quindi a tutte le officine metallurgiche torinesi, La questione dell'ora legale dilaga in quella del potere dei consigli di fabbrica, e la situazione si intorbida in uno sciopero generale che dura dal 12 al 21 aprile e paralizza la città. Scioperano anche i ferrovieri del compartimento e il Governo, che vuole inviarvi truppe di rinforzo da Napoli, si trova davanti al rifiuto di trasportarle, opposto dai ferrovieri e dai lavoratori del mare; deve imbarcarli in una corazzata fino a Genova e di là farle proseguire in autocarro per Torino. Qui lo sciopero termina tuttavia con la disfatta degli scioperanti e tra il disgusto delle stesse masse spinte contro voglia al conflitto. Nella stessa Confederazione del Lavoro si deplorano queste pazzie ma non si ha però il coraggio di combatterle.

Impossibile è poi tener dietro al susseguirsi di scioperi e di conflitti in tutta Italia. E' un dilagare continuo, da paese a paese, da regione a regione. Le più fertili plaghe agricole, dalla Lomellina alla bassa valle del Po, sono rovinate dalle continue sospensioni di lavoro, ed a questo si aggiungono i boicottaggi, le taglie, le uccisioni del bestiame, gli incendi delle messi.

Particolarmente grave è la situazione nell'Emilia, sopratutto nelle provincie di Ferrara e di Bologna. Ogni autorità governativa è sparita; appena c'è la parvenza di essa nelle città; ma nelle campagne le leghe e le camere del lavoro hanno il dominio

assoluto, impongono taglie, espellono le persone sospette. Chi resiste o si oppone può ringraziare di avere salva la vita. Gli episodi di violenza non si contano: i ferimenti, gli incendi, le uccisioni si moltiplicano. Tutta l'Emilia è piombata in uno stato di assoluta anarchia. Si vuole distruggere la proprietà terriera e quindi la mezzadria che vi si appoggia. Nell'aprile, a Decima Bolognese, quattro carabinieri sono assaliti da mille energumeni e devono sparare. La folla scappa lasciando un caduto. Questa è la causa di un'altro sciopero generale che lascia Bologna senza cibi, senza treni, senza telegrafi, senza luce. E già dai paesi di campagna i proprietari e le persone non inscritte alle leghe sgombrano, emigrano o riparano in città.

A sciopero finito, una deputazione di cittadini si reca da Nitti per protestare, ma si sente rispondere che il Governo non può assolutamente far nulla.

Comincia così a farsi strada l'idea che bisogna difendersi da sè. Disgusto e nausea pervadono anche le stesse masse sovversive, in gran parte trascinate nella lotta da un complesso di cause a loro estranee: abbandono dei Governi, ignoranza, cattive condizioni economiche, ecc. Alla propaganda di odio si unisce la più assoluta vigliaccheria: poichè in tanta abdicazione del nome e del prestigio del Governo non si trova uno solo fra i capi sovversivi che voglia cominciare la rivoluzione sul serio e che osi rischiare il primo assalto.

Nel maggio fatti ancora più gravi accadono a

Viareggio ed a Livorno, dove l'autorità scende addirittura a patti coi rivoltosi.

Un Governo in simili condizioni non si può reggere. In Italia oggi non c'è predominio di nessuno, ma soltanto anarchia. Alla stessa Camera il malumore si fa generale e gravi dissensi vi sono fra i ministri, non potendo alcuni di essi — vecchi costituzionali come Luzzatti, o ex-interventisti come Bonomi — approvare la condotta di Nitti.

Il Governo cade il 19 maggio. Il paese respira. Ma chi lo sostituirà? Si tenta un ministero Bonomi che non riesce, poi si torna forzatamente a Nitti, che prepara un ministero appoggiandosi sopratutto ai popolari, ma è un ministero nato morto. Per colmare la misura, il 24 maggio, giorno anniversario della guerra, succede a Roma un conflitto fra guardie regie e studenti. Nel parapiglia si deplorano 6 morti e 27 feriti. Nitti — sospettando chissà quali congiure dannunziane — fa arrestare tutti i dalmati e i fiumani residenti a Roma, senza distinzione di età e di sesso. Li fa gettare in un carcere comune, dove le donne fiumane e dàlmate sono messe in compagnia di prostitute e di ladre! A Roma, a Milano, in ogni città, è un grido di indignazione che si leva. Vengono indetti comizi di protesta da fascisti e nazionalisti, che riuniscono delle folle grandiose. Il 31 maggio a Roma c'è una imponente riunione di protesta all'Augusteo, ma Nitti cerca scaricare la colpa sul questore e sui funzionari in sott'ordine. L'indignazione e l'ostilità diventano generali, mentre lo spirito nazionale

comincia a rafforzarsi. Al Senato una mozione contro il Governo raccoglie oltre settanta firme fra cui quella del generalissimo Diaz, capo dell'Esercito vittorioso.

Nitti si presenta il 10 giugno alla Camera, dimissionario.

Ha durato al potere un anno, ma pochi Governi in tutta la storia d'Italia sono stati così infausti e così rovinosi.

L' IMPRESA DI FIUME

(1919-1920)

LA QUESTIONE ADRIATICA — MARCIA DI RONCHI — IL FASCISMO PER FIUME — CARTA DEL CARNARO — IL NATALE DI SANGUE.

I.

Il Patto di Londra, concluso da Salandra e da Sonnino nel 1915, aveva lasciati insoluti due importanti problemi nella situazione adriatica e, peggio ancora, due questioni gravemente compromesse. Fiume rimaneva alla Croazia e la Dalmazia era divisa fra l'Italia e la Serbia con una linea retta, un tratto geometrico da est ad ovest, che toccava il mare a nord di Punta Planka. Quest'ultima soluzione rispondeva a un criterio di compromesso forse inevitabile in quell'epoca, quando l'impero russo — creduto ancora il « rullo compressore » che avrebbe deciso della vittoria — si dichiarava anche difensore di tutti gl'interessi della gente slava nel mondo. E' difficile tuttavia comprendere la causa di questa divisione tanto schematica, simile a quelle che si tracciano nei deserti e

in genere nei territori dove il terreno ha così scarso valore da poter essere diviso con linee rette sulla carta geografica. Ma poichè si voleva lasciare Sebenico agli italiani e Spalato ai serbi, così si tracciò il confine in fretta, lasciando moltissimi appigli alle parti in contesa per le future lotte.

Non era invece chiaro il motivo dell'assegnazione di Fiume alla Croazia, se non ammettendo che l'Austria, una volta vinta, potesse ancora esistere come Stato bisognoso di uno sbocco marittimo. Comunque l'esame della questione ha poco valore, perchè se si volesse discutere tutto ciò che si poteva chiedere ed ottenere, con la neutralità prima e con l'intervento poi, si andrebbe certo molto lontano. Erano quelli tempi nei quali il difendere gli interessi nazionali con sano senso di realismo politico era definito un mercanteggiare e un disonorare la nazione: « Se noi avessimo negoziato la neutralità, l'avremmo disonorata », disse Salandra, non ostante parlasse lo stesso idioma di Machiavelli.

Già danneggiata, dunque, dal patto di Londra, la questione adriatica venne compromessa in modo irreparabile dopo Caporetto. Allora, mentre i combattenti, che pure s'immolavano giorno per giorno, non perdevano la fede in se stessi e nella vittoria, molti nell'interno del paese non sapevano fare altrettanto. Uomini di Governo, giornalisti, uomini politici, presi dalla sfiducia e dal terrore delle conseguenze di una guerra che avrebbe potuto esser loro rimproverata più tardi, cercavano di alleggerirsi d'ogni responsabilità. Per distruggere l'Au-

stria, essi non credevano potessero più bastare le armi, ma fosse necessario un movimento di rivolta e di disgregazione interna.

Fin dall'inizio del conflitto, qualche nazionalità dell'Austria aveva dato infatti segni indubbi di un mediocre entusiasmo bellico, e non erano mancati gli episodi di defezione sul campo di battaglia con passaggio al nemico. I fatti rimasero però circoscritti alle sole truppe di nazionalità czeca nelle quali d'altronde lo stesso Comando austriaco non confidava troppo. Non per nulla, nelle mobilitazioni parziali del 1912-913 contro la Serbia si erano già verificati significativi ammutinamenti di queste truppe. Sopraggiunta la guerra, più volte gli czechi rifiiutarono di battersi e poi disertarono sul fronte russo. Ma questi fenomeni, che se avessero dilagato, avrebbero costituito veramente un principio di sfacelo, restarono invece limitati alle sole truppe czeche ed ai reparti di italiani (i reggimenti di Trieste). Tutte le altre nazionalità si batterono con ostinata tenacia su tutti i fronti. Questa situazione non accennava certo a mutare quando cominciò a manifestarsi e a dilagare nei nostri circoli giornalistici e politici, quella che può ben definirsi l'illusione slava. Si cominciò a credere, a parlare, a scrivere di un prossimo quasi imminente risveglio delle popolazioni slave di nazionalità austriaca, con conseguenti defezioni sul campo, ed a sperare magari da questo fatto nuovo le più mirabolanti conseguenze belliche. Il risveglio in realtà non c'era che nella fantasia e nella fiducia di certi

politici e di certi giornalisti: fra quelli, in prima linea l'on. Orlando, fra questi, il senatore Albertini, direttore del *Corriere della Sera*. Emissari serbi sapevano abilmente approfittare della cosa, poichè è doveroso riconoscere che ai serbi, per quanto male andassero le cose, mai non mancò la volontà di mantenere le più smodate pretese. Sembra proprio che si volesse incoraggiare questo nascente nazionalismo slavo con quello sciagurato Patto di Roma al quale Orlando diede naturalmente la sua adesione, accompagnata da qualche discorso più o meno commovente, mentre Sonnino rifiutò costantemente la sua.

Il Patto di Roma non specificava nessuna nostra particolare rinunzia, ma in compenso comprometteva tutto. Era in realtà una esplicita affermazione del diritto dei popoli slavi sull'Adriatico, e costituiva quindi per i serbi un ottimo futuro punto di partenza per demolire il Patto di Londra, il quale era stato così esplicitamente infirmato dalla stessa firma di Orlando in quanto questa venne a significare che il Patto offendeva i diritti degli slavi.

Ma nè il Patto di Roma, ne le tirate di certi giornali italiani — diventati di colpo fautori degli interessi serbi — commossero menomamente le truppe austriache di nazionalità slava.

Gli slavi seguitarono a battersi con tenacia e con un valore al quale si aggiungeva in modo evidente l'odio contro l'Italia. Avvennero episodi molto significativi. Nel luglio 1918, durante la controffensiva della Terza Armata dal Piave Vecchio al Piave

Nuovo, ufficiali austriaci di nazionalità czeca ordinarono ai loro soldati sloveni di gettare le armi e di arrendersi. I soldati continuarono invece a combattere.

Fino a Vittorio Veneto la situazione non mutò. Truppe slovene difesero ancora accanitamente le posizioni austriache del Grappa contro gli italiani. Si può anzi dire che gli ultimi a deporre le armi furono gli sloveni.

Ad armistizio concluso avvenne invece un colpo di scena.

La Serbia, con una diplomazia abile e scaltra, aveva già saputo lavorare l'ambiente nei grandi centri politici, a Londra, a Washington, a Parigi, trovando particolare favore in quegli Stati che vedevano con scarso entusiasmo un aumento della potenza italiana. All'opposto, la nostra diplomazia aveva trascurato ogni propaganda. Così, mentre erano mal conosciuti i nostri più vitali interessi e mal giudicate le nostre più giuste e modeste richieste, l'imperialismo serbo trovava modo di difendere con molti argomenti le sue più assurde ed eccessive pretese. In questo ambiente avvenne il colpo di scena che l'Italia, dopo Vittorio Veneto. accolse con stupore doloroso. La bandiera jugoslava innalzata sulla flotta austriaca, comitati jugoslavi improvvisati nelle città adriatiche sono incontrati dalle nostre truppe, appena oltrepassato il vecchio confine. I nemici più fieri di ieri trasformati ad un tratto in alleati che, in nome stesso dell'alleanza, pretendono strapparci i frutti della nostra

vittoria. Sarebbe sembrata una farsa se dietro non si fosse celata — e già lo si intuiva — una lunga serie di dolorose e tempestose vicende. Aiutati esplicitamente dagli altri alleati, i serbi e gli slavi — jugoslavi — fecero del loro meglio per impedire l'avanzata, tentarono di conservare Pola, alzarono alte proteste per l'occupazione italiana di Trieste, provocarono incidenti. Le autorità militari italiane non esitarono a prendere misure, per quanto possibili. L'ammiraglio Thaon di Revel ordinò l'occupazione di Fiume, quantunque non compresa nella linea d'armistizio, perchè bande di predoni — i soliti avanzi degli eserciti sconfitti — cominciavano già a compiere saccheggi e violenze.

Un Governo forte ed un paese saldo avrebbero risolto il problema adriatico, provocando degli stati di fatto ed aproffittando quindi del diritto conseguente: *uti possidetis*. Ma a noi mancò proprio quel tal Governo forte. Orlando era debole, ricco solo di parole, povero di volontà e di idee, sempre pronto al compromesso e all'accomodamento. Sonnino era invece un rigido e tenace assertore fierissimo dei nostri diritti, ma disgraziatamente troppo chiuso e niente affatto comunicativo, insensibile a certe necessità vitali della politica estera moderna, quali la propaganda della stampa e via dicendo.

A questo si aggiungeva un fatto ancor più grave: il tradimento del direttore del più grande giornale italiano, il *Corriere della Sera*. Questo giornale, molto diffuso e stimato sia in Italia che all'estero, e che era stato alla testa nei giorni dell'intervento,

comincia a destare sospetti subito dopo Caporetto, quando, nei giorni della disperata resistenza sugli Altipiani e sul Grappa, prospettava l'eventualità della ritirata sulla linea Mincio-Po.

Una vera campagna disfattista fondata sulla paura e che poteva avere gravi conseguenze. Subito dopo il *Corriere,* o per meglio dire il suo ispiratore e direttore di fatto, senatore Luigi Albertini, si gettava a fondo in quella campagna filoslava che doveva portare quei frutti che invece mancarono del tutto e fu *magna-pars* nel Patto di Roma al quale invece del nome sacro dell'Urbe meglio andrebbe il nome di patto della vergogna, perchè ispirato dalla sfiducia verso le nostre forze.

Sopraggiunta la vittoria e subito dopo la generale ubbriacatura wilsoniana — che dilaga per tutta l'Intesa non meno dell'epidemia influenzale — l'Albertini unendosi a Leonida Bissolati, a Salvemini, al Borgese — trasformato di un subito da letterato in pessimo politico — e ad altri ancora, sostiene e con tutte le forze la tesi di un accordo ad oltranza con la Jugoslavia, sulla base di uno scambio Fiume-Dalmazia. Ma la Jugoslavia vuole l'uno e l'altro, l'Istria, e Trieste, e Gorizia e vi è chi parla persino delle Valli del Natisone. Davanti alle pretese jugoslave i wilsoniani d'Italia che, incredibile a dirsi, trattano oltre e sopra la diplomazia del loro paese, costituendo a Londra e a Parigi delle specie di agenzie diplomatiche del wilsonismo rinunciatario, veri mercati di tradimento, riconoscono buona parte delle pretese jugo-

slave, ostinatissimi come sono nel raggiungere a qualunque costo lo scopo di una fraterna amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia.

Nei precedenti capitoli si è accennato alla accorta difesa dei nostri interessi, fatta da Mussolini sul *Popolo d'Italia,* seguito purtroppo da pochi altri giornali, e gli incidenti di Milano per la conferenza Bissolati, allora appena dimissionario dal ministero per il dissenso con Sonnino. Si è già parlato della truffa di Versailles, dell'incapacità di Orlando, del tradimento degli alleati, che contendevano non solo Fiume ma giungevano a rinnegare, sia pure attraverso velate ed ipocrite argomentazioni, anche il Patto di Roma, in modo da far riabilitare la brutale ma franca definizione tedesca dei trattati *chiffons de papier.*

E *chiffons de papier* divengono il Patto di San Giovanni di Moriana e poi anche quello di Londra. A Fiume si crea una base navale francese, che ha lo scopo preciso di contrastare la nostra occupazione e le nostre aspirazioni.

Intanto la questione adriatica si compromette in modo irrimediabile. Orlando, fissatosi anche lui sullo scambio Dalmazia-Fiume (l'italianità della città del Quarnaro è così indubbia e palese che nessun rinunciatario ardisce negarla) finisce per far perdere la Dalmazia e per non guadagnare Fiume. La questione si invelenisce e si protrae, polarizzando purtroppo tutta l'attenzione dell'opinione pubblica italiana, quasichè l'Adriatico fosse per l'Italia tutto l'avvenire. Così mentre noi stiamo

intenti alle questioni orientali, gli altri si dividono i mandati, le zone petrolifere, le indennità, e all'Italia non resta niente, neppure la soluzione della stessa questione adriatica. L'opera del nostro Governo è fiacca e incerta, minata alle spalle dal gruppo wilsoniano, scarso di numero ma potentissimo di mezzi, e la conferenza di Versailles è per noi una disfatta diplomatica, della quale non si sa se debba darsi maggior colpa al tradimento degli alleati od alla pietosa insufficenza nostra. Fiume è intanto occupata da italiani, da francesi, da inglesi, circondata da truppe jugoslave, e la fermissima volontà di unirsi all'Italia non riesce allo scopo. Di qui un'atmosfera di eccitamento febbrile ed incidenti quasi continui fra italiani ed alleati.

Gli alleati e Wilson ci negano la Dalmazia già occupata militarmente secondo il Patto di Versailles, ci negano Fiume. « Domandare Fiume è domandare la luna », dice l'ineffabile Clemenceau. Infine pretendono delle correzioni al confine orientale che porterebbero la linea a 18 chilometri da Trieste e lo fanno scendere in mare al Vallone dell'Arsa presso Albona, lasciando Monte Maggiore agli jugoslavi.

Succeduto Nitti ad Orlando, quasi subito avvengono a Fiume i sanguinosi fatti del luglio, culminanti in conflitti pericolosi tra italiani e francesi, conflitti che, data l'eccitazione dell'ambiente, erano del resto facili a prevedere. La conseguenza di questi è la nomina di una commissione inte-

ralleata la quale, pur non potendo proclamare il torto degli italiani, richiede intanto che le truppe siano molto ridotte di numero e che il servizio di polizia venga affidato a truppe di nazionalità non italiana. In pratica è la fine della nostra occupazione militare e l'inizio di una situazione nuova che concluderebbe in modo fatale con l'assegnazione di Fiume alla Jugoslavia, date le intenzioni dei Governi di Parigi, di Londra e di Washington.

Come un delegato italiano abbia potuto dare il suo assenso ad una simile deliberazione, non si può spiegare se non ammettendo una dose di ingenuità molto spinta insieme forse agli ordini draconiani impartiti da Nitti, ossessionato nel voler risolvere la questione adriatica, liquidandola.

II.

Alla fine dell'agosto 1919 si conoscono i risultati della commissione d'inchiesta. Essi si possono compendiare:

1) Scioglimento della Legione fiumana, ossia di quel corpo di volontari destinato a difendere le deliberazioni del Consiglio Cittadino di annessione incondizionata all'Italia.

2) Equiparazione delle forze di terra e di mare interalleate.

Infine, come terzo risultato, si vanno delineando anche delle punizioni per gli ufficiali responsabili — qualche responsabile italiano bisogna pur trovarlo — dei fatti di luglio.

Come prima azione si procede all'allontanamento della Brigata Granatieri, che si trova in città dal novembre 1918, truppa ormai troppo affiatata con la popolazione e troppo affezionata alla

città per non dare ombra alla commissione interalleata. La dovrebbe sostituire la Brigata Regina, nuova del posto e quindi non afferrata ancora dall'anima patriottica della città.

Per quanto queste deliberazioni siano rese note con una certa cautela, e con molte assicurazioni accompagnatorie, la città comprende quale sia il suo destino. Dopo dieci mesi di attesa, di passione, di devozione, l'Italia la respinge e la lascia diventare internazionale cioè la lascia perdere. In città regna il dolore, l'angoscia, la collera. Nelle truppe è scarsa la voglia di partire: ma niente ora va oltre questi sentimenti. Fiume risente dopo il lungo periodo la stanchezza degli sforzi inutilmente durati, e l'esercito è ancora fermo e disciplinato agli ordini. I granatieri partiranno, se ne andranno anche piangendo con le bandiere dei colori di Fiume attaccate ai fucili, rampognando la viltà del Governo, ma partiranno.

Eppure c'è qualcuno, fra gli ufficiali e fra la popolazione che vorrebbe opporsi con la forza, tentare qualche cosa.

La demoralizzazione del dopo guerra ha gettato la sfiducia in molti, in quasi tutti l'incertezza. Chi alzerà per primo il segnale? Chi condurrà l'impresa? Il 24 agosto i granatieri lasciano Fiume, aprendosi a fatica il passo tra la folla che non vorrebbe lasciarli partire; arrivano a Ronchi e prendono quartiere provvisorio, per alcuni giorni, in attesa di ulteriore destinazione, forse Roma.

Ma fra Ronchi e Venezia, in questi pochi giorni,

matura ad un tratto il grande evento. Un gruppo di ufficiali, che mai si rassegnano ad aver abbandonato Fiume e ben certi dei sentimenti delle loro truppe, riescono a mettersi in contatto con Gabriele d'Annunzio, che si trova appunto a Venezia.

D'Annunzio — l'animatore della guerra, il combattente di terra, d'aria e di mare — si è ritirato in disparte, crucciato e sdegnoso, fin da quando l'armistizio ha arrestato al Tagliamento le truppe marcianti su Lubiana e su Vienna. Ha rifiutato di prendere parte alle carnevalesche cerimonie per la venuta di Wilson, si è dedicato all organizzazione del *raid* Roma-Tokio, ma la questione adriatica l'ha tenuto avvinto. Più gli eventi hanno proceduto innanzi peggiorando fatalmente per la debolezza dei Governi, più egli ha sentito diventare certezza la sua idea prima. Le vittorie di guerra non sono ancora complete. Occorre combattere ancora, per afferrare la Vittoria, quella che dopo Vittorio Veneto gli uomini di Stato inetti hanno lasciato dilapidare e dileguare.

D' Annunzio attende il momento opportuno, quello che il destino gli farà passare innanzi, e che in questo momento può essere ben rappresentato dallo strumento della forza. A Ronchi c'è appunto un battagliore di granatieri fidati e della gente che freme di agire, che non attende che un capo.

In un colloquio fra un ufficiale dei granatieri e quello che d'ora innanzi sarà il Comandante, le linee dell'azione sono rapidamente decise.

Il Comandante marcerà su Fiume col battaglione dei granatieri comandato dal maggiore Reina, e il giorno 11 settembre, vincendo una forte febbre che lo tormenta, D'Annunzio arriva a Ronchi. Per andare su Fiume occorrono dei mezzi di trasporto; passano ore di ansia perchè non si trovano i *camions* necessari. Finalmente questi vengono « arrangiati » nella notte e all'alba del 12 settembre il battaglione preceduto dal Comandante, lascia Ronchi.

Sulla via altre truppe incontrate, afferrate d'un subito dall'entusiasmo per l'impresa, si uniscono ai granatieri. Intorno a Fiume sono interi reparti di fanti, arditi e artiglieri che fanno causa comune.

I pochi ufficiali superiori che vorrebbero opporsi — presi fra la morsa della disciplina e del sentimento — a nulla riescono.

Attraverso il Carso affocato la colonna raggiunge la costa del Carnaro e finalmente Fiume, accolta dalla popolazione in un delirio di entusiasmo. D'Annunzio è la liberazione, è la salvezza.

Sono le ore 11 del 12 settembre. A quest'ora, forze di polizia anglo-maltesi sono in viaggio per Fiume e la colonna liberatrice le precede di poco. Nella sera stessa la popolazione di Fiume rinnoverà per acclamazione la sua volontà di unirsi all'Italia.

Il dado è tratto, il gran gesto di ribellione è compiuto e trionfante. Domani l'Italia afflosciata e stanca nell'atmosfera del governo di Nitti riceverà

la grande novella, e ne esulteranno i giovani ed i fedeli, e ne sbigottiranno tutte le anime pavide ed i vili di ogni risma. Invano Nitti alla camera picchierà il pugno sul tavolo e griderà alla patria in pericolo, ed alla diserzione, lui che ai disertori veri ha aperto le porte della galera!

La marcia di Ronchi non è soltanto la salvezza di Fiume, ma un atto di ribellione contro tutte le iniquità, le amarezze, i tradimenti che l'Italia ha subito dalla sua vittoria mutilata in poi

Le autorità alleate decidono intanto di allontanare subito ed in gran fretta i loro contingenti, ciò che viene eseguito all'alba del 14 settembre. Quasi nella stessa ora si presenta a Fiume un inviato, latore di un ordine, col quale gli ufficiali che si trovano a Fiume sono considerati come passati al nemico. Miserabile dichiarazione degna in tutto e per tutto dell'uomo preposto allora alle sventure d'Italia.

Il Governo provvisorio di Fiume è rapidamente composto. D'Annunzio ne è il capo supremo militare; con lui sono Giovanni Giuriati e il maggiore Reina, comandante il battaglione granatieri che ha costituito il nucleo della marcia liberatrice.

Nei giorni seguenti ancora altre truppe passano a Fiume. Le defezioni si moltiplicano. Anche le unità della Regia Marina che si trovano nel porto non sono partite e buona parte degli equipaggi passano a far parte dei « disertori » di Fiume. Accorre anche Luigi Rizzo, l'affondatore della *Santo Stefano*. Questi ed altri fatti consigliano Nitti a

mettere da parte l'idea iniziale di soffocare con le armi l'impresa ed a tentare piuttosto altri mezzi. Anche le unità non passate a Fiume, le truppe delle linee d'armistizio, non restano immuni dalla fiammata di passione che dilaga, e che ha fatto dimenticare a tanti soldati d'Italia la stanchezza della lunga guerra e la prospettiva del congedo imminente, per iniziare un'altra marcia e un'altra impresa che può importare fatiche e pericoli.

Ma essi pensano, come il Comandante: « Non è mai tardi per tentare l'ignoto; non è mai tardi per andare più oltre ».

III.

Dopo l'entrata a Fiume, il Comandante scrive a Mussolini:

« *Io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, di una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me.*

Non c'è nulla da fare contro di me. Nessuno può togliermi di qui.

Ho Fiume; tengo Fiume fin che vivo, inoppugnabilmente lottiamo di attimo in attimo, con una energia che fa di quest'impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille.

Se mezza Italia somigliasse ai Fiumani, saremmo i padroni del mondo ».

Mussolini dispone subito che i Fasci diano tutto il loro appoggio alla causa di Fiume. Il *Popolo d'Italia* apre una sottoscrizione che in pochi giorni raggiunge i tre milioni.

Perchè Fiume non ha bisogno oggi di uomini — ce n'è anche troppi — ma di denaro e di viveri, siccome il Governo di Nitti, non riuscendo a soffocare direttamente quella che chiama sedizione, ricorre al mezzo del blocco e cerca così di affamare l'intera popolazione.

Tuttavia, con successivi colpi di mano e con la complicità e l'appoggio di ferrovieri, di marinai, e navi e treni vengono catturati ed istradati su Fiume, cosicchè il blocco ad altro non riesce che ad esasperare in parte la situazione e ad inacerbire gli animi, ma non certo ad intaccare la fede e le forze dei Legionari e della popolazione.

Il giorno 7 ottobre Mussolini va a Fiume in volo per conferire con D'Annunzio sulla situazione. Il momento in Italia è molto serio e si prospetta la possibilità che l'impresa di Fiume assuma aspetti assai più vasti.

D'Annunzio decide intanto di estendere l'azione alla Dalmazia. La deliberazione è presa l'11 novembre in un consiglio di guerra tenuto sotto la presidenza del Comandante. Del consiglio fanno parte i generali Ceccherini e Tamajo, anche loro « disertori » a Fiume da pochi giorni, oltre al colonnello Giuriati e ad altri. I preparativi sono fatti nel massimo segreto, telefono e telegrafo sono interrotti. Nella notte del 14 novembre d'Annunzio s'imbarca sul *Francesco Nullo* insieme a Luigi Rizzo, al generale Ceccherini e ad altri del Comando. Seguono la R. N. *Cortellazzo*, un *Mas* ed una torpediniera. All'alba del 15 novembre la spe-

dizione arriva a Zara, e D'Annunzio è subito ricevuto dall'ammiraglio Millo, Governatore della Dalmazia. Dopo un breve colloquio, la parola affascinante di d'Annunzio riesce a convincere Millo in modo che questi telegrafa a Roma dando notizie dell'arrivo del Comandante e del colloquio, e rende noto al Governo di aver dato la parola che non un palmo di territorio dalmatico compreso nel patto di Londra sarà per nessuna ragione lasciato. La stessa sera del 15 D'Annunzio è di ritorno a Fiume; così anche Zara è legata al destino della città del Quarnaro.

In Italia frattanto imperversano i furori per la imminente battaglia cartacea della quale l'impresa Fiumana e quella Dalmatica fanno in parte le spese, perchè costituiscono un « motivo » della propaganda sovversiva. L'impresa dalmatica ha regalato un'altra ondata di terrore panico a tutti i cosidetti ben pensanti, a tutte le anime timorate, a tutta quella gente che il poeta di maremma un giorno bollava d'infamia: « *Le pancie nitide e l'inclita viltà* ». Si teme un dilagare dell'impresa fiumana che potrebbe costituire un colpo di grazia per il barcollante Stato italiano, e si teme che i sovversivi ne prendano pretesto per scatenare la rivolta armata.

Le viltà del resto cominciavano dal capo del Governo, Nitti, il quale, al ricevere il telegramma di Millo, altro non sa rispondere che « quello che è accaduto mi addolora ma non mi meraviglia ».

ed intanto prepara l'imminente vittoria cartacea del 16 novembre.

Pure, per il destino futuro d'Italia, è certo bene che gli eventi non precipitino e che l'azione di Fiume non si trasformi in uno sbarco sulla costa adriatica — come si era pensato — ed in una conseguente marcia sulla capitale.

L'Italia ha bisogno di scontare intera l'amarissima esperienza, per quanto sangue e dolore essa possa costare. D'altra parte Fiume e la Dalmazia costituiscono sempre e per ogni evento, un lembo di terra dove si è rifugiata la vittoria, altrove calpestata, e che potrebbe domani costituire la base della riscossa per le forze nazionali se il sovversivismo dovesse uscire dalla via della lotta parlamentare ad esso tanto cara. Ma la paura dei rossi è tale che nessuno di essi penserà mai ad agire sul serio e sopratutto ad agire per primo.

IV.

Le elezioni del 16 novembre segnano un rovescio per le forze nazionali ed un successo per i sovversivi. Non altro che per l'inevitabile depressione morale che ne consegue, esse vengono ad aggravare la situazione fiumana perchè allontanano la speranza di un Governo capace d'intendere e di risolvere il problema adriatico. Anche Fiume ha eletto a suo deputato Luigi Rizzo, che è candidato pure in Sicilia, ma questi sono giorni nei quali miserabili ex-disertori possono ottenere elezioni plebiscitarie e Luigi Rizzo può non riuscire eletto nella sua Sicilia.

Il Governo, che intanto ha visto fallire anche il blocco, decide di compiere un altro tentativo con l'invio a Fiume del generale Badoglio, latore di proposte che ad un esame superficiale possono anche sembrare buone. Esse garantiscono, fra l'al-

tro, « l'impegno del Governo a non consentire od accogliere in nessun caso soluzioni della questione che separassero Fiume e il suo territorio dalla madre Patria » e a non consentire o tollerare che i diritti sovrani della città di Fiume e la sua indipendenza vengano comunque diminuiti o violati.

Queste proposte rappresentano certo un miglioramento della situazione rispetto a quella dell'agosto, quando la polizia inglese stava per sbarcare a Fiume, ma permane un ostacolo formidabile; cioè la scarsa garanzia che il Governo offre per il mantenimento dei suoi impegni.

Troppe prove miserabili ha già dato Nitti perchè ci si possa fidare di lui; e poi, se tali proposte sono accettabili in parte, esse riguardano solo Fiume, non parlano della Dalmazia. Come è possibile sacrificarla, per accettare una soluzione che lascierebbe in fondo i mali immutati? Tra Fiume e il Governo di Roma c'è un abisso ben più ampio che la divergenza di questa o quella veduta, che non il confine che divide qui o là un territorio. C'è un abisso ideale che niente può colmare. Non tutti forse sanno intenderlo, ma questo è nell'ordine delle cose.

Il Comandante risponde alle proposte portate dal generale Badoglio con delle controproposte, perchè il suo alto senso di responsabilità « non gli permette di respingere *sic et simpliciter* ogni trattativa ». Tali controproposte tra l'altro chiedono che la Dalmazia del Patto di Londra non sia abbandonata. Il Governo di Roma le respinge; poi,

quasi timoroso del suo atto, chiama a conferire dei delegati della Reggenza: si recano quindi a Roma Luigi Rizzo e Giovanni Giuriati. Nitti sembra disposto ad offrire patti ancor più vantaggiosi perchè con essi il Governo s'impegna a riconoscere l'annessione del 30 ottobre 1918 e s'impegna formalmente a non compiere e a non permettere che si compia qualsiasi atto contrario alle deliberazioni prese dalla rappresentanza cittadina, impegnandosi anche a non abbandonare il territorio del Patto di Londra.

Il Consiglio Nazionale di Fiume si mostra disposto in linea di massima ad accettare queste condizioni ed anche fra la popolazione e gli stessi legionari non mancano i favorevoli all'accettazione.

Ma il Comandante intuisce che quei patti — troppo larghi davvero, per Nitti — non nascondono che il tradimento. Infatti l'attuazione di simili condizioni urterebbe contro difficoltà politiche estere non lievi, e, dati i precedenti, non è certo da Nitti che si possono attendere degli atti di energia e di coraggio. Perciò D'Annunzio decide che le trattative siano di fatto interrotte, non considerando sufficienti le garanzie offerte dal Governo.

Sono questi i giorni di nera e tumultuosa situazione in tutto il paese, quando il crollo sembra imminente e gli spiriti sono profondamente demoralizzati. Le anime pavide — e sono tante — aspettano con ansia tormentosa che la situazione di

Fiume si definisca, che un accordo qualunque si concluda. Sempre per quella tale speranza di salvarsi dalla rivoluzione sacrificando le idealità nazionali. Ma la situazione di Fiume durerà molto tempo ancora.

I contrasti sorti fra i favorevoli ed i contrari all'accettazione sono presto sanati dal Comandante, che con la sua altissima parola e col suo tatto riesce facilmente a ristabilire la concordia ed a convincere gli illusi che quei patti apparentemente favorevole celano il tradimento, e che, accettandoli, la soluzione della questione sarebbe allontanata sempre di più.

Dopo il periodo delle fallite trattative e visto che il blocco era eluso dai colpi di mano, il Governo non osa compiere più azioni contro Fiume, mentre per altre vie cerca di risolvere affannosamente la questione adriatica, senza mai riuscirvi. Intanto le condizioni economiche di Fiume sono tristi, le industrie non lavorano, il porto è deserto, ma la popolazione affronta le sofferenze e le privazioni e continua ad affermare la sua volontà indomabile di annessione.

Nel gennaio si decide di mandare in Italia i bambini della città, perchè non abbiano a soffrire troppo della carestia. In questi giorni settemila bambini viennesi sono a svernare in Italia, per cura delle organizzazioni socialiste; e se questo è stato possibile, lo dovrebbe essere anche per qualche centinaio di bambini fiumani. Ma dopo un primo scaglione, spaventato forse dalle dimostra-

zioni patriottiche che avevano provocato, il Governo di Nitti arriva a proibire ogni ulteriore invio di bambini fiumani!

Nell'aprile si raduna a San Remo una delle tante conferenze internazionali, che delibera l'azione greca in Asia Minore destinata poi a finire miseramente. Vi convengono Nitti, Lord Curzon, Millerand. Un aeroplano partito da Fiume getta sopra San Remo un messaggio di scherno del Comandante per i concionatori radunati alla loro inutile fatica. Poco dopo, per una «rapina» dei Legionari, che avevano catturato 46 cavalli delle truppe di copertura, il governo nittiano mena grande scalpore e cerca di rimettere in efficienza il blocco.

Ma Nitti ha i giorni contati. Però dovrà ancora avvenire a Roma l'orrore del 24 maggio, il sangue sparso in via Nazionale per la sparatoria pazza delle guardie regie, l'arresto brutale di dalmati e di fiumani, uomini e donne, vecchi e giovani, gettati alla rinfusa nelle carceri con i ladri e le prostitute.

A Fiume, più che altrove, il fatto suscita un'ondata di rivolta. Il Comandante, dall'alto del Palazzo del Governo, parla ad una folla immensa e mai come ora interpreta tutto lo sdegno, l'amarezza, l'ira della nazione. «*Ripeto ora* — egli dice — *che se volessi seguire il mio istinto, con qualche latta di benzina avanzatami dalla beffa di Buccari, andrei ad incendiare Palazzo Braschi infischiandomi della scalinata di Pio VI! Se dovessi seguire il mio istinto*

colla mazza ferrata della parte di bottino toccatami sul Faiti sgonfierei la faccia adiposa che l'uomo innominabile ha tanto somigliante a quell'abbondanza con cui siede sul potere; e con le due ali carsiche cento volte sforacchiate dalle pallottole, scendendo a cinquanta metri come solevo fare sull'Hermada per fulminare a mio agio le fanterie austriache, mollerei su Montecitorio e sull'accozzaglia di cialtroni che colà si raduna tutto il carico di bombe che risparmiai a Schönbrünn! ».

Dopo questo perfetto discorso una dimostrazione compatta travolge gli sbarramenti di Sussak, invade la borgata croata e distrugge e incendia tutti gli sbarramenti sotto gli occhi delle truppe regolari, che assistono del resto con compiacenza.

Sono questi i giorni neri della rivolta di Ancona e dell'abbandono di Vallona. Mai come ora Fiume splende come un faro radioso su tutto il paese, come una fiamma inestinguibile che incuora i fedeli e rinsalda le volontà.

A Vallona assediata non si possono mandare truppe per imposizione dei socialisti, e solo dalla fedele Dalmazia si possono far partire dei reparti di fanteria. Il Comandante decide di inviare un suo reparto di legionari, chiedendo che gli si lasci il posto d'onore « *come si conviene ad allenatissimi assalitori* ».

Il ministro Bonomi ringrazia subito, ma esita ad accettare, tergiversa, mette condizioni su condizioni ed infine, quando si decide ad accettare è la fine di luglio, proprio allorchè si annunzia ufficialmente

che Vallona sarà sgombrata. Il Comandante risponde allora: « *se combattenti italiani andassero laggiù, come potrebbero essi accettare una tanto criminosa complicità? Essi dovrebbero ribellarsi al comando iniquo, dovrebbero rimanere in campo e farsi abbattere fino all'ultimo* ».

Vallona è abbandonata.

Proprio in questi giorni il disertore Misiano, che si trova a Trieste, manifesta il proposito di recarsi a Fiume. Il Comandante ordina che gli sia data la caccia e, appena rinvenuto, riceva il castigo, immediatamente, « *a ferro freddo* ». Appena avuto sentore della cosa, il disertore si rifugia all'ospedale, con la febbre alta. La sola minaccia del ferro freddo ha compiuto un effetto sufficiente.

Nell'agosto, il Comandante decide di dare alla politica fiumana uno svolgimento nuovo, e di proclamare lo Stato libero del Carnaro.

L'incertezza politica ed il disorientamento degli animi, inevitabile dopo un periodo così lungo di angustie e di passione, spariscono davanti all'atto nuovo; poichè l'annessione di Fiume alla madre Patria è stata respinta, Fiume si proclamerà Stato libero con leggi sue proprie, con uno statuto suo proprio. L'atto costitutivo avviene il giorno 8 settembre, e nello stesso giorno è proclamato lo statuto della Reggenza, col nome di *Carta del Carnaro*.

Questo documento costituisce l'atto più importante compiuto durante il periodo fiumano. Il suo valore non consisterà nella sua applicazione immediata, ma nel suo spirito e nella sua affermazione,

poichè a Fiume non potrà essere applicato, e lunghi anni saranno necessari perchè il suo spirito possa concretarsi in una realizzazione. Ma questo non impedisce che la *Carta del Carnaro* indichi una via nuova e sicura che sarà seguita.

Tutti i suoi particolari, gli ordinamenti, le denominazioni sono contingenze che possono o non possono valere, che il tempo può modificare. Ma il concetto cui si ispira è grandissimo.

La *Carta del Carnaro* comincia con l'affermare ancora la libertà di Fiume, il suo diritto inoppugnabile di annessione all'Italia. Passa poi ad elencare gli ordinamenti dello Stato fiumano, che s'informano largamente allo spirito corporativo, *esalta e sostiene sopra ogni altro il diritto dei produttori*, cioè il lavoro organizzato e disciplinato.

La proprietà è riconosciuta *come la più utile delle funzioni sociali, la vita è glorificata, la vita bella, degna d'essere severamente e magnificamente vissuta*. Lo Stato è definito come la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.

I cittadini sono inscritti a nove corporazioni *aventi una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato;* lo Stato è poi costituito dall'unione di vari comuni largamente autonomi. Il potere legislativo è formato per elezione dal *Consiglio degli Ottimi* e dal *Consiglio dei Provvisori,* il primo, eletto a suffragio universale, si occupa dei codici, della polizia, della difesa nazionale, dell'istruzione, delle belle arti,

e dei rapporti tra Stato e comuni. Il Consiglio dei Provvisori è eletto dalle corporazioni e si occupa del codice marittimo, delle discipline del lavoro, dei trasporti, delle opere pubbliche, dei trattati economici, delle industrie, delle banche, delle arti e mestieri. I due Consigli si riuniscono una volta all'anno e costituiscono l'*Arengo del Carnaro.*

Il potere esecutivo è esercitato da sette Rettori nominati dai Consigli degli Ottimi e dai Provvisori, o dall'Arengo del Carnaro. *Primus inter pares,* il Rettore degli affari esteri rappresenta la Reggenza al cospetto degli altri Stati, ed è considerato *primo Rettore.*

Il potere giudiziario è esercitato da varie magistrature alle quali è specificatamente assegnato il campo d'azione. Così vi sono i *Buoni Uomini* per le piccole controversie e i *Giudici del Lavoro* per le controversie tra datori e salariati, i *Giudici Togati* per le questioni civili, commerciali e penali che vadano oltre la competenza dei Buoni Uomini o dei Giudici del Lavoro; il *Tribunale del Maleficio* per i delitti non gravissimi e la *Corte della Ragione* per le questioni, le controversie, i giudizi più importanti.

Tali magistrature sono stabilite o per elezione, o per nomina, o per concorso.

Nei momenti gravi è nominato un *Dittatore* per volontà e deliberazione dell'Arengo del Carnaro.

Per l'istruzione pubblica, per la difesa dello Stato provvedono altre disposizioni. Il plebiscito è ammesso quando sia chiesto da un certo numero di cittadini.

Questa in linee approssimative la *Carta del Carnaro*, sopratutto informata a spirito corporativo.

Lo spirito corporativo è la sua parte vitale, preminente, ed è l'assoluta novità dello statuto. Il resto, dall'autonomia comunale al decentramento, è tutta contingenza, poichè non si può affermare in assoluto che l'accentramento o il decentramento e le autonomie locali siano sempre ed in ogni caso utili o dannose.

Si tratta comunque di questioni non nuove, che costituiscono sempre argomenti di discussione. Così pure i particolari dell'ordinamento hanno interesse solo documentario. Invece l'affermazione del corporativismo è arditissima, precisa, assoluta. Antica e nuova, perchè le corporazioni non sono nuove — non c'è nulla di veramente nuovo nella storia — ma è la realizzazione nuova di una istituzione antica e gloriosa.

Un ordinamento corporativo presuppone però un periodo di trasformazione degli ordinamenti precedenti e di opportuna preparazione delle classi sociali. Per questo esso precorre i tempi nei dettagli se non nello spirito, perchè questa è l'ora, perchè il Fascismo farà del corporativismo la base dei suoi ordinamenti.

Per ora, in questi giorni di attesa e di passione, la *Carta del Carnaro* è un'altissima affermazione di fede e di volontà. Gli eventi che stanno per incalzare la fanno passare in seconda linea — già s'approssima l'ora del calvario di Fiume — ma al futuro spetterà il compito di ricordare questa fede, questa speranza e di realizzarla compiutamente.

V.

Nell'autunno si riunisce a Rapallo una conferenza fra l'Italia e la Jugoslavia per tentare ancora di risolvere la questione adriatica. Delegato italiano è il conte Sforza, assistito dall'on. Bonomi e dall'ammiraglio Sechi. La delegazione jugoslava è presieduta da Ante Trumbic.

La Conferenza, dopo parecchie sedute infruttuose, riesce a raggiungere un accordo e ne esce così il Patto di Rapallo che fa di Fiume uno Stato indipendente, dà alla Jugoslavia l'intera Dalmazia ad eccezione della sola città di Zara, e modifica il confine secondo una linea più arretrata di quella di armistizio. Così Longatico passa alla Jugoslavia, lasciando però all'Italia il Monte Nevoso. Una soluzione disastrosa per la Dalmazia, interamente perduta — Zara è una città sacrificata — cattiva per Fiume, come gli eventi presto s'incaricheranno di

dimostrare, ed appena discreta per la Venezia Giulia.

Se ancora il baluardo del Monte Nevoso è restato a noi lo si deve alla sensazione incombente nei negoziatori che bisognava pure ottenere qualcosa, conservare qualcosa del Patto di Londra, perchè altrimenti D'Annunzio non avrebbe mai consentito a sgombrare. L'unica parvenza di energia nei nostri negoziatori è tutta dovuta alla presenza del Comandante a Fiume.

Questa è la soluzione adriatica combinata da Sforza, ma non è tutta. Con un patto segreto, Sforza riconosce alla Jugoslavia anche il possesso della parte migliore del porto di Fiume: Porto Baros, situato sul delta, tra la Fiumara e l'Eneo.

Ma per ora di questo nessuno sa nulla.

Concluso il Patto di Rapallo, si tratta ora per il Governo di farlo accettare a D'Annunzio. Pochi giorni innanzi i legionari hanno occupato lo scoglio di San Marco, per rintuzzare certe sparatorie di posti serbi contro le navi di passaggio. Al giungere della notizia del concluso trattato, le popolazioni di Arbe e di Veglia, che si sentono cedute allo slavo, richiedono l'occupazione di truppe fiumane, che sbarcano il 13 novembre. Ed ecco che gli eventi a poco a poco maturano; si sente e si prevede che sta per iniziarsi un serrato giuoco fra il Governo italiano e la Reggenza, senza però che nessuno sospetti il divampare improvviso della tragedia.

Il 20 novembre il generale Caviglia, comandante le truppe della Venezia Giulia, consegna il testo del

Trattato di Rapallo ai delegati della Reggenza: Corrado Zoli, il generale Ceccherini ed il capitano Host Venturi. Si svolge anche un lungo colloquio con Gabriele D'Annunzio il quale dichiara di accettare la nota, dando a quest'atto il solo significato di presa in esame.

E' da rilevare intanto che, a proposito della sistemazione di Fiume, il generale Caviglia in perfetta buona fede, assicura nel modo più esplicito il Comandante che la sistemazione di Porto Baros sarà definita di comune accordo fra l'Italia e la Jugoslavia e che, in caso di mancato accordo, la decisione sarebbe deferita al presidente della repubblica Elvetica.

A dispetto però di tali assicurazioni, si comincia a diffondere la sensazione che il Patto di Rapallo nasconda anche delle clausole segrete. Il linguaggio della stampa jugoslava comincia a far nascere dei sospetti che altre informazioni completano anche meglio.

Ben presto il Comandante, aiutato dalla sua mirabile intuizione, sente, *sa* che c'è un accordo segreto, per la cessione pura e semplice del delta e di Porto Baros alla Jugoslavia, mentre il generale Caviglia, tenuto all'oscuro di tutto, seguita ad insistere ed assicurare che la questione non è affatto compromessa.

Il primo atto a cui si decide il Governo, e del quale deve essere esecutore il generale Caviglia, è lo sgombero di Arbe e di Veglia. Per questo si cominciano ad ammassare forze numerose attorno alla

città. Ed ecco un primo inizio delle fosche giornate che si preparano.

Il 2 dicembre a Zara accadono episodi dolorosi, tristissimi, nell'occasione della partenza di parte delle truppe. La folla cerca di impedirlo ed è caricata con violenza. Allora essa comprende che il governatore della Dalmazia, l'ammiraglio Millo, si è fatto distaccare dal Comandante.

Intanto il concentramento delle forze e le misure del Governo provocano emozioni in Italia; quantunque i più non credano alla possibilità di un conflitto armato, molti autorevoli personaggi si affannano a consigliare al Comandante di cedere, di sottomettersi, di non far spargere sangue fraterno.

Il Comandante questo non vuole: anzi è persuaso che sangue fraterno non scorrerà mai, ed a nome della Reggenza egli è deciso a mantenere le sue richieste nei termini minimi.

Bisogna chiarire bene questo punto, perchè da esso balza tutta l'infamia di chi ha voluto la tragedia finale, e di chi, aiutato dalle circostanze, ha saputo così bene manipolare la pubblica opinione facendo credere che il Comandante, per ostinazione o per fanatismo, non si sia voluto piegare ai consigli ed agli ammonimenti di tutta Italia. Bisogna ricordare che in questi giorni a conoscere il famoso patto segreto, oltre ai compilatori, non c'è nessun altro in Italia, salvo il Comandante. Il quale ne ha forse la sensazione esatta pur senza averne le prove.

Verso la fine di novembre sembra ancora che

l'accordo sia possibile. L'ingegnere Quartieri, fiduciario del Governo, si è recato a Fiume ed ha ricevuto la controproposta di D'Annunzio che riguardava:

1) Il riconoscimento della Reggenza del Carnaro.

2) Il mantenimento dei territori occupati fino a che la costituente jugoslava non si fosse pronunziata sul trattato di Rapallo.

3) La definizione — nello stesso tempo — della questione di Porto Baros.

4) Altre condizioni secondarie per lo sgombero dei legionari da Fiume.

Non c'è un abisso incolmabile fra queste richieste e le condizioni di Rapallo annunziate alla popolazione italiana; ma il segreto accordo di Sforza, rende invece inconciliabili i due punti di vista. Ed ecco che tutti i tentativi di accordi che si sono fatti e si faranno, ed ai quali tutta la nazione crede fidente, altro non sono che una commedia sia pure involontaria, recitata dai vari delegati e fiduciari i quali non sanno che la sorte di Fiume è già decisa dall'accordo di Porto Baros impegnativa nel tempo. Questo è ancora un segreto che conoscono Sforza, Giolitti, e *forse* anche gli altri ministri.

Dai primi di dicembre alla vigilia del Natale il blocco è diventato più rigido; c'è qualche azione dimostrativa di navi da guerra, ma in Italia regna, più che la speranza, la tranquilla fiducia che tutto finirà in un accordo. Non continuano ad andare

a Fiume delegati, deputazioni, fiduciari? Dunque i rapporti non sono rotti: così pensa il pubblico e non crede di sbagliare.

Il 5 dicembre un gruppo di deputati si reca a Fiume, qualcuno con la buona volontà di fare, altri per mettersi in vista. Ce n'è di così bene informati delle cose locali da chiedere quanto distante sia il Porto Baros che essi forse si imaginano lontano dei chilometri!

I deputati conferiscono col Comandante ed hanno l'impressione che un accordo sia possibile. Ad un tratto il Governo dichiara che non vuol trattare, che non può trattare: chi ha patteggiato anche cogli albanesi ribelli e coi sovversivi, non vuole scendere a patti con le forze dannunziane!

Si vuole che il Comandante sgombri Fiume, che la Reggenza ammaini il suo gonfalone, che la città si arrenda al destino che il conte Sforza le ha preparato. Eppure nel paese, da cui pervengono a Fiume insistenti inviti alla moderazione, nessuno sa ancora o sospetta del patto segreto e delle intenzioni del Governo.

Ed ecco che, approfittando del Natale, il colpo è tentato. Il Governo crede che tutto si liquidi in una marcia, in una breve marcia. E spera anche che i giornali, dopo la sospensione natalizia, rechino all'Italia, la « lieta novella » che la questione è risolta. Invece il Comandante ed i legionari non cedono. Vi sono situazioni storiche nelle quali la ragione delle azioni non sta nella possibilità o meno del successo, ma nel valore morale dell'a-

zione, che più alto diviene se è congiunto al sacrificio. Può parere insensata a taluno l'azione dei legionari, ma in realtà non la è più di quanto fosse tale l'ostinazione di Garibaldi davanti a Mentana.

Anche allora l'Eroe, pur dopo aver visto mancata la rivolta in Roma e strozzato il tentativo nell'olocausto di Villa Glori, accettò il combattimento di Mentana, senz'altra speranza se non quella del sacrificio.

Fiume è la nuova Mentana. Sperano molti legionari che l'Italia si scuota e si sollevi, ma purtroppo per questo movimento mancano tutte le condizioni. Alla stanchezza generale del paese si aggiunge la lotta interna che ha finora imposto la difesa contro la minaccia sovversiva.

Il Fascismo ha appena cominciato a sommuovere le masse e ad inquadrarsi, ma la sua forza è ben lontana dal permettergli di condurre e tanto meno di iniziare un moto rivoluzionario. La ventata travolgente, quella che farà balzare dai campi padani le legioni di camicie nere, le stesse che saranno in breve capaci di travolgere lo Stato, è ancora appena al suo inizio. Fra sei mesi la forza dei Fasci sarà tale da imporre la sua volontà al Governo. Adesso no.

Il tentativo di risolvere la cosa in poche ore non riesce. Ne deriva invece una cruenta lotta fra i legionari che difendono Fiume e le forze regolari, che soltanto la disciplina e il senso del dovere trascinano all'azione.

Di questa, de' suoi episodi, del tiro delle navi,

della minaccia di colpire la città, di tutto quello che è il Natale di sangue di Fiume, non vogliamo ripetere la triste cronaca.

Nulla deve ricordare di tutto questo l'Italia di oggi.

Un'altra stazione, dolorosissima fra tutte, del calvario di nostra gente, è stato superato.

Ora ecco, siamo al 2 gennaio.

I legionari si sono radunati ancora una volta attorno al loro Comandante nel cimitero di Cosala dove sono le salme di tutti i caduti. Monsignor Celso Costantini celebra la Messa e poi il Comandante parla, per l'ultima volta, ai suoi legionari:

« *Se colui che pianse presso la fossa di Lazaro, se il Figliuol d'uomo ora apparisse tra l'altare e le bare, tra la tovaglia sacra e il labaro santo, tra i ceri accesi e le vite estinte: se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, essi si leverebbero per singhiozzare e per dirsi perdono e per abbracciarsi!* ».

L'indomani il Comandante lascia la sua Fiume per il ritiro di Gardone.

Ma la tragedia della città è solo sospesa.

* * *

Il 15 marzo 1924, quando la città del Carnaro è annessa all'Italia su proposta del Capo del Governo fascista, il Comandante riceve dal Re il titolo di Principe di Monte Nevoso.

Al Sovrano, che sta per imbarcarsi sul *Brindisi* alla volta di Fiume, d'Annunzio invia questo messaggio:

« *Io sono certo che la Maestà Vostra non volle in premio concedere al bianco lanciere un feudo bianco, ma volle al servidore dei servidori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta, già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore.*

Perciò profondamente e devotissimamente ringrazio la Maestà Vostra dell'aver commesso anche una volta alla mia fedeltà il posto più pericoloso e il più solitario.

Auguro che oggi la nave Regale salpi non soltanto verso i termini prossimi di Dante, ma verso le remote porte dell'avvenire ».

CONVULSIONE INSANGUINATA

(1920)

RIAPPARE GIOLITTI — INIZIO DELLA RISCOSSA — 21 NOVEMBRE.

I.

Alla notizia delle dimissioni di Nitti, in tutto il paese è un respiro generale di sollievo e l'unanime designazione dell'opinione pubblica e della stampa è per Giovanni Giolitti. L'uomo del « parecchio », che nel 1915 era fatto segno a tanto odio, è quasi invocato come salvatore del paese, e fra quelli che lo esaltano vi sono alcuni fra i suoi più fieri oppositori di un giorno.

Eppure tutto questo è logico e naturale.

L'on. Giolitti è l'unico uomo di Stato che possa salire al potere ed ottenere l'appoggio delle varie frazioni costituzionali, compresi gli stessi popolari. La terribile situazione, per l'anarchia dilagante nel paese, la pace non ancora conclusa, le finanze in rovina, tutto ciò è in gran parte la conseguenza della politica di assenza praticata da Nitti.

Il Governo precedente non è stato un Governo di fatto; il paese è rimasto per un anno senza direzione, sconvolto da tutti i più torbidi sussulti delle varie fazioni. In condizioni simili un cattivo timoniere val sempre meglio di nessuno. Nel caso attuale Giolitti sembra possedere le qualità occorrenti: carattere calmo, laddove Nitti era impressionabile ed impulsivo; poche idee direttive, ma semplici e chiare, mentre Nitti ne aveva troppe e confuse; infine una certa sicurezza nell'avvenire e una provata fedeltà monarchica, da buon montanaro piemontese, mentre Nitti era scettico e monarchico per quel tanto che gli conveniva. Giolitti rappresentava insomma un uomo, una volontà, una direttiva; si dovrà da essa dissentire ma sarà sempre preferibile a chi direttive non ne aveva affatto. Gli stessi Fasci di Combattimento, per tutte queste ragioni, deliberano di attendere il Governo alla prova e di non creargli imbarazzi. Caratteristico è il commento di un giornale nazionalista romano, che, rivolgendosi ai più ostinati rinunciatari, rimasti aggrappati intorno ad un grande giornale di Milano ostinatamente contrario al Governo scrive: «*Chi vuole dopo così lunga e sanguinosa guerra poco più del «parecchio» non ha alcun titolo per inveire contro chi voleva il parecchio senza la guerra. Ed un Governo che ha svalutato e disonorato Vittorio Veneto non è certo più accettabile di quello che facesse capo a chi non comprese la necessità della guerra*».

Il Governo Giolitti è dunque accolto dalla fidu-

cia e dalle speranze generali. Ritorna ancora una volta al potere il vecchio statista, il quale ha commesso parecchi gravissimi errori, ma in lunghi anni di governo non ha mai abdicato alla sua dignità. E' innegabile il suo patriottismo nell'accettare la responsabilità del potere in un momento così tragico, egli che varie volte aveva preferito evitare le situazioni spinose. Ma in realtà Giolitti ha sempre temuto più il parlamento che il paese; e in un momento come questo egli sente bene che se il suo Governo dovesse falire al compito, pure lo Stato finirebbe per sfasciarsi.

Al momento stesso in cui si forma il ministero divampa una grave rivolta in Albania dove i nostri presidi vengono respinti e catturati; a mala pena si riesce a difendere Vallona. Per giunta, scoppia uno dei tanti scioperi parziali ferroviari — ne accadono ogni giorno per un nonnulla: ad esempio per qualche carabiniere o guardia regia che tenti servirsi della ferrovia — questa volta a Cremona. Si tratta di un capo-stazione accusato di essere fascista e che i ferrovieri non vogliono. Da Cremona lo sciopero dilaga a Milano. Il Governo questa volta non vuol cedere, e viene allora dichiarato da anarchici e da socialisti estremisti un altro sciopero generale, con conseguenti disordini, conflitti sanguinosi, paralisi di ogni attività ed episodi di efferata ferocia come quella del massacro del brigadiere Ugolini. Disordini che si ripercuotono come sempre in varie località, più gravemente a Bari dove viene dichiarato lo stato d'assedio e si con-

lano decine di morti. L'opinione pubblica comincia ad essere esasperata e le organizzazioni dei Fasci a diventare il nucleo attorno al quale si raccolgono a poco a poco tutti quelli che hanno patriottismo e coraggio.

Si sente, si intuisce che occorre farla finita. Intanto il Governo impartisce misure abbastanza ferme per mantenere l'ordine pubblico, ed una circolare del ministro della guerra dispone perchè la divisa militare sia fatta finalmente rispettare.

Però gli elementi estremisti hanno preso dovunque la mano alle stesse organizzazioni. Il 25 giugno scoppia un ammutinamento ad Ancona. Il fatto non sarebbe eccezionalmente grave in sè — una chiassata di soldati malcontenti per essere inviati in Albania — ma diventa gravissimo perchè elementi anarchici vi si uniscono, riescono ad impadronirsi di armi e ad occupare poi gran parte della città. Tuttavia truppe e marinai riescono a reprimere la rivolta dopo alcuni giorni di lotte accanite; fra queste truppe si distinguono gli stessi soldati ammutinatisi il primo giorno.

I disordini di Ancona si ripetono altrove, più gravemente a Trieste ed a Brindisi, mentre alla camera i socialisti schiamazzano chiedendo l'abbandono di Vallona, dove la nostra guarnigione, priva quasi di soccorsi, lotta disperatamente. Il Governo vi manda truppe dalla Dalmazia, ma poi decide di trattare sulla base dello sgombero totale.

Misura triste e vergognosa che annulla i sacrifici enormi di denaro e di sangue profusi in Al-

bania. Bisogna però ricordare che, data la situazione lasciata dal precedente Governo, per prendere una diversa determinazione occorrerebbe l'invio di molta truppa, con la certezza di dover affrontare in Italia agitazioni assai gravi e che per essere decisi a questo bisognerebbe avere al potere non già l'on. Giolitti, ma l'Uomo che vi salirà più tardi: Mussolini. La situazione interna è dunque tale che sembra giustificare questo ed altro.

Calmate le agitazioni, il Governo presenta draconiani progetti fiscali per risanare il bilancio ed evitare il fallimento che incombe: confisca dei sovraprofitti di guerra, forti tasse e nominatività dei titoli. Parte utili, parte addirittura inapplicabili, come si vedrà in seguito. Tuttavia questi atti sono accolti con favore, tale è la volontà di sacrificio che pervade la nazione, pur di salvarsi. D'altra parte questi provvedimenti contro i grossi capitalisti permettono poi di far votare quello relativo al prezzo del pane, venduto fin qui a sottocosto con l'aggravio di cinque miliardi all'anno per il bilancio statale. Il pane sarà venduto al suo valore reale, e la popolazione sopporterà.

In politica estera la situazione migliora lievemente. D'Annunzio, che non si muove da Fiume, impedisce così ogni minaccia di abbandono, mentre il Governo può denunziare l'accordo concluso l'anno innanzi con la Grecia e che implicava l'abbandono del Dodecaneso, subordinato a certe condizioni che non si sono per fortuna verificate.

Ma sembra destino che appena un temporale si placa un altro subito si delinei.

I rapporti fra italiani e jugoslavi, sempre tesi, danno luogo a gravissimi fatti a Spalato, dove il 12 luglio la plebaglia croata uccide il comandante Gulli della R. N. *Puglia* ed il marinaio Rossi. Per rappresaglia avvengono stavolta violente dimostrazioni a Trieste; il Fascio di Combattimento ne assume senz'altro la direzione. Il 14 luglio l'albergo *Balkan*, centro di sloveni, è preso d'assalto ed incendiato, la stessa sorte tocca al giornale *Edinost*. E' questa la prima azione di piazza del Fascismo, ed un'altra tiene subito dietro a Roma, dove da tempo si trascina uno sciopero tramviario che esaspera la popolazione. Il 20 luglio avvengono seri disordini; nuclei di nazionalisti e di fascisti si urtano con i dimostranti, li mettono in fuga ed infine assaltano e distruggono la sede romana dell'*Avanti!*.

I socialisti ne menano grande scalpore alla camera: essi, predicatori della rivolta armata, si atteggiano pietosamente a vittime. Il Governo promette energiche misure per impedire ogni altra rappresaglia, ma in realtà, d'ora innanzi, la polizia lascierà piuttosto libero campo alle dimostrazioni delle forze nazionali.

Come trenta anni innanzi Giolitti non aveva voluto soffocare le nascenti organizzazioni operaie, ora si comporta ugualmente con quelle nazionali.

Se i fatti di Trieste e di Roma fossero compresi dalle organizzazioni sovversive per quel che val-

gono, cioè come sintomi di una mutata coscienza della popolazione, esse dovrebbero evitare ogni altro atto di violenza.

Ma è fatale che il ciclo storico si compia; così, mentre da un lato gli anarchici e gli scalmanati di ogni colore spingono le cose all'estremo, dall'altro l'organizzazione dei Fasci si afferma sempre più forte e, pure essendo scarsissima ancora di numero, ha con sè la simpatia generale della pubblica opinione. Poichè ancora si ripetono episodi atroci dovuti alla violenza ed alla ferocia dei sovversivi. Come sempre la terra più tormentata è l'Emilia: a Medicina cinque lavoratori non inscritti alle leghe vengono assaliti a tradimento, feriti quattro, uno è ucciso e gli si squarcia il ventre a colpi di zappa, poi si trascina la moglie dello sventurato a vedere lo scempio.

I Fasci non sono associazioni politiche ma piuttosto squadre di volontari: difendere la vittoria, colpire il sovversivismo nelle sue varie forme e nello stesso tempo garantire e proteggere il lavoro, questo lo scopo immediato per cui i fascisti combatteranno e morranno. Non sono dei reazionari come li dipingono gli avversari. Non per nulla buona parte di essi proviene dalle file interventiste del 1915 e si è formata alla scuola del sindacalismo. Ma in questi antichi sovversivi la realtà nazionale si è imposta in tutta la sua evidenza.

L'organizzazione militare dei Fasci è ancora iniziale quando nel luglio comincia a delinearsi un aspro conflitto tra i metallurgici. Le sue origini

sono economiche in buona parte, ma vi si uniscono affermazioni politiche come quella dei consigli di fabbrica di schietta marca soviettista, che gli industriali vorrebbero ridurre a semplice tramite tra le direzioni e le masse, mentre il socialismo vorrebbe farne veri organi direttivi, con lo scopo di sostituirli poi alla direzione stessa quando il giorno della tanto attesa rivoluzione sarà venuto.

Gli industriali sono intransigentissimi, perchè comprendono che con l'attuale anarchia la produzione non va più avanti, e disposti ad affrontare anche uno sciopero. La contesa si trascina per tutto l'agosto, sempre più aspra, limitata ancora però a colloqui tra le opposte organizzazioni. Anche qui riappare il fenomeno delle preponderanze estremiste; la Confederazione del Lavoro teme lo sciopero al quale le masse non possono economicamente resistere, e quindi cerca di organizzare lo ostruzionismo nelle fabbriche stesse e poi il così detto sciopero bianco. Ma gl'industriali proclamano la serrata; allora, il 1 settembre, gli operai occupano addirittura le fabbriche.

Al punto in cui si è giunti — come già si è osservato — le cose vanno avanti da sè! E' una fatalità che trascina il sovversivismo a questa estrema azione offensiva. Se esso possedesse ora dei capi di coraggio e dei gregari disposti al sacrificio, dall'occupazione delle fabbriche dovrebbe nascere addirittura la rivolta armata contro lo Stato.

Le armi infatti non mancano: pistole, fucili, mitragliatrici e bombe: da Torino a Milano, da Ge-

nova a Livorno, ogni opificio industriale si trasforma in una caserma di ribelli, in un fortilizio armato, con sentinelle, corpi di guardia, recinti di filo spinato, custodite da giovani fanatici che si credono capaci di resistere ad ogni attacco della forza pubblica.

Ma questa non si muove: Giolitti considera anzi con tanta calma la situazione che se ne và in vacanza a Bardonecchia. E' dunque così sicuro che gli operai armati non usciranno dalle fabbriche per impadronirsi addirittura delle città? Conosce proprio così a fondo la vigliaccheria dei capi, per non temere un loro tentativo? Pare di sì: anzi spiega il suo atteggiamento proprio così, ed afferma che la forza pubblica se fosse messa a difendere le fabbriche, non potrebbe mantenere l'ordine nelle città. Quasi si direbbe che egli preferisca lasciar compiere questo esperimento ai sovversivi.

Comunque questa occupazione delle fabbriche produce un vero stato di esasperazione che va crescendo durante tutto il periodo: venti lunghi giorni. La forza pubblica sta a guardare: qualche sparatoria più o meno innocua, molti morti e molti feriti nell'interno degli opifici, per la inesperienza con cui si maneggiano fucili ed armi, molto orgasmo nei capi delle organizzazioni che intuiscono il vicolo chiuso in cui si sono cacciati.

Nessuno di essi osa prendere la responsabilità di una iniziativa qualsiasi, e intanto i giorni passano. Per un momento la situazione si intorbida,

sembra che gli anarchici prendano la mano e vogliano tentare il colpo. Avvengono qua e là fatti sanguinosi: a Torino i consigli delle fabbriche giustiziano o più precisamente assassinano un fascista ed una guardia: Scimula e Sonzini. Li hanno presi per strada, giudicati davanti ad una parodia di tribunale riunito in una fabbrica, crivellati di revolverate, senz'altro motivo che quello della follia criminale e vile di coloro che sono giudici ed assassini nello stesso tempo.

In tutte le città industriali lo sventolare di bandiere rosse ed i fuochi di fucileria delle guardie operaie sembrano segnali della rivolta imminente. Ma non succede niente. Tutto finisce in trattative che Giolitti fa concludere personalmente tornando da Bardonecchia a Torino. Gli operai ottengono una grande vittoria: il riconoscimento del controllo sulle aziende, che Giolitti promette loro di far stabilire per legge. La vittoria sarà solo apparente e peggio ancora, poichè questo controllo finirà per essere una specie di dono greco.

Niente è più assurdo che fare la storia di quello che poteva essere: impossibile dire oggi se un tentativo rivoluzionario avrebbe avuto o no, successo, e se fu la prudenza che consigliò i sovversivi a non osare. Bisogna però ricordare che tutta la loro propaganda era diretta da lunghi mesi verso la rivoluzione, e certo nessuna occasione si era mai presentata più favorevole.

Invece essi hanno del tutto infranto la legalità: il cittadino più non crede alla legge, troppe volte calpestata, e quindi comprende che occorre una legge nuova.

II.

L'occupazione delle fabbriche è terminata in apparenza con la vittoria operaia: salari aumentati e il *controllo delle aziende*, che nessuno sa bene cosa significhi. Gli estremisti lo definiscono un semplice passo avanti verso l'occupazione definitiva. Ma la offesa flagrante alla proprietà, il fatto che presidi di operai armati si sono stabiliti impunemente per decine di giorni nelle città, ha provocato una grave impressione in tutta Italia.

Si riconosce che l'on. Giolitti, data la situazione, difficilmente poteva agire diversamente, e che quindi il male risiede in tutto il sistema dello Stato ormai debole ed esautorato.

Quale potrebbe essere il nuovo Stato? Appunto in questi giorni il *Popolo d'Italia* pubblica a grandi caratteri lo statuto della Reggenza del Carnaro, in cui si parla di corporazioni e di sindacalismo. Allo

Stato liberale nessuno crede più; ogni sua autorità è crollata. Proprio ora si conclude uno sciopero agrario nel bolognese e si pubblica il bilancio dei danni: 600.000 quintali di grano e 500.000 di fieno distrutti, 200 incendi! Stato liberale.

Intanto il carnevale rosso continua. Il 2 ottobre 48 ore di sciopero generale a Grosseto, con relative interruzioni ferroviarie per uno dei tanti incidenti.

Il 4 ottobre si aduna a Trieste un grande convegno del partito socialista, ma i convenuti trovano una sorpresa poco lieta: Trieste è imbandierata di tricolore e squadre di fascisti armati di randello perlustrano le strade. Pure tutto passa liscio, salvo qualche disordine: poca cosa relativamente ai precedenti, ma i socialisti dovrebbero accorgersi che l'aria è mutata. Il fosco rione di San Giacomo, nido di sloveni e di comunisti, che ancora un mese addietro effettuava le sue calate sulla città, adesso resta sulla difensiva.

Il 12 ottobre si aduna a Reggio il Congresso socialista. Vi si attendono novità importanti perchè c'è una borghesia talmente spaventata che non spera più se non in Turati e in D'Aragona; ma le forze migliori della nazione guardano invece ai Fasci di Combattimento e al loro capo: Mussolini.

Il vinto della battaglia cartacea di novembre comincia a diventare un nemico preoccupante per i sovversivi, che sono piuttosto inquieti per le prime prove fatte dalle sue squadre fasciste.

Ma altre sono imminenti. Si è già visto infatti che

gli estremisti hanno preso la mano, nella loro corsa al più rosso, ai dirigenti stessi. C'è in loro una specie di ubbriacatura folle che li trascina a tentativi isterici e convulsi.

Il 14 ottobre nuovo arresto di ogni attività: sciopero di alcune ore per protestare contro la cosidetta reazione del Governo; perchè ogni pretesto è buono per inscenare gazzarre. A Bologna avvengono seri disordini e una turba di forsennati, dopo un comizio tenuto dall'anarchico Malatesta assalta la caserma delle guardie. Un brigadiere ed una guardia sono uccisi nella difesa, oscure vittime del dovere che si aggiungono alla già lunga serie di caduti. Ai funerali una moltitudine segue i feretri: bandiere nazionali abbrunate alle finestre, squadre di fascisti indrappellati che marciano, ed in tutti la ferma risoluzione di farla finita. Infatti subito dopo una colonna di fascisti, nazionalisti, legionari spazza le strade: altri conflitti, revolverate, feriti.

Disordini anche a Milano, abbastanza seri. Il Governo stringe i freni e fa arrestare gli anarchici in massa. L'on. Giolitti sente adesso che l'indignazione popolare contro i socialisti cresce e segue perciò la corrente.

A Trieste, altra gazzarra rossa: dei fascisti vengono feriti gravemente, ma i compagni, per rappresaglia, assaltano la sede del *Lavoratore* e l'incendiano. A Pola i fascisti attaccano la camera del lavoro che è data alle fiamme. I Fasci di Combattimento della Venezia Giulia cominciano ad

agire. Già in tutte le città dove ci sono dei Fasci, essi si adunano e si organizzano militarmente; poche decine di animosi in camicia nera — la divisa fascista — armati di randello, rivoltella, e fegato sano.

Intorno ad essi l'incitamento sempre più fervido e la speranza fiduciosa della popolazione. Già l'opinione pubblica si va orientando verso la azione. Il 31 ottobre si svolgono le elezioni amministrative nelle grandi città: i socialisti si attendono spettacolose vittorie e contano perfino di alzare bandiera rossa sul Campidoglio. Ma Roma, Venezia, Spezia, Brescia, Siena, Arezzo, Padova eleggono amministrazioni costituzionali. Una lotta accanita si svolge il giorno 6 a Torino: per un momento i rossi si credono vittoriosi e l'*Avanti!* esce con un titolo di questo genere: *Torino socialista, Torino rivoluzionaria, nel terzo anniversario della rivoluzione rossa, conquista il comune con mille voti di maggioranza!* Ma un ulteriore computo delle schede dà la vittoria ai costituzionali per un centinaio di voti. La regal Torino è ancora salva dall'onta di un'amministrazione comunista.

Il 4 novembre si svolge a Roma la premiazione delle bandiere dei reggimenti. La guerra è finita nel 1918. E' stato dunque necessario che passassero due anni perchè l'Italia potesse ricordarsi della vittoria. I vessilli gloriosi e laceri sono così finalmente portati sull'Altare della Patria dove il Re, Capo Supremo della nazione in guerra, li fregia con le medaglie al valore. Bandiere del Carso e

del Piave, del Grappa e del Montello, del Monte Nero e del Trentino, laceri simboli di sacrificio, di eroismo, di sangue, tutto un calvario di sofferenze tutta una vicenda di gloria, eccole finalmente sventolanti in cospetto del Re, davanti a Roma immortale. Ma perchè questo potesse avvenire dovevamo attraversare il tormento di due simili anni, l'ignominia di un governo Nitti, le galere vuotate dai disertori!

Ricordiamo che or fa un anno era colpa parlare della vittoria ed auspice un Governo che si diceva costituzionale, si faceva consistere la guerra nell'episodio di Caporetto. Adesso cominciamo finalmente a ricordarci che c'è stato anche il Piave e abbiamo terminato con Vittorio Veneto.

Eppure il sovversivismo è ancora formidabile: il partito socialista conta centomila inscritti, un milione e mezzo di lavoratori sono inquadrati nella Confederazione del Lavoro; i danari sovrabbondano, in parte forniti dalla Russia dei Soviet. Fucili, mitragliatrici, bombe, sono a migliaia distribuiti fra le guardie rosse che hanno già fatto le loro prove nell'occupazione delle fabbriche. Sarebbe una forza paurosa se non mancasse proprio delle qualità più necessarie per ottenere qualsiasi vittoria: il coraggio di combattere e la fede in un ideale. Poichè, dopo aver fatto l'apologia della fuga e della diserzione, non si può ordinare a nessuno di combattere e di morire. Rivoluzione, no, non hanno il coraggio di tentarla. Ma continuano negli scioperi, nelle aggressioni, nei disordini, esaspe-

rando la popolazione e colpendo a morte non l'Italia ma lo Stato liberale, mentre un nuovo Stato si prepara nel destino.

A poco a poco la vigliaccheria dei capi rossi si fa manifesta. A Bologna, la rossa Bologna, roccaforte del sovversivismo, centro di una regione che non è più Regno d'Italia ma repubblica sovietica bolognese, accadono fatti sorprendenti. La sera del 5 novembre si spara dalla camera del lavoro contro alcuni ufficiali: allora un questore di fegato vi irrompe con una cinquantina di agenti. Trova armi numerose e un centinaio di guardie rosse che si arrendono subito. C'è anche l'on. Bucco, il dittatore rosso di Bologna, quello che già ordina le requisizioni e impone le tasse sovietiche: ma l'uomo terribile non è che un fantoccio tremante, e dichiara che delle armi non sa nulla, che furono portate lì a sua insaputa, dà perfino la colpa a sua moglie che le ha accettate e nascoste.

Eccolo, l'uomo terribile, mendicante scuse pietose e ridicole, come il più imbelle degli uomini. Il giorno dopo Bologna comprenderà quale miserabile burattino sia colui che l'ha tiranneggiata per tanto tempo!

Lo stesso giorno, a Verona, dove i socialisti hanno conquistato il comune, corre del sangue. I fascisti non vogliono che la bandiera rossa sventoli sul municipio e vi danno l'assalto; dal municipio si risponde anche con lancio di bombe, ma una esplode nelle mani del lanciatore, il deputato

Scarabello, che cade dilaniato. Altri cadono morti o feriti.

Intanto la miserabile fine morale del dittatore di Bologna ha impressionato gli stessi suoi compagni. Essi comprendono che non bisogna lasciare la massima cittadella sotto l'impressione della farsa del 5 novembre. Un questore e cinquanta carabinieri hanno osato occupare senza resistenza la camera del lavoro. Bisogna reagire.

Il 21 novembre avrà luogo l'insediamento del consiglio comunale socialista: bisogna fare un grande sforzo, quel giorno. Si danno subito ordini per concentrare su Bologna le squadre della provincia, si armano le guardie rosse, si ammassano armi e munizioni nel palazzo d'Accursio. E poichè il Fascio di Bologna comincia ad inquietare con le sue camicie nere, e troppe bandiere nazionali sventolano e troppe volte gli inni patriottici echeggiano per le strade della capitale rossa, bisognerà quel giorno dare una terribile lezione al Fascismo.

Il 21 novembre nella mente degli organizzatori, dovrà essere una grande giornata. E infatti non si sbaglieranno. Il 21 novembre segnerà una grande data nella storia di Bologna e dell'Italia.

III.

Il socialismo riunito a Bologna il 21 novembre vuole fare soltanto una grande parata o tentare qualcosa d'altro? Forse soltanto la prima, perchè i dirigenti sono sempre lontani dall'avere il coraggio dei grandi gesti. Una parata, dunque, ma una parata dalla quale si spera possa sortire un fatto nuovo, come lo si è sperato da tante altre manifestazioni. Nessun socialista ha mai avuto il coraggio di ordinare la rivoluzione: ma tutti hanno invece atteso che scoppiasse da sè.

Il Fascio di Bologna, guidato da Leandro Arpinati, si mobilita; squadre armate si concentrano alla sede di via Marsala 30, decisissime a rintuzzare ogni tentativo sovversivo. La forza pubblica si distende per separare i fascisti dalla massa di leghisti adunati in piazza Vittorio Emanuele.

A palazzo d'Accursio si procede intanto all'insediamento dell'amministrazione socialista, e un ferroviere comunista sta per essere eletto sindaco. C'è anche una minoranza nazionale che si trova così quasi prigioniera nel fortilizio rosso. La cerimonia procede senza incidenti all'interno, quando nelle strade scoppiano i primi conflitti. Una bandiera rossa, innalzata sulla torre degli Asinelli, è abbattuta dai fascisti: cominciano gli scontri, quando, a far precipitare la tragedia, sopravviene la vigliaccheria e l'impulsività delle masse. Alle revolverate che segnano l'avanzarsi delle squadre fasciste, la folla dei socialisti è presa dai terror panico: una parte fugge e l'altra si precipita per trovare riparo nel cortile del palazzo d'Accursio; ma dall'alto questa irruzione è scambiata per un attacco fascista ed allora piovono bombe a mano che fanno strage. I rossi fuggono in tutte le direzioni, terrorizzati, buttando via i bastoni, le rivoltelle, e stracciando le tessere delle organizzazioni.

Intanto una tragedia avviene nell'aula comunale, dove il rumore della folla e degli scoppi ha determinato la più grande eccitazione: i consiglieri di minoranza vengono presi a revolverate; Giulio Giordani, mutilato di guerra, cade agonizzante e muore poco dopo. Altri due, Biagi e Colliva, sono feriti.

Poi gli assassini fuggono e fuggono gli stessi consiglieri di maggioranza. Nelle strade si raccolgono i morti ed i feriti: le squadre fasciste sono padrone delle vie; Bologna è liberata dall'incubo!

Il sovversivismo è in fuga, travolto dalla sua vigliaccheria, sommerso dalla sua miseria, abbattuto non tanto dal bastone dei fascisti, quanto dalla paura che essi incutono. Vi sono delle disfatte che suonano resurrezione e delle disfatte che sono sepolture. Questa le significa ambedue.

L'avvenimento getta intanto lo scompiglio nel paese e rafforza il Fascismo nella sua volontà di spezzare per sempre il sovversivismo. Riempie anche di desolazione la parte moderata dei socialisti e gli organizzatori, ma è tardi per rimediare. Le cose sono giunte troppo avanti, la lotta è troppo impegnata perchè sia possibile un assestamento pacifico. D'altra parte nelle folle socialiste, se non c'è la capacità di combattere, c'è però l'odio e la volontà di colpire e di offendere il Fascismo trionfante, nelle imboscate e nelle sorprese.

L'assassinio di Giordani ne è la prova. Comincia da oggi un'epoca sanguinosa di lotta e di guerriglie quotidiane, una serie di conflitti senza tregua. Lo Stato liberale, che non ha saputo fare rispettare la legge un tempo, *non potrà più* farla rispettare.

Invano i socialisti — gli stessi che parlavano di rivoluzione poche settimane addietro — invocano alla camera l'aiuto dell'odiato Stato borghese. Invano i capi socialisti si fanno circondare dalle guardie. il Fascismo ormai è in marcia. Pochi lo comprendono, pochi lo vedono. Vi sono delle forze che agiscono inesorabilmente nella storia, e gli uomini stessi ne sono strumento. Ancora oggi il Fa-

scismo emiliano non sa e non vuole altro che liberare la sua terra dalla tirannia rossa. Poi si accorgerà che non basta ancora, che occorre anche liberarsi dallo Stato che l'ha permessa: e si accorgerà infine che, distrutto il socialismo, restano da assolvere quei còmpiti che esso assolveva *invece dello Stato,* e che il Fascismo assolverà nell'ambito *dello Stato.*

Lunga, aspra, sanguinosa la strada da percorrere, ma sarà percorsa.

Intanto da Bologna il Fascismo dilaga e Fasci si fondano dapertutto, in ogni città e luogo d'Emilia. Giovanetti ed ex-combattenti che conobbero il Grappa e il Carso, uomini grigi od adolescenti, gente di campagna e di città, ma in tutti una fede risoluta e una volontà ferma.

I capi sovversivi, gli ex-dittatori, sono messi in fuga ed obbligati ad abbandonare le città.

Alla camera sono proteste accese, accuse veementi. Il socialismo è diventato ad un tratto legalitario, chiede solo di essere difeso. Ci sono anche tanti liberali e democratici che si commuovono a questo improvviso voltafaccia socialista e decidono di mandare a Bologna una commissione d'inchiesta. Vengono i signori deputati, vedono e non capiscono che poco o nulla. Uno, per rassicurare i colleghi, afferma che il Fascismo d'Emilia non ha nulla, proprio nulla di comune con quello fiumano e rivoluzionario di Mussolini, è semplicemente una lega di antisovversivi: e proprio giusta l'ha imbroccata, perchè vedremo fra poco come il Fasci-

smo d'Emilia sia all'avanguardia, e come Mussolini non abbia migliori e più fedeli interpreti rivoluzionari di questi fascisti giudicati così soltanto degli antisovversivi conservatori.

In quanto al Governo, l'azione fascista lo aiuta a prendere coraggio. L'on. Giolitti dichiara ai socialisti, per rassicurarli, che non scioglierà il consiglio comunale di Bologna, il che è rigorosamente esatto perchè in poche settimane la maggioranza di esso è arrestata.

Dopo il 21 novembre, la situazione sembra rientrata nella calma: l'attenzione del paese è concentrata a Rapallo dove si conclude il faticoso patto italo-jugoslavo che d'Annunzio non riconoscerà. Si è deciso di abbandonare la Dalmazia, ma il confine al Nevoso è assicurato, perchè la presenza di d'Annunzio a Fiume obbliga i nostri delegati ad essere intransigenti su alcuni punti.

Per un momento Fiume è ancora nel pensiero di tutti e la situazione interna sembra passare in secondo ordine. Si continua così per tutto il dicembre, fino a che il 20 un nuovo sanguinoso conflitto a Ferrara, dove si spara dal castello Estense contro un corteo fascista, segna la continuazione della lotta. Dopo il conflitto più gravi gli odi si accumulano; i fascisti ferraresi vogliono spazzare per sempre la signorìa rossa e quella cercherà resistere.

Ma ecco, d'un subito, il tragico Natale di Fiume.

Nulla possono fare i Fasci. Mussolini lo comprende; egli ben sente che se più grandi fossero le sue forze bisognerebbe assaltare il Governo, ma

ora come ora, nessuna azione è possibile. Il Fascismo comincia appena adesso ad organizzarsi ed a rinsaldarsi, non può assalire lo Stato e compromettere così la vittoria ancora lontana, benchè sicura. Decisione che il tempo poi giustificherà come la unica giusta che si potesse prendere, anche se dolorosa ed amara.

Troppo è stanco il paese, dopo la guerra ed il rovinoso dopo-guerra, per poter essere ancora lanciato in una rivoluzione interna e, forse, in una guerra all'estero. Il 1920 termina così nella tristezza della novella Mentana.

Pace a Voi, o morti di Fiume, figli della stessa madre, caduti di qua o di là dalla linea, nemici nell'attimo, fratelli nella morte. Qualche iena rasperà ancora sulle vostre fosse recenti, per qualche giorno ancora, poi verrà il tempo della riscossa e della giustizia. Dormite in pace, anche se pace non è scesa sulla vostra terra convulsa, che ancora chiederà sangue e sangue prima di poter essere liberata per sempre dai suoi nemici.

CONTROFFENSIVA NAZIONALE

(1921)

LOTTA SERRATA — IL FASCISMO NELLE PROVINCIE — GIOLITTI ABBANDONA IL POTERE.

I.

I conflitti tra fascisti e socialisti diventano ora così frequenti che il seguirli è quasi impossibile. Nello scorso anno, una frequenza uguale si riscontrò nei disordini e negli urti fra rivoltosi e forza pubblica; ora alla forza pubblica sono succeduti i fascisti, ma, mentre quella stava sulla difensiva, questi invece attaccano.

Cominciano anche a moltiplicarsi le aggressioni, i ferimenti, gli assassini di fascisti isolati, secondo la tattica dei sovversivi. A Modena cade così il fascista Ruini ed i suoi funerali, ai quali convengono i Fasci di tutte le parti dell'Emilia, danno luogo ad un altro conflitto; si spara dai tetti contro il corteo, due fascisti cadono uccisi. Per rappresaglia, nella stessa sera, i fascisti incendiano e di-

struggono le camere del lavoro di Modena e di Bologna.

Il Governo allora prende la decisione di proibire il porto d'arme in tutta l'Emilia: vana misura che non ottiene alcun risultato, perchè non c'è nessuno che obbedisca. Ha forse il Governo difeso le leggi e lo Stato e la proprietà, nel passato? O non ha piuttosto sempre ceduto ai sovversivi? Adesso i cittadini si difendono da sè e contrattaccano.

Mentre la lotta si inasprisce il partito socialista si raduna a congresso a Livorno. Il bilancio è poco allegro: in tre mesi l'azione sovversiva è passata dall'attacco contro lo Stato alla difesa e, peggio ancora, a dover chiedere aiuto alla stessa autorità contro il Fascismo minaccioso. Il congresso segna la decadenza del socialismo; le frazioni estremiste, seguendo gli ordini di Mosca, vorrebbero espellere i moderati, e non riuscendovi, costituiscono il partito comunista italiano.

Si forma così per contrapposto un partito socialista che vorrebbe essere moderato od unitario, e che dovrebbe ritornare sulla vecchia strada. Vano espediente! Poichè non si tratta ora di fronteggiare una reazione — quale essi chiamano il Fascismo — ma di affrontare una rivoluzione che fatalmente è in marcia.

La democrazia, sempre pronta ad accostarsi ai partiti di sinistra, si allieta di questi risultati: ma i fascisti non se ne preoccupano. Essi vogliono liberarsi da tutto il sovversivismo. E i combattimenti continuano.

Il 10 e il 12 febbraio a Trieste e a Monfalcone disordini, morti, feriti, sciopero generale. La redazione del *Lavoratore*, dove sono asseragliati i comunisti, è presa d'assalto e incendiata. Il 22 i conflitti sono generali, ma non passa del resto giorno in cui qualche manifestazione fascista non si urti con le forze sovversive. I Fasci si moltiplicano ed ogni nuova sezione impegna subito la lotta coi sovversivi del luogo.

Alla fine di febbraio divampa improvvisa una fiammata in tutta la Toscana. A Firenze il sovversivismo, che è armato, che è ostinato, che non vuole cedere, attacca con bombe a mano un corteo di studenti; alle violenze si risponde allora con rappresaglie. Quartieri della città diventano campi di battaglia. San Frediano, rocca forte dei comunisti, è espugnato dalle squadre fasciste e dalla forza pubblica in una lotta sanguinosa che dura varie ore, con l'impiego di artiglierie e di mitragliatrici. Da Firenze la lotta dilaga nei dintorni; squadre di fascisti e di sovversivi si combattono dovunque accanitamente. La forza pubblica è a fianco dei fascisti, ed ancora mitragliatrici e cannoni debbono entrare in azione.

Solo ora, poichè il Fascismo è diventato potente ed aggressivo, il Governo ha il coraggio di dare ordini severi per spazzare via i nidi sovversivi. Spesso poi la forza pubblica va anche oltre le intenzioni governative con aiuti ed eccitamenti ai fascisti.

Del resto tutto ciò è naturale: per lunghi anni l'ufficiale, il funzionario, l'agente sono stati fatti

segno a tutte le ingiurie e alle provocazioni delle folle esaltate, chiamati: *carne venduta, belve monturate,* gente che bisognava perseguitare ed uccidere come cani rabbiosi. Centinaia di essi sono così caduti, vittime oscure del dovere, sotto i colpi dell'odio assassino, spesso finiti barbaramente dopo essere stati già feriti. Da una parte l'odio dei sovversivi, dall'altra una successione di governi deboli, pronti solo a punire e incapaci di difendere e di far rispettare quelli che pure costituivano la loro difesa e la difesa della società stessa.

E' possibile che la forza pubblica, posta adesso alla custodia delle case dei sovversivi, delle camere del lavoro, dei giornali socialisti, di tutti coloro che li avevano insultati, minacciati, colpiti, possa sul serio difenderli? Non sono forse le squadre dei fascisti attaccanti quelle che vendicano i loro morti? Non c'è quindi da stupirsi di questo appoggio dato dalle forze dello Stato alle squadre fasciste. In realtà il Fascismo rappresenta la ragione d'essere della loro stessa divisa, e suonano ben ingenui i lamenti e le deplorazioni dei socialisti per non essere stati difesi.

Le lotte continuano. I morti e i feriti sono ormai numerosissimi in tutta la Toscana. Conflitti ancora a Pontedera e poi, atrocissimi, ad Empoli, dove un *camion* di marinai è preso a fucilate e i feriti vengono sottoposti a efferrati tormenti e massacrati. Triste episodio questo di Empoli, più di ogni altro. Chè qui non c'è stata la mischia, il combattimento ed il rischio reciproco, ma la viltà e la ferocia riu-

nite. Il sovversivismo nella sua campagna di odio, è giunto a far sorgere delle vere belve in una popolazione che pure è tradizionalmente gentile ed ospitale. Episodi come questo di Empoli, come quello di Medicina, come altri ancora (il futuro porterà gli orrori di Sarzana) costituiscono la condanna inesorabile di un sistema di idee che imbarbarisce l'individuo e rinnega la civiltà.

Purtroppo i primi responsabili, i capi, se ne stanno al sicuro a Roma, protetti dalla meda glietta parlamentare e dalla forza pubblica, che per ora li difende ancora, almeno nella Capitale.

Il mese di marzo comincia così nel sangue. E il 6, a Casale Monferrato, si spara in una imboscata contro un corteo fascista; cadono dei veterani del risorgimento che avevano voluto essere al fianco dei giovani fascisti. Il 23 marzo a Milano altro più tragico eccidio: una bomba lanciata al teatro Diana durante una rappresentazione fa una strage orrenda. Per rappresaglia si distrugge l'*Avanti!* e altri covi del socialismo. Gli autori — anarchici — non sfuggiranno, ma finchè queste belve non saranno catturate, i giornali socialisti e nittiani insinuano prima e sostengono poi che i lanciatori sono dei fascisti. Affermeranno questo, per qualche tempo, il *Paese*, giornale nittiano diretto da Ciccotti Scozzese e l'*Avanti!* stesso. Tentativo impudente di allontanare da sè una responsabilità formidabile.

Questi sono in realtà i frutti di una predicazione infame di odio tendente a far considerare una intera classe, o quella che i sovversivi chiamano clas-

se, come meritevole di essere addirittura distrutta e sterminata per il bene delle altre. Una volta ammesso, come si proclama in ogni comizio, che la borghesia deve essere distrutta, è perfetamente comprensibile che qualcuno cerchi di mettere in atto questa distruzione. Il gesto del Diana, quantunque compiuto da anarchici militanti, è una conseguenza della propaganda socialista del dopo guerra, che ha ridotto il movimento socialista italiano ad essere qualcosa di indistinto fra il comunismo terrorista e l'anarchismo. Aberrazione che dovrà essere pagata poi molto cara.

II.

Il Fascismo cresce di giorno in giorno, si ingigantisce, assume sviluppi impensati e grandiosi. L'idea che Mussolini ha lanciato interpreta il bisogno delle nuove generazioni e risolve il travaglio decennale del nostro paese.

Nel suo discorso per la cerimonia anniversaria, a Milano, Mussolini la imposta in termini precisi: «*Il Fascismo è una grande mobilitazione di forze materiali e morali. Che cosa si propone? Lo diciamo senza false modestie: governare la nazione. Con quale programma? Col programma necessario ad assicurare la grandezza morale e materiale del popolo italiano*». Egli porta infatti in cuore la certezza di questa nuova Italia, quando ancora molti, pure allietandosi della tempesta passata, tuttavia

non possono credere alla imminenza di questa grandezza.

« *Nell'annuale della fondazione inchiniamoci davanti ai morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane intorno alle nostre bandiere, è la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa. Intanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi le dispone e traccia i piani. Avanti, fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: Fascismo e Italia!* ».

Di questa marcia fascista l'episodio più clamoroso e più impressionante è il capovolgimento della situazione che si determina in Emilia. Il fenomeno è tanto subitaneo ed impressionante da far meravigliare non soltanto gli avversari, ma gli stessi fascisti e gli stessi loro capi.

L'Emilia è stata finora la terra rossa, conquistata e saturata in trent'anni di propaganda socialista. In pochi mesi, fra gli ultimi del 1920 e la primavera del 1921, il Fascismo vi erompe subitaneo, scrolla le posizioni socialiste, le distrugge, o più ancora, le conquista e vi si sostituisce. Si è detto che il Fascismo è un'idea lanciata: bisogna dire che in Emilia quest'idea trova un terreno singolarmente propizio, e non solo vi si adatta, non solo conquista le popolazioni, ma dalla sua pratica attuazione attinge ancora altra forza vitale e finisce per acquistare una fisonomia sua propria. E' il Fascismo emiliano che diventa poi Fascismo padano o Fascismo delle provincie, con linee ben definite

che rafforzano e completano sempre più il fenomeno fascista.

Non basta elencare le violenze rosse per spiegare il rapido svolgersi del fenomeno: queste potranno solo dar ragione della energia e delle violenze delle squadre fasciste, non del rapidissimo ed organico sviluppo del Fascismo, che accanto alle squadre armate allinea di colpo l'inquadramento dei sindacati fascisti. Per intenderlo bisogna ricordare che il socialismo in Emilia, terminato nelle losche e miserabili figure dei vari capilega, aveva trovato all'inizio il suo banditore nella nobile figura di Andrea Costa.

In quegli anni lontani il socialismo aveva adempiuto ad una vasta funzione storica, rigenerando le plebi da un penoso stato di miseria morale e materiale, e facendo del contadino, ridotto in quel tempo ad un povero strumento di lavoro, un uomo cosciente dei suoi diritti e della sua forza.

Di qui nasce l'organizzazione del lavoro come realtà storica e sociale insopprimibile. Ma più tardi, finiti i tempi eroici, degenerato il socialismo in bassa demagogia o in convulsione anarchica, le organizzazioni del lavoro divennero uno strumento per assalire lo Stato. Distrutta la tirannia rossa, il Fascismo, che è nato dall'intervento e dalla guerra — nella quale tanto hanno dato tutte le classi —, il Fascismo che vuole la grandezza della nazione, sente immediatamente come la organizzazione del lavoro sia una realtà insopprimibile, che non solo deve essere rispettata, ma deve costituire una delle

sue maggiori forze e una delle sue importanti conquiste.

Il sindacalismo nazionale che rappresenta la gloriosa primizia del Fascismo emiliano contro tutti i scetticismi e le ostilità più o meno interessate, era stato già esplicitamente riaffermato da Mussolini fin dal primo concretarsi dell'azione fascista, ma per le particolari condizioni della culla del Fascismo — Milano — era rimasto allo stato di postulato o poco più. Occorreva l'ambiente storico e sociale adatto; il Fascismo lo ha trovato in Emilia e precisamente nelle provincie di Bologna e di Ferrara, dove non solo era stato più lungo il dominio dei rossi, ma dove anche più antica era l'opera dell'organizzazione del lavoro .Il Fascismo emiliano ha dunque abbattuto il regno di violenze e di dittature bestiali dei vari tiranni rossi, per raccogliere e continuare l'opera dei primi rigeneratori delle plebi, indirizzandole e inquadrandole nei fini nazionali. Naturalmente queste ardite creazioni dei sindacati fascisti, iniziate e condotte in un'epoca di lotte, quando ancora recente, anzi immediato, era il ricordo del monopolio rosso di ogni organizzazione operaia, desta stupore ed incredulità.

Chi non la capisce e chi non la vuol capire; meno di tutti la intendono gli avversari del Fascismo, ostinati a considerarlo un semplice movimento di reazione, alimentato, come lo definiscono, dai denari degli agrari. Questo movimento trova una legione di giovani che si immoleranno per esso e costituisce la redenzione completa delle campagne

della val Padana; poichè nelle file dei sindacati fascisti cominciano ad affluire compatti i lavoratori, stanchi e disgustati da quella violenza socialista alla quale essi pure soggiacevano e che li faceva ciechi strumenti di un'azione di odio e di violenze.

Il 3 aprile 1921 il Fascismo d'Emilia raduna dunque le sue forze a Bologna. Mussolini afferma in un discorso che il Fascismo, pure anteponendo i valori dello spirito a quelli della materia, è amico dei lavoratori, e dichiara che non il primo di maggio ma il 21 aprile, Natale di Roma, deve essere considerato festa del lavoro.

Il 4 aprile è a Ferrara, attraversa la verde campagna risorta a nuova vita, fra sventolìo di bandiere e inni patriottici di fanfare, fra l'entusiasmo delirante delle camicie nere. Davanti ad una massa imponente di lavoratori, Mussolini scolpisce in pochi tratti con la sua parola tagliente, quale deve essere la grande meta dello sforzo comune. « *Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento, è il nostro simbolo e il nostro mito. Noi sognamo l'Italia romana cioè saggia e forte, disciplinata ed imperiale. Molto di quello che fu lo spirito imperiale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio* ».

Tra quella folla che ascolta in religioso silenzio, sotto il sole di primavera che dà luce di gloria alla scena imponente, ci sono i fedeli che diverranno militi di una delle più fedeli legioni. Quella che, in

un giorno oscuro e minaccioso, che l'avvenire ancora riserba, sfilando per le vie dell'Urbe dove sono convenuti in un supremo tentativo tutti i nemici della Patria, basterà con la sua sola presenza a intimorirli e a riaffermare la forza invincibile del Fascismo.

Mussolini riparte da Ferrara, attraversa il Polesine che ha anch'esso scosso la rossa tirannide, ed ha rialzato al vento il tricolore; torna quindi a Milano, orgoglioso dell'esercito che ha saputo far sorgere in nome della grande idea che egli ha proclamato.

III.

Ora in tutta la nazione la lotta è aperta tra fascisti e socialisti, e divampa con sempre rinnovata violenza.

Asprissima si svolge anche nella Venezia Giulia, dove il comunismo ha trovato seguaci fra gli sloveni del Carso, e non si sa più se li muove il sentimento sovversivo o quello di razza. Così il 6 aprile accaniti e sanguinosi conflitti si svolgono a Carnizza e ad Albona, presso la nuova linea di confine. La camera assiste impotente alla nuova situazione che si è determinata dovunque, ma è chiaro che essa è oltrepassata e più non risponde al sentimento del paese. Il Governo ne propone lo scioglimento il giorno 8 aprile e indice i comizi elettorali per il 15 maggio.

Il Fascismo accetta la lotta anche su questo campo, ma afferma chiaramente che esso continuerà la sua azione come prima, senza perdersi nelle miserie parlamentari. Montecitorio sarà soltanto uno dei campi dove combatterà.

Nei giorni dal 17 al 20 aprile la battaglia è aspra e cruenta in Toscana. Una spedizione fascista a Foiano della Chiana è presa in una imboscata e massacrata: i sovversivi infieriscono sui cadaveri e sui feriti. Subito dopo parte una spedizione di rappresaglia al comando del ferreo Tamburini, quello stesso che nei giorni di febbraio ha spazzato i ribelli di Firenze; piomba su Foiano della Chiana e vendica i caduti. I colpevoli delle atrocità sono fucilati sul posto. L'eco di queste sanguinose giornate non è ancora spento quando a Torino, dal 25 al 26 aprile, avvengono altri conflitti culminanti nell'assalto e nell'incendio della camera del lavoro, un vero fortilizio difeso con bombe a mano dai comunisti: ne seguono due giornate di sciopero generale. Altro sangue fascista è sparso.

Davanti a tutto questo il Governo è impotente e lascia fare. Giolitti lascia che le cose seguano il loro corso fatale. Ogni giorno che passa si sente però che ciò che è più colpito dagli eventi, non è tanto l'uomo che è al potere, quanto il sistema stesso del liberalismo. L'uomo che è al potere sente infatti che una nuova inesorabile situazione si va determinando e che ogni tentativo per opporvisi recherebbe danni maggiori al paese. Meglio si comprenderà questo più tardi, quando un altro Governo cercherà

di opporsi al Fascismo, col solo risultato di fare insanguinare ancor più la nostra terra, e senza riuscire nello scopo.

Mai come ora la violenza appare necessaria e inevitabile.

Il socialismo, con le sue istituzioni devastate, con le camere del lavoro incendiate, con le sue posizioni ad una ad una distrutte o perdute, sconta il delitto di avere tentato l'asasssinio della nazione, e di aver approfittato dei dolori e dei sacrifici della guerra per cercare di instaurare una dittatura sul tipo russo, che avrebbe travolto per sempre ogni avvenire del nostro paese. Con un diverso atteggiamento e con un sereno e coraggioso riconoscimento della guerra e della vittoria, esso invece avrebbe forse raggiunto il potere.

Ma non vale nella storia supporre vie diverse da quelle effettivamente seguite dagli eventi. Il socialismo *non poteva* fare questo: esso aveva già scelto la sua strada e la sua condanna fin da quando lavorò per la disfatta e si sottomise ciecamente al volere dei rivoluzionari di Russia. Non sono mancati fra le sue file gli uomini che hanno compreso l'errore, ma è mancato sempre e in tutti il coraggio di proclamarlo e di combatterlo.

Così si arriva alle elezioni del 15 giugno che, pur senza vistosi spostamenti numerici, segnano l'ingresso alla camera di un gruppo di fascisti e di nazionalisti. Mussolini è eletto a Milano e a Bologna con una fortissima votazione. Qualcuno attende che dalla nuova camera esca una parola risolutiva per

la situazione del paese, ma sarà illusione vana, poichè allo stato attuale delle cose, solo all'infuori della camera sarà possibile la soluzione della lotta. Essa andrà maturandosi precisamente nelle provincie, dove il Fascismo sta gettando le basi dello Stato di domani.

La nuova legislatura, che viene inaugurata il 14 giugno, segna un peggioramento per la situazione ministeriale. Più che la politica interna — che tutti ammettono sia quale impongono le circostanze — la politica estera è fatta segno a critiche vivacissime dai deputati del gruppo fascista. Il conte Sforza conduce da un anno una politica fiacca, ondeggiante, incerta, e forma il lato più debole del ministero Giolitti. Ai primi giorni della legislatura, il Governo ottiene però ancora una forte maggioranza sulla discussione generale. L'atteggiamento combattivo dei fascisti e dei nazionalisti si manifesta intanto con la cacciata dall'aula di Misiano, il deputato disertore. L'estrema socialista reagisce debolmente, soggiogata com'è dall'energia fascista.

Nella discussione generale, Mussolini attacca a fondo le direttive del ministro degli Esteri in quanto la sistemazione definitiva di Fiume sembra condizionata a un impegno precedente, relativo alla cessione di Porto Baros. L'impegno è smentito dal ministro, ma poi egli finisce per ammettere di aver ceduto Porto Baros agli jugoslavi, cioè di aver mentito quando affermava il contrario. A tutto questo si unisce il malcontento per gli avvenimenti dell'Alta Slesia, dove truppe italiane inviate a garan-

tire il plebiscito, sono state attaccate da bande polacche ed hanno subito perdite. Sforza non ha saputo opporre che una blanda protesta: del resto tutta la sua azione politica sembra indirizzata ad evitare ogni linea precisa ed ogni atteggiamento definito, sempre disposto com'è a cedere ed a rinunziare su tutto, pure di ottenere un accordo qualsiasi.

Sforza parla dei tempi nuovi e della nuova politica estera, come se fossimo ancora sotto l'influsso del wilsonismo, come se a nulla avesse servito la terribile lezione di Versailles, dove una pretesa e sperata corte di giustizia si era trasformata nel mercato di tutti gl'imperialismi. L'intenzione, da lui ripetutamente proclamata, di fare assumere all'Italia la parte di paciera nel conflitto diplomatico anglo-francese, si traduce nei fatti col tenere l'Italia assolutamente in disparte dalle contese politiche. Si può dire che la politica estera costituisce la pagina peggiore — insieme al tragico Natale di Fiume — del ministero Giolitti. il conte Sforza, sventuratamente arrivato ai fastigi del potere, non ha poi avuto nè il senso della sua responsabilità nè la coscienza dei suoi doveri, nè un barlume di quella finezza e di quella dignità nazionale che sono o dovrebbero essere la prima qualità di un ministro degli Esteri. Scettico e superficiale, insensibile e indifferente, ha lasciato calpestare il nome d'Italia senza commuoversi, come si trattasse di inezie. Amicissino della Francia — è definito il *portinaio di Barrère* — e della Jugoslavia, ha lasciato passare senza protesta l'eccidio di Spalato, dove il co-

mandante Gulli e il motorista Rossi sono stati assassinati dalla plebaglia jugoslava; ha lasciato infine che le bande polacche massacrassero diecine di soldati italiani senza pretendere la menoma riparazione. Sembra quasi che, per lui, l'onore e la dignità della nazione siano cose di interesse affatto secondario.

Questa linea d'azione da lui difesa davanti alla camera con una sconclusionato discorso, provoca la caduta del Ministero, poichè la maggioranza, sulla questione della politica estera, si riduce ad una trentina di voti. Troppo pochi per un uomo come l'on. Giolitti che sempre ha cercato le maggioranze forti e plebiscitarie. Per questo il Ministero rassegna le sue dimissioni il 27 luglio.

E tutfavia probabile che in questa ritirata entrino anche altre considerazioni. L'on. Giolitti, che ha assunto il Governo in un'ora di sfacelo, si trova dopo un anno di potere in una condizione molto cambiata. Debellata la minaccia sovversiva e risorte le forze nazionali sotto l'egida fascista, la situazione è divenuta meno grave, in quanto la catastrofe incombente è stata allontanata. Resta invece l'imbarazzante problema di uno Stato che si va creando nello Stato e di una guerriglia che continua inesorabile in tutto il paese crescendo ogni giorno d'intensità.

Per questo Giolitti, ora come altre volte, preferisce andarsene spontaneamente, cadere in piedi, come si dice, e lasciare che altri continui l'opera, divenuta forse meno gravosa ma più imbarazzante.

LE CAMICIE NERE

(1921)

SQUADRISMO — SARZANA E MODENA — IL FASCISMO SI ORGANIZZA — ESAURIMENTO DEL GOVERNO LIBERALE.

I.

Fra l'inverno e la primavera del 1921 si va delineando la fisonomia del movimento fascista. Esso non è ancora un partito, ma un esercito di manipoli e di squadre — *squadrismo* — come lo definiscono gli avversari che lo odiano e lo temono.

L'idea forgiata dalla mente di Mussolini è in marcia, andrà diritta e lontano. La vita politica e non politica del paese è sempre più sconvolta: il socialismo in rotta cerca rifugiarsi sotto la difesa della legalità, ma la legalità dello Stato liberale è morta ed è il socialismo stesso che l'ha uccisa.

Quella del nuovo Stato deve ancora sorgere. Oggi intanto il Fascismo non si difende più, ma attacca: non batte solo il socialismo ma anche le organizzazioni popolari, già scivolate irrimediabilmente verso la demagogia. Quello che resta del liberalismo

e della democrazia assiste stupito e sgomento al divampare della lotta.

Se il socialismo è rovinato e diviso, invece sopravvive ancora lo spirito sovversivo, il comunismo e l'anarchia, che dopo aver trascinato il socialismo verso la violenza, ora lo terranno legato a loro e alla loro sorte. Squadre di sedicenti *arditi rossi* e di comunisti oppongono all'ardimento delle squadre fasciste la tattica delle aggressioni isolate, delle imboscate, delle guerriglie.

Non passa giorno che la cronaca non allinei nuovi conflitti; i morti, i feriti, testimoniano l'incalzare del Fascismo e l'accanimento dei sovversivi.

I Fasci non perdono quasi mai il loro tempo in logomachie, in propagande, in discorsi: ogni sede fascista è un po' una caserma, con squadre di turno, corpi di guardia, servizio di vedetta. Le squadre hanno una loro disciplina, ubbidiscono ai loro capi, che sono divenuti tali perchè animatori dei primissimi manipoli nel momento della lotta. C'è gente di tutte le età e di tutte le condizioni, ma più spesso, sopratutto nelle provincie, uomini dei campi, anime fiere e risolute, nelle quali l'idea fascista non costituisce un programma di bene ordinati postulati ma una idea diritta e decisa, gente che ha una volontà travolgente, scaturita così dalle prove tragiche del dopo guerra, energie sprigionate dalla buona razza itàlica nella sua grande ora.

L'azione fascista è quasi sempre azione di rappresaglia. Alle sedi dei Fasci, dove c'è sempre chi veglia, giungono improvvisi gli allarmi, le notizie

degli agguati sovversivi, di aggressioni, di imboscate. La maggior parte hanno tutte la stessa linea.

Le vittime sono di solito i fascisti isolati o a piccoli gruppi, che vengono d'un tratto assaliti a tradimento, sorpresi durante la notte mentre rincasano o quando si aggirano nelle zone sovversive.

Subito l'allarme è dato e staffette corrono ad avvisare i camerati; la squadra è adunata e pronta in pochi minuti, balza su *camions* rombanti ed accorre verso il luogo dell'incidente. Più spesso è tragedia e non incidente; giunta sul posto trova talora i cadaveri dilaniati dei compagni, dietro le siepi dove è stata compiuta l'aggressione, o nei campi deserti.

Allora si corre alla sede socialista, alla camera del lavoro, le porte sono abbattute, i mobili accatastati, il locale incendiato. I sovversivi quasi sempre fuggono, ma qualche volta attendono armati per colpire anche i soccorritori; la lotta diventa battaglia accanita, non più di bastoni ma di rivoltelle, bombe, fucili: sparatorie sanguinose che lasciano sempre dei caduti.

Talora, come a Foiano della Chiana, la giustizia è fatta fulmineamente; i colpevoli del delitto — a Fojano un ferito venne mutilato a colpi di scure e dei cadaveri furono straziati — presi e giustiziati sul posto e le loro case incendiate.

La forza pubblica arriva di solito in ritardo, e quando può arresta insieme sovversivi e fascisti.

Spesso però l'azione fascista si svolge anche su linee meno gravi: una delle imprese più comuni è la « punizione » dei capi sovversivi. La differenza

di tattica tra il Fascismo e il sovversivismo è infatti grandissima, sopratutto nel diverso comportamento dei capi.

I dirigenti dei Fasci sono primi fra i primi, affrontano il rischio dei ferimenti, della galera, della morte, ma sono sempre in testa. I capi sovversivi no: essi urlano nei comizi, incitano le folle, spingono gli altri al compimento della violenza e poi vilmente si eclissano. Una delle cause dell'incapacità organica di combattere delle squadre sovversive è precisamente in questa assenza assoluta dei capi che riduce le forze rosse a delle accozzaglie amorfe, accanite e feroci fin che si vuole, ma senza direttive e senza disciplina alcuna. Non c'è un solo deputato socialista o dirigente di leghe che abbia sentito il dovere morale di seguire la sorte di coloro che incitavano alla violenza e spingevano alla lotta coi fascisti.

Non è da meravigliarsi se una simile condotta favorisce i più impensati capovolgimenti di situazione. Poichè i comunisti e i sovversivi sono italiani anch'essi, e c'è fra essi chi lotta in buona fede ed ha del coraggio, come si sono anche quelli irrimediabilmente guasti, dei veri rifiuti sociali, ciò che avviene più spesso nelle grandi città. Talora però sono in preda dell'infatuazione momentanea, vittime dell'ignoranza, delle condizioni sociali, di tutto l'ambiente creato insomma dagli errori del liberalismo, che ha lasciato il monopolio della difesa del lavoro ai cattivi capoccia del socialismo.

Questi sovversivi comprendono spesso come la

forza ideale, l'audacia, il disprezzo della morte, tutte le magnifiche doti dei fascisti, provengono da una superiorità morale, da una fede fortemente sentita e di cui talora intuiscono ad un tratto la bellezza. Comprendono allora la vigliaccheria dei loro capi, l'errore in cui li hanno trascinati, e ad un tratto disertano dalle file sovversive, si presentano ai Fasci, vogliono essere inscritti, diventano squadristi disciplinati e coraggiosi!

Spesso sono questi i più accaniti contro i loro antichi capi, quando le spedizioni vanno a punirli.

Le squadre piombano sulle case dei responsabili e, dopo una severa lezione di *sugo di bosco,* li invitano a partire senz'altro, ad abbandonare il paese che hanno avvelenato con la loro nefasta azione.

E' il meritato esilio contro i responsabili di tanto male.

Le campagne sono così purificate da tutti i tirannelli rossi, i capilega, quelli che fino a pochi mesi prima si atteggiavano a capi dei futuri *soviets,* ed ordinavano le taglie e gli sfratti a quelli che non si piegavano alle loro imposizioni.

Spesso queste azioni arrivano alla tragedia, talvolta restano alla farsa, come si addice alla vigliaccheria dei colpevoli. Meritata lezione ebbe un capoccia sovversivo di Toscana, borghesissimo, oratore molto violento quanto combattente pauroso, che si vide accerchiare e bastonare da quattro fascisti che gli rimproverano, tra le legnate, la sua propaganda. Con meraviglia li riconobbe per anti-

chi sovversivi, ora convertiti al Fascismo: ed erano convertiti sul serio.

Episodio tipico avviene in Piemonte: un forte nucleo di giovani comunisti piomba su pochi fascisti credendo di sorprenderli. Ma non vi riesce ed i fascisti, anche inferiori di numero, accettano la lotta, uno contro dieci. I comunisti fuggono tutti: uno solo non bada al cambiamento della situazione, e anche rimasto solo, si rivolta contro i fascisti e li colpisce, per fortuna leggermente. Il suo coraggio gli evita la punizione. Il giorno dopo il comunista vuole assolutamente inscriversi ai Fasci, e a quella squadra, e con quel capomanipolo. Diviene uno squadrista dei più arditi ed accaniti, ed ogni sera, egli, operaio, sfida le imboscate e le minacce, recandosi alla sua abitazione posta nel quartiere sovversivo. Molti squadristi sono del resto dei lavoratori dei campi o delle officine, i quali non temono l'odio dei compagni ancora traviati e il rischio quotidiano. Questi e altri fatti testimoniano come il sovversivismo non sia per molti che una ubbriacatura momentanea, colpa degli eventi, più ancora dei partiti e delle classi dirigenti che fino ad ora hanno sgovernato l'Italia.

Un giorno, nel ferrarese, ad alcuni fascisti che si sono recati a dare una lezione ad un capolega, salta una idea bizzarra: lo portano in una farmacia e gli fanno bere un bicchiere di olio di ricino. La trovata fa fortuna, e l'olio di ricino diventa una delle armi delle spedizioni fasciste.

Col tempo le squadre diventano più organiche,

s'inquadrano in colonne, in vere compagnie, armate di fucili, di rivoltelle, di bombe, di bastoni e di olio di ricino a seconda dei casi.

Nella primavera del 1921 il Fascismo di Emilia e di Toscana organizza già delle spedizioni militari in grande stile contro le roccheforti comuniste.

All'epoca di Giolitti il Governo lascia fare; poi, succeduto Bonomi, questi vuole frenare il movimento, ma non riesce che ad aggravare la situazione, a provocare tragedie ed approfondire gli odii. Il Fascismo, che per ora è sempre squadrismo, è un'idea che non si può più arrestare e che deve pervenire, attraverso successive trasformazioni, a sostituire integralmente lo Stato liberale con la Stato fascista. E di questo, come si è visto, ci sono già le prime cellule nei sindacati emiliani. Ancora lunga e sanguinosa sarà la strada da percorrere, ma c'è una forza fatale che conduce gli eventi.

Continua intanto il caos della guerra civile, coi suoi cruenti conflitti giornalieri. L'uomo che ha lanciato l'idea fascista guarda rattristato alla scia sanguinosa lasciata da ogni giorno — e tanto sangue è già stato sparso in guerra! — Egli pensa che si debba compiere un tentativo supremo perchè la situazione si risolva evitando la lotta civile. Accettino gli avversari il Fascismo, lo riconoscano qual'è, nel suo valore di movimento rinnovatore, riconoscano la realtà della nazione come superiore ad ogni altra, e la pace potrà tornare e regnare sulle campagne e sulle città sconvolte. Di qui l'origine del tentativo della pacificazione tra fascisti e socialisti.

II.

Qualche volta vi sono nella storia dei contrasti fatali nei quali le ragioni opposte hanno tuttavia un motivo per esistere ed un compito da assolvere. Sono cioè tesi vitali ed il loro contrasto diventa quindi fatalmente necessario.

Questo avviene a proposito del trattato di pace coi socialisti, voluto da Mussolini e da alcuni fascisti ed avversato da altri.

Ai primi di luglio la guerriglia tra socialisti e fascisti è diventata di giorno in giorno sempre più accanita e sangue è versato in tutti i borghi d'Italia. Mussolini, con il suo altissimo senso di responsabilità, vuol tentare. Il socialismo, subdolo, non si dichiara a priori ostile alla pacificazione, ma il valore dell'adesione socialista è affatto relativo. Gli estremisti, gli scalmanati, i comunisti sono quasi

fuori dalle file ufficiali del partito e non vogliono certo sentirsi legati da un patto firmato dalle organizzazioni del partito unitario o della Confederazione del Lavoro.

Inoltre c'è una gravissima questione che sorge proprio nelle zone dell'Emilia, di Cremona, di Rovigo e della Toscana. Qui il Fascismo sta già creando delle organizzazioni sindacali che sono in diretto contrasto con quelle rosse. Si intuisce già che due organizzazioni in contrasto non possono coesistere. Una simile situazione dovrà, infatti, rendere vano ogni tentativo di pace. Le trattative si iniziano a Roma ai primi di luglio e continuano faticose per tutto il mese, mentre le organizzazioni di Emilia e di Toscana si dichiarono contrarie.

Il ministero Bonomi, costituito ai primi del mese e appoggiato anche ai popolari, si dichiara risoluto a far rispettare la legge, ed impartisce ordini in proposito, secondo i quali la forza pubblica d'ora innanzi dovrà tenere a segno i fascisti come i socialisti. Gli effetti di queste nuove disposizioni governative non tardano a vedersi.

Il 21 luglio una grossa spedizione fascista su Sarzana trova sbarrato il passo dalla forza pubblica, che non intende lasciarla continuare. Mentre i dirigenti cercano di parlamentare, improvvisamente, senza che da parte delle camicie nere si sia commesso un solo atto di ostilità, viene ordinato il fuoco. Moltissimi fascisti cadono, moltissimi sono feriti. La colonna squadrista lascia dei dispersi, feriti in gran parte, ai quali le bande dei comunisti danno

la caccia. Per quelli che sono catturati non c'è speranza di scampo. Essi vengono messi a morte, non senza aver subito lunghissime ed atroci torture che la penna rifiuta di descrivere. I cadaveri vengono ancora oltraggiati, squarciati, tagliuzzati, e lasciati poi nelle campagne, in pasto ai cani. Scrivendo di Sarzana, si prova l'orrore di dover riconoscere che quanto venne compiuto sui feriti e sui morti fascisti sia opera di gente per nascita e per lingua italiana. Per spiegare certi episodi occorre ricordare non solo la delinquenza di alcuni individui, ma sopratutto l'infame ed iniqua propaganda di violenza e di odio antifascista compiuta ad opera di tutti i partiti sovversivi. Sarzana è un episodio criminale che condanna inesorabilmente un partito. Quando infatti da una propaganda possono sortire tragedie come questa o come la strage del Diana, quella propaganda deve essere condannata come un atto contro lo Stato, contro l'umanità, contro la civiltà, come una piaga purulenta che deve essere curata energicamente col ferro e col fuoco. I fascisti hanno talora ucciso per vendetta, per punizione, per difesa; ma la loro azione ha sempre avuto una linea etica e furono sempre ispirati dalla necessità. I sovversivi hanno infierito sui cadaveri, torturato dei feriti, e per assalire della gente sana hanno sempre atteso di essere in cento contro uno o di avere assicurato in qualche altro modo la superiorità più schiacciante.

La strage di Sarzana è la più terribile.

I morti sono complessivamente diciotto: molti

vengono ritrovati soltanto più tardi. Gli stessi capi fascisti nascondono lo strazio e le torture che vennero inflitte a qualche ferito prima che la morte pietosa venisse a liberarlo, allo scopo di evitare una vasta irrefrenabile rappresaglia in tutto il paese.

Il 25 luglio a Grosseto avviene un altro conflitto sanguinoso e quattordici comunisti cadono sul terreno. Non ostante questo, il 3 agosto, dopo lunghe trattative, viene firmato a Roma il patto di pace, che garantisce il mutuo rispetto fra le varie organizzazioni.

Ma troppo odio è stato seminato nel paese, troppo si è spinto innanzi il conflitto perchè da questo patto possa sortire qualche risultato concreto. Esso rimarrà allo stato di nobile tentativo, presto superato dagli eventi che incalzano.

Infatti le aggressioni contro le camicie nere isolate si susseguono e la campagna di odio e di incitamento alla violenza contro i fascisti si intensifica da parte di tutto il sovversivismo.

Lo squadrismo così non disarma, non può disarmare, per necessità stessa di vita e di difesa.

Già il giorno 11 agosto gravi conflitti scoppiano a Lugo di Romagna e in tutta l'Emilia la lotta ritorna particolarmente aspra. I sovversivi, che sono stati rotti in fuga e sgominati nella sorpresa dei primi momenti, tentano ora di contrattaccare e di riprendere le posizioni. Per questo il 16 agosto si raduna a Bologna un convegno di tutto il Fascismo emiliano, al quale aderisce tutto il Fascismo della valle Padana e molti Fasci e fascisti iso-

lati di tutta Italia. Unanime è il riconoscimento delle insuperabili difficoltà che si oppongono al patto di pacificazione. Il giorno 27 un simile convegno viene tenuto a Firenze, con gli stessi risultati. L'opposizione al patto di pacificazione si fa sempre più viva, poichè la sua applicazione si manifesta impossibile, ed anche pericoloso il tentarla, perchè il sovversivismo non disarma, non ritenendosi affatto impegnato da quanto possono dire o fare i dirigenti del partito e della Confederazione. D'altronde, se nelle sfere dirigenti è nettissima la divisione fra le varie ideologie sovversive, scendendo alle file dei gregari ogni differenza sparisce davanti al comune scopo della lotta contro il Fascismo, e le camere del lavoro danno uguale asilo a tutte le frazioni sovversive, in modo che le inevitabili rappresaglie le colpiscono direttamente.

Inoltre l'azione del Governo Bonomi, intesa a frenare il Fascismo ed a difendere quindi il socialismo, serve di incitamento ai sovversivi per tornare alla riscossa; di qui sorge per i fascisti la necessità inderogabile di non disarmare. La lotta continua per tutto l'agosto e il settembre.

Il 31 agosto un grave lutto colpisce il Fascismo con la perdita di Valentino Coda, una nobile figura di combattente e una forte mente politica. Era stato dei più fervidi a sostenere il patto di pacificazione per ridare la pace alla nostra terra stanca di lotte fratricide ed insanguinata dai combattimenti di ogni giorno; la sua perdita è sentita da tutto il Fa-

scismo che lo saluta come una delle sue menti più elette.

Verso la fine di settembre un'altra tragedia avviene a Modena. Essa è decisiva per lo svolgimento ulteriore della rivoluzione.

In questa provincia si è tentato dai dirigenti fascisti di cessare ogni atto di rappresaglia e di non organizzare nemmeno cortei, in ossequio al patto di pacificazione, che, quantunque avversato, è stato però accolto con disciplina. Le autorità governative, non contente di questo, cominciano a perseguitare sistematicamente i fascisti e ad eseguire perquisizioni ed arresti. L'irritazione diviene perciò generale: il Governo vuol dunque rialzare le sorti del socialismo? Il 26 settembre viene tenuta una riunione per prendere decisivi provvedimenti contro l'azione governativa. All'uscita si forma un corteo di un migliaio di fascisti che si avvia verso la prefettura, arrestandosi davanti ad un cordone di guardie regie, mentre una commissione sale a parlamentare col Prefetto. Ad un tratto, per un futile incidente, il commissario di polizia spara contro i fascisti, uccidendone uno e ferendo gravemente l'on. Vicini; le guardie regie, come se questo fosse un segnale, spianando i moschetti e fanno fuoco ripetutamente sulla folla inerme. Otto fascisti cadono uccisi, e una trentina feriti. Mentre il corteo si sbanda da ogni parte, le guardie regie inferocite seguitano a sparare, sorde ad ogni comando, e scorazzano per la città seminando il terrore. Devono venire affrontate e disarmate, a stento, da ufficiali

della Scuola Militare, da carabinieri e da truppa. Bisogna far intervenire contro di esse anche un'autoblindata.

La tragedia riempie di dolore e di sdegno le coorti fasciste di tutta la nazione. Emerge chiara la responsabilità delle guardie regie — un corpo reclutato troppo frettolosamente per assolvere il delicato compito che gli spetta — e ancor più quella del commissario di polizia che risulta essere di idee antifasciste. Ma più oltre, e più in alto, essa va a colpire il Governo che con la sua pretesa imparzialità favorisce di fatto il sovversivismo contro le forze nazionali. In una lotta come quella ingaggiata fra la nazione e l'anti-nazione non vi può essere imparzialità.

Dopo l'eccidio di Modena il Fascismo sente l'imperiosa necessità di combattere non solo il socialismo ma lo stesso Governo, di puntare non solo contro le camere del lavoro, ma su Roma capitale, per conquistarla.

I funerali dei caduti di Modena sono una apoteosi. Davanti alle salme gloriose convengono ventimila fascisti e cinquecento gagliardetti. Benito Mussolini arriva da Milano. Sono presenti i capi di tutte le zone fasciste d'Italia. In cospetto dei Caduti, spariscono tutte le divergenze di idee che nelle ore turbinose e nelle ardenti polemiche pro o contro la pacificazione avevano accennato qua e là ad incrinare la mirabile unità spirituale del Fascismo. Gli eventi hanno ormai superato il patto di pacificazione perchè il conflitto, prima limitato alla guerri-

glia antisovversiva, si trasforma ora in una lotta politica nazionale più vasta e più ardua.

Sotto il fulgore del sole di settembre, Benito Mussolini pronunzia un mirabile discorso, vera apoteosi dei Caduti e interpretazione del sentimento commosso di tutto il paese. Ventimila camicie nere, dinanzi a lui inquadrate militarmente, attendono la sua parola. I colori dei cinquecento gagliardetti sono ghirlande alle bare. La sua voce si alza squillante sulla grande attesa:

« *Non mai come in questa giornata di pianto e di gloria io ho sentito con mortificazione la deficenza del mio spirito. Oggi vorrei assommare ed armonizzare in me le divine facoltà dei poeti, per salutare con un epicedio queste superbe giovinezze stroncate da una oscura e premeditata tragedia.*

Il fato, nella sua tristezza, supera le mie possibilità oratorie. Vi parlerò da soldato, perchè questi che caddero appartenevano alla milizia migliore del nostro esercito, e da uomo pensoso non della sua, ma dell'altrui umanità.

Quale onda di commozione mi ha sopraffatto stamane quando ho visitato le salme raccolte nel sonno che non ha risveglio, e quando i feriti con elevatissimo morale di guerrieri e di martiri, confessori di una fede, mi hanno accolto con un alalà *che mi ha scosso l'animo fin nelle sue più intime fibre!*

E c'erano fra di loro i giovinetti imberbi, dai lineamenti gentili, le primavere sacre del nostro sangue latino, i virgulti schietti della nostra razza

immortale, e c'era anche un uomo nella piena maturità degli anni, che ha visto cadere mortalmente il figlio ed era magnifico di coraggio e di serenità.

Non un lamento, non un rimpianto è uscito dal labbro dei nostri feriti. C'è in loro l'orgoglio del buon volontario, che è lieto di consacrare col sangue la purezza della sua fede. L'eccidio dell'altra sera è ricco di gravi insegnamenti; i nostri avversari sanno ora che quando c'è un pericolo da correre, un rischio da affrontare, una responsabilità da assumere, i capi del Fascismo sono al loro posto.

Se il mal costume degli avversari fosse anche il nostro, nessuno dei dirigenti il Fascismo modenese sarebbe rimasto colpito.

Oggi tutta l'Italia guarda a Modena; e non credo di commettere peccato di vanità se aggiungo che si attende con ansia ciò che dirò.

Mi pare di sentire un coro anonimo di molte e molte voci levarsi dalle città, dai borghi, dai casolari ad evocare una parola di pace.

Noi, che non siamo dei barbari, ascoltiamo questo grido di pace. La terra dal 1914 ad oggi ha bevuto tante lacrime, tanto sangue, che nessun uomo degno di questo nome può pensare senza raccapriccio che questo orrore continui.

Ma se la pace, la pace vera si vuole, che cosa significa questo rinnovato diabolico accanimento antifascista a cui assistiamo?

Non pace vi può essere, sincera, sino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assol-

dati, compagnie di ventura; sino a quando saranno additati come l'oggetto dell'odio e della vendetta popolare.

Oh! La tragedia non è locale, ma nazionale. I protagonisti sono più numerosi, la scena è vasta quanto il territorio della nazione.

Io affermo qui, io che non ho risparmiato le critiche le più acerbe a talune manifestazioni del movimento fascista, che il Fascismo è nel suo insieme uno dei movimenti più disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea.

Erano dunque sicari di qualcuno, difensori di qualche cosa, di un uomo o di un interesse, di una casta o di un privilegio questi giovani che, prima di sigillare le labbra per sempre, hanno mormorato negli spasimi dell'agonia il grido di Viva l'Italia?!

No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato: l'Italia non è nemmeno quella che governa o sgoverna la nazione e non ne intende quasi mai l'anima: l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, una grandezza del passato, una grandezza più radiosa nell'avvenire.

Con questa fede, per questa fede voi siete morti: per questo voi siete andati incontro alla morte come « alle braccia di ridente sposa ».

E noi siamo venuti qui da ogni parte d'Italia a rendervi onore. I tremori dei nostri avversari sono vani. Nessun tumulto, nessuna violenza deve turbare o turberà la manifestazione odierna, l'estremo onore.

I nostri inni echeggiano dalle nostre fanfare.

I nostri alalà *si levano solenni in questo dolce cielo di settembre.*

Li sentite voi? Forse. Certo.

L'ondata formidabile dei nostri spiriti deve incontrare, scaldare, i vostri che sono morti.

Squillano le note di Giovinezza, *l'inno della vita; ma voi, tra poco, scenderete nella terra negra.*

Per voi, o cari Morti, stasera le stelle non avranno più i brividi dell'infinito, il sole di domani non avrà più splendore; nelle vostre famiglie si sentirà stasera il vuoto terribile che dà l'estrema dipartita e le lacrime amare cadranno nel silenzio.

Salvete, Morti dilettissimi. Noi non vi dimentichiamo. I vostri nomi rimarranno scolpiti nel nostro cuore profondo. Finchè un solo fascista vi sarà in Italia, egli trarrà da voi l'esempio e l'auspicio.

Verrà giorno in cui il nostro esercito invitto ed invincibile strapperà la definitiva vittoria. Allora. o fratelli di Modena, o fratelli caduti di altre città, un fremito improvviso farà sussultare i vostri resti immortali. Converremo allora alle vostre tombe di precursori e di avanguardie, a sciogliere il voto della riconoscenza e della fede.

In nome dei cinquecentomila fascisti d'Italia vi porgo l'estremo addio.

Mussolini ha finito. Nel silenzio religioso del tramonto settembrino, sulle squadre adunate passa un fremito a stento contenuto e taciti sventolano i neri gagliardetti.

III.

I martiri di Modena hanno segnato col loro sacrificio le nuove vie del Fascismo.

Le spedizioni punitive contro i sovversivi non possono esaurire il suo compito in una attività che si risolverebbe in esclusiva reazione. Bisogna guardare più avanti, verso la conquista dello Stato. Nell'autunno del 1921, dopo la tragica giornata di Modena, il Fascismo si matura come partito politico e comincia ad orientarsi verso la nuova strada. I momentanei dissensi, le divergenze locali, i punti di vista diversi, tutto ciò che aveva fatto sperare ai suoi avversari in uno sfacelo, altro non sono invece che segni di una profonda e rapida elaborazione interiore. Gli avvenimenti aiutano questo processo, perchè accanto alla guerriglia politica le contese economiche continuano, e lo Stato ad ognuna di esse dà prova della sua ormai organica incapacità a qualunque azione.

La concezione liberale di Giolitti era talora modificata dall'azione e dalla volontà che non mancavano al vecchio statista.

Quello di Bonomi è invece liberalismo assoluto, decomposizione delle forze statali, inerzia sotto le spinte più diverse. E' in questo periodo che diventa massima l'importanza del partito popolare e del suo segretario, con tendenze piuttosto dittatoriali, don Luigi Sturzo.

Bonomi ne subisce continuamente il ricatto perchè i popolari sono arbitri del parlamento, sopratutto da quando il gruppo fascista e nazionalista è passato decisamente all'opposizione. La proporzionale dà così i suoi frutti, permettendo la dittatura di una minoranza parlamentare diventata arbitra così della vita come dell'azione del Governo stesso.

Lo Stato liberale non può fare più nulla: solo attendere chi lo sostituisca.

Ai primi di novembre ha luogo la solenne sepoltura del Milite Ignoto sull'Altare della Patria. e in tutta la penisola scorre un brivido di commozione. Nelle altre nazioni una simile cerimonia ha avuto il carattere di un rito commemorativo. In Italia, per le particolari condizioni nostre, la cerimonia dell'Altare della Patria come quella delle bandiere nello scorso anno sembra una diana di riscossa e di battaglia. Sembra che tutti i morti della guerra siano convenuti a Roma col grande Ignoto, per lanciare alla nazione una parola di fede e di volontà, sembra che scenda dall'Altare

della Patria un comandamento per la nazione rinnovata. Avanti! Avanti ancora per salvare la vittoria e per marciare verso l'avvenire.

L'idea era stata lanciata per la prima volta in Italia, ma attuata altrove. In Italia i Governi dell'immediato dopo-guerra non badarono più che tanto ai morti. Avrebbero magari voluto seppellire con essi il ricordo molesto dello stesso conflitto. Ed ora, ecco, i morti ritornano. Avevano radunato nella storica basilica di Aquileia le salme dei martiri ignoti venuti da ogni settore del fronte, dallo Stelvio, dagli Altipiani, dal Trentino, dal Grappa, dall'Isonzo, dal Carso, dal Piave. Una di esse era stata indicata dalla madre di un caduto per essere assunta nella grande gloria di Roma. Il treno che la conduce è guidato e scortato da combattenti decorati e passa tra folle inginocchiate e piangenti. Sembra che esso ridesti al suo passaggio una fiammata di passione, che la coscienza nazionale, prima sopita, risorga ad un tratto, nella comprensione del valore altissimo del sacrificio.

I morti per la Patria erano stati già molto pianti: ma con quelle lacrime meschine e mediocri che rinnegano il sacrificio e la causa stessa del combattere e del morire, come il pianto comune che accompagna ogni sventura umana.

Ma altro spetta ai morti di guerra, come a tutti quelli che cadono per adempiere un dovere, non vittime di nessuno e di niente, ma inevitabile e fa-

tale tributo pagato dai popoli per conquistarsi il loro posto nella storia.

Questi morti insegnano alle generazioni nuove la via del dovere e del sacrificio, quelle solo che assicureranno la grandezza futura d'Italia.

Nel pianto commosso che accompagna e segue il gran morto nel suo viaggio trionfale c'è un po' il senso dell'espiazione del passato, ma più ancora la promessa per l'avvenire. Vittorio Veneto, tutti lo sentono bene, apre la nuova storia, e questo morto ignoto, sintesi di tutti i sacrifici, simbolo del dovere, illumina la via. Ma perchè potesse salire sull'Altare della Patria sono stati necessari altri caduti, altri sacrifici, altro sangue; tutto quello che le camicie nere hanno versato per salvare la vittoria combattendo contro un nemico insidioso, malvagio, vile, che non combatteva ma assassinava, e avrebbe ucciso la stessa sua patria, se avesse potuto.

Non c'è discontinuità fra i caduti in grigio verde e quelli in camicia nera, tutti ugualmente soldati e combattenti.

L'opera non è ancora compiuta, ma ben si sente che la grande ora si avvicina. Tutte le fasi della resurrezione sono legate tra loro da una catena sempre più stretta. Non per nulla, nel passato anno, la grande adunata delle bandiere vittoriose precede di poco la prima riscossa fascista del dicembre, come adesso, subito dopo la glorificazione del Milite Ignoto sull'Altare della Patria, il Fascismo raduna le sue forze a congresso nell'Urbe.

Ancora un anno di attesa, e la prima mèta della marcia eroica sarà raggiunta.

Il congresso fascista del novembre si raduna a Roma più che altro per compiere un gesto ideale. A guardare agli uomini « e a lor piccole cose » altre località sarebbero più opportune, perchè più permeate dal nuovo spirito. Ma Roma è sempre assai più alta di questa o di quella contingenza politica, poichè il suo valore non è negli uomini che l'abitano ma nello spirito stesso dell'Urbe, che pare viva accanto alle sue antichità eterne, ed imprima del suo segno gli eventi storici che vi si compiono.

Il congresso a Roma vuol dire una mèta indicata per l'avvenire, perchè il Fascismo non può tendere che alla conquista dello Stato ed al governo futuro della nazione. Oggi sarà il congresso, domani sarà la marcia militare.

Ed il congresso stesso sarà un po' una battaglia, poichè mentre il Fascismo vi confermerà la sua compatta infrangibile unità, esso dovrà sostenere una rude battaglia contro i suoi nemici.

L'ambiente di Roma è piuttosto ostile. Il Fascismo è nato dove condizioni storiche, politiche, economiche ne rendevano particolarmente adatto lo svolgimento. A Roma mancano tutte e, peggio ancora, il Fascismo non vi è stato compreso dalla popolazione. Si aggiunga l'ostilità di numerosissimi sovversivi che non tardano a provocare incidenti, aggressioni, conflitti. I fascisti, attaccati, si difendono e vorrebbero rispondere con delle punizioni,

ma i capi li dissuadono. Si aggiunge uno sciopero ferroviario che paralizza i servizi proprio quando i convenuti dovrebbero ripartire.

Ma tutti questi sono incidenti secondari davanti al risultato del congresso, la prima vera grande adunata del Fascismo. Sfilano in rassegna davanti a Benito Mussolini tutte le forze giovani e nuove delle provincie, quelle che hanno stroncato e infranto il sovversivismo, organizzandovi al posto delle leghe rosse i sindacati fascisti. Più che fare un bilancio del troppo breve passato, bisogna guardare l'avvenire, gravido di tempeste, promettente di battaglie, e strapparvi la vittoria con la volontà forte e decisa.

Questo il Fascismo saprà e vorrà fare.

Dopo Sarzana e dopo Modena, il Fascismo ha la via rischiarata. L'azione antisocialista e antisovversiva diventa azione creativa.

Il congresso decide infatti che i fascisti si organizzino in un Partito, con i quadri ben definiti. La denominazione di *Partito* urta e stupisce taluni, anche perchè il Fascismo si è sempre atteggiato ad *anti-partito*, in opposizione con tutte le già rovinate conventicole della politica italiana. Ma «Partito» è denominazione necessaria in quanto presuppone una disciplina e dei quadri e permette di definire meglio i rapporti politici dei Fasci.

Per il resto il Fascismo è un Partito diversissimo dagli altri. La sua forza non è nel programma, ma nella volontà di attuarlo. Poichè il bene della na-

zione e la grandezza di un popolo sono mète facili a proclamarsi sopra qualsiasi statuto politico.

Creare la grandezza del paese attraverso la difesa della vittoria e l'esaltazione della guerra, fino al fine supremo della creazione di uno Stato forte ed unitario solidamente inquadrato e disciplinato: ecco il programma del nuovo Partito.

E' il programma di un nuovo Stato, più che di un aggruppamento politico, poichè esso vuole imprimere un nuovo corso alla storia d'Italia. Più che Partito è superamento di tutti gli altri partiti.

Lo strascico di incidenti che segue il congresso, la diffidenza e l'incomprensione da parte di molti, e lo sciopero, impediscono con la loro cronaca che l'adunata fascista di novembre sia pienamente e integralmente compreso.

IV.

La fine del 1921 segna una data nera per la storia dell'economia italiana. Uno dei più forti istituti bancari, la Banca di Sconto, che si era imprudentemente lanciata in speculazioni non sempre felici ed esigenti vaste immobilizzazioni, si trova obbligata a chiudere gli sportelli e chiedere la moratoria. L'istituto gode di un larghissimo credito, tanto che milioni di italiani vi avevano affidato i loro risparmi. Grandi industrie, fra cui l'Ansaldo, avevano assorbite le disponibilità liquide, in modo da riuscire nello stesso tempo cause e vittime del fallimento. La teoria liberale pretende che in circostanze simili lo Stato non debba intervenire, e Bonomi — il quale è del resto un assoluto incompetente in materia — segue questo principio e lascia che il gruppo Sconto-Ansaldo segua la sua sorte. Il contraccolpo è gravissimo. Sul momento sembra che la responsabilità pesi tutta sui diri-

genti l'istituto, ma più tardi — troppo tardi — il paese saprà che il crollo poteva essere evitato tempestivamente, se all'incapacità di Bonomi non si fossero aggiunte influenze non del tutto disinteressate. Il crollo della Sconto è infatti dovuto in parte ad una lotta accanita tra questo ed un altro grande istituto bancario, le cui vaste influenze arrivano fino al Governo stesso. Un Governo forte e capace sarebbe intervenuto a tempo e non avrebbe permesso che delle grandi banche, ugualmente necessarie all'economia dello Stato, giungessero ad un contrasto nel quale, fatalmente, chi aveva la peggio erano vaste categorie di risparmiatori.

Oltre a tutto questo, il Governo non è capace di intendere che la norma generale del non intervento — ottima in tempi ordinari in quanto uno Stato che salvasse regolarmente le banche dissestate verrebbe ad incoraggiare le cattive amministrazioni e le speculazioni avventate — non può applicarsi ora in piena fase di assestamento postbellico, quando la crisi economica si trova già accresciuta da provvedimenti demagogici ed irrazionali. Il bilancio dello Stato è d'altra parte enormemente passivo, e non si può sovraccaricarlo con un costoso salvataggio.

Si tratta quindi di un circolo vizioso, la cui origine prima è, come sempre, nell'incapacità organica del Governo parlamentare e del regime liberale. Finanze dissestate, anarchia bancaria, incompetenza ed insufficienza di classi dirigenti: la questione economica finisce per trasformarsi in politica.

Il Governo vive alla giornata: senza un programma, senza una idea, soverchiato dagli avvenimenti, ricattato dai partiti, legato a formule e programmi vuoti di ogni significato.

Non siamo certo nella situazione del 1919, perchè allora a tutti i mali attuali si aggiungeva la malafede, la demagogia di Nitti, la stanchezza e l'eccitamento della popolazione, la debolezza delle forze nazionali.

Bonomi non comprende i tempi e gli eventi, e come lui non lo comprendono i partiti o quelli che di partito prendono il nome, e il parlamento stesso. Alla vigilia di tutte le rivoluzioni, i partiti e gli uomini al potere non si avvedono mai della situazione reale del paese, ed è precisamente da questa incomprensione che la rivoluzione trae profitto.

Bonomi vorrebbe ristabilire il così detto *impero della legge*, e colpire ugualmente gli eccessi da *qualunque parte vengano*, come afferma con una frase molto di moda. In realtà sono le caste politiche al potere che vogliono conservarselo a qualunque costo e precipitano così la situazione.

Molto diversa invece è la condotta della politica estera, affidata al marchese Della Torretta. Ma la situazione è stata talmente compromessa dall'infausto ministro Sforza, che al più si può cercare di non peggiorarla. Fiume, che il trattato di Rapallo ha eretto in Stato indipendente, non riesce a darsi un Governo nè a trovare la pace.

La parte migliore del suo porto, il porto Baros, è stato ceduto *segretamente* da Sforza agli jugoslavi, poichè a Sforza premeva concludere, sicchè avrebbe ceduto la stessa Fiume se avesse potuto.

Energica è l'azione italiana nei riguardi del Burgenland, conteso tra l'Austria e la Jugosalvia, e che l'Italia riesce a far attribuire alla prima secondo il suo pieno diritto.

Ma la vita del Governo, come si è visto, è affidata all'arbitrio delle fazioni parlamentari. I popolari diventano sempre più invadenti e finiscono per trovarsi in rapporti sempre più tesi con il così detto gruppo democratico, costituito da giolittiani. Il crollo della Banca di Sconto ha destato vasti malumori. Intanto il parlamento, staccato più che mai dalla vita del paese, a tutto indifferente, non può concepire che esista un ministero senza che non si debba cercare di scalzarlo. L'occasione non tarderà.

Il Governo, ai primi di gennaio, è impegnato nella conferenza di Cannes, una delle tante riunioni internazionali che si sforzano di adattare alla realtà le sciagurate conclusioni del Trattato di Versailles e che finiranno poi per liquidarlo in parte senza averne l'aria. A Cannes si delibera di radunare a Genova, nel maggio, una grande conferenza plenaria con l'invito esteso anche alla Russia. La riunione di Cannes però è bruscamente sconvolta dagli avvenimenti della politica interna francese.

Improvvisamente, alla fine di gennaio, muore,

dopo pochi giorni di malattia, il Pontefice Benedetto XV. Sui clamori della politica, sulle vicende del momento, per un attimo tutta l'attenzione mondiale è rivolta a Roma, all'Urbe, dove il Papa si spegne.

Benedetto XV non è stato un Pontefice umanista come Leone XIII, e la sua figura è molto diversa dall'umile «Santo di Riese», Papa Pio X; Benedetto XV è stato il diplomatico che ha dovuto reggere il potere in tempi tempestosissimi e tragici; e se nel tumulto delle ore terribili talora la sua azione, ispirata a principi cattolici e perciò universali, sembrò poco intonata al momento a noi che vivevamo le terribili ore della lotta, si può dire tuttavia che nel complesso la sua condotta è stata saggia ed abilissima.

Interpretando l'anima del popolo italiano, Mussolini scrive in quest'ora:

«*La morte di un Papa è un avvenimento che ci interessa e ci commuove nella nostra qualità di uomini e di italiani. Il Papa è in realtà un imperatore, sia pure elettivo. Egli discende in linea diretta dall'impero di Roma. Il suo dominio politico e spirituale si estende su ben quattrocento milioni di uomini disseminati in ogni angolo della terra, talchè si può dire che l'impero cattolico che ha la sua capitale a Roma, è il più vasto e il più vecchio impero del mondo. Dura ormai da venti secoli.*

Verso Roma guardano a quest'ora uomini di tutte le razze e di tutti i continenti. Il fatto ha un suo carattere di grandiosità che non può essere di-

minuito dai pronunciamenti o dai silenzi del mondo laico, che non ha creato e non può creare niente che assurga, anche in parte, all'enorme potenza spirituale del cattolicismo.

*La morte del Papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile, ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dal liberalismo ciarlatano, stanno agonizzando. Gli uomini hanno ancora e sempre lo spasimo dell'*al di là; *ancora e sempre le masse anonime, profonde, sono tormentate dal desiderio di evadere dalla breve terra e dalle sue molte miserie per rifugiarsi nell'assoluto della fede ».*

Guardando al Vaticano, dove con secolare e solenne cerimoniale si procede alla preparazione del Conclave, il popolo italiano può ancora meglio comprendere la meschinità del proprio Governo. Il Conclave si riunisce eleggendo Pontefice il cardinale Achille Ratti, arcivescovo di Milano, che assume il nome di Pio XI.

Proprio in quest'epoca la situazione ministeriale si è aggravata. Il conflitto tra popolari e democratici si è acuito, e questi ultimi finiscono per ritirare il proprio appoggio al ministero. Questo allora, il 2 febbraio, si presenta dimissionario alla camera.

Comincia così una lunga, difficilissima crisi alla quale il paese è perfettamente estraneo ed indif-

ferente, come per cosa che non lo riguardi, ed ha perfettamente ragione. Le pretese dittatoriali e demagogiche dei popolari, che vogliono dominare il Governo senza averne la responsabilità, rendono ancor più difficile la soluzione. Il Re, allora, invita Bonomi a presentarsi alla camera per avere una indicazione precisa. La camera gli nega la fiducia.

Riaperta ufficialmente la crisi il giorno 17, le consultazioni riprendono. Escluso Bonomi, scartato Giolitti per l'opposizione dei popolari, e per lo stesso motivo escluso anche Orlando, si giunge ad un incarico all'on. Facta, giolittiano.

Così la crisi parlamentare è risolta ed un Governo si costituisce, almeno di nome.

Il paese non se ne preoccupa neppure: c'è in tutti la sensazione che la crisi sia ben più vasta e profonda di quello che credono o suppongono gli uomini di Montecitorio. Ad un anno di distanza le condizioni interne si sono infatti trasformate: dalla battaglia accanita tra il Fascismo e il socialismo, siamo ora passati ad una situazione nella quale non più il socialismo, ma lo stesso Governo e lo stesso regime parlamentare sono in giuoco, non per i colpi di nessun avversario, ma per un disfacimento interiore che non tarderà a diventare paralisi irrimediabile; laddove il Fascismo, da movimento esclusivamente di azione e di battaglia, pur senza niente tralasciare del suo impeto, è diventato un vasto e profondo movimento politico, che affretta il giorno della conquista definitiva del potere.

LA MARCIA SU ROMA

(1922)

DISSOLUZIONE POLITICA — ESTREMA PROVA ANTIFASCISTA — LA RIVOLTA IDEALE.

I.

Il 2 febbraio cade il ministero Bonomi e soltanto il 25 un altro ministero — cioè un Governo, almeno tale di nome — gli succede. Più di venti giorni di crisi, di incertezze, di consultazioni, e finalmente sale al potere l'on. Facta, uomo del tutto inoffensivo ed anche del tutto incapace, assunto all'alta carica perchè, come si è visto, non si trovava proprio nessun altro disposto a sobbarcarsi. Il problema parlamentare è dunque risolto con una sapiente dosatura di portafogli e di sottoportafogli ripartiti fra i vari gruppi della camera. I popolari — arbitri della situazione — si prendono le finanze, l'istruzione pubblica e l'agricoltura.

Per quelli che vivono nell'ambiente parlamentare i problemi della nazione si risolvono ancora con le combinazioni, con le alleanze dei vari gruppi, con i compromessi stipulati, non fra i diversi program-

mi — inesistenti in quanto sono inesistenti le idee — ma fra le varie ambizioni dei deputati.

Per il paese non sono invece mai risolti, anzi si addensano, diventano insolubili, diventano una sola questione formidabile, quella dello Stato che non c'è più, della legge che è infranta, della rivoluzione che è in potenza ma non è ancora dichiarata.

Il crollo del socialismo e la rapida avanzata del Fascismo non sono compresi negli ambienti politici perchè sono giudicati come fenomeni di reazione, come un eccesso che ne corregge un altro, un temporale che passa presto e che lascia il tempo che ha trovato. Pure, all'infuori dei partiti, un presentimento invade gli animi; quelli che non hanno la fede fascista ma non si illudono sulla capacità delle frazioni liberali e democratiche, presentono che la forza degli eventi non tarderà ad imporre prima o poi qualche soluzione.

Intanto nel paese la lotta fra il Fascismo e le varie forme del sovversivismo continua implacabile, ma comincia a modificarsi, allargandosi. Il Partito fascista tende non a collaborare con gli altri ma piuttosto a sostituirsi ad essi; questa intransigenza, oltre che dal programma fascista, è imposta dalle circostanze esteriori.

Al socialismo si aggiunge infatti il partito popolare, ambedue alleati contro il Fascismo nel tentativo di ristabilire quel tale *impero della legge* che è in parole povere il diritto di governare o sgovernare il paese come vogliono i seguaci di Turati e di Don Sturzo.

L'azione governativa tende quindi a diventare ostile al Fascismo, riprendendo ed in parte aggravando la linea di condotta tenuta da Bonomi, con la sola differenza che il Governo vuole evitare conflitti e perciò non affronta il Fascismo con misure decise, non manda la forza pubblica contro le squadre fasciste armate, ma fa arrestare i fascisti isolati, fa perquisire le sedi locali, irrita e provoca il Partito con la frequenza delle misure vessatorie, salvo poi a ripiegare quando i fascisti, esasperati, minacciano tempesta: una azione che è insieme confessione di impotenza ed eccitamento alla violenza per quelli che ne sono colpiti, perchè davanti alla forza ed alla decisone essa viene meno.

Nei primi tempi del ministero Facta la politica ha un momento di tregua, nell'attesa della prossima adunata internazionale che l'Italia ospiterà in modo veramente degno a Genova.

Durante l'aprile ed il maggio si raduna la grande conferenza plenaria, alla quale intervengono tutte le potenze, compresi i vinti e compresa la Russia. E' stato invitato Lenin in persona, ma in sua vece arrivano Krassin e Cicerin. Molta curiosità intorno a questi delegati sovietici, che si fanno notare peraltro per l'irreprensibilità della tenuta e per il contegno rigidamente diplomatico. Non per nulla di questi due rappresentanti della repubblica comunista uno è milionario, l'altro è principe.

La conferenza di Genova occupa molto tempo, fa scorrere fiumi d'inchiostro e di discorsi, ma, salvo un trattato fra la Germania e la Russia che

costituisce un vero colpo di scena per la conferenza, nel resto non arriva a conclusioni molto concrete.

In realtà l' assestamento dell' Europa non può avvenire che lentamente, evitando le sorprese clamorose. Il tempo e l'inesorabile forza delle cose correggono a poco a poco, quasi insensibilmente, ma con una forza irresistibile, le assurdità delle teorie e dei trattati.

Maggiori effetti si sarebbero certo conseguiti senza la crisi ministeriale francese, avvenuta durante la conferenza di Cannes e che ha portato l'intransigente Poincaré a sostituire il conciliante Briand; la Francia si pone così per quella via che condurrà più tardi all'occupazione della Ruhr. Poi la vita parlamentare politica riprende e con essa gli incidenti tra fascisti e socialisti.

Il 24 maggio, a Roma, durante il trasporto della salma gloriosa di Enrico Toti, anarchici e socialisti sparano sul corteo: vi sono delle vittime e poi uno sciopero di protesta che porta ad altri conflitti. La protesta non si sa bene contro chi sia diretta, se non vuol piuttosto significare una specie di solidarietà con gli sparatori.

Ripresa la sessione parlamentare, l'alleanza tra socialisti e popolari contro i fascisti si delinea sempre più evidente, mentre, dietro le insistenze dei ministri popolari e democratici, le persecuzioni contro il Fascismo s'intensificano.

Grave è la situazione nel bolognese dove al prefetto Mori sono state impartite severissime dispo-

sizioni contro il Fascismo di cui Bologna è diventata una roccaforte. Il prefetto Mori, funzionario energico e disciplinato, le ha applicate e di qui una serie di gravi incidenti culminanti d'improvviso, sul finire di maggio, in una azione decisiva condotta dai Fasci emiliani e che la direzione del partito appoggia energicamente. Tutte le forze fasciste della provincia di Bologna, con quelle delle attigue provincie — Ferrara è intervenuta compatta — si concentrano ed occupano il capoluogo. Attorno alla prefettura vi sono circa 1500 uomini di forza pubblica, e nel resto della città bivaccano le squadre fasciste. E' un vero miracolo se, data l'eccitazione degli animi, non avvengono gravi conflitti. Il Governo, al quale si intima il trasferimento del Mori, esita: lo farebbe volentieri, ma l'attacco e l'intimazione sono troppo diretti per permettergli una ritirata decorosa. Ai primi di giugno la crisi si complica ancora e minaccia di estendersi, dilagando in un vero conflitto fra il Fascismo e lo Stato.

L'alto senso politico di Mussolini comprende che sarebbe errore impegnarsi adesso ad oltranza, poichè ancora le forze fasciste non hanno raggiunto la completa efficienza. Una volta assicurato da Roma che la questione Mori sarà risolta, egli dispone la smobilitazione. Questa è accolta in perfetto ordine e disciplina: nel ritorno le squadre fasciste assaltano e distruggono le superstiti istituzioni del sovversivismo: camere del lavoro, circoli, cooperative.

Così ha termine questa occupazione di Bologna che segna una data molto importante sulla storia della rivoluzione fascista, perchè è la prima volta che il Fascismo attacca direttamente le posizioni del Governo. Ma se non mancano fra i difensori superstiti del liberalismo quelli che si avvedono del pericolo, la maggior parte non ne ha coscienza, e se comprende che il Fascismo è *qualcosa* politicamente, non si accorgono che esso è, sopratutto, una rivoluzione in marcia.

Durante il giugno la situazione interna diventa rapidamente più torbida. L'azione antifascista degli organi governativi fa moltiplicare gl'incidenti.

I socialisti e parte dei popolari attaccano dal canto loro il ministero perchè non è abbastanza antifascista. C'è in loro la mentalità angusta dei politicanti di bassa lega, per i quali i più gravi problemi si risolvono tutti celermente con qualche misura impartita ai prefetti. Semplicismo veramente straordinario! E si irritano e protestano perchè queste misure d'ordine non vengono o non sono abbastanza decise; perciò congiurano di abbattere il ministero.

A precipitare gli eventi sopraggiungano fra il 10 e il 15 giugno degli incidenti a Cremona tra fascisti e sovversivi (il sovversivismo qui è tutto nei ranghi del partito popolare, diretto dall'on. Miglioli, definito il « bolscevico nero »). Il giorno 15 giugno, mentre alla camera si stanno svolgendo querimonie di socialisti e di popolari per le violenze di Cremona, capita come una bomba la notizia che i di-

sordini si sono intensificati e che la casa dell'onorevole Miglioli è stata devastata. Proprio quello che ci voleva perchè socialisti e popolari, più uniti che mai, balzino gridando indignati alla violenza ed allo scandalo, chiedendo la fine della guerra civile ed il rispetto della legge. Miglioli, inscenando una vera commedia, piange *sulla casa paterna* distrutta (si sà poi che si trattava solo del suo studio, non possedendo egli proprio nessuna casa paterna). Ma le lagrime hanno sempre il loro effetto, e tra i pianti di Miglioli e le urla dei socialisti e dei popolari di sinistra, la già barcollante sorte del ministero è senz'altro decisa. Il 20 luglio il Governo, certo della sconfitta, affronta la battaglia del voto, e la seduta di questo giorno — per chi abbia occhi per vedere ed orecchi per intendere — assume ad un tratto un significato storico.

Poichè il Fascismo, che alla camera — soltanto alla camera — è il grande accusato, non ha finora quasi reagito agli attacchi degli oppositori: solo il giorno tempestoso della scenata per la *casa paterna* di Miglioli il gruppetto fascista fa ad un tratto moderare i bollori degli oppositori, con un gesto che ricorda come i fascisti sono prima squadristi e poi deputati.

Mussolini tace in uno sdegnoso silenzio fino al 20 luglio. Egli ben sente che la situazione si va orientando inesorabilmente verso l'azione insurrezionale del Fascismo, ma vuole che gli eventi maturino. Questo giorno egli giudica opportuno parlare. Facta sta per essere travolto ed il nuovo

ministero, guardando almeno all'indicazione parlamentare, dovrebbe far puntare le mitragliatrici contro i fascisti.

Mussolini parla diritto e deciso. Annunzia senz'altro che il Fascismo, staccandosi dalla destra e dagli stessi nazionalisti, voterà contro il ministero. Povero ministero davvero: « *Onorevole Facta, voi potete vivere in grazia dell'elemosina dei diversi gruppi che vi sostengono come la tradizionale corda sostiene l'appiccato. Del resto il primo ad essere sorpreso di trovarsi presidente del consiglio siete stato voi stesso!* ». E prosegue avvertendo che il Fascismo sta per prendere definitivamente la sua posizione: « *Il Fascismo risolve finalmente il suo tormento di anime e dirà fra poco se vuole essere un partito legalitario od insurrezionale. In questo secondo caso non potrà appartenere ad alcuna maggioranza e non avrà neppure l'obbligo di sedere qui* ». Poi avverte: « *Nessun Governo può reggersi in Italia quando abbia nel programma le mitragliatrici contro i fascisti. Se per avventura dovesse uscire dalla crisi un Governo di reazione antifascista, prendetene atto, noi agiremo con la massima inflessibilità e insorgeremo. Ma di questa ipotesi io preferisco la prima per ragioni nazionali ed umane. Io preferisco che il Fascismo raggiunga il potere attraverso una saturazione legale.*

Ho detto che avrei parlato con grande lealtà e con grande chiarezza, perciò dovevo prospettare tutte le ipotesi. Ho detto quale sia quella che preferisco e non ho altro da aggiungere ».

Queste parole chiarissime non sono però affatto intese, poichè chi vive con la persona e col cervello dentro l'aula sorda e grigia di Montecitorio non sente e non comprende quello che si ma tura nel paese. Quando Facta è travolto, tutti gli antifascisti credono sul serio al prossimo avvento del ministero antifascista, vindice della *casa paterna incendiata* e di tutte le « devastazioni » compiute dal Fascismo.

Guai a chi si ferma ai particolari della storia! Chi può infatti lodare o difendere la distruzione e la violenza? Ma qui non si tratta di difendere questo o quello, ma di inquadrarlo nell'istante che si attraversa. Quando suonano le grandi ore della storia dei popoli, violenze e devastazioni diventano al più fatti contingenti e di importanza tutta secondaria davanti all'evento che si compie. Così le epoche storiche non si determinano senza tempeste che travolgono e danneggiano i singoli, poichè la storia è tragedia e la vita stessa è tragedia. Chi potrebbe del resto valutare una rivoluzione o una guerra alla stregua dei dolori ed anche delle ingiustizie che ha inflitto? La rivoluzione francese non si giudica attraverso gli orrori del settembre o le stragi di Lione e della Loira, ed al più gli assassinî legalizzati del Terrore fanno presentire l'inevitabilità dei giorni di Termidoro; nè certo l'opera di Cromwell, il fondatore della potenza inglese, risulta dai suoi metodi di repressione nella guerra d'Irlanda. Lo stesso fallimento della rivoluzione comunista russa non è conseguenza degli assassinî

e delle stragi bolsceviche, ma diventa evidente quando, dopo tanti sforzi e tanto sangue sparsi per la causa marxista, il capitalismo rinasce, anzi nasce — in Russia — addirittura per la prima volta, con l'avvento della proprietà agricola in sostituzione del latifondo.

Ben poca cosa sono dunque i focherelli di Cremona, quattro cartacce d'ufficio, mentre per ogni sovversivo colpito in aperta lotta molti fascisti cadono nell'agguato vile.

Ma è anche fatale che i rivolgimenti storici siano incompresi da molti fino a che non diventano travolgenti. Per questo il Fascismo continua ad essere più che mai, per i suoi oppositori, una semplice questione di polizia.

Caduto Facta, chi si assumerà il compito di mitragliare il Fascismo? In realtà nessuno degli uomini che tentano di costituire il Governo vi pensa sul serio. Orlando, il primo ad accingersi al tentativo, vorrebbe anzi che i socialisti salissero al potere insieme ai fascisti. Tentativo assurdo, che Mussolini ha però l'abilità di non respingere a priori, mentre i socialisti si affrettano a farlo. Popolari e socialisti vogliono infatti escludere genericamente la destra, che suona per essi reazione, come reazione è per essi più che mai il Fascismo, mentre Orlando capisce stavolta abbastanza la situazione per lavarsene le mani. Succede allora nel tentativo l'onorevole Bonomi, per un ministero *tutto di sinistra,* senza quella tale *puntarella a destra* che costituisce lo scoglio più grave. Perchè nei circoli

politici si crede sul serio che il Governo debba reggersi sull'equilibrio parlamentare, cioè con un certo numero di *colonne* di base, distribuite in uno spazio più o meno vasto dell'area parlamentare. A complicare le cose intervengono i giolittiani che si oppongono allo strapotere popolare, seguendo così le idee del vecchio di Dronero, il quale non ha mai voluto saperne di Don Sturzo e della sua azione dittatoriale e nello stesso tempo irresponsabile, perchè è all'infuori del parlamento pur agendo con fini parlamentari. Così Bonomi fallisce, e dopo di lui tentano invano De Nava e poi Meda.

Intanto i giorni passano, la crisi continua, la sfiducia verso il parlamento, verso il Governo, verso il liberalismo, si diffonde e diventa generale. Il Fascismo raccoglie sempre più vaste simpatie, quantunque troppi non lo comprendano bene all'infuori di sperare da esso un generico miglioramento della situazione, in qualche modo, con qualsiasi mezzo, purchè si costituisca un Governo.

All'estero si guarda alla crisi italiana con inquietitudine ma con incomprensione, perchè pochissimi sono in grado di coglierne l'esatto significato, e gli stranieri preferiscono perciò d'interpretare la crisi italiana nei modi che credono più utili a loro.

La crisi intanto ritorna al punto di partenza, e si impone ben presto la necessità di dare di nuovo l'incarico a Facta, il quale così si accinge ancora a comporre un ministero, quello che sarà o potrà essere, tanto per tirare innanzi. Poichè oggi la con-

dizione dell'Italia è ancora di dover tirare innanzi finchè l'ora non sia suonata e il conflitto politico venga finalmente risolto con l'ascesa e la conquista del potere da parte delle forze nuove.

Evento che non potrà tardare molto, se non si vuole che i danni per la nazione si accumulino irreparabili.

II.

L'on. Facta, dimettendosi, aveva tutte le buone intenzioni di lasciare il potere definitivamente, ma la situazione è talmente complicata che nessuno ha potuto accettarne la successione. I popolari ed i socialisti, decisamente alleati dopo i fatti di Cremona, attendono sempre dal Governo quella tale azione antifascista definita come legalitaria. Ma per far questo occorrerebbe ordinare alla forza pubblica di sparare contro i fascisti, cosa assai più facile a dire che a farsi, perchè la forza pubblica è quale la vuole il Governo, e se questo è forte diviene uno strumento formidabile; in caso contrario la forza pubblica diventa uno strumento assai meno efficace e i tutori dell'ordine si regolano come credono. Poi il Fascismo ha acquistato una tale forza che il ripetersi delle tragedie

di Modena o di Sarzana potrebbe avere l'effetto di una vampata in una polveriera.

L'on. Facta, per quanto debole, per quanto lungi dall'avere stoffa di uomo di Stato, ha avuto ed ha ancora abbastanza buon senso per capire come il Fascismo è un problema che non si risolve cercando di negarlo. Quando, dopo varie e laboriose consultazioni, egli si decide a rifare il ministero, è sempre ben lontano dall'idea di affrontare il Fascismo a fucilate. Egli cercherà, al più, di tutelare la legge senza spargere sangue e magari stringendo un po' i freni. Programma veramente buono e che assicurava un tramonto relativamente tranquillo dello Stato liberale. Meglio avrebbe fatto a continuare così fino in fondo e a non commettere l'estrema pazzia dello « stato d'assedio », come vedremo più innanzi.

Nei giorni delle faticose consultazioni i conflitti sono continuati; a Ravenna il 26 luglio tra fascisti e sovversivi interviene la truppa e spara: sette morti e molti feriti.

I fascisti si mobilitano in tutta l'Emilia e si concentrano a Ravenna. Intanto codeste operazioni militari delle camicie nere costituiscono per esse un allenamento molto prezioso.

Il Fascismo diventa sempre più violento e più rivoluzionario, ma non è questa una fatalità delle cose? Dal momento che si delinea l'alleanza fra socialisti, popolari e democratici, esso — come si è visto — è stato quasi costretto dagli eventi a scendere nelle piazze. Ed a ciò ha condotto quella

tale politica che vuole nascondere il pericolo non sapendo affrontarlo. Al Fascismo non è forse stato impedito di agire sul terreno parlamentare? L'alleanza popolare-socialista ha creduto di cantare vittoria negando la medaglietta a qualche deputato così detto minorenne; ha insomma cercato di soffocare il Fascismo parlamentare. L'offerta di un'alleanza con i fascisti è stata respinta quasi con sdegno perchè, con l'aritmetica alla mano, il Fascismo parlamentare è cosa da poco, perchè conta pochi voti.

Non si pensa a quello che conta fuori del parlamento, dove pure si fa la storia, e dove, invece di mettere in linea poche schede, può far marciare un esercito di decine di migliaia di armati. Così, invece delle poche schede, ci saranno parecchi fucili carichi.

Durante la crisi si è svolto intanto un episodio sintomatico: Filippo Turati è salito dal Re al Quirinale per esporre le sue vedute sulla situazione politica. Il socialismo di destra non esita così a deporre la pregiudiziale antimonarchica, sia pure per quel tanto che gli permette di accostarsi alla Corona e di tentare influenze su di essa ai propri vantaggi. Segno che le bòtte fasciste sono andate molto a segno e che il socialismo non cerca più che di difendere le sue ultime posizioni; la situazione è infatti per esso gravissima. Tanto grave che i suoi dirigenti, sopraffatti dai rovesci, perduta ogni facoltà di percezione politica, subito dopo il passo di Turati al Quirinale, quando già

si delinea il reincarico di Facta, cioè il fallimento del ministero antifascista, deliberano in tutta Italia uno *sciopero generale legalitario,* che appare subito come il più grande errore politico che possa essere commesso. Non è facile davvero comprendere come i sovversivi siano giunti ad un passo simile, e più che le pressioni degli estremisti bisogna veramente credere che la gravità della situazione agisca sui loro cervelli facendoli sconvolgere. Dopo mesi e mesi di guerriglia, dopo avere sperimentato i metodi del Fascismo e fatto conoscenza della sua forza travolgente unita alla inesorabile debolezza ed incapacità delle masse sovversive, lo scatenare uno sciopero generale nel quale fatalmente entrano in azione gli elementi più turbolenti, significa fare il giuoco del Fascismo offrendogli l'occasione di attaccare a fondo e proprio sul terreno che per il Fascismo è il più adatto.

D'altra parte le masse sono stanche e sfiduciate, e di questo gli esempi non mancano davvero. In che cosa dunque sperano?

Inoltre l'assenza di un Governo di fatto autorizza implicitamente il Fascismo a prenderne il posto nella difesa dei servizi e dell'ordine pubblico, e quindi a far convergere sopra di sè le simpatie di quelle correnti della pubblica opinione che, più che altro per incomprensione, gli sono state finora quasi ostili.

Lo sciopero è dichiarato il 31 luglio, d'improvviso, da un comitato segreto d'azione, ed è esteso

a tutti i servizi pubblici. Tanto per non mancare alla regola, i deputati socialisti si tappano in Montecitorio per evitare anche l'ombra del pericolo. Il Fascismo risponde mobilitando le sue forze. Nelle zone già conquistate dal Fascismo quasi nessuno abbandona il lavoro. Nelle altre le defezioni sono scarse: più forti tra i ferrovieri; contro i treni si effettuano anzi tentativi criminosi di sabotaggio che dànno luogo a gravi incidenti con parecchie vittime innocenti, il che sdegna ed esaspera ancor più l'opinione pubblica. Soltanto a Milano, a Livorno, ad Ancona, a Bari avvengono incidenti più gravi e s'impegnano veri combattimenti tra fascisti e forza pubblica contro i sovversivi. Le vittime sono numerose, ma i focolai sovversivi vengono occupati e spazzati l'uno dopo l'altro. Il 2 agosto il Partito fascista intima la cessazione dello sciopero ed effettua energiche azioni contro i municipi e le istituzioni sovversive. Il giorno 3, sotto l'incalzare dei colpi fascisti, l'alleanza del lavoro ordina la ripresa del lavoro che così si effettua anche in quelle località dove le masse avevano scioperato. Ma intanto l'azione fascista prosegue a fondo. Ancona e le Marche da una parte, e Livorno dall'altra, due rocche sovversive che in certo modo ostacolavano le direttrici di marcia su Roma, vengono conquistate dalle camicie nere che distruggono tutte le sedi e le istituzioni socialiste e sbaragliano le organizzazioni rosse. Il 3 agosto anche il municipio di Milano è occupato dai fascisti tra l'esultanza della folla.

Il tricolore è innalzato sul balcone di palazzo Marino. Gabriele D'Annunzio vi è quasi portato in trionfo, e dal balcone del palazzo rivolge alla folla un alto nobilissimo discorso denso di patriottismo, insistendo sui futuri doveri verso la popolazione lavoratrice che il Fascismo rivoluzionario e vincitore saprà poi mantenere. Le parole del poeta sono veramente una luce proiettata verso l'avvenire.

A Genova l'azione fascista fa crollare tutta l'oligarchia delle cooperative e delle leghe rosse che avevano finora paralizzato come i tentacoli della piovra, l'attività e la vita stessa del nostro gran porto del Mediterraneo.

Così, nello spazio di una diecina di giorni, tutto quello che restava nel paese delle organizzazioni socialiste, leghe, municipi, cooperative, è in massima parte distrutto. Infine lo sciopero viene definito *suicida* dai socialisti stessi.

Intanto, in piena agitazione, è stato varato il ministero Facta numero due. Delle personalità del Governo precedente restano Amendola e Schanzer. Si aggiunge poi Taddei per gli interni, che ha fama di essere uomo energico, ma quest'ultima scelta si rivelerà a suo tempo davvero poco felice.

La calma non ritorna che verso la metà del mese, ma ormai la posizione del Fascismo, che già si è in pratica sostituito al Governo assente di nome e di fatto nei giorni dello sciopero, è diventata di netto assoluto predominio.

Il Fascismo ha in pugno il suo destino, ha spaz-

zato i sovversivi, e sostituendosi in un momento grave al Governo, ad altro non può tendere che a sostituirglisi anche di diritto.

Da questi giorni, la Marcia su Roma, non più come sola aspirazione ideale, ma come realtà imminente, diventa il più prossimo obiettivo del movimento fascista.

Durante tutto l'agosto e il settembre l'azione decisiva si va maturando nella mente di Mussolini, che ne studia freddamente tutte le possibilità ed i rischi. Già decisa di massima, si tratta ora soltanto di scegliere il tempo. Il nuovo Governo Facta, un Governo-ripiego, non può far altro che tirare innanzi per poche settimane.

Mussolini sente che il momento opportuno per agire non tarderà.

Il 20 settembre, ad Udine, capitale della vittoria, Mussolini parla davanti ad una immensa adunata di popolo. Il suo discorso è un programma di Governo, ha delle frasi che paiono squilli di battaglia. Mentre sta per iniziare, quasi segno ed auspicio, una grande aquila discende con volo solenne sopra l'alto castello della città.

Mussolini parla: «*Se Mazzini, se Garibaldi tentarono per tre volte di arrivare a Roma; e se Garibaldi aveva dato per le sue camicie rosse il dilemma tragico, inesorabile:* O Roma o morte, *questo significa che negli uomini migliori del risorgimento italiano Roma aveva ormai una funzione essenziale di primissimo ordine da compiere nella nuova storia della nazione italiana. E noi*

pensiamo di fare di Roma la città del nostro spirito, una città, cioè, depurata, disinfettata da tutti gli elementi che la corrompono e l'infangano; pensiamo di fare di Roma il cuore pulsante, lo spirito alacre dell'Italia che noi sogniamo »

« *Il nostro programma è semplice: vogliamo governare l'Italia* ».

Nell'adunata di Udine, Mussolini segna così in modo preciso le sue direttive d'azione e di Governo. Quattro giorni dopo le ribatte a Cremona, in un discorso tenuto davanti ad una moltitudine di lavoratori dei campi, alle squadre delle saldissime camicie nere cremonesi. Ancora una volta il programma, le vie, l'avvenire del Fascismo sono definite dalla sua scultorea parola: « *Che cosa è il brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della* Canzone del Piave? *Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio! E dal Piave, e da Vittorio Veneto, e dalla Vittoria, — sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle — gloriosissima; è da Vittorio Veneto che si dipartono i nostri gagliardetti. E' dalle rive del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunto la sua meta suprema: Roma! E non ci saranno ostacoli nè di uomini nè di cose che possano fermarci* ».

Dopo le parole significative di Cremona, Mussolini ne aggiunge altre più chiare ancora a Milano, parlando davanti ai fascisti del « Gruppo Sciesa ».

« Data l'attesa generale che tiene sospesi gli animi di tutti gli italiani nel presagio di qualche avvenimento che dovrà arrivare, non volevo mancare l'occasione di precisare alcuni punti di vista.

I cittadini si domandano: quale Stato finirà per dettare la sua legge agli italiani? Noi non abbiamo nessun dubbio a rispondere: lo Stato fascista! Vedete che il nostro gioco è ormai chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura che rimane segreta, sì e no, fino al momento dell'attacco ».

L'urto appare inevitabile.

Ed ecco il programma dello Stato fascista: « *Governare bene la nazione indirizzandola verso i suoi destini gloriosi, conciliando gli interessi delle classi senza esasperare gli odi degli uni e gli egoismi degli altri, proiettando gli italiani come una forza unica verso i compiti mondiali, facendo del Mediterraneo il lago nostro; compiendo quest'opera dura, paziente, di linee ciclopiche, noi inaugureremo veramente un periodo di grandezza della storia italiana* ».

Conclude: « *Amici, io ho fiducia in voi, voi avete fiducia in me! In questo mutuo leale patto è la garanzia, è la certezza della nostra vittoria* ».

Dopo queste parole la nazione sente che il grande avvenimento sta per compiersi e, nell'attesa ansiosa, quasi a dare la misura dell'abisso che separa l'avvenire da un presente che sta per

piombare nell'oscuro passato, ecco sopravvenire un mediocrissimo discorso di Facta, povero di forma quanto di contenuto, una trama di frasi fatte e di promesse inconcludenti. Ma il Fascismo ha fretta. Mussolini sente che l'azione non può essere procrastinata più oltre.

Negli ultimi giorni di settembre i fascisti iniziano un'azione parziale ma importante, concentrandosi questa volta su Bolzano. Le squadre del Trentino, del Veneto e della Lombardia vi sono portate celermente. Il Fascismo è deciso a risolvere l'assurda situazione dell'Alto Adige che ha finito per costituire anch'esso uno Stato nello Stato, con le sue leggi e le sue milizie comunali e le sue uniformi ancora imperiali, e dove la presenza dello Stato italiano è così poco sentita da imporre la credenza che — almeno fino all'occupazione fascista — la sovranità italiana sull'Alto Adige sia affatto provvisoria. Di tutto questo la colpa non è da attribuirsi agli atesini, ma ai Governi che hanno avuto sempre paura di farsi vivi. Nitti aveva anzi lasciato sperare a suo tempo una specie di autonomia che rasentava il separatismo: Bonomi aveva tollerato che il sindaco Perathoner rivolgesse al Re, nell'occasione del suo passaggio da Bolzano, un discorso in lingua tedesco e dal contenuto non certo lodevole. Facta ha lasciato fare come sempre. Del resto gli alto atesini sono un po' sotto l'alta protezione del partito popolare, che nel suo programma sostiene le autonomie locali amministrative: qui si tratterebbe di

autonomie addirittura politiche che si vorrebbero concesse alle popolazioni allogene vicine alle porte d'Italia! Il Fascismo vuole finirla con questa situazione assurda. La mossa è rapida, energica, ma senza violenze, che sarebbero dannose se rivolte contro popolazioni del resto disciplinatissime e che altro non chiedono, in sostanza, che di essere governate. Dirigono l'azione l'on. De Stefani e l'on. Giunta, insieme coi capi delle squadre d'azione e d'accordo con le gerarchie del Partito.

Occupato il municipio e le scuole tedesche, i fascisti dettano le condizioni: dimissioni di Perathoner, scioglimento della guardia civica — specie di milizia armata con uniforme ancora austriaca — ed allogamento delle scuole italiane, finora miseramente trattate, negli splendidi locali di quelle austriache. Il Governo non sa che misure prendere e finisce per sanzionare l'opera del Fascismo, ritirando il decreto di convalida del Parathoner.

Ma subito dopo, risolta la questione di Bolzano, i fascisti occupano anche Trento, chiedono ed ottengono le dimissioni di Credaro, commissario della Venezia Tridentina, uno degli esecutori più fedeli della politica di debolezza nell'Alto Adige. Credaro, quantunque alto esponente della democrazia massonica, è diventato ora un ottimo esecutore delle direttive del partito popolare: uno dei tanti esempi della strana alleanza fra massoneria e partito popolare. Anche Credaro adesso si dimette.

Il paese saluta con gioia le azioni di Bolzano e di

Trento, ma si domanda che cosa ci stia a fare un Governo, che, sanzionando le occupazioni fasciste, riconosce così i propri errori precedenti e li riconosce soltanto davanti alla forza maggiore.

Sopratutto l'occupazione di Trento desta grandi inquietudini tra tutti coloro che avversano l'avvento fascista perchè il suo significato non può essere dubbio. Dalle azioni contro i socialisti si è passati a quelle contro i popolari e poi contro gli *effetti* della politica governativa nell'Alto Adige. Ma stavolta il Fascismo, risalendo alle cause, ha colpito in Credaro il Governo stesso. Ognuno sente che da Bolzano a Trento si è compiuta una tappa di quella Marcia su Roma che si intuisce non lontana e solo non si prevede se dovrà svolgersi soltanto per vie relativamente legali oppure con un atto di forza.

III.

Ai primi di ottobre, per quanto tutti sentano che la situazione è insostenibile, è ancora abbastanza diffusa la persuasione che il Fascismo, diventato forte e potente, possa inserirsi nella compagine del regime liberale, senza grandi scosse. Nessuno dubita che il ministero Facta possa vivere se non per pochissimo tempo, quanto però basti per preparare un nuovo Governo, stavolta con la partecipazione del Fascismo, dopo di che — almeno si suppone — le cose si quieteranno. Anche qui la solita incomprensione fa credere il Fascismo un fenomeno politico transitorio, almeno come essenza rivoluzionaria, e lo colloca fra gli altri partiti, e quindi con la possibilità di transigere, prima o poi, anche coi suoi avversari.

Benito Mussolini sa bene che il Fascismo non può che prendere il potere da solo, assumersi da solo

la direzione della cosa pubblica. Nessuna alleanza è possibile, se non si vuole rinnegare il Fascismo stesso che è rivoluzione intransigente e profonda e che quindi pretende di ottenere il successo completo.

Perciò non vi è possibilità di accordi, ma occorre l'azione diretta e precisa: e mentre fra gli stessi fascisti molti credono che l'azione sia da rimandarsi alla ventura primavera, Mussolini intuisce che al punto a cui si è giunti bisogna dare al più presto un Governo all'Italia, non potendo durare l'assurda situazione attuale senza enormi danni.

Bisogna quindi agire e presto. Il 16 ottobre si tiene un convegno alla casa del Fascio di Milano. Attorno a Mussolini sono presenti De Bono, Italo Balbo, De Vecchi, Michele Bianchi e i generali Fara e Ceccherini. Mussolini dichiara che lo scatto rivoluzionario non può tardare. Quando? Fra i convenuti c'è qualche divergenza sulla data: quest'autunno stesso o la ventura primavera? Mussolini dichiara che occorre tentare subito: si riserva di precisare la data, ma in ogni modo non oltre il 4 novembre. Subito sono tracciate le linee generali dell'azione; si crea un Quadrumvirato rivoluzionario, composto da Bianchi, De Vecchi, De Bono e Balbo, e si studiano le modalità militari. Per queste viene particolarmente incaricato il generale De Bono il quale si trova il 20 ottobre a Bordighera con Teruzzi e De Vecchi per preparare il piano tenendo calcolo delle forze disponibili e del loro inquadramento militare stabilito in precedenza.

L'azione dovrà essere simultanea in tutta Italia, ma la grande marcia è affidata alle camicie nere dell'Italia centrale che devono puntare su Roma divise in tre colonne convergenti di cui l'una si concentrerà a Santa Marinella al comando del generale Ceccherini e del marchese Perrone-Compagni, l'altra a Monte Rotondo al comando del generale Fara e di Iginio Igliori, la terza a Tivoli al comando di Giuseppe Bottai. Il generale Zamboni avrà un comando di riserva a Foligno. Le legioni dell'Italia meridionale, sotto la guida del capitano Aurelio Padovani garantiranno da sorprese le colonne in movimento. La grande massa delle camicie nere della val Padana costituirà una riserva strategica, dopo aver agito localmente. La mobilitazione è stabilita per il 27 ottobre.

L'azione dovrà iniziarsi con l'occupazione di Perugia, centro del movimento.

Tutto questo resta però completamente segreto, e quantunque nel paese vibri la sensazione che qualcosa sta per succedere, molti credono che tutto si risolverà ancora politicamente.

Il Governo seguita a dormire i suoi tranquilli sonni. Facta *nutre fiducia* che il Fascismo non andrà contro il Governo liberale.

Intanto, il 24 ottobre si aduna un congresso a Napoli. Vi convengono quarantamila fascisti. Mussolini, col discorso inaugurale, domina ed entusiasma sempre di più. I concetti della politica fascista sono da lui sviluppati e chiariti. Pure ancora non è dato il segnale, la legalità è ancora in appa-

renza salva. Tutto questo non è altro che tattica di guerra. Bisogna disorientare il Governo, lasciarlo incerto sulle vere intenzioni del Fascismo, in modo che non sappia che misure prendere nè dove guardare di più. Il congresso è stato radunato appunto per questo, ma viene subito strozzato. I convenuti, che ancora non sanno, che attendono il segnale, si sentono ad un tratto rivolgere una frase curiosa da Michele Bianchi: « *A Napoli ci piove. Che ci state a fare?* ». Ma il Duce ha parlato chiaro: « *Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi fascisti non intendiamo di rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto di miserabili lenticchie ministeriali* ».

In piazza Plebiscito decine di migliaia di camicie nere lo acclamano freneticamente con la selvaggia forza delle moltitudini entusiastiche: « *A Roma! A Roma!* ». Mussolini coglie l'attimo e assume il tremendo impegno: « *Io vi dico, con tutta la solennità che il momento impone, si tratta ormai di giorni e forse di ore: o ci danno il Governo o lo prendiamo calando su Roma. E' necessario — per l'azione che dovrà essere simultanea, e che dovrà, in ogni parte d'Italia, prendere per la gola la miserabile classe politica dominante — che voi riguadagnate sollecitamente le vostre sedi. Io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno* ».

Il congresso è sciolto, le camicie nere rientrano nelle sedi. Mussolini va a Milano, che diventa così

il centro politico dell'azione, mentre il Quadrumvirato militare si porta a Perugia.

Il 25 tutti i comandanti di zona sono adunati a Firenze per ricevere le ultime istruzioni.

Il 26 ottobre, come primo atto politico, si fa giungere un invito a Facta perchè si dimetta. Egli tergiversa, ma intanto il 27, il dado è tratto, la mobilitazione fascista è proclamata.

Un proclama è lanciato da Mussolini agli italiani: «*L'ora della battaglia decisiva è suonata*»!

Tutta l'Italia centrale cade in potere delle camicie nere, senza colpo ferire. Le autorità sono prese alla sprovvista, incerte, impotenti e disarmate. Il Re, che si trovava a San Rossore e che Facta aveva lasciato all'oscuro sulla situazione, torna a Roma incontrando già lungo il percorso le legioni di camicie nere che si dirigono sulla capitale.

Anche le ferrovie sono in mani fasciste ed i convogli portano le legioni ai punti di concentramento con mirabile precisione militare. Intanto Facta, nello stesso giorno di venerdì 27, senza attendere il Re, cedendo alle insistenze dei suoi ministri più ostili al Fascismo, Taddei ed Amendola, proclama lo stato d'assedio, di *motu proprio!* Il momento diviene tragico poichè per un attimo si crede che egli abbia avuto l'assenso reale e che il sangue stia per scorrere.

Già colonne fasciste convergono su Roma, mentre nella capitale le autorità governative prendono provvedimenti straordinari: cannoni su Monte Mario e cavalli di frisia sui ponti del Tevere.

Il Re, giunto a Roma, trova che il Ministero, insieme alle dimissioni gli presenta anche il decreto dello stato d'assedio, *già promulgato:* rifiuta di firmarlo ordinando che il provvedimento sia subito revocato.

I fiduciari politici fascisti stabiliti a Roma avevano passato ore di ansie terribili. Il ritiro del decreto di stato d'assedio costituì la cessazione di un incubo. Il Re fa chiamare al Quirinale l'on. De Vecchi. Al soldato piemontese, cui la passione e l'emozione dell'ora quasi soffocano le parole, il Re dice: « *Desidero che gli italiani sappiano che io non ho voluto firmare lo stato d'assedio* ».

Dopo il crollo di Facta e il ritiro dello stato d'assedio la soluzione è virtualmente decisa. C'è un tentativo di varare un ministero Salandra che subito abortisce. Da Milano, dalla redazione del *Popolo d'Italia,* vigilata da barricate difese da mitragliatrici e cavalli di frisia, Mussolini si tiene in contatto diretto con i fiduciari di Roma. Egli, che con altissimo tatto politico ha voluto trovarsi lontano dalla capitale, mette il veto a qualunque soluzione di compromesso. Poco dopo gli giunge l'invito preciso di recarsi a Roma per assumere il potere. La sera del 29 ottobre Mussolini parte per la capitale a costituire il nuovo Governo. Intanto, lungo le grandi storiche vie che conducono all'Urbe, le legioni fasciste si sono concentrate su Roma. Bivaccano sotto la pioggia nei punti di concentramento prestabiliti, disciplinate dal loro mistico entusiasmo guerriero: sono un esercito, con armi,

mitragliatrici, cannoni. E' tutta la miglior gioventù italiana, tutta l'Italia della guerra e della vittoria balzata finalmente alla conquista del suo destino! Le belle coorti lasciano ancora dei morti sulle vie consolari — e non saranno gli ultimi — mentre altre camicie nere cadono sacrificate nel giorno del sognato trionfo a Cremona e a Bologna. Fra esse, fulgidissima figura di eroe, Gian Carlo Nannini.

A Santa Marinella il Duce, prima di proseguire, passa in rivista le colonne fasciste che lo acclamano in un delirio di entusiasmo, indifferenti alle fatiche, alle privazioni e alla pioggia continua. Il viaggio è trionfale. A Roma egli si reca subito dal Re: «*Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto, riconsacrata dalle nuove vittorie*». E senz'altro presenta la lista del suo ministero.

Ora Mussolini si trova davanti al suo compito gigantesco, davanti ad una fatica e ad una responsabilità immense che egli accetta consapevole della sua forza. In tutta l'Italia è un grido di giubilo, uno sventolìo di bandiere, un risuonare di inni entusiastici. La vittoria del Fascismo è stata completa e schiacciante. La vecchia Italia è travolta.

Gli eventi sono stati così fulminei che essa non ha potuto nemmeno, nonchè resistere, neppure smascherarsi del tutto, del che si vedranno più tardi gli effetti deplorevoli. La Marcia su Roma è infatti una grande vittoria, ma non la vittoria definitiva.

Troppi credono che la rivoluzione fascista sia già compiuta, mentre in realtà è appena iniziata;

tutto questo però non appare nel tripudio dell'ora. Anche dopo Vittorio Veneto la gioia dell'immensa vittoria travolse ma non soffocò i nemici che tramavano nell'ombra e che tornarono poi alla riscossa. Il Fascismo avrà ancora da combattere prima di ottenere la vittoria piena, assoluta, incontrastata.

Il liberalismo è crollato; Facta sommerso nel ridicolo; le vecchie classi dirigenti messe da parte. Ma le loro radici non sono ancora strappate. Molti credono che le rivoluzioni siano tali soltanto per le esteriorità degli avvenimenti, per gli atti di forza, per le violenze. Solo quest'aspetto la Marcia su Roma è stata per fortuna quasi incruenta, ma essa è tutt'ora l'atto più rivoluzionario che possa vantare nei secoli la storia d'Italia.

Poichè rivoluzione è il sovvertimento delle leggi, delle consuetudini, della mentalità, è il sorgere di un nuovo mondo sulle rovine dell'antico. La Marcia su Roma non chiude ma apre la vera rivoluzione fascista, che richiederà ancora dei giorni di passione, di battaglia e di sacrificio.

FORMAZIONE DEL REGIME

(1922-1924)

LAVORO ARRETRATO — CORFU' — L'OPPOSIZIONE RIPRENDE.

Il Primo Ministro

I.

Il 30 ottobre Mussolini, dopo aver ceduto al fratello Arnaldo la direzione del *Popolo d'Italia*, costituisce il suo nuovo ministero e si accinge alla grande impresa.

Intanto le legioni di camicie nere entrano in Roma, sfilano davanti al Re sulla piazza del Quirinale. Ripartono poi con ordine e disciplina mirabili, frementi di entusiasmo per la completa vittoria.

Il Duce trova davanti a sè un compito enorme, pauroso. Lo Stato liberale ha lasciato un cumulo di rovine; non c'è branca dell'attività statale che non sia in disordine, qualcuna addirittura in sfacelo. Restano ancora di buono, di integro, di fondamentalmente sano, l'Esercito e l'Armata. Però essi hanno subìto danni enormi e sono assolutamente disorganizzati e impreparati a qualun-

que evento. Tutto da fare o da rifare *ex novo*, mentre la situazione finanziaria è criticissima: sette miliardi di *deficit*, e quella economica è inquietante. Agli antichi problemi, insoluti, se ne sono aggiunti dei nuovi, e non si sa dove sia più urgente porre riparo.

Mussolini ha costituito un ministero non di soli fascisti: oltre a Diaz e Thaon di Revel, i nomi della Vittoria, ci sono dei ministri e dei sottosegretari liberali e popolari. A parte l'innegabile rettitudine e il valore di queste persone, non è conveniente fare altrimenti perchè il Partito non può ancora fornire gli uomini per tutte le cariche. Il Fascismo finora è stato un esercito, e se c'è tra le sue file il coraggio, lo spirito di sacrificio, l'entusiasmo, scarseggiano ancora le preparazioni solide e le competenze.

Oltre a questo, non è ancora possibile pensare ad un programma integralmente fascista. Bisogna invece sbrigare il lavoro arretrato, rimettere in moto la macchina dello Stato, sanare il bilancio turando le falle innumerevoli per le quali si dissangua l'erario, provvedere insomma ai bisogni più urgenti, poichè il metodo dei Governi precedenti era consistito nello sperpero in certe attività, nella lesina in certe altre. Sono questioni tecniche e politiche che si sovrappongono ad ogni passo.

Mussolini intanto offre subito indizio delle sue direttive e dei suoi metodi. Ringrazia gli ufficiali del presidio di Roma che vogliono fare una dimostrazione in suo onore, ma nello stesso tempo la

vieta: l'Esercito non deve fare politica. Poi sopravviene un fatto inaudito. Il Governo fascista aveva trovate le sedi diplomatiche estere occupate da personalità dei regimi passati, come il senatore Frassati a Berlino ed il conte Sforza a Parigi. Mentre il primo, seguendo le linee della correttezza, chiede ed ottiene dal Governo di essere sostituito, il conte Sforza annuncia, invece, le sue dimissioni alla stampa francese prima ancora di averle comunicate al Governo di Roma ed aggiunge dichiarazioni che indicano come l'avvento del Fascismo gli abbia fatto perdere ogni traccia della più elementare dignità.

Mussolini lo redarguisce aspramente, gli ordina di restare al suo posto, e poi dopo qualche giorno lo destituisce dalla carica. Atti di energia e chiaro indizio del pugno di ferro che tiene ora il timone del Governo.

Il 16 novembre affronta la camera, che gli è in maggioranza ostile ma lo teme. Egli spiega la sua volontà e le sue direttive: «*Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti*»; e, perchè non si abbiano dubbi, avverte nettamente che egli è al suo posto per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle camicie nere.

«*Mi sono tuttavia imposto dei limiti: potevo fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco per i manipoli: potevo sprangare il parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo, ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto*». Con questa frase egli prevede davvero il futuro.

La camera riceve le meritate frustate senza rea-

gire e vota docilmente la concessione dei pieni poteri, i quali permettono al Governo di dedicarsi alla sua opera titanica. La nazione lo appoggia concorde ed entusiasta.

Come è inevitabile, alla ondata di sinceri consensi che salgono dal popolo che lavora e che vede finalmente costituito un Governo, si uniscono anche quelli subdoli ed insinceri di tutti i politicanti che, visto il prevalere del Fascismo, si precipitano a braccia aperte incontro ai vincitori.

I Fasci sono affollati di postulanti che vogliono la tessera, tutti proclamano a gran voce di sentirsi fascisti.

Una massa di affaristi, di intriganti, di falsi fascisti piove da ogni parte per inserirsi nel Partito. La maggioranza dei giornali si affretta a dichiararsi fascista o filo-fascista o fiancheggiatrice; e mentre molte camicie nere autentiche, compiuta l'opera, si ritirano in disparte, una pleiade di camicie nere d'occasione infiltratesi nel partito, nel quale purtroppo non si sono chiuse le iscrizioni, finiscono per creare incidenti e malumori e per dare preoccupazioni e fastidi al capo che si trova impegnato in un'opera titanica di Governo e deve occuparsi così anche di tutte le crisi e dei conflitti che nascono qua e là.

Per ora si tratta soltanto di piccoli incidenti che però in seguito diverranno sempre più seri e saranno anzi indizio di una situazione nuova e pericolosa.

Mussolini affronta intanto i problemi della poli-

tica estera e si reca pochi giorni dopo la sua salita al potere a Territet, in Svizzera, dove Poincaré e Lord Curzon hanno il modo di conoscerlo.

Non sono trascorsi che pochi mesi dal momento in cui Schanzer, ministro degli Esteri, veniva fatto attendere nelle anticamere londinesi per giorni e giorni prima di poter aver un colloquio con Loyd George. Con l'Italia di quel tempo ci si poteva permettere queste ed altre scortesie, con quella fascista non sarebbero neppure pensabili.

L'azione interna si manifesta subito decisa. Alle finanze Alberto De Stefani riesce a concretare subito vaste economie ed inizia una profonda semplificazione ed un completo riordinamento del sistema tributario. Opera enorme, complessa e difficilissima, che solo un Governo a pieni poteri e portato dalla rivoluzione, può avere la forza e la energia di attuare. Non solo le finanze statali, ma quelle delle provincie e dei comuni vengono completamente riordinate. Si inizia una forte riduzione nel pletorico numero degli impiegati statali, ciò che non era mai stato possibile tentare prima per le vivacissime opposizioni degli interessati. Le ferrovie, le poste, i telegrafi, prima in completa anarchia ed in *deficit* pauroso, vengono radicalmente rinnovate e si inizia un generale ordinamento di tutti gli impiegati dello Stato che sono inquadrati in un unico grande organismo. Tutto l'ingranaggio burocratico legislativo esecutivo viene così ad acquistare una fisonomia unica.

Molti dei provvedimenti presi dal Governo fa-

scista sono già stati studiati e preparati, da lunghi decenni, dai precedenti Governi i quali però non hanno mai avuta la forza di applicarli. Poichè non è davvero difficile accorgersi dei mali e degli errori sociali, politici, legislativi, e non è nemmeno troppo ardua la preparazione di un piano organico di rimedi. L'enorme difficoltà nasce passando dalla teoria all'azione, quando cioè si deve applicare ciò che è stato con relativa facilità tracciato sulla carta. I liberali non avevano mai avuto il coraggio di compiere tutto questo.

I ministri militari si trovano davanti al compito di ordinare l'Esercito, il quale dopo la vittoria ha continuato in un ordinamento provvisorio che minaccia di menomare la sua efficienza, poichè i soldati hanno una ferma troppo ridotta che impedisce una buona istruzione militare. I materiali bellici sono da rifare o da riordinare, le opere militari da rimodernare, i magazzini da rifornire. La Marina ha bisogno di rinnovare il naviglio e di costruire siluranti e sommergibili.

Delicatissima e di vitale importanza è la politica interna alla quale si dedica personalmente Mussolini. Nel gennaio del 1923 egli aduna per la prima volta il Gran Consiglio, supremo organo rivoluzionario composto dei principali membri del Governo e dei più alti gerarchi del Partito. Il Gran Consiglio delibera sulle materie più importanti di ordine interno e istituzionale.

Direttive nuove ed ardite vengono prese nei rapporti fra lo Stato e la Chiesa. I Governi libe-

rali avevano continuato per decenni in una politica di anticlericalismo più o meno assoluto, come si conveniva a dei Governi che si trovavano sotto l'ispirazione della Massoneria, ma tutto questo non aveva però impedito che spesso si trafficasse con il clero per concessioni politiche e voti elettorali. Mussolini orienta invece la sua azione in modo affatto diverso, proclamando il più assoluto rispetto per la religione cattolica che è, per definizione stessa dello Statuto, la Religione dello Stato.

Fin dall'epoca della Marcia su Roma il Vaticano si era molto preoccupato di studiare le direttive fasciste in materia religiosa, con un interesse ben giustificato in quanto le precarie condizioni dello Stato liberale erano perfettamente note nelle sfere ecclesiastiche e quindi preveduta la vittoria fascista. Molti alti prelati, molti cattolici ferventi elogiano la condotta del Fascismo che si dichiara risoluto a troncare una situazione penosa ed assurda. Particolarmente lodata è poi la riforma dell'insegnamento preparata da Giovanni Gentile, il quale, istituendo il principio della scuola libera e dell'esame di Stato, viene così ad accogliere un desiderio vivissimo dei cattolici. Questa riforma, per tanti aspetti arditissima e rivoluzionaria, oltre ad urtare molti interessi e molte tradizioni, batte anche delle strade assolutamente nuove e perciò varie parti di essa avranno bisogno della prova dei fatti la quale suggerisca poi modificazioni e temperamenti. Ma il principio generale resterà intatto e costituirà anzi, secondo la stessa

definizione del Duce, una delle più importanti leggi del nuovo Regime.

La politica interna presenta poi altri campi irti di difficoltà di ogni genere.

Fino dai primi giorni del Regime il Duce ha deciso di riorganizzare la Pubblica Sicurezza e di risolvere la questione delle guardie regie. Incaricato il generale Giardino di studiare il problema, dietro la sua relazione viene deciso senz'altro lo scioglimento del corpo stesso. Come si è già visto, la Regia Guardia reclutata troppo in fretta, manca delle qualità essenziali per riuscire un buon e sicuro corpo di polizia. Essa ha reso importanti servizi, ed ha lasciato anche parecchi caduti sotto i colpi dei sovversivi, ma non sono mancati poi gli episodi dolorosi dai quali è risultata la sua scarsa disciplina. Inoltre essa viene a costituire un doppione inutile e peggiorato dell'antico, saldissimo e glorioso corpo dei Carabinieri Reali. Lo scioglimento della Guardia segue quasi subito, e dà luogo ad alcuni incidenti, fra i quali il più grave a Torino dove un fascista viene ucciso dalle guardie ribellatesi.

Un'importantissima questione è quella dei rapporti fra nazionalisti e fascisti, che nella lotta antisovversiva e nella Marcia su Roma si sono trovati sempre affiancati. Fra essi non c'è davvero alcuna sostanziale differenza di programma e di direttive. Il nazionalismo, più antico, aveva avuto il carattere di un movimento intellettuale, ciò che non ha impedito ai nazionalisti di battersi

nelle piazze e di cadere a fianco dei fascisti: gli era mancata per contrapposto quella potenzialità dinamica che ha permesso al Fascismo di dilagare fra le masse e conquistarne l'anima. Mantenere distinti i movimenti diventa ora pericoloso, tanto più che troppi antifascisti, introdottisi nelle file fasciste o nazionaliste, cercano di mettere zizzania e di creare attriti. Mussolini decide e dispone senz'altro la fusione dei due movimenti: i nazionalisti entrano in blocco nel Fascismo e va data altissima lode ai capi i quali, davanti alla necessità superiore, non hanno esitato ad accettare quello che costituisce un vero scioglimento della loro associazione, respingendo le proposte di coloro che vorrebbero talune soddisfazioni formali per ricordare in qualche modo il nazionalismo, ciò che non porterebbe ad alcun risultato se non quello di permettere la creazione di contrasti pericolosi.

Ma un'altra impresa rivoluzionaria di suprema importanza viene intanto realizzata nel mese di gennaio con la costituzione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, destinata ad essere saldo presidio del Regime ed a garantire gli ulteriori sviluppi della rivoluzione. Il Fascismo avrà così la sua guardia armata. Fra qualche mese gli eventi dimostreranno quanto la sua costituzione sia stata opportuna.

Il provvedimento è del resto imposto dalla logica fatalità delle cose: la rivoluzione deve progredire e quindi deve difendersi. Non per nulla la costitu-

zione della Milizia desta le ire di tutta l'opposizione.

I mesi dell'inverno e quelli della primavera del 1923 passano in una febbrile attività di Governo. Intanto le abbattute opposizioni, i liberali, i democratici e più che tutti, coloro che ancora non hanno capito il fenomeno fascista e lo credono affatto passeggiero, una specie di metodo di cura e di rinvigorimento necessario per lo Stato liberale ma affatto transitorio, cominciano a creare qualche accenno di opposizione. Vi prendono parte specialmente i giornali, quasi tutti i giornali, i quali, dichiarandosi filofascisti all'indomani della Marcia su Roma, hanno creduto di acquistare così il diritto di criticare e di intralciare la marcia del Fascismo. Il Partito fascista d'altra parte non ha il modo nè i mezzi per controbattere quest'azione, anche perchè in esso si delinea uno stato di malessere sempre più sensibile. La falange dei nuovi arrivati, molti dei quali cercano di compensare la mancanza di qualsiasi passato squadrista con il vanto di una pretesa preparazione tecnica e politica, finiscono per disgustare la vecchia massa fascista, e così si delineano dei movimenti pericolosi che danno luogo dovunque a crisi locali, a contese ed attriti che disturbano il Duce nella sua opera titanica di lavoro. D'altra parte la direzione stessa del Partito, affidata com'è non ad un solo responsabile ma a dei triumviri e a dei quadrumviri, spesso discordi tra di loro, finisce per essere pressochè inesistente,

in modo che tutte le contese del Partito devono essere risolte anch'esse dal Duce.

Si delinea inoltre un certo risorgere delle azioni sovversive; le uccisioni e le aggressioni dei fascisti isolati continuano ancora, con la differenza che adesso le spedizioni punitive non sono più consentite. Tutto questo provoca incidenti dolorosi. L'assassinio di alcuni fascisti, a Torino, a Spezia e a Trieste, dà luogo a spontanee irrefrenabili azioni di rappresaglia.

Indubbiamente, con un Governo fascista, l'azione isolata degli squadristi non conserva alcuna ragione di continuità; ma d'altra parte le prefetture, le questure, i corpi di polizia politica contano ancora uomini del passato, spesso insufficienti o, peggio ancora, larvati oppositori.

Lo squadrismo intuisce questo pericolo e sente che la rivoluzione non è stata completa, che la Marcia su Roma è stata solo un principio, che il Fascismo è stato infine troppo pietoso, perchè ha rispettato, lasciandoli talora in posti di responsabilità, dei nemici che cercano ora di rovinarlo, colpendolo alle spalle.

Questi elementi di una situazione nuova e grave sono ancora appena delineati nei primi mesi del 1923, ed il paese quasi non se ne accorge, assorto com'è a seguire l'opera grandiosa ed indefessa del nuovo Governo.

Mussolini guarda all'Italia che deve diventare forte, armata, potente. In pause brevissime del suo lavoro la percorre in lungo e in largo, ne stu-

dia i bisogni, prepara la soluzione di ogni questione locale, si moltiplica in una attività multiforme e meravigliosa.

Ma la sensazione è diffusa che accanto al Governo, dietro al Duce, l'opposizione si raduni e si rafforzi.

Un sintomo decisivo di questo risveglio appare manifesto al congresso tenuto dal Partito Popolare a Torino, nel mese di aprile, dove si raduna una maggioranza nettamente antifascista. Le espressioni di esaltazione per Mussolini che un deputato cerca di esprimere sono accolte da urli ed invettive, ed a mala pena il segretario, Don Sturzo, cerca di velare e di interpretare diversamente la manifestazione. Tutto il congresso è insomma pervaso dallo spirito più antifascista, benchè alla fine il solito ordine del giorno cerchi di riunire le opposte tendenze e di permettere quindi la partecipazione dei popolari al Governo. Ma Mussolini non s'inganna sul carattere del congresso e respinge nettamente le sue conclusioni. Pochi giorni dopo i ministri popolari, Cavazzoni e Vassallo, rassegnano le dimissioni.

Il Fascismo afferma così chiaramente la sua intenzione di respingere ogni compromesso e di continuare diritto per la sua strada.

II.

Nel settembre 1923 il Governo di Mussolini si trova ad un tratto davanti ad una situazione di politica estera di tale gravità quale l'Italia non ha attraversato che poche volte, e certo mai finora con sua completa vittoria. Ma il Governo fascista riescirà a dominare gli eventi.

Sul finire di agosto una missione militare italiana, si trova tra l'Albania e l'Epiro per studiare il confine greco-albanese. La Grecia cerca naturalmente di portare più a nord che è possibile questo confine per poter avere il dominio completo del canale di Corfù, e la missione italiana, che non ha precisamente gli stessi interessi, compie la sua opera fra le ostilità più o meno palesi della popolazione Epirota. In territorio balcanico, dalle ostilità alle fucilate il passo è talora breve, e il 27 agosto alcuni banditi, che possono forse portare la divisa greca,

attendono la missione italiana mentre questa sta percorrendo in automobile un tratto di strada, obbligano la macchina a fermarsi buttandole davanti un tronco d'albero, poi fanno fuoco di fila sulla macchina. L'intera missione — composta del generale Tellini, del maggiore medico Corti, del tenente Bonaccini — è massacrata. Anche lo *chauffeur* Farneti e l'interprete albanese Craveri restano uccisi.

Chi ha fatto il colpo, e anche chi l'ha ispirato, si preoccupa certo assai poco di quello che potrà fare l'Italia per i suoi figli così vilmente assassinati. Non ha forse l'Italia lasciato invendicato l'assassinio di Gulli e di Rossi a Spalato? Se ci fosse ancora Sforza, anche questi altri morti resterebbero invendicati, altro sangue italiano sarebbe stato sparso impunemente da assassini stranieri e la nostra bandiera ancora una volta oltraggiata.

Ma oggi c'è Mussolini. Il Duce decide di agire subito con la massima energia. Il 27 agosto la missione è stata assassinata, il 28 ne è giunta la notizia a Roma, e la sera stessa, a Taranto, la flotta viene mobilitata. Il 29 agosto il Governo italiano presenta a quello greco una nota perentoria che richiede le più ampie scuse, una cerimonia di riparazione per l'ingiuria recata alla bandiera italiana, una severissima inchiesta e la punizione capitale dei colpevoli, infine una indennità di molti milioni di lire. Richieste severe, ma necessarie per la riparazione di un delitto così balcanico.

I balcanici però hanno dei protettori ed il Governo greco si sente sicuro per le amicizie che lo

legano a grandi potenze. Così esso accetta in piccola parte e respinge nel resto le richieste italiane, in modo che il nostro Governo, passando subito alla azione, fa occupare il 31 agosto l'isola di Corfù.

In Europa, dove l'assassinio aveva certo destato impressione, la notizia degli immediati e severi provvedimenti italiani solleva tuttavia il più grande stupore — in quanto rivela una Italia assolutamente ignorata e nuova — e le più opposte impressioni.

La Grecia decide subito di ricorrere all'areopago ginevrino, al consesso della Società delle Nazioni, dove gode di non disinteressate simpatie e di salde amicizie, e invoca l'aiuto della Lega contro l'azione « violenta » dell'Italia. Nell'ambiente della Lega delle Nazioni si coalizzano ad un tratto tutte le ire e le ostilità antitaliane. Si assiste così all'assurdo, inconcepibile spettacolo dell'Italia tramutata ad un tratto in accusata del delitto di violenza e di imperialismo che per l'ipocrisia sovrana della Lega delle Nazioni è la colpa più grave.

Chi accoglie subito e senza riserve la protesta greca è Lord Robert Cecil, una delle cariatidi più anguste del liberalismo inglese, imbevuta di quell'idealismo democratico che costituisce la più sicura garanzia per le nazioni già arrivate contro quelle ancora in marcia.

Il Governo italiano avverte intanto chiaramente che la cosa non riguarda in alcun modo la Lega delle Nazioni e che pertanto non le riconosce diritto alcuno di occuparsene. Tutto questo fa perdere le

staffe al delegato inglese il quale annuncia che, se sarà necessario, la flotta inglese sarà messa a servizio della Lega delle Nazioni.

In Inghilterra, dove pure nessuno ha perso la testa al punto di farneticare come Lord Robert Cecil, la stampa, sopratutto liberale, si scaglia contro il Governo italiano e le sue misure, e nettamemnte ostile si dichiara anche il Ministro degli Esteri, Lord Curzon, il quale evidentemente non può ammettere che altri all'infuori dell'Inghilterra faccia una politica estera attiva ed energica. In realtà le simpatie inglesi vanno alla Grecia per due ragioni niente affatto sentimentali: la prima riguarda la speranza che la Grecia possa continuare ad essere la pedina antiturca del giuoco inglese. Gli inglesi si ostinano ancora a sperare questo anche dopo un anno dalla rotta sul Sangario. L'altra consiste nei forti interessi finanziari inglesi impegnati in Grecia. Troppa gente non comprende ancora che l'amicizia italiana dovrà pesare molto di più.

La Francia invece è piuttosto favorevole all'Italia ed ostile all'intervento della Lega delle Nazioni, per motivi però del tutto pratici, impegnata infatti com'è contro la Germania nell'azione della Ruhr, essa non vuole costituire un precedente che può diventare pericoloso, autorizzando l'intervento della Lega per i fatti di Corfù.

Mussolini affronta la situazione con energia finora sconosciuta. Per suo incarico l'on. Salandra afferma a Ginevra che se la Lega decidesse d'intervenire, l'Italia ne uscirebbe senz'altro. Decisione

coraggiosa che il Duce non ha esitato a prendere anche dopo i furori di Lord Cecil, non abbastanza smentiti dall'italofobo Lord Curzon.

Intanto non solo la Grecia si è rivolta a Ginevra, ma anche Belgrado; l'opinione pubblica jugoslava, già contraria a noi per la questione di Fiume, si fa sempre più ostile, così da far profilare all'orizzonte la necessità di misure militari per tutto l'Adriatico.

Passano giorni torbidi. Il popolo italiano è tranquillo e disciplinato, e proprio in questo tempo accoglie con un senso di dolore e di solidarietà le spaventose notizie del cataclisma giapponese. Il Governo fa dichiarare un giorno di lutto nazionale e sventolano le bandiere abbrunate in segno di commossa simpatia per l'eroico popolo giapponese colpito da tanta sventura.

La volontà tenacissima di Mussolini s'impone intanto al blocco ostile dei nemici d'Italia. Davanti alla minaccia italiana di un ritiro dalla Lega, questa si guarda bene dal prendere misure gravi, e la conferenza degli ambasciatori sedente a Parigi, ed alle cui dipendenze si trovava la missione Tellini, fa sue le richieste di Mussolini e le ripete alla Grecia il 7 settembre. Il 10 settembre la Grecia cede alla volontà dell'Italia e si dichiara pronta ad eseguire le misure di riparazione richieste dal nostro Governo.

La vittoria dell'Italia è completa, ma la tempesta è stata troppo forte per potersi placare, e gli uomini ginevrini si sono troppo agitati per calmarsi ad un tratto. Spiace ad essi lo scacco subito, e tornano per-

ciò ancora alla carica perchè l'Italia sgombri immediatamente Corfù. Siccome la Grecia ha fissato per il 19 settembre le riparazioni e le esecuzioni delle clausole, il Governo italiano informa la conferenza degli ambasciatori che Corfù sarà sgombrata otto giorni dopo, cioè il 28 settembre.

Tutto questo placa in parte i furori antitaliani di Ginevra, e di tutti gli amici della Lega delle Nazioni ai quali l'occupazione di Corfù sembra intollerabile. D'altra parte l'ostilità e l'eccitazione dell'opinione pubblica jugoslava, che per verità appaiono a Londra e a Parigi anche più forti di quanto non siano forse in realtà, fanno credere a certe teste bislacche straniere che siano imminenti le ostilità su tutto l'Adriatico (un giornale americano spedisce anzi con molta premura un corrispondente di guerra) e proprio per questo non si vuole che Corfù resti all'Italia, dato che costituirebbe un troppo comodo appoggio bellico. In realtà la situazione fra Italia e Jugoslavia, pur essendo molto tesa, non giustifica per niente le fantasie straniere.

A rendere per un istante la situazione più tesa sopraggiunge però un'altra complicazione adriatica. A Fiume, governata da una Costituente fino dal marzo 1922 e languente per la crisi economica, avviene un fatto nuovo. Il vice presidente della Costituente si dimette, allo scopo di provocare una decisione da parte dell'Italia, e il Duce invia senz'altro quale Governatore il generale Giardino, l'antico comandante dell'Armata del Grappa.

Com'è da prevedersi, questo gesto attira altre

contumelie e recriminazioni da parte dei nemici del nostro paese. Ma non si va più in là delle vociferazioni.

Il 19 settembre la Grecia compie la cerimonia di riparazione e il 26 settembre essa versa cinquanta milioni di lire italiane di ammenda. In seguito a questa completa soddisfazione delle richieste italiane, il 27 settembre le nostre truppe lasciano Corfù; ma poichè quando sono appena partite, si delineano alcune tergiversazioni da parte della Grecia, a proposito della consegna definitiva della somma, così la nostra flotta ritorna a tutto vapore nelle acque di Corfù e riparte solo quando, poche ore dopo, la Grecia ha soddisfatto le sue obbligazioni.

Così termina questo periodo di battaglia diplomatica, che, iniziatosi con un barbaro e balcanico assassinio contro una missione italiana, si è poi trasformato in una assurda, inconcepibile campagna antitaliana condotta nella Lega delle Nazioni, da parte di uomini politici inglesi e di altri accoliti di minori potenze contro la nazione che ha sofferto la prima ingiuria. Gli assassini hanno insomma trovato dei difensori compiacenti ed interessati, e l'Italia si è così trovata ad un tratto sola davanti all'ostilità minacciosa di gran parte d'Europa.

Il popolo nostro ha dato un magnifico esempio di calma e di freddezza, anche quando le stolide minacce di Lord Robert Cecil sono state rese note dalla stampa.

Corfù ha servito a fugare gli ultimi avanzi del sentimentalismo italiano, facendoci comprendere

nel modo più chiaro che la politica estera non si fa col sentimento e le tradizioni, se non quando queste coincidono anche con gli interessi materiali. Ma Corfù ha servito sopratutto a far conoscere all'estero la forza e la decisione della nuova Italia. Purtroppo lunghi decenni di politica timida, paurosa, rinunciataria, avevano fatto credere oltre confine che il popolo italiano e la sua bandiera si potessero ingiuriare e colpire impunemente senza che nessuno sorgesse a chiedere soddisfazione. Troppi fatti avevano confermato tutto questo, anche negli ultimi anni: dalla debolezza della politica libica all'abbandono dell'Albania, fino alla tolleranza dimostrata verso gli assassini dei nostri marinai a Spalato. Gli avvenimenti interni e la marcia su Roma non erano state davvero bene intese all'estero. E' stato necessario l'incidente di Corfù per far capire oltre confine la decisione della nuova Italia, quando ne va dell'onore della sua bandiera e del sangue dei suoi figli.

Il Governo italiano compie poi un atto nobilissimo, destinando la somma pagata dal Governo greco in beneficenza ai profughi di Armenia e dell'Asia Minore. L'Italia non ha certo bisogno di questi milioni stranieri per sè. Li elargisce ai bisognosi, splendida carità, dopo che essi hanno costituito la meritata punizione per uno Stato colpevole.

Nella penisola balcanica e nell'oriente europeo il gesto di Corfù aumenta di molto l'influenza del nostro paese, perchè è fatalità della storia e degli eventi che le nazioni siano stimate, rispettate, te-

mute, solo quando si sa che esse sono pronte ad imporre la loro volontà ed il rispetto anche con le armi.

Per la prima volta dunque un Governo italiano ha saputo *fare* della politica estera.

III.

Chiuso il periodo di Corfù, la politica interna torna ad avere il sopravvento e nell'autunno 1922 la crisi interna del Fascismo appare con manifestazioni decise, cioè con la proclamazione di una tendenza revisionista che mira a rivedere tutto il programma ed i metodi del Fascismo. Il nome è molto vago, poichè al suo significato generico ci sarebbe poco da opporre. Il Fascismo ha certo bisogno di rivedere le proprie posizioni ideali e di concretare la sua fisonomia e le nuove direttive; ma questo può essere compiuto o con il proposito d'intensificare l'azione fascista, intesa come opposizione a tutte le forme ideali e pratiche della democrazia, oppure come un temperamènto, quasi addirittura un compromesso, con la democrazia ed il liberalismo. Mentre il dibattito, limitato com'è dapprima ad un gruppo di studiosi, potrebbe

anche avere un'utilità pratica di chiarificazione, lo complicano l'intervento di obliqui personaggi che, riusciti a raggiungere i primi posti nel Fascismo, dànno alle tendenze revisioniste il preciso scopo di scalzare avversari molesti.

Si tratta di gente che poi tradirà il partito e rinnegherà il Duce.

Dopo la Marcia su Roma, nelle provincie fasciste, nelle « cittadelle » di val Padana e di Toscana, si è determinato, come si è visto, un vivissimo malumore contro l'inquinamento del Fascismo e contro certi personaggi che, abusando del nome e della fiducia del Capo, trafficano per il loro esclusivo interesse. Così alle cricche democratiche e liberali, del resto ancora vegete e rigogliose, si sono aggiunte quelle dei pseudo-fascisti.

Non sempre il malumore provinciale è rimasto contenuto nei limiti della disciplina e qualche volta l'impeto squadrista ha preso il sopravvento. Ne sono derivate secessioni e crisi intestine che hanno lacerato e menomato sopratutto il magnifico Fascismo toscano. L'azione dei revisionisti dell'autunno 1923 è diretta particolarmente contro i Fasci della valle Padana e sopratutto contro i capi delle « cittadelle » del Fascismo: Bologna, Cremona, Mantova, Piacenza.

Muove l'azione Massimo Rocca, ex-anarchico, ex-nazionalista, che ora traffica e lavora nelle file fasciste, incoraggiato e approvato da uno dei dirigenti del Partito: Cesare Rossi. Quest'uomo, la cui nefasta influenza costerà molto cara al Fa-

scismo, dotato di abilità e di scaltrezza, ha saputo sostenersi nei primi posti del movimento, pur essendo ben lontano dall'avere un'anima ed una fede fascista. Ha cercato sempre le posizioni di seconda fila, evitando con scrupolo ogni atto che lo possa portare alla ribalta od esporlo ad assumersi una qualsiasi responsabilità. Ha pure cercato di mantenere buoni rapporti con molti capi sovversivi e nella primavera e nell'estate del 1921 è stato fra i più fervidi nel sostenere la pacificazione coi socialisti, come si è dichiarato assolutamente contrario ai metodi ed alle direttive del Fascismo emiliano e toscano, anche quando, dopo Modena, il Fascismo ha rafforzata la sua unità. E' un nemico subdolo del Fascismo, pure essendone nelle file; con la sua astuzia e la sua scaltrezza riesce a sfruttare la vittoria della rivoluzione pure mantenendo idee molto diverse. Cesare Rossi incoraggia Rocca ad attaccare i dirigenti provinciali, e l'azione viene condotta su due giornali romani sedicenti fascisti, il *Corriere Italiano* ed il *Nuovo Paese*.

Tra i fascisti non mancherebbero degli ottimi giornalisti, ma manca per essi l'organizzazione il metodo e sopratutto i mezzi: cosicchè dei politicanti astuti e degli affaristi senza scrupoli prendono il loro posto, varando giornaloni che si dichiarano fascistissimi, pure essendo pronti a tradire il Fascismo alla prima occasione ed a vendersi al miglior offerente. Così contro il Fascismo

delle provincie si appuntano critiche ed attacchi, si accusano i suoi capi di essere dei dittatori violenti ed incapaci, definendoli dei *ras;* tutto questo per l'evidente scopo di colpire uomini che intendono combattere il torbido ambiente che si è impaludato a Roma.

Le polemiche si fanno vivaci. A rincalzo dei revisionisti accorre tutta la stampa filofascista e non fascista, accorrono tutti i profittatori ed i falsi tesserati che sono arrivati a carpire il distintivo e che hanno inscenato un grottesco movimento definito « mussolinismo » con evidente ingiuria alla altissima figura del Duce, poichè essi tengono a distinguere ed a staccare il Capo dai gregari, esaltando quello allo scopo di abbattere questi.

Mentre si dibattono queste polemiche, la stampa liberale comincia a svolgere una lunga campagna sui temi della libertà violata e dello Statuto che il Fascismo avrebbe offeso. Accusano anche il partito di non avere il consenso delle masse, e di rinnegare con il suo antiliberalismo lo spirito stesso del Risorgimento. Le diatribe interminabili, alle quali si dedicano incessantemente colonne e colonne di stampa, finirà per disorientare e confondere qualche parte della pubblica opinione. Tuttociò è in gran parte l'effetto della presenza dei subdoli nemici che si sono annidati proprio a Roma, nelle sfere direttive. Il Fascismo delle provincie risponde tuttavia vivacemente, con i suoi pochi mezzi ed i suoi modesti, ma purissimi giornali di battaglia. In questa azione Bologna è alla

testa e dà mirabile esempio di disciplina e di compattezza.

Quindi il Duce, impegnato nel suo immane lavoro ricostruttivo, è costretto ad occuparsi di queste contese. Alle accuse ed alle polemiche dei liberali, egli risponde che avrebbe attuato tutte le riforme richieste dalla nuova vita italiana senza chiedere il permesso alle opposizioni per partito preso. «*E' oltremodo strano* — egli afferma — *che fra i difensori dello Statuto vi siano quelli che lo hanno violato nelle sue leggi fondamentali, e quelli che hanno diminuito le prerogative stesse della Corona*».

Infatti c'è chi lo accusa di tramare insidie contro la Corona, e sono proprio quei personaggi che pochi anni innanzi volevano togliere al Re il diritto di dichiarare la guerra, di concludere la pace, di stipulare i trattati e di concedere l'amnistia. Prerogative che mantengono alla persona del Sovrano l'altissima fisonomia di capo supremo della nazione, e senza le quali si avrebbe non già un Re ma un presidente di repubblica democratica, spoglio di ogni potere reale ed al più godente della facoltà ereditaria.

Durante l'inverno Mussolini scioglie la camera ed indice le elezioni per la prossima primavera. Il suo temperamento ribelle al parlamentarismo non gl'impedisce di compiere quest'atto che riconferma il regime parlamentare. Tutto questo è dovuto, in gran parte, alle esigenze del momento. Il Fascismo, come si è visto, si è trovato a dover

riordinare uno Stato, per il quale erano urgentissimi vasti e complessi provvedimenti che sono peculiari di qualunque regime che non voglia andare alla malora. Il programma fascista, ispirato alla più precisa opposizione al parlamentarismo, e diretto alla creazione di un nuovo Stato unitario del quale l'ordinamento sindacale dovrà essere la base, non può venire per ora applicato, prima che siano condotti a termine gli altri urgentissimi provvedimenti, per non correre il rischio in cui sono cadute altre rivoluzioni, in cui la frenesia rinnovatrice ha finito per provocare il caos e quindi il ritorno allo stato primitivo. Questo senso dei tempi, questa successione organica di provvedimenti, costituisce la più alta dote del Duce: quella che ha assicurato il successo alla rivoluzione fascista.

Ma l'apertura dell'agòne elettorale scatena tutte le ambizioni degli infiniti postulanti, i quali sono specialmente numerosi tra i fascisti della sesta giornata, i filofascisti, e tutti quegli ambigui elementi che amano definirsi *fiancheggiatori* e che meglio si possono definire *profittatori*. E' una vera frenesia elettorale che affolla i ministeri di turbe moleste ed odiose.

Mussolini ne è sdegnato; il 1 febbraio convoca a gran rapporto all'Augusteo 3500 ufficiali della Milizia e pronuncia uno di quei taglienti e recisi discorsi che sembrano spazzare e ripulire l'atmosfera dalla nebbia del politicantismo. Esprimendosi a proposito di certi larvati attacchi della stampa così detta fiancheggiatrice contro le camicie nere,

egli avverte subito: «*Chi tocca la Milizia avrà del piombo*». Sulle elezioni si esprime in modo chiarissimo: «*Molti si domandano quale sarà la vostra funzione nel prossimo periodo elettorale. Non vi scaldate troppo per questi ludi elettorali, considerateli come piccole necessità della vita quotidiana. Non dovete correre dietro a questo episodio. Tutto ciò è vecchia Italia, è ancora* ancien regime, *tutto ciò deve essere lontano dalle vostre anime come è lontano dalla mia. Niente è più ridicolo di pensare ad un Mussolini che stia faticosamente compilando la lista elettorale. Mi occupo in questi giorni di altri problemi ben più interessanti per la vita e l'avvenire della nazione che non sia quello di scegliere i nomi di coloro che domani si autoproclameranno i rappresentanti della nazione*».

I rappresentanti della nazione stanno per uscire dagli imminenti ludi elettorali. Il Fascismo riceverà grande suffragio dai comizi, ma la lista fascista contiene molti, troppi fascisti di dubbia fede e di recentissima data, troppi arrivisti appena tòlti da quella fila di fiancheggiatori che tra poco, al primo volgere della sorte, tradiranno passando al nemico.

E il nemico non ha certo disarmato. Al sovversivismo che, incoraggiato dalla mitezza fascista, ha continuato un innegabile lavoro di propaganda ostile, si aggiunge lo stillicidio dell'aggressione contro i fascisti isolati, e decine di camicie nere cadono ancora negli agguati.

Particolarmente dolorosa è la perdita di Nicola Bonservizi, corrispondente estero del *Popolo d'Italia*, ferito a Parigi da un fuoruscito e morto dopo una lunga agonia. La giustizia francese si affretta poi a dare all'assassino una leggerissima condanna, che suona incitamento a nuovi delitti.

Già fin d'ora si osserva che in Francia i sovversivi italiani trovano favoreggiamenti ed aiuti di ogni genere. Il motivo è evidente, perchè all'infuori delle affinità sentimentali, la nuova politica inaugurata dal Fascismo desta serie inquietudini. Meglio assai per gli stranieri quando al ministero degli Esteri c'erano uomini dello stampo del conte Sforza, sempre pronti a cedere, a rinunziare, a ritirarsi, ed al Governo uomini che lasciavano decadere sempre più la nostra forza e il nostro prestigio. Si ripete così in certo senso la situazione esistente all'epoca di Crispi, quando l'opposizione democratica trovava i più validi aiuti in Francia, cioè nella nazione che più credeva di essere danneggiata dalla patriottica politica dello statista siciliano.

In Italia, oltre all'opposizione sovversiva, si è formato un nucleo di opposizioni così dette costituzionali che fanno capo a Giovanni Amendola, ex-ministro di Facta, uomo rigido e dottrinario, filosofo e teosofo, incapace di comprendere i tempi nuovi, e che si ostina a non riconoscere neppure la esistenza di una rivoluzione fascista. I diritti del Fascismo sono per lui i « pretesi diritti di una pretesa rivoluzione »; gli fanno ala il senatore Albertini, il conte Sforza, ed altri ancora. Oltre a questi

oppositori — che si sono specializzati nelle trattazioni dottrinarie della *libertà*, dello *Statuto*, del *consenso* — ci sono gli oppositori nascosti, i fiancheggiatori, i filofascisti, infine i così detti *mussoliniani*, fascisti purtroppo tesserati e seminatori di zizzanie ai quali si possono unire anche i revisionisti sul tipo Massimo Rocca.

Opposizione non numerosa, tuttavia molto pertinace e attiva.

I ludi elettorali hanno luogo il 6 aprile. Il Fascismo stravince, raccogliendo il suffragio di cinque milioni di elettori.

Il Duce, inteso al suo lavoro diuturno, vuole che la nuova camera operi con assiduità, e vuol compiere anche un tentativo per conciliare le opposizioni nel supremo interesse della nazione. Il Re lo nomina Collare dell'Annunziata, Roma lo acclama suo cittadino. L'ondata fervida ed entusiasta di consenso che sale da tutta Italia sembra indicare prossimo il momento della generale pacificazione, mentre invece ore gravi stanno per sopraggiungere.

LA PROVA

(1924)

IL DELITTO MATTEOTTI — FASCISTI DI PROVINCIA,
AVANTI! — L'AVENTINO — INTRANSIGENZA NUOVA.

I.

Durante i primi di maggio il Duce visita la Sicilia, accolto da eccezionali manifestazioni di entusiasmo.

Gli isolani si convincono che quanto il Duce dichiara di voler fare per il Mezzogiorno e per le Isole corrisponde ad una sua volontà ben precisa, e che quindi *sarà fatto*, a differenza delle consuete promesse di cui erano tanto larghi i Governi precedenti. Perciò gli esprimono una mirabile manifestazione di consenso. Se ne accorge forse l'opposizione concionante sempre di « consenso » e di « forza »? Nemmeno per sogno: essa continua invece, per bocca del suo pontefice, Giovanni Amendola, a negare i « pretesi diritti » di quella tal « pretesa rivoluzione ». E in fondo colgono nel giusto affermando che la rivoluzione non è compiuta, in quanto essa è *appena iniziata*. Non sono però le esercitazioni oratorie giornalistiche della opposizione quelle che in-

quietano i fascisti vigilanti, quanto le manifestazioni sempre più evidenti che nelle alte gerarchie fasciste sono annidati alcuni indegni o insufficienti.

Proprio durante il viaggio del Duce in Sicilia, ecco delinearsi una vivace campagna contro il ministro De Stefani condotta sul *Nuovo Paese* dal peggiore dei revisionisti, il Rocca. La campagna è, o si dice, ispirata da Cesare Rossi. Non è strano che un ministro delle finanze susciti dei malcontenti, poichè il suo compito è sempre difficile ed ingrato e nessuno è poi infallibile; ma qui si riscontra ancora un fatto curioso: gli attacchi a De Stefani non portano motivazione alcuna. Ciò fa sospettare che la motivazione sia di quelle che debbono tenersi celate.

Tutto questo aumenta lo stato di malumore e di diffidenza tra i centri provinciali del Fascismo e la sua direzione, tanto che in pratica esiste un vero distacco, per cui nè Roma intende le provincie nè queste intendono Roma. Il Duce, messo al corrente della situazione durante il viaggio trionfale in Sicilia, torna a Roma, dove sta per iniziarsi anche la sessione parlamentare.

Tuttavia la crisi del Fascismo non è di quelle che si manifestano senza un fatto eccezionale. Essa si svolge attraverso malumori, polemiche, secessioni, ma ancor limitate alla cronaca, chè, pur rilevando il malessere, non lo identifica. D'altra parte gli elementi deleteri son troppo astuti e nelle provincie il Fascismo mantiene un'anima ed una mentalità ancora troppo squadrista o soltanto tale, che non

è quindi la più adatta per combattere le furberie e le manovre di quelli che sembrano avere spesso ragione da vendere biasimando questa o quella manifestazione indisciplinata e rumorosa della periferia.

Un altro pericolo è costituito da tutta la valanga di politicanti, di giornalisti, di affaristi, di arraffatori di imbrogli, di gente che è riuscita a carpire la tessera fascista e magari ad ottenere delle cariche importanti giovandosi dell'astuzia, della sfrontatezza, e di quella tal *preparazione* negata invece alle masse squadriste.

Accanto a questi vi è un'altra valanga di fiancheggiatori, dei quali la schiacciante maggioranza non ha capito il Fascismo e lo crede nient'altro che una forma più dinamica di liberalismo, e che in fondo all'animo detesta la concezione fascista intransigente delle camicie nere. Sono coloro che insistono nel gioco del « mussolinismo » continuato in sordina e con molta tenacia. Essi riescono particolarmente pericolosi perchè dirigono o controllano buona parte della stampa quotidiana, cioè del mezzo più influente sull'opinione pubblica. Mentre la stampa sinceramente fascista è quella stessa di due anni innanzi, ancora scarsa di mezzi e deficentissima di organizzazione. Peggio ancora, non si sa di essa quali siano i giornali veramente fascisti poichè pure taluni fiancheggiatori si proclamano senz'altro « fascisti ».

Tale situazione sarebbe probabilmente destinata a prolungarsi almeno finchè il Fascismo avrà la

sorte in favore. L'opposizione prende coraggio dalla longanimità del Duce, dalla sua ostilità a praticare una politica repressiva e della libertà concessa ne abusa per intensificare l'azione.

I giornali sovversivi, ripreso fiato e coraggio, e ben sicuri che le camicie nere non fanno più spedizioni — stavolta la polizia le impedisce sul serio — cominciano a parlare di riscossa socialista, di vendetta, e stampano frasi come questa: « *L'epoca delle barricate si profila imminente sull'orizzonte politico e noi dobbamo lavorare a renderla più prossima possibile* ». Dopo avere scritto parole di questo genere si accusa il Duce e il Fascismo di tirannia!

Bisogna aggiungere che un altro elemento di debolezza per il Fascismo è costituito dalla polizia, dai prefetti, dai funzionari governativi. Nei primi giorni del Regime si è cercato di introdurre nelle file della burocrazia e negli organi della polizia degli elementi fascisti, ma poi, in seguito a qualche prima inevitabile conseguenza dell'impreparazione, si è preferito sospendere ogni cosa lasciando quindi ai loro delicatissimi posti degli uomini cresciuti e vissuti in ambienti nittiani, giolittiani, orlandiani, tutto, fuori che fascisti, e per giunta inscritti in massima parte alla Massoneria, la cui attività subdola è diretta, nel primo tempo a fiancheggiare — anch'essa — il Partito al potere, persuasissima che si normalizzerà, rinuncierà cioè ad essere Fascismo, almeno di fatto.

Il Duce parla alla Camera, il 7 giugno, affer-

mando la necessità della collaborazione fraterna fra tutti gli italiani; e il suo discorso è salutato dall'unanime approvazione del paese, in gran parte ignaro come degli elementi torbidi e malfidi si agitino nell'ombra, preparando giorni gravi.

Ma l'appello di Mussolini alla pacificazione è sostanzialmente respinto dagli oppositori, sia da quelli costituzionali sia da quelli socialisti. Per i primi parla Amendola, sempre fisso ed ostinato nel concepire il Fascismo niente più che un partito fra gli altri, e risoluto a negare l'esistenza stessa di una qualsiasi rivoluzione fascista. Egli chiede intanto l'abolizione della Milizia, il funzionamento regolare del parlamento, cioè in definitiva la restaurazione integrale del regime liberale abbattuto con la Marcia su Roma. Per gli altri, in tono acremente ostile, parla l'on. Matteotti, appena reduce da un viaggio in Francia ed in Inghilterra dove ha avuto contatto con esponenti sovversivi e labouristi. Matteotti conduce una instancabile accanitissima propaganda antifascista, quale si conviene alla sua anima di settario già rivelata durante la guerra negando, egli, deputato provinciale di Rovigo, qualunque sussidio alle famiglie profughe dagli Altipiani dopo l'offensiva nemica del 1916, e dopo la guerra col mantenersi instancabile propugnatore delle violenze sovversive, quelle che avevano fatto della provincia di Rovigo una plaga di anarchia e di violenza. Le camicie nere hanno poi dovuta redimerla attraverso un sanguinoso

calvario di conflitti, dopo avere lasciato decine di caduti nelle imboscate sovversive.

A questo atteggiamento delle opposizioni si aggiunge una intensificata attività sovversiva contro la quale a stento reagiscono i fascisti perchè gli ordini di Roma sono severissimi contro le azioni isolate.

Intanto i dissidenti aumentano, parecchi esponenti locali si ritirano.

A Roma, la camera tira innanzi fiaccamente i suoi lavori. La maggioranza è fascista, ma il *virus* parlamentare comincia ad avvelenarla.

II.

Mai nessuno dei maggiori agitatori socialisti ha finora pagato di persona per l'odio sparso dovunque e per la responsabilità del sangue versato. Unico fra tutti l'on. Matteotti, che il 10 giugno viene aggredito e sequestrato da alcuni individui decisi, a quanto sembra, a chiedergli spiegazione della sua attività. Avendo impegnato colluttazione e colpito uno degli aggressori, vienè da questo ucciso.

Tale assassinio non è indubbiamente più deprecabile di tanti altri nei quali le vittime sono state e sono dei fascisti. Vero è che la cronaca ha abituato l'opinione pubblica a non sentire mai parlare di capi socialisti vittime delle loro idee.

Il delitto — che si paleserà tale solo più tardi, poichè il cadavere vien fatto sparire — è però di

quelli che si possono chiamare errori prima ancora che misfatti.

Il gruppo di squadristi che ha commesso l'azione occulta il cadavere, cosicchè nel giorno 11 si nota solo la sparizione del deputato socialista. Montecitorio è a rumore e il gruppo socialista si agita. Il Duce impartisce subito ordini severissimi perchè la luce sia fatta ed i colpevoli arrestati.

Nel resto d'Italia la notizia reca stupore, sopratutto negli ambienti fascisti provinciali. Proprio a Roma, da cui partono sempre ordini severissimi contro i fascisti che si azzardano a somministrare ancora qualche purga di olio di ricino ai sovversivi riottosi, proprio a Roma è successo il fattaccio.

I giornali di opposizione s'impadroniscono del caso, e, col pretesto di fare la luce, cominciano a montare una violentissima campagna antifascista. Di qui si inizia la prova tragica del Regime. Quelli che hanno assassinato sono degli individui che assai meglio avrebbero fatto ad essere lontani da Roma, dove, vantando il loro passato squadristico, hanno stretto amicizie e relazioni con uomini assunti alle cariche maggiori, e proprio con quegli obbliqui personaggi la cui presenza nelle alte sfere del Partito si è visto riuscire così nefasta. Anzi per eseguire l'impresa del sequestro del deputato socialista si sono fatti prestare l'automobile dal direttore di uno dei grandi giornali, così detti fascisti, di Roma. Per quale ragione questi personaggi, i quali fino a ieri sostenevano a spada tratta il revisionismo e la lotta contro l'intransigenza dei provinciali, si ser-

vissero poi dell'amicizia di tali squadristi, non è spiegabile se non con il bisogno di verniciare col colore politico qualche altra impresa di diverso genere.

Intanto, dietro gli ordini inesorabili di Mussolini, la polizia e la magistratura sono in moto; cercano febbrilmente lo scomparso, ma non lo trovano. Trovano invece i colpevoli del delitto, li arrestano, e, spinti dalla febbre delle indagini, eccitati forse dalla crescente campagna dei giornali di opposizione, diventata di un subito frenetica, vanno anche più oltre e coinvolgono uomini di fede ed esponenti politici i quali non entrano affatto nell'accaduto — e ci vorranno due anni per accorgersene. Di un subito Cesare Rossi, uno dei triumviri della direzione, si dimette e poi viene colpito da mandato di cattura ed arrestato dopo pochi giorni di latitanza. Si arresta anche Marinelli, assolutamente ignaro di ogni cosa. I giornali sovversivi e quelli di opposizione, si sono impadroniti del fattaccio e conducono la campagna stamburando a tutto spiano, felici dell'occasione che fa intravvedere loro le possibilità più insperate.

Invano, alla camera, il Duce ha parole di esecrazione contro gli assassini: « *Solo un nemico che da lunghe notti avesse pensato qualcosa di diabolico contro di me poteva effettuare questo delitto* ».

Invano i fascisti unanimi deprecano il misfatto. L'opposizione non intende, non vuole lasciarsi sfuggire una simile occasione. La fine di Matteotti diventa così un pretesto per scatenare tutto l'odio e

il livore antifascista che cova sotto la cenere del politicantismo e del giornalismo romano e italiano.

La ventata passa ai giornali ed ai gruppi fiancheggiatori che, impressionati da qualche episodio, come dalle dimissioni del generale De Bono capo della Pubblica Sicurezza, e da quelle del Sottosegretario agli Interni, credono giunta l'ultima ora del Fascismo e passano di punto in bianco all'opposizione. Se ci fossero dei giornali fascisti, una stampa fascista, si potrebbe reagire con energia, smontare la campagna, ridurre l'episodio alle sue proporzioni reali, infinitamente meno gravi di quanto sembri; ma, purtroppo, questa non c'è e l'opinione pubblica è esposta all'influenza incontrastata di una campagna velenosa e falsaria, da parte di giornali nei quali l'opportunità bottegaia si unisce al livore politico.

Matteotti non è che un pretesto: lo scopo vero, reale, è quello di abbattere Mussolini e il Fascismo, accusati di essere responsabili del « crimine ».

Il Duce vede ridursi attorno la schiera dei fedeli, assiste alle diserzioni e alle viltà dei paurosi mentre il Fascismo si trova, per un momento, quasi senza capi e senza ordini, investito da un'improvvisa campagna di odio e di accuse, e più che dimezzato dalle fughe di tutti i vili che nascondono il distintivo e si eclissano.

In questo momento la figura di Mussolini diventa di una grandiosità tragica. Egli si trova per un istante quasi solo, ma non piega sotto la bufera. Gli si rivelano ad un tratto tutte le debolezze ed i tradi-

menti e le iniquità che infestavano il partito, e che occasionalmente, solo occasionalmente, la crisi mette in luce; ma non dubita un istante e non piega di una linea. Ha completa fiducia nelle camicie nere, in quelle che lo hanno voluto a Roma nell'ottobre 1922. Egli prepara per loro la riscossa, ed è certo che non mancheranno.

Non mancheranno infatti. Poichè questa è la vostra ora, o camicie nere delle provincie!

Questo è il momento supremo, poichè il pericolo incalza e il tradimento dilaga, e sotto l'imperversare delle calunnie e delle invenzioni che si moltiplicano ogni giorno come una raffica di violenza crescente, l'opinione pubblica è avvelenata, è traviata; e già taluno crede il Fascismo al tramonto e si dicono perfino imminenti le dimissioni del ministero.

In queste condizioni bisogna che in qualche luogo si gridi all'adunata, si rompa l'inerzia, lo stupore che gli eventi improvvisi, incalzanti, subitanei, hanno provocato, e basterà che un solo manipolo si riordini perchè tutto l'esercito delle camicie nere si ritrovi e corra alla riscossa.

Già il sovversivismo crede giunta la sua ora, ed accenna a tornare agli antichi sistemi. Nelle città industriali il canto di *Bandiera rossa* ritorna ad echeggiare.

Ma il Fascismo delle provincie è in piedi. Da Bologna, dalla città dell'8 agosto e del 21 novembre, parte imperioso il grido di raccolta. Ed il 19 giugno Bologna risponde compatta con la sua pro-

vincia, così come i suoi capi vogliono, come il Duce attende.

Cinquantamila fascisti si radunano nella città, venuti da ogni parte della penisola e, con musiche e canti, le note di *Giovinezza* echeggiano marziali, mentre alle finestre sventolano le bandiere della fede. La moltitudine di camicie nere si raduna davanti al palazzo d'Accursio, dal cui balcone parlano i capi.

« *Non è un delitto esecrando o vile che possa fermare il cammino trionfale dell'Italia attraverso le strade del mondo* - dice l'on. Grandi. - *In questo momento non è in gioco la sorte di un partito, è in gioco la sorte della nazione intera. Ci sentiamo tutti quanti soldati in grigio verde ed in camicia nera, quelli del* 1915 *e del* 1919. *Questa vasta adunata avrà stasera un'eco indimenticabile per tutte le contrade d'Italia. Popolo bolognese! Non dimenticare che in questa piazza è nata nella battaglia e nel martirio la grande ondata che ha portato l'Italia alla sua aurora vittoriosa.*

« *Il nostro Capo non è mai stato così duro, così forte, così splendido come in questa vigilia di battaglia. Vi dico che egli ha già tratto dal Fascio littorio la scure della giustizia. Questa scure egli ha abbassato su coloro che hanno tradito il Fascismo, ma con eguale forza egli abbasserà inesorabile contro tutti i corvi che di quest'ora di tragedia nazionale intendessero valersi, in Italia o all'estero, per far ritornare indietro l'Italia e precipitarla ancora nel triste baratro della guerra civile* ».

« Indietro non si torna. Noi non siamo soldati che fuggono. Daremo fino all'ultimo sangue la nostra vita piuttosto che cedere il passo ai nemici interni ed esterni d'Italia. La nostra controffensiva comincia oggi e gli avversari ci troveranno al nostro posto. Dammi tu, o popolo bolognese, il viatico santo ed eroico che hai saputo esprimere dal tuo cuore in tutte le ore tremende della tua storia. Dammelo, perchè io, quando rivedrò stanotte il Duce, al suo posto di combattimento, gigante solo nella sua grandezza, possa portargli il grido della tua fede e della tua altissima passione.

« Giura ancora una volta il tuo giuramento di fedeltà, o popolo dell'8 Agosto e del 21 Novembre, o popolo italiano di Bologna! ».

L'entusiasmo e il delirio della folla non ha più limiti. Questa adunata bolognese del 19 giugno è la diana che riscuote e rincuora i fascisti di tutta Italia, è il segnale del contrattacco che arresta di colpo l'ondata di sgomento e di smarrimento che stava per travolgere tutte le coscienze.

Per i fascisti poi è sopratutto il segnale di raccolta. Il 22 giugno, domenica, ancora a Bologna convengono i capi del Fascismo provinciale della valle Padana, e molte decine di migliaia di camicie nere rinnovano il giuramento di fedeltà e di devozione. Bologna è più che mai la chiave strategica del Fascismo, il centro di raccolta delle forze più fidate e sicure, quelle che non oscillano per mutare della sorte, ma ritrovano nelle avver-

sità una fede ancor più salda e una volontà ancor più decisa.

Mentre simili manifestazioni si ripetono in tutte le cittadelle del Fascismo delle provincie, due legioni di camicie nere fedelissime tra le fedeli — la *Francesco Ferruccio di Firenze* e la *Legione Ferrarese* — sono inviate a Roma. Fra quei militi vi sono coloro che in cento scontri hanno abbattuto le tirannie rosse del basso Po e della valle dell'Arno.

Il loro arrivo basta a calmare molti bollori dell'antifascismo romano, che si limita a gridare alla provocazione dalle sicure colonne dei giornali.

Non importa se alla camera, nella stessa maggioranza già inquinata da uomini di dubbia fede, c'è chi si ritrae e vuole scindere la responsabilità e disertare il campo. Non importa di costoro, perchè non è il parlamento che salverà il Fascismo, ma la fede ardente, entusiasta e la disciplina dei gregari. Questa non manca e non mancherà.

Così le speranze nemiche di un rapido successo cadono infrante.

III.

L'azione decisa delle provincie ha arrestato l'offensiva avversaria, ma la battaglia continua.

Ormai le opposizioni, smascherate, sono risolute a continuare l'insidia, appoggiandosi ai più diffusi giornali della penisola. Li aiuta l'ipersensibilità di buona parte della popolazione, che non non è diventata per questo antifascista, ma è tratta nel vortice delle insinuazioni e delle calunnie. Oltre a questo, le particolari circostanze in cui si è svolto il fatto lo fanno credere più grave ancora — per le responsabilità lontane — di quello che sia realmente.

Abbiamo visto che gli stessi intransigenti fascisti delle provincie sono inferociti contro i responsabili e creduti mandatari del misfatto, perchè

ancora si crede — e ancora per un poco si crederà — che la soppressione di Matteotti sia dovuta al desiderio di impedirgli di palesare chissà quali segreti. In realtà si tratta di coincidenza se gli uomini nefasti del Fascismo vi sono coinvolti e travolti; ed in quanto al preteso segreto, quello delle loro mene affaristiche, è un segreto conosciuto da troppa gente, e non c'è davvero materia sconosciuta da nascondere. Impressiona in particolar modo il mancato ritrovamento del cadavere, anzi su questo la stampa antifascista ricama una serie di accuse, di falsità, di insinuazioni ributtanti e nefaste.

L'opposizione si riunisce poi in un solo gruppo che comprende socialisti e popolari, repubblicani e democratici. Essa dichiara di disertare i lavori parlamentari e vuole con questo affermare l'esistenza di una questione morale che le impedisce — finchè Mussolini è al potere — di prendere ancora parte alla vita politica. *Questione morale*, è una vecchia frase lanciata una volta contro Crispi dai cavallottiani in tristi tempi del passato. Allora, col pretesto della questione morale, si riuscì a pugnalare l'Italia: oggi si riprova il gioco. E il 27 giugno si inscena in tutta Italia una commemorazione di Matteotti alla quale si cerca di dare la maggiore teatralità possibile. Il deputato sparito diventa « simbolo di idealità, di libertà, di ordine civile », lui che aveva predicato il « tanto peggio, tanto meglio » durante il conflitto, la guerra civile dopo, la guerra di classe sempre! Il 28 giu-

gno le opposizioni lanciano al paese un altisonante messaggio, forse perchè esso non si accorga di ciò che gli annunzia con sobria parola il ministro De Stefani: cioè il pareggio raggiunto, il miracolo compiuto dal Regime fascista che venti mesi prima ha assunto il potere trovando *sette miliardi di deficit!*

Il Duce, intanto, ha rimaneggiato il ministero, ed ha dichiarato recisamente che farà rispettare la legge e l'ordine. La polizia lavora febbrilmente a cercare il cadavere, ma le sue ricerche sono addirittura sviate dalla campagna giornalistica, che continua indisturbata e implacabile. I giornaloni e gli uomini di opposizione *non vogliono* che il cadavere si trovi e dànno di continuo false tracce, desiderosi come sono che l'ultimo argomento del cadavere mancante continui per un pezzo ancora. Essi vogliono la caduta di Mussolini.

Il Fascismo si trova così esposto ad un fuoco di fila di ignominie, ad una campagna di odio implacabile. A peggiorare le cose si aggiunge il contegno ambiguo dei giornali che, pur non avendo disertato del tutto il campo, cominciano a chiedere che il Fascismo si *normalizzi*, che il Fascismo *rientri nella legge:* termini vaghi che in fondo significano, con l'abolizione della Milizia, la sparizione di tutto ciò che di rivoluzionario è stato compiuto, riducendo così il Fascismo ad un fantasma di ciò che deve essere.

Un doloroso periodo si inizia così. Il Duce vuole lasciare agli avversari la libertà di dire e scrivere

ciò che vogliono perchè si liquidino e si esauriscano da sè stessi, ed impone per questo ai fascisti di non rispondere. «Mani in tasca!». Mani in tasca sotto le ingiurie e le calunnie e i tentativi più sfacciati di falsare ed alterare la verità, quotidianamente ripetuti.

Anche quando, per caso, il cadavere di Matteotti si ritrova alla Quartarella, presso Roma, la nefanda campagna dei giornali avversari non si placa, ma continua ancora, abbassandosi a un livello ripugnante. Sopratutto Roma è inondata da questa stampa velenosa e gli altri giornali della penisola, «in catena» ripetono, riferiscono quanto a Roma si scrive. Tutta la fantasia avvelenata dei giornalisti di opposizione si esercita ora sul rinvenuto cadavere per insinuare i più infami sospetti. Sono tonnellate di carta stampata che invadono la penisola, ed il Fascismo non può contrapporvi che ben pochi e mal organizzati giornali. Ma una stampa non si crea in una settimana e bisogna adesso affrontare la tempesta come si può, fidando nel buon senso della popolazione italiana che, dopo tutto, saprà far giustizia di ciò che si scrive e si dice. Il Duce però avverte subito i fascisti, e più ancora gli oppositori, che mani in tasca non significa compiere atto di debolezza. E' un'attesa, soltanto un'attesa, e dice anche parole più chiare: «*Sono legato non al mio capriccio, ma alla mia consegna di soldato. Se i nostri avversari vogliono però mettere la questione sul problema forza, agiremo di conseguenza*».

Ma gli avversari non hanno idee bellicose. Essi vogliono invece accerchiare il Fascismo, isolarlo, rendergli insomma l'atmosfera irrespirabile. Una particolare azione è da essi dedicata alle Associazioni dei Combattenti e dei Mutilati, ai quali il Governo fascista, composto di combattenti e di mutilati, ha dato, esso solo, quello che da tempo spettava e che dagli altri Governi era stato negato.

L'Associazione dei Mutilati, per la tenacia e la fermezza di Carlo Del Croix, non è trascinata nella battaglia e riesce a rimanere al di sopra della mischia. Quella dei Combattenti invece, pur non passando ancora alle opposizioni, va a far parte dei corifei del Fascismo, di quelli che vogliono ucciderlo attraverso la cosidetta normalizzazione ed intanto riprendono il vecchio tema del « mussolinismo ».

La campagna della stampa incita perfino le popolazioni alla rivolta armata. Durante questa bufera di odio il Duce, che ha seguitato a reggere con mano salda il timone dello Stato, và a visitare la fedelissima Toscana, si reca al Monte Amiata, fra le camicie nere e i minatori, e là, sotto al bel sole del luglio toscano, pronuncia parole che consolano e rinfrancano i fascisti stanchi dalla lunga attesa. « *Il giorno in cui gli avversari uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere* ».

Ai primi di agosto si raduna a Roma il Consiglio Nazionale Fascista, per esaminare la situa

zione che si è venuta determinando. Tutte le camicie nere attendono con ansia le deliberazioni che saranno prese, e sopratutto le parole che il Duce pronuncierà.

Nel Consiglio è discussa ampiamente la situazione e le varie opinioni — perchè ce ne sono diverse — vengono apertamente discusse. I fascisti delle provincie, ai quali Mussolini indirizza un fervido saluto, insistono per un programma di realizzazione totale ed integrale del Fascismo. Non sono i soli provinciali a volerlo, perchè combatte già a Roma *La Conquista dello Stato,* un battagliero giornale che si è fatto banditore strenuo della tesi integrale, e lo dirige Curzio Malaparte, una delle più vivaci intelligenze del movimento fascista. *La Conquista dello Stato,* a dispetto dei tempi, ha aperto una vivacissima campagna in difesa e per la valorizzazione del Fascismo delle provincie.

Al Consiglio Nazionale le direttive integrali conseguono il primo successo e sono concretate dal Duce in un suo discorso nel quale la situazione è delineata in pochi tratti.

« *Noi siamo un esercito, un partito, una massa accerchiata* — afferma egli chiaramente. — *Voi avete visto che questa crisi ha avuto la sua utilità, che è consistita nel dare modo di scernere i veri dai falsi amici, di distinguere i fascisti di volontà, di passione e di fede, dai fascisti che sono delle ombre semivaganti e che hanno sempre le orecchie alzate per sentire le voci dell'opinione pubblica, disposti a mettere o no il distintivo, procla-*

marsi o no fascisti secondo dell'ora che passa». E conclude con questa norma di vita: «*Vivi pericolosamente!*». Mussolini non ha dunque affatto riposto la spada nel fodero. Egli vuole soltanto che gli avversari si rivelino per quello che sono alla popolazione italiana. Al momento opportuno egli darà al Fascismo il segnale del contrattacco. Quella del giugno è stata un'azione che ha troncato l'offensiva diretta nemica, costringendola a limitarsi ad una vociferazione rumorosa, sì, ma affatto cartacea. Il nuovo gesto spazzerà gli avversari e condurrà al proseguimento della rivoluzione fascista. Ma esso dovrà farsi attendere ancora molto tempo, e tutta l'estate e tutto l'autunno passeranno in queste condizioni tempestose. Il Fascismo resta fermo sotto una campagna — accanita, continuata, rinnovata — di tutti i giornali italiani, i quali vogliono sopprimerlo, chi insultandolo e chi accarezzandolo, chi con la *questione morale* e chi con la *normalizzazione*. Diversi i mezzi: uno solo il fine.

L'odio però non dovrà essere inutilmente gettato così a piene mani. Qualche conseguenza tragica non può mancare: Armando Casalini, uno dei capi del sindacalismo fascista, anima mite di studioso, viene assassinato freddamente in una via di Roma.

Le opposizioni piangono sopra il nuovo delitto le solite lacrime, ma continuano come prima. Forse esse contano su qualche crimine ancor più infame. Intanto credono e sperano che la loro campagna riesca a staccare prima o poi il popolo

dal Fascismo. Giovanni Amendola definisce questa stagione tormentosa «una estate di maturazione». Egli crede che la vittoria delle opposizioni maturi. Invece sarà tutt'altro. Indubbiamente se i giornali rappresentassero la pubblica opinione, il Fascismo sarebbe già spacciato, perchè i nove decimi dei quotidiani sono in mano alle opposizioni.

Ma il sentimento e la volontà delle camicie nere sapranno fare anche a meno del quarto potere.

IV.

E' ancora necessario ripetere che una delle debolezze principali del Fascismo in questo periodo, che sarà definito *quartarellista* — poichè il cadavere di Matteotti rinvenuto alla Quartarella costituisce il motivo fondamentale della campagna — è consistito nella mancanza di una stampa che possa difendere e contrattaccare l'avversario. Le cause di questo fatto risalgono alle circostanze che alterarono in parte il significato della Marcia su Roma. Allora la rivoluzione si era arrestata a metà in un faticoso compromesso tra il legalismo e l'illegalismo, o meglio tra il legalismo liberale non ancora tramontato e quello fascista non ancora sorto. Si è visto come l'urgenza del lavoro imposto al nuovo Governo aveva obbligato la rivoluzione a questa pericolosa battuta di arresto. Di qui sono derivate tutte quelle varie forme di inquinamento del Fascismo, rappresentate dai fiancheggiatori, dai mussoliniani, dai filofascisti e

via dicendo, le quali non si sono limitate agli uomini ma si erano personificate nei giornali. Perfino alcuni fra quelli che si dicevano fascisti erano anche peggiori degli altri, come i due giornaloni di Roma, dei quali l'uno, il *Corriere Italiano,* è cessato dopo il fatto Matteotti, l'altro, il *Nuovo Paese,* diretto da un avventuriero, è passato addirittura all'opposizione.

Si è visto come la crisi del Partito si esplica nel distacco virtuale del Fascismo delle provincie da quello degli organi centrali. Dopo il fatto Matteotti il Fascismo delle provincie ha salvato la situazione. Ricco di fede, di entusiasmo, di audacia, esso non solo sdegna la politica dei compromessi, ma, come tutti i movimenti politici che ancora si trovano nella fase mitica, non ha quasi la coscienza della sua forza, della sua missione e della sua capacità.

Gli avvenimenti di questo periodo dànno al Fascismo la coscienza compiuta dei mezzi che deve adottare per raggiungere lo scopo finale, che potrà essere raggiunto soltanto attraverso la più rigida ed intransigente offensiva dei pricipi rivoluzionari.

Finora troppi fascisti hanno cercato di costituire un faticoso compromesso fra il presente ed il passato, fra il liberalismo e il Fascismo, ed hanno creduto di essere sempre ugualmente nelle direttive fasciste.

Fra l'estate e l'autunno si determina una situazione nuova. Mentre le opposizioni ancora tem-

pestano contro il Partito e i falsi amici vogliono liquidarlo normalizzandolo, il Fascismo riafferma energicamente la risoluta volontà di continuare la rivoluzione, secondo il più intransigente dei programmi. Interprete di questa tendenza — che dà finalmente contenuto etico e programma concreto all'entusiasmo delle camicie nere — è un manipolo di giovani stretti accanto a pochi giornali spregiudicati ed audaci.

Dopo l'*Assalto* — che da anni rappresenta la voce, il pensiero, la volontà del Fascismo di Bologna — è uscito in Toscana il *Selvaggio*, di Colle Val d'Elsa, giornaletto di poche righe sorto in un paese di non molte case, ma con una voce così sonora da imporsi subito anche a chi non vorrebbe sentirlo. Infine a Roma *La Conquista dello Stato* — della quale già si è parlato — e che per l'audacia delle affermazioni e la chiarezza e l'indipendenza della polemica dà indirizzo ed unità a tutto il movimento intransigente o « integrale ». Fra i quotidiani sono sulla breccia *L'Idea Nazionale*, *L'Impero* e pochissimi altri.

Sono questi pochi giornali sui quali pioveranno, oltre ai colpi avversari, anche gli anatemi dei fascisti di tiepida fede, ma essi staranno tenaci sulla breccia, e prepareranno il terreno per la riscossa, difendendo l'intransigenza, i *ras*, le legnate, e tutti i mezzi capaci di garantire la vittoria della rivoluzione, nessuno escluso.

Gli avversari dapprima non se ne preoccupano e continuano la loro campagna, solo meravigliati che

il Fascismo possa resistere ancore tanto. Essi continuano il tenativo di isolare il Duce, e poichè non vi riescono, non temono di rivolgersi perfino alla Corona perchè imponga le dimissioni al ministero.

I liberali, finora esitanti fra l'opposizione palese e quella fiancheggiatrice, si radunano a congresso a Livorno, e finalmente prendono partito per l'opposizione decisa. L'Associazione Combattenti, al convegno di Assisi, fa lo stesso. Così il coro avversario aumenta ancora d'intensità, quasi per un supremo tentativo. Dei liberali chi vuole la liquidazione del Governo fascista, chi è per un Governo di liberali... presieduto da Mussolini!

Ma il Duce attende con calma, in silenzio, l'ora di spazzare la canèa urlante. I fascisti sono irritati, esasperati, estenuati dall'attesa disciplinata, ma inerte, sotto gli attacchi avversari.

Fra l'autunno e l'inverno l'opposizione si lusinga per un momento di aver quasi raggiunta la vittoria. Il Fascismo sembra finalmente isolato, e chi vive a Roma, nell'ambiente avvelenato dei circoli politici, può anche illudersi a tal segno.

Già si preparano le liste ministeriali future, già i molti aspiranti ai posti di ministri e a quelli – senza numero — di sottosegretario si fanno avanti. Molti di costoro sono stati eletti coi voti fascisti.

E intanto nell'ora angosciosa, nell'incertezza che regna sulle intenzioni del Duce, c'è tra i fascisti chi, con volontà disperata, pensa di rompere la consegna e di salvare la rivoluzione colle armi in pugno.

CONQUISTA DELLO STATO

(1925-1927)

3 GENNAIO — OPERE DEL REGIME — L'ECONOMIA FASCISTA — INQUADRAMENTO SINDACALE — RIORGANIZZAZIONE DELLE FORZE MILITARI — RIFORMA DEL PARTITO — CIRCOLARE AI PREFETTI — CARTA DEL LAVORO.

I.

L'ultimo giorno del 1924 ha portato una lieta speranza alle opposizioni. Forse il loro sforzo sta per essere coronato dal successo. Almeno così sperano e credono.

Dicembre è stato un mese di bombardamento tambureggiante da parte della stampa antifascista, ed il processo al Regime è stato fatto in tutti i modi e su tutte le tonalità, riprendendo e intensificando i motivi della campagna estiva ed autunnale. Proprio nell'ultimo giorno dell'anno il Duce cònvoca un consiglio dei ministri, e gli oppositori interpretano senz'altro quest'atto come il preavviso delle dimissioni del ministero.

Tanta è l'attesa e tanta la fiducia che, mentre nei corridoi di Montecitorio si tirano gli oroscopi sui futuri ministri, un giornale molto previdente ha già preparato l'edizione straordinaria col ti-

tolo a grandi caratteri: *Le dimissioni del Ministero!*, ed il corrispondente di un giornale dell'alta Italia telefona essere le dimissioni imminenti.

L'illusione è però di breve durata. L'alba del nuovo anno, invece della vittoria, porta improvvisi severi provvedimenti per i giornali, mentre se ne annunciano altri ancora più rigorosi.

E' avvenuto semplicemente questo: nel consiglio dei ministri il Duce ha dichiarato che è giunta l'ora di contrattaccare e di spazzare le opposizioni. Basta colle mani in tasca e con la sopportazione!

La battuta d'arresto della rivoluzione è finita.

Mussolini ha atteso il momento senza esitare a sottoporre il Partito a questa durissima fra le prove più dure — poichè non tutti sapevano con sicurezza se e quando sarebbe venuta l'ora della riscossa — e c'era chi dubitava e chi s'infuriava. Guai per le opposizioni se il 31 dicembre avesse portato ad esse la sperata vittoria, poichè il furore fascista sarebbe giunto al colmo e niente più avrebbe trattenuto le camicie nere scatenate. Una sanguinosa ventata di violenza avrebbe imperversato su tutta l'Italia.

Già il 31 dicembre i fascisti fiorentini si sono adunati a diecine di migliaia ed hanno gridato la loro ardente e risoluta volontà di difendere il Fascismo e i loro Morti! Un giornale dell'opposizione è messo a fuoco e distrutto, sintomo e principio di quanto potrebbe succedere.

Invece la situazione si chiarisce in pochissimi

giorni. All'uno gennaio la stampa velenosa è già domata e si attende con ansia quello che Mussolini annunzierà alla camera il 3 gennaio. C'è nell'aria il presentimento che sarà una seduta storica.

Infatti questo giorno segna una data fondamentale nella storia della rivoluzione. Il Duce del Fascismo parla, com'è sua abitudine, diritto e deciso e nel preambolo c'è tutto un programma:

« *Può darsi che qualcuno di voi trovi che questo discorso si riallaccia a quello che io pronunziai in questa stessa aula il 13 dicembre....* ». Questa è infatti la continuazione.

Ed alle opposizioni, a quelle dentro e fuori dell'aula, egli lancia una sfida e un invito: « *Se vi è qualcuno che crede il Governo responsabile della uccisione di Matteotti, se c'è qualcuno che crede esistere una questione morale, quello si faccia avanti e lanci le sue accuse in modo chiaro, esplicito, inequivocabile, assumendone in pieno la responsabilità. Basta con le accuse anonime, con la vigliaccheria delle insinuazioni sussurrate e ripetute, senza che nessuno abbia quel tanto di coraggio morale da assumerne la paternità* ».

A queste parole taglienti l'opposizione dell'aula tace, non osa quasi fiatare.

Il Duce prosegue e, dopo aver ricordato « *la campagna giornalistica immonda e miserabile che ci ha disonorato per tre mesi* » avverte risolutamente: « *Basta! la misura è colma! Io ho voluto deliberatamente che le cose giungessero a questo punto estremo, e ricco della mia esperienza di vita, in*

questi sei mesi ho saggiato il Partito, così come si saggia un metallo ».

E del Partito il Duce sa adesso ancora più e meglio di prima, di quanto possa fidarsi: esso ha saputo obbedire ai suoi ordini in ogni istante, ha lasciato in due mesi undici vittime che sono rimaste invendicate, ha saputo soffocare in sè ogni impeto di ribellione.

« *Ma se la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo la mettessi a scatenarlo, voi vedreste allora!* ».

Adesso l'ora decisiva è arrivata: « *Quando due elementi sono in lotta e sono irreducibili, allora la soluzione è alla forza* ».

Il Duce chiude il suo discorso con una esplicita promessa: « *Voi state certi che nelle quarantotto ore successive a questo mio discorso la situazione sarà chiarita su tutta la linea.*

« *E tutti sappiano che non è capriccio di persona, che non è libidine di Governo, che non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la Patria* ».

Mussolini ha finito.

Un applauso frenetico dei suoi fedeli, mentre dura il silenzio preoccupato degli oppositori. Poi, una timida mozione dell'opposizione è presentata: il Duce ne chiede seccamente il rinvio a sei mesi. La camera approva.

Così è finito il Tre Gennaio. L'opposizione è *finita* anch'essa. Tutto il suo castello costruito in mesi di faticoso lavoro crolla in pochi giorni. Sotto il con-

trattacco fascista non sa opporre niente di niente, povera com'è di coscienza e di volontà. Non basta avere danari a milioni e giornali potenti e politicanti scaltri per abbattere i movimenti guidati dallo spirito eroico e dalla volontà incrollabile. Bisognerebbe poter opporre coscienza a coscienza, sacrificio a sacrificio, volontà a volontà.

Qui è il luogo del motto dannunziano: « *Si spiritus pro nobis, quis contra nos?* ».

Per questo l'opposizione crolla pietosamente, ridicolmente.

Da questo punto il Fascismo riprende la marcia rivoluzionaria con una continuità che non avrà interruzioni, con un ritmo crescente che non conoscerà soste.

Il « fatto Matteotti » costituisce una parentesi ormai chiusa, una crisi definita e superata, che ha permesso al Fascismo di epurarsi da molte scorie formatesi inevitabilmente nel primo periodo tumultuoso. La sosta della rivoluzione, imposta più che altro dalla necessità di provvedere al riordinamento immediato ed urgente delle più importanti attività dello Stato, cede ora il passo ad una serie di leggi che sono dirette a costituire lo Stato fascista. Poichè finora abbiamo avuto un Governo fascista di uno Stato liberale. Ora lo Stato dovrà iniziare la sua trasformazione.

Spazzata l'opposizione, realizzato ad un tratto in pieno il programma intransigente, il Duce provvede intanto a dare al Partito una direzione unica scegliendo come segretario Roberto Farinacci, capo

del Fascismo cremonese, uno dei più tenaci e fervidi assertori dell'intransigenza.

Sul finire dell'inverno, dopo un breve periodo di infermità, sulla quale invano ripongono le loro ultime speranze tutti i residui dell'opposizione, Mussolini si mette all'opera annunziando: « *Ora viene il bello!* ». Ed ai gregari fedeli delle provincie, dopo lodi vivissime, assicura che « *se la maniera non è stata fortissima lo si deve al fatto che non ha incontrato resistenza di sorta* ».

Intanto il Partito, finalmente disciplinato e tranquillizzato, salvo qualche lieve incidente sporadico dovuto all' inquietudine giovanile delle camicie nere, lascia che il Duce possa dedicarsi tranquillamente alla opera immane.

Per la riforma istituzionale il Duce già aveva a suo tempo nominato una commissione detta dei « Soloni », che vale a fissare alcune linee generali della trasformazione imminente.

Mutamenti importanti avvengono nel ministero dal quale sono eliminati successivamente tutti gli uomini di altri partiti, restando così un Governo composto esclusivamente di fascisti, com'è indispensabile per l'attuazione completa del programma che si è predisposto.

Dopo una primavera di lavoro attivissimo, nel mese di giugno viene convocato a Roma il congresso del Partito che si svolge senza esercitazioni oratorie di sorta e senza divisioni di tendenze.

Il Duce dà la parola d'ordine: « *Intransigenza*

assoluta ideale e pratica ». « *Tutto il potere a tutto il Fascismo!* ».

L'essenza del movimento fascista è così definita: « *Oggi il Fascismo è un Partito, è una Milizia, è una Corporazione. Non basta: deve diventare qualcosa di più, deve diventare un modo di vita. Ci debbono essere gli italiani del Fascismo come ci sono a caratteri inconfondibili gli italiani della Rinascenza e gli italiani della Latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca.*

E qual'è questo modo di vita? Il coraggio prima di tutto, l'intrepidezza, l'amore del rischio, la ripugnanza per il panciafichismo e per il pacifondismo. L'essere sempre pronti ed osare nella vita individuale come nella vita collettiva, ed abolire tutto ciò che è sedentario.

L'orgoglio, in ogni ora della giornata, di sentirsi italiani, la disciplina del lavoro, il rispetto per l'autorità.

Portando nella vita tutto quello che sarebbe grave errore di confinare nella politica, noi creeremo attraverso un'opera di selezione ostinata e tenace le nuove generazioni, e nelle nuove generazioni ciascuno avrà un compito definito.

E' attraverso questa selezione metodica che si creano gl'imperi.

Questo sogno è superbo, ma io vedo che a poco a poco sta diventando realtà. Noi non rinneghiamo nulla del passato. Noi consideriamo che il liberali-

smo ha significato quelche cosa nella storia d'Italia, anche se furono Governi liberali quelli che non vollero l'Albania, quelli che non vollero Tunisi, quelli che non vollero andare in Egitto; e furono ed erano Governi liberali quelli che nel dopo-guerra ebbero un solo delirio, quello di abbandonare le terre dove eravamo.

La mèta è quella: l'Impero».

Il Congresso segna altresì un'affermazione assolutamente unitaria del movimento fascista, e l'intransigenza ne esce ancora riaffermata.

Durante l'estate dietro precise disposizioni, decisive e chiarificatrici misure sono prese nei riguardi della Massoneria, la quale aveva sempre cercato di intrigare nel movimento fascista, con i suoi caratteristici e subdoli metodi. Il Duce dichiara nettamente che il Fascismo è antimassonico, senza distinzioni di loggie e chi appartiene alla massoneria deve essere considerato nemico del Fascismo.

Queste misure ed altre ancora finiscono per sbaragliare l'opposizione in tutte le sue forme. Anche il problema della stampa viene risolto con il controllo dei maggiori giornali, operazione assolutamente necessaria e il cui ritardo è costato molto caro, come si è constatato durante la crisi trascorsa.

Vista persa la partita, i maggiori uomini dell'opposizione od emigrano all'estero o si ritirano in disparte. Ma c'è qualcuno pazzo ed esasperato che trama ancora nell'ombra e il 4 novembre, mentre si celebra a Roma la festa della vittoria, viene scoperta una congiura per colpire il Duce mentre sarà

affacciato al balcone di palazzo Chigi. A capo della congiura sta il deputato socialista Zaniboni.

Il Duce si oppone fermissimamente ad ogni ritorsione o rappresaglia da parte dei fascisti esasperati, i quali tuttavia chiedono ed insistono per ottenere le più severe misure contro il ripetersi di simili attentati.

Il Duce non crede ancora doverli soddisfare, ripugnandogli ogni azione che sembri ispirata a preoccupazioni personali.

Il complotto del 4 novembre ha tuttavia per effetto di liquidare definitivamente l'opposizione e specialmente il cosidetto Aventino.

II.

All'indomani della Marcia su Roma il Governo, come si è visto, decise la trasformazione delle squadre armate nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, destinata ad essere presidio della rivoluzione fascista. E' questo l'unico atto veramente rivoluzionario che si compia subito, e contro di esso naturalmente si appuntano gli strali delle opposizioni, sopratutto durante l'epoca della crisi. La Milizia resta tuttavia ferma e disciplinatissima, e la sua presenza in qualche istante ha certo un valore decisivo. Dopo il 3 gennaio la Milizia viene riordinata, rafforzata, allargata ed investita del compito importantissimo dell'istruzione premilitare. Accanto alla Milizia Volontaria si è poi istituita una Milizia Ferroviaria, che ha contribuito potentemente alla sicurezza dei treni, delle linee, degli scali. Questi ultimi ne avevano particolarmente bi-

sogno, poichè nel dopoguerra si era esercitata una specie di brigantaggio per il furto in grande delle merci. Ora la Milizia Ferroviaria ha dato l'ordine, la disciplina e la sicurezza dove mai erano esistite. E' stata istituita anche una Milizia Portuale con compiti di polizia nei porti, pure con ottimi risultati. Ultima creata è la Milizia Forestale, per garantire il nostro patrimonio boschivo.

Dopo il succedersi degli attentati contro il Duce e le mene dei fuorusciti, incoraggiati più o meno obliquamente dagli stranieri, e con l'affermazione sempre più vasta e profonda della rivoluzione fascista, alla Milizia Volontaria sono stati assegnati altri compiti importantissimi. Uno di investigazione politica, in collaborazione con le autorità di P.S., e l'altro di vigilanza alle frontiere, compito particolarmente importante e delicato, al quale essa è il corpo che meglio si adatta. Gli stranieri che arrivano al confine trovano le camicie nere che montano la guardia e disimpegnano i servizi di controllo e di ispezione.

Non è mancato all'estero qualche antifascista che ha definito tale provvedimento come una provocazione, forse dimenticando che l'Italia dentro i suoi confini può fare ciò che vuole.

La creazione della Milizia non poteva essere tuttavia che un primo passo. L'intero organismo della Pubblica Sicurezza è stato con successivi provvedimenti riordinato e modificato, attuando anche una revisione del personale.

Problema di altissima importanza era quello

delle prefetture. Purtroppo la deficienza numerica del personale ha obbligato il Governo a valersi fino a poco tempo fa dell'opera di funzionari troppo abituati ai vecchi regimi ed ostili al Fascismo per temperamento. Tali funzionari hanno finito per ostacolare addirittura la marcia con la loro opera inetta o subdolamente nemica.

Risolto in gran parte tale problema ed eliminato molto personale non fidato, il Governo ha provveduto ad allargare il potere dei prefetti, che sono diventati suoi diretti ed assoluti rappresentanti nelle provincie, con il compito di controllare e di vigilare ogni altra autorità e l'attività stessa degli organi locali del Partito. Con queste attribuzioni i prefetti hanno delle facoltà molto ampie e delicate, e quindi è stato necessario non solo epurare il personale, ma immettervi anche dei fascisti di provata fede e capacità.

Con questi provvedimenti il Governo ha il modo di controllare e conoscere direttamente tutto quanto avviene nel paese, mentre ai prefetti stessi è lasciata, con la responsabilità, una necessaria autonomia che rende la figura del prefetto fascista profondamente diversa da quella del prefetto liberale, sempre attaccato al telefono per riferire a Roma ogni più piccola inezia, sempre timoroso dei ricatti e delle minaccia dei deputati, dei politicanti, dei clienti dei ministri, sempre timoroso d'esser sostituito per il più insignificante incidente del quale diventava regolarmente il responsabile condannato all'espiazione.

Accanto a questi provvedimenti è stata effettuata, benchè non ancora compiuta, una riforma della burocrazia, alla quale si era posto mano — come si è visto — fin subito dopo la Marcia su Roma. Opera urgente è apparsa quella di epurarla dai molti elementi infidi che l'inquinavano. Una legge speciale ha dato facoltà al Governo di provvedere in questo senso.

Una delle vittorie più significative del Fascismo intransigente è stata ottenuta con l'istituzione del podestà in tutti i comuni del Regno, provvedimento che ha soppresso definitivamente ogni causa di contese locali e ogni agitazione incomposta di ambizioni deluse, ottenendo così un vero risanamento dell'ambiente politico. Il podestà era stato dapprima limitato ai soli piccoli comuni, ma la buona prova data ha permesso di estendere subito il provvedimento a tutti.

L'Urbe ha avuto, come si richiedeva, una particolare magistratura con l'istituzione del Governatorato di Roma.

Importantissima fra tutte le attuazioni del Regime fascista è stata la legge sulla stampa, che si imponeva in modo urgente. La libertà di stampa aveva finito per degenerare nella licenza anarchica e peggio ancora. La repressione dopo il reato compiuto si era dimostrata assolutamente vana, verificandosi in pratica una vera e propria impunità anche nei riguardi dei delitti più pericolosi per la sicurezza dello Stato, come l'eccitazione alla rivolta e la diffusione di notizie tendenziose e capaci di

agitare dannosamente in un senso o nell'altro l'opinione pubblica. S'imponeva quindi una rigida disciplina, e solo il principio fascista, in recisa opposizione a quello liberale-democratico, poteva permettere di prendere adeguati provvedimenti. Secondo questo principio ogni attività individuale ha valore e significato solo in quanto sia inquadrata e disciplinata nello Stato e per lo Stato. Non esiste quindi nessun principio e nessuna affermazione che possa valere se è contro o all'infuori dello Stato. Secondo tali concetti, la stampa diventa un'attività subordinata e disciplinata dallo Stato, libera di agire e di criticare entro limiti definiti. D'altra parte, poichè il Fascismo si trova ancora nel periodo rivoluzionario e deve difendere se stesso e la sua opera ancora non del tutto consolidata, da molti nemici, è inevitabile che tali limiti siano ristretti. Il Governo fascista ha dovuto infatti prendere questa decisione dopo che l'esperienza ha dimostrato come la tolleranza sia troppo pericolosa. Dopo l'attentato di Bologna il Fascismo ha visto accolte finalmente le sue richieste con la soppressione di tutta la stampa sovversiva e nemica del Regime. Non è infatti ammissibile che in momenti così delicati i nemici della nazione possano servirsi di qualsiasi mezzo di propaganda, sia pure controllato; per un'alta questione di principio, oltre che per motivi pratici evidenti. Informate allo stesso motivo di difesa del Regime, sono state le leggi contro le società segrete, che hanno coronato la azione contro la Massoneria, decisa e voluta dal

Duce con l'appoggio entusiastico dei fascisti migliori e della nazione intera, e contro tutte le esitazioni degli incerti.

Una linea di azione così decisa non poteva non creare al Regime dei nemici, i quali hanno creduto opportuno di passare il confine. Alle torme di caporioni sovversivi, snidati ed espulsi dalle squadre nell'epoca delle prime battaglie, si sono aggiunti i capi, i deputati e i giornalisti delle opposizioni. Il numero dei fuorusciti è venuto così aumentando. Qualche mese dopo la Marcia su Roma anche l'onorevole Nitti si è recato all'estero per non far più ritorno. In Francia, unico Stato tra tanti, i fuorusciti hanno trovato ospitalità, incoraggiamenti ed aiuti di ogni sorta da parte della Massoneria e dei partiti di sinistra, il che è quanto dire da parte di molti uomini dello stesso Governo, i quali furono tanto larghi di soccorsi e di appoggi da rendere evidente come l'azione antifascista sia particolarmente gradita ai circoli politici francesi, anche responsabili, come quella che ha per scopo di troncare il movimento di progresso e di espansione del nostro paese.

Non si tratta del resto che della ripresa di una vecchia tradizione, perchè anche all'epoca di Crispi i suoi oppositori trovarono ogni aiuto in Francia. Oggi il fenomeno si ripete. Purtroppo vi sono dei politici francesi i quali pensano che tutto ciò che nuoce all'Italia fa bene alla Francia e viceversa. Di qui una linea di condotta che ha finito per compromettere l'amicizia fra le due nazioni.

L'attività dei fuorusciti è stata oggetto di severi provvedimenti che erano da lungo tempo reclamati, e che arrivano giusto a privare del diritto di cittadinanza italiana coloro che esercitano un'azione contraria agli interessi nazionali.

Queste misure sono state applicate ad alcuni dei più facinorosi, i quali vanno da mesi e mesi conducendo una propaganda forsennata di odio contro il Duce ed il Fascismo, e incitano a commettere crimini di ogni sorta. Il Governo francese dal suo canto non ha creduto di prendere se non poche e tardive misure per mettere freno a questa attività dei fuorusciti.

Tra i colpiti con la perdita del diritto di cittadinanza vi sono alcuni degli elementi nefasti che erano riusciti ad insinuarsi nelle alte cariche del Partito, e che ne furono spazzati dalla crisi del giugno del 1924: Cesare Rossi, Carlo Bazzi e Massimo Rocca, ecc.

Tutte queste misure sono state prese successivamente nei due anni di realizzazione, e rappresentano il meno che poteva essere fatto per difendere il Regime.

Nel 1926 si è effettuata poi una trasformazione importantissima nelle più alte cariche dello Stato con l'attribuzione di prerogative speciali al Primo Ministro.

La figura del Capo del Governo viene messa in deciso rilievo e sovrasta nettamente quella degli altri ministri. Il principio della gerarchia che in-

forma dè il concetto fascista ha avuto così la più importante applicazione.

In conclusione, dal 3 gennaio in poi si è rapidamente marciato sulla via della revisione e della riforma dello Statuto, sbaragliando tutte quelle opposizioni che dello Statuto Albertino — del quale già in nome della libertà e della democrazia si è fatto scempio precisamente nei punti più essenziali — volevano fare ora una legge intangibile. Tutto si deve trasformare con il fatale svolgersi delle vicende storiche; importa che siano conservati rigidamente solo i principi assoluti. I liberali ed i democratici, pur professando il massimo ossequio alle istituzioni, avevano invece permesso che lo Statuto fosse diminuito, acconsentendo a limitare e quasi ad annullare le prerogative della Corona. Il Fascismo ha invece voluto che l'autorità del Sovrano fosse riaffermata e rinsaldata nel modo più esplicito, mentre ha iniziato la trasformazione dei vari organi dello Stato, che non sono nè possono essere cristallizzati in una forma immutabile.

Delle due assemblee, senato e camera dei deputati, la prima ha dimostrato nella sua grande maggioranza, di saper comprendere ed assimilare gran parte dello spirito fascista, oltre ad essere attivissima nel suo compito di alta assemblea di esperti. Anche nei momenti più gravi il senato, nella sua grandissima maggioranza, ha saputo dar prova di patriottismo e di fedeltà al Regime, e con ogni probabilità questa alta assemblea continuerà ad esistere nell'attuale forma anche nel futuro. Per

contro la camera dei deputati stà per subire la speciale riforma già fissata dal Gran Consiglio. Liquidato l'Aventino, eliminate anche le altre opposizioni, la camera ha continuato ad esistere come costituente fascista: ma quantunque sotto tale forma abbia agito ed agisca con compatta disciplina, è tuttavia inevitabile che venga sostituita con un organismo diverso.

III.

Al momento della Marcia su Roma lo Stato si trovava sulla via del fallimento: un *deficit* di sette miliardi malamente arginato con un debito fluttuante che saliva ad altezza enorme. La prima e più imperiosa cura dal Governo affidata al ministro De Stefani fu quella di raggiungere il pareggio del bilancio. Esclusa la possibilità di ricorrere a tassazioni ulteriori, poichè il limite raggiunto segnava già il massimo tollerabile — e spesso l'aveva anche superato — bisognava valersi di quella attuale, sia col rendere più copioso il gettito attraverso una severa valutazione delle singole capacità tributarie, sia semplificando e migliorando tutta la tassazione. La necessità di una completa riforma tributaria era sentita da molti anni, ma i Governi precedenti non avevano mai affrontato il problema nel suo com-

plesso, limitandosi ai ripieghi ed alle soluzioni parziali che lasciarono pressochè intatta la questione principale.

Il Fascismo ha rapidamente condotto a termine tale riforma, attraverso la procedura dei pieni poteri, l'unica che possa consentire ad un Governo la libertà d'azione necessaria.

Ma intanto bisognava pure diminuire molte spese, e chiudere sopratutto le falle più pericolose del bilancio. Certe aziende statali, come quelle delle ferrovie e principali e secondarie, dei telefoni, ecc., erano in *deficit*. Nelle Ferrovie si è proceduto ad una riorganizzazione di tutto il pletorico personale, licenziando quello in sopranumero e disciplinando poi in modo severo tutto l'esercizio. Questa particolare opera è stata condotta da Costanzo Ciano, ministro delle Comunicazioni, che ha effettuato il miracolo di rendere attiva per alcune centinaia di milioni un'azienda che presentava la passività di oltre un miliardo, ed insieme di far diventare le ferrovie italiane fra le più celeri, le più puntuali, le più ordinate di tutta l'Europa.

La differenza fra le ferrovie del liberalismo e quelle del Fascismo dànno l'idea della differenza che esiste fra l'applicazione dei due metodi. I treni del passato erano regolarmente in ritardo, sporchi mal tenuti, mal custoditi, con il personale svogliato ed indisciplinato. In Regime fascista i treni vanno in perfetto orario, la pulizia — dopo insistenti e severi provvedimenti per sradicare inveterate abitudini nei viaggiatori stessi — è diventata generale,

l'ordine e la sicurezza sono affidati alla Milizia Ferroviaria che li fa rispettare scrupolosamente, il personale è disciplinato, rispettoso, attivo.

Risanata l'azienda ferroviaria, sono state cedute alle aziende private alcune delle ferrovie minori e l'intero esercizio dei telefoni; così il Fascismo ha mantenuto il suo impegno di liberare lo Stato da tutte quelle aziende industriali che non fossero — come quella delle ferrovie — assolutamente necessarie.

Attraverso tutto questo complesso di provvedimenti il pareggio è stato raggiunto fino dal giugno 1924 e l'on. De Stefani lo annunziò — come si è visto — proprio durante l'imperversare delle polemiche e delle accuse quartarelliste.

Il pareggio del bilancio non era però altro che il primo passo della lunga strada da percorrere. Ed ecco che il Governo fascista, dopo il 3 gennaio, si dispone a risolvere gli altri problemi.

Intanto si era resa possibile una certa elasticità di bilancio che ha consentito di correggere alcune esagerazioni tributarie e di provvedere all'abolizione della tassa di successione, che il Governo fascista ha voluto per riaffermare in modo definitivo il rispetto della proprietà famigliare che le enormi aliquote precedenti venivano addirittura a negare implicitamente. Tale elasticità ha permesso anche di aumentare le dotazioni per i bilanci militari — necessità inderogabili per rimettere in efficienza l'Esercito, la Marina e l'Aviazione — e di predisporre un ampio programma di lavori pubblici.

A metà del 1925 il Governo si trova ad un tratto innanzi ad una grave contingenza per l'improvviso rincrudimento dei cambi. Il fenomeno è molto complesso, e le sue cause sono da ricercarsi sopratutto nell'esistenza delle enormi incognite dei debiti di guerra insoluti con gli Stati Uniti e l'Inghilterra, oltre alle minori cause, come lo squilibrio del bilancio commerciale, non sempre saldato dalle così dette esportazioni invisibili.

In pochi giorni la sterlina va da 115 a 150. Già gli oppositori si rallegrano affermando che la lira «*sarà la tomba del Fascismo*». Ma anche questa prova viene affrontata con la maggiore fermezza. I provvedimenti che il Duce stabilisce sono in parte di effetto immediato ed in parte lontano, ma questi ultimi risolveranno del tutto il problema.

La questione dei debiti è intanto affrontata subito. Il ministro De Stefani, che ha compiuto un'opera mirabile per il riordinamento delle finanze, viene ora sostituito dal conte Volpi, il cui temperamento forse meglio si adatta alle nuove contingenze. Nel luglio stesso il banchiere Mario Alberti, che si trova negli Stati Uniti, è incaricato di prendere contatto con la Tesoreria Americana per l'inizio delle trattative.

L'atto decisivo del Governo italiano e la sua buona volontà ha il potere di frenare ed arrestare la caduta della lira, sulla quale si sono gettati molti speculatori al ribasso. Dopo un'altra passeggera caduta nel luglio, la lira risale a circa

120 sulla sterlina mantenendovisi poi per tutto l'anno.

Le prime trattative sul debito dimostrano che negli Stati Uniti non vi è ancora una idea chiara sulle scarse capacità di pagamento dell'Italia, quantunque vi sia buona disposizione per informarsi della nostra situazione. Nei mesi di estate e di autunno si procede ad un'accurata raccolta del materiale necessario, e quindi nel novembre le trattative vengono riprese. Questa volta è inviata a New York una missione presieduta dal conte Volpi di Misurata. In tutta Europa c'è la più grande attesa sui risultati di questa missione, che segue a poca distanza quella francese presieduta da Caillaux che ha fallito al suo compito.

La missione italiana raggiunge lo scopo e, dopo alcune serrate trattative, l'accordo è concluso il 12 novembre. Il debito, che raggiunge la cifra astronomica di 2 miliardi 148 milioni di dollari, viene praticamente ridotto a 435 milioni, cioè dell'80 %. Il capitale sarà rimborsato in 62 rate annuali crescenti e nello stesso periodo verrà pagato un lieve saggio d'interesse.

In questo modo l'Italia, la meno ricca delle potenze belligeranti e quella che fu defraudata dei migliori frutti della vittoria, dà al mondo una lezione di correttezza finanziaria iniziando coraggiosamente il pagamento del proprio debito.

Subito dopo vengono iniziate trattative con l'Inghilterra per un componimento sulla stessa base; trattative che raggiungono un felice esito il 27 gen-

naio 1926. Anche il debito inglese — 610 milioni di sterline — sarà pagato in 62 anni in rate pressochè uguali con un lieve saggio d'interesse. Contemporaneamente, a partire dal 1928 sarà iniziato il rimborso dell'oro italiano depositato a Londra per un valore di oltre 22 milioni di sterline. La missione italiana, la stessa che ha regolato il debito americano, riporta un altro grande successo.

Risolto così il problema dei debiti, si è liberata l'economia italiana da una incognita paurosa che legava ed inceppava ogni attività. Il concorso del capitale americano in Italia diviene ora cospicuo ed è indice dell'alto credito che il nostro paese gode su quel mercato, ed importanti finanziamenti vengono concessi infatti alle nostre industrie idroelettriche ed automobilistiche.

Oltre a questo si è ottenuta una certa garanzia di appoggio alla nostra valuta, ma, a risolvere tale problema in modo definitivo, intervengono gli altri provvedimenti del Duce che ha deciso di iniziare la *Battaglia del grano*, cioè una vasta organica e complessa azione per intensificare la coltura granaria, in quanto l'importazione del frumento costituisce uno dei principali elementi sfavorevoli per la nostra bilancia commerciale. In quest'azione, bandita dal Duce con energica decisione, vengono impegnate, oltre le cattedre di agricoltura, tutte le organizzazioni del Partito, politiche ed economiche. La vittoria non si potrà ottenere che dopo molti anni di sforzi tenaci, ma fin dopo il primo l'aumento della produzione

granaria è stato assai notevole. La vittoria significherà una decisa affermazione di indipendenza economica, che potrà riuscire preziosa sopratutto se dovessero sopraggiungere momenti gravi. Inoltre, per affrettare sempre più il momento dell'equilibrio commerciale tra le esportazioni e le importazioni visibili (quelle invisibili — rimesse dagli emigrati, forestieri, ecc. — sono troppo suscettibili di sorprese), si è creato l'Istituto delle Esportazioni, per lo studio dei mercati esteri e l'organizzazione dei mercati di esportazione.

Il risanamento economico e finanziario non può andare disgiunto da quello monetario. La lira, rimasta stabile dall'autunno 1925 fino al maggio 1926, in seguito alle perturbazioni dovute allo sciopero inglese e dalla caduta del franco, perde di valore e subisce forti oscillazioni fino all'estate 1926, aiutata in questo dalle speculazioni ribassiste. Ma il Duce, in un memorabile discorso tenuto a Pesaro, afferma che la lira sarà difesa fermamente e ad ogni costo, e smentisce tutte le balorde ed interessate tendenze inflazioniste.

Tanto basta perchè in pochi giorni la lira riguadagni il perduto, aiutata in questa ascesa da una prudente ma costante riduzione della circolazione. In questo modo si va attuando una politica monetaria di graduale e temperata rivalutazione, quella sola che può evitare contraccolpi e disturbi alle attività produttrici.

Le più recenti azioni per rinsaldare ancor più

l'economia e le finanze sono costituite dal passaggio alla Banca d'Italia del fondo di garanzia concesso dalla Banca Morgan al Governo; con questo si è aumentata la riserva metallica esistente. Infine, con il Prestito del Littorio, si è consolidato tutto il debito fluttuante, costituito da molti miliardi di buoni del Tesoro che potevano ad un tratto essere presentati alle casse dello Stato per il rimborso, con grave pericolo per la saldezza della circolazione. Infine, con una decisa e improvvisa deliberazione del consiglio dei ministri, il 21 dicembre viene stabilita l'abolizione del corso forzoso della nostra moneta e il ripristino del regime aureo sulla base di lire carta 19 per un dollaro, 92,46 per una sterlina e 3,66 per una lira oro.

Attraverso tutti questi provvedimenti la ricchezza del paese si è consolidata, e la passeggera crisi, dovuta allo smontamento dell'impalcatura inflazionista ed alla conseguente riduzione della circolazione, è affrontata e sopportata con serenità.

Il bilancio, dai sette miliardi di *deficit* è passato ad un attivo di oltre un miliardo ed ha permesso di affrontare e di iniziare anche la soluzione del problema del Mezzogiorno e delle Isole, di cui già il Governo fascista si era occupato all'indomani della Marcia su Roma. Attualmente il problema del Mezzogiorno è in via di soluzione. Il liberalismo, ad eccezione dell'acquedotto pugliese, opera gigantesca ma neppur oggi completa, non aveva saputo fare altro che accumulare quintali di carta stampata di relazioni. Il Fascismo è passato invece im-

mediatamente all'opera, iniziando costruzioni di strade, bonifiche e acquedotti. La costruzione dei laghi silani e l'industrializzazione conseguente di molte plaghe prima deserte e malariche (come quelle di Cotrone) avvicineranno così la soluzione dell'annoso problema.

Collegando codeste opere con quelle compiute nelle terre liberate e con tutte le altre che, direttamente o indirettamente, sorgono per opera del Fascismo in tutta l'Italia — autostrade, lavori portuali, lavori di bonifica, lavori di ogni genere — il nostro paese appare come un vasto cantiere risonante per l'opera indefessa e fervorosa dei suoi artefici. Di essi primo fra tutti è il Duce che ha saputo effettuare il miracolo, lanciare l'idea, condurre la battaglia.

VI.

Il socialismo aveva impostato il suo programma sulla concezione marxista della lotta di classe, che, negando la nazione come una realtà costituita da un complesso di ideali e dalla comunione di interessi economici, la sostituiva con due classi in conflitto irrimediabile, e di queste, l'una, quella dei lavoratori, doveva finire per vincere sull'altra.

Tale concezione, in sè assurda perchè antistorica, ha però servito in un un primo tempo ad affermare e valorizzare gli interessi del lavoro, perchè, sopratutto in Italia, gli altri partiti avevano trascurato affatto le classi meno abbienti, cioè quelle dei lavoratori manuali e dei contadini.

Si è già visto infatti come uno degli errori più gravi del liberalismo italiano sia stato proprio quello di lasciare il monopolio delle organizzazioni

operaie e della difesa del lavoro ai partiti sovversivi che hanno finito così per arrogarsi, essi soli, il diritto di parlare in nome del così detto proletariato.

Più ancora: le classi liberali italiane, avevano in pratica accettato il concetto della lotta di classe, conducendola anche per proprio conto e nel proprio interesse, ed escludendo così l'esistenza di un interesse superiore alle classi medesime.

Il Fascismo, fin dal suo sorgere, nel 1919, aveva per contrapposto affermato che la nazione è superiore a tutti gli interessi economici dei particolari, che le classi operaie e contadine invece di negare la patria dovevano *conquistarla,* cioè non subire passivamente la disciplina dello Stato come quella di un potere ostile ed estraneo, ma avvicinarsi allo Stato, immedesimarsi e sentirsi anch'essi parte vivente e vitale della nazione. Questo significava negare in blocco il marxismo, cioè il socialismo; ma se il mito «lotta di classe» così come è inteso dai socialisti è falso — poichè non vi sono *due* classi in lotta, ma molte classi e categorie — esiste la realtà delle contese economiche fra le varie classi e categorie, e quindi il problema posto dal Fascismo è risolto nella disciplina e nella soluzione di queste contese in rapporto all'interesse della nazione.

Ma un problema di questo genere, presupponente uno Stato forte e sovrano, non può essere risolto che riconoscendo allo Stato il diritto o, meglio ancora, l'imperioso dovere di intervenire e di disciplinare le contese dei singoli. Basta questa affer-

mazione — che è fondamentale per la comprensione del Fascismo — per stabilire l'antitesi più assoluta tra la concezione fascista e quella liberale. Il liberalismo non ammette che lo Stato debba intervenire nelle contese economiche se non in casi estremi, quando cioè la lotta minacci lo Stato medesimo. Il che equivale a dire che il liberalismo aspetta ad intervenire quando il male è diventato tanto grave da recare già un fortissimo danno alla nazione, anzi da minacciarne lo stesso avvenire.

Vero è che il liberalismo ammette che le questioni si risolvono in gran parte da sè, senza arrivare agli estremi. Si è poi visto in pratica che le particolari circostanze, la ostinatezza dei contendenti, il mescolarsi inevitabile delle passioni politiche, finiscono spesso per risolvere le questioni soltanto dopo lunghi scioperi, che recano sempre seri danni alla nazione.

Quando l'intervento è deciso, lo Stato liberale si trova senza mezzi per affrontare la questione, in quanto essa resta nel campo economico. Al solito nomina in questo caso delle commissioni di arbitraggio o di conciliazione, frettolosamente convocate, che si vedono costrette a discutere e trattare di questioni complesse ed invelenite dalle complicazioni della lotta. Infine, emesso il giudizio, lo Stato liberale non ha mezzi per applicarlo. Esempio tipico e recentissimo è stato quello del grande sciopero minerario britannico, che ha posto in luce l'impotenza rovinosa del metodo liberale, quantun-

que applicato dallo Stato più conservatore e più forte di tutti gli Stati liberali europei.

Il Fascismo afferma che lo Stato deve *sempre* intervenire; ma perchè questo intervento sia reale, efficace, effèttivo, esso deve essere preventivo, deve intendersi cioè come un controllo ed un inquadramento di tutte le organizzazioni dei lavoratori e dei datori di lavoro. Resta dunque stabilito che tali organizzazioni non solo sono ammesse dal Fascismo, ma sono addirittura considerate necessarie. L'organizzazione del lavoro è una realtà indistruttibile, affatto indipendente dalle idee socialiste, e vanta in Italia un'antichissima tradizione.

Il Fascismo ha sempre affermato la necessità di tale organizzazione e si è visto come fin dai primi tempi, nella valle Padana, si sia passati arditamente all'attuazione con i sindacati fascisti, i quali si sono distinti subito per la tenace difesa opposta contro taluni ingordi datori di lavoro che volevano fare della lotta di classe per loro conto. Sebbene ancora non fosse ben delineata quale poteva essere la funzione di tali organizzazioni nel futuro Stato fascista, si ammetteva già che esse vi avrebbero avuta una parte importante.

Durante la reggenza di d'Annunzio a Fiume apparve poi nella *Carta del Carnaro* uno schema di organizzazione statale della quale i sindacati o corporazioni — secondo l'antica denominazione — costituivano una delle parti principali. Quantunque tale schema risenta molto delle circostanze di tempo e di luogo in cui fu dettato, esso ha co-

stituito un ardito ed utilissimo inizio che doveva dare le grandi linee per l'avvenire.

Durante il periodo delle lotte e fino alla Marcia su Roma non si è potuto addivenire a nessuna determinazione definitiva circa tali organizzazioni limitate alla zona Padana ed alla Toscana dove però erano molto salde e ben inquadrate da fortissimi Fasci locali.

Instaurato il Governo fascista, allontanati quei fascisti di fede incerta che rimanevano ostili per incomprensione a questo sindacalismo fascista, per volontà del Duce è stata costituita la Federazione delle Corporazioni Fasciste della quale è presidente Edmondo Rossoni, organizzatore e sindacalista da lunga data, e fascista dei primissimi tempi, che ha saputo affermare la necessità del sindacalismo fascista attraverso ostilità ed incomprensioni di ogni genere.

La costituzione di tale Federazione non risolveva tuttavia il problema, perchè essa inquadrava solo i lavoratori lasciando fuori i datori di lavoro, i quali si manifestavano piuttosto ostili ad inquadrarsi nello stesso organismo.

L'affermarsi del Fascismo dopo il 3 gennaio ha risolto anche questa situazione. Esclusa, per ora, la costituzione di sindacati o corporazioni miste, inquadranti cioè i datori di lavoro ed i lavoratori in una disciplina unica — senza peraltro escludere che non vi si possa arrivare nell'avvenire — si sono costituite delle federazioni fasciste di datori di lavoro accanto a quelle dei lavoratori. Tutto

il complesso corporativo è disciplinato dal Ministero delle Corporazioni di cui è a capo il Duce, e sottosegretario un giovane combattente fascista e studioso di valore: Giuseppe Bottai.

Abolito il diritto di sciopero e il diritto di serrata, si sono stabilite delle penalità per i trasgressori, mentre per le controversie è fissata una speciale Magistratura del Lavoro. Con questi provvedimenti — che costituiscono quanto di più nuovo, di più ardito e di più rivoluzionario abbia fatto il Fascismo — si è risolta definitivamente la questione dei conflitti economici, mentre il Gran Consiglio ha già deciso l'esperimento per cui a far parte della camera legislativa saranno chiamati i rappresentanti dei sindacati. In un secondo tempo è logico e probabile che tutta la camera sarà composta di una rappresentanza corporativa.

La *Carta del Lavoro*, infine, è la più recente e poderosa iniziativa del Fascismo. Per essa i patti di lavoro e tutto il vastissimo complesso di rapporti fra i datori di lavoro ed i lavoratori, oggi sparsi in una faragginosa moltitudine di convenzioni spesso poco chiare o contradditorie od insufficienti, vengono stabiliti una volta per sempre, codificati, regolati, secondo le comuni direttive. Opera questa di vasta mole e che costituirà uno dei più alti meriti civili e sociali del Fascismo.

Fatta eccezione di quegli Stati stranieri, nei quali la gelosia ed il livore antitaliano consigliano di tenere chiusi gli occhi, negli altri le iniziative fasciste hanno destato l'interessamento più vivo e

si osserva e si studia quanto si va effettuando in Italia con tanta originalità di pensiero e di azione.

Bisogna poi ricordare che la disciplina delle contese del lavoro non soltanto costituisce uno dei principi fondamentali del Fascismo, ma è anche una imperiosa necessità per il nostro paese che, con la sua economia relativamente povera, non può sperperare ricchezze in conflitti rovinosi. Prima dell'avvento fascista centinaia di milioni furono così sciupati nel carnevale scioperistico del dopoguerra.

Altri provvedimenti importanti per il lavoro sono costituiti dalla legge sulle otto ore che il Governo italiano ha voluto portare ad esecuzione fra i primi.

Si può intanto affermare che il campo del lavoro è quello in cui la rivoluzione fascista ha compiuto il cammino più importante, sconvolgendo principi creduti indistruttibili e creandone dei nuovi che si svilupperanno ancora nel domani. Coloro che riducevano il Fascismo ad un semplice fenomeno di reazione contro gli eccessi di una fazione debbono ora convincersi che esso costituisce una formidabile forza che sta iniziando un'êra della storia d'Europa e del mondo.

V.

La riorganizzazione delle forze armate si presentava come una delle più urgenti necessità per il Governo fascista al momento della sua formazione.

L'Esercito era sempre disciplinato e saldo, ma disorganizzato. Gli anni del dopo-guerra erano trascorsi in uno stato di crisi crescente, di impoverimento progressivo di uomini e di quadri, di sperpero e di rovina del materiale. Per seguire poi le idee democratiche si era abbreviata inverosimilmente la ferma a meno di un anno, e più ancora si voleva abbreviare per giungere a quella tale nazione armata che in gergo democratico significa precisamente il contrario.

Non si era effettuato nessun lavoro militare ai confini, nè provveduto a riordinare le artiglierie

ed i materiali. In una parola, l'Esercito si trovava in uno stato tale da rendere impossibile una sua rapida entrata in campagna se gli eventi l'avessero richiesto. Per giunta era stata soppressa la carica di Capo dello Stato Maggiore, sostituita da altra diversa alla quale era stata lasciata minore autorità, ed i ministeri erano occupati da titolari sempre più incompetenti in fatto di materie belliche.

Una simile disorganizzazione ed un impoverimento del materiale altrettanto sensibile, presentava pure la Marina da guerra, priva di un programma di nuove costruzioni e con fondi così ridotti da non bastare neppure al mantenimento in efficienza dello stesso naviglio esistente.

In condizioni ancor più gravi era poi l'Aviazione. I Governi del dopo-guerra l'avevano letteralmente distrutta: l'ala italiana, che aveva dominato i cieli dalle giornate terribili dell'ottobre 1917 fino a Vittorio Veneto, giaceva infranta. Di tutta la falange alata della vittoria restavano ancora poche squadriglie di apparecchi di tipo antiquato ed in mediocre efficienza.

Il Duce ha preso immediatamente le disposizioni più urgenti: per l'Esercito ha chiamato il generale Diaz, Duca della Vittoria; per la Marina, l'ammiraglio Thaon di Revel, Duca del Mare, e personalmente ha provveduto all'Aeronautica.

Il generale Diaz ha provvisto a riordinare l'Esercito per quanto vi era di più urgente e a prolungare la ferma a 18 mesi. Obbligato ad interrompere l'opera ed a lasciare il potere per malattia, fu

sostituito dal generale Di Giorgio. Durante il 1925, mentre il Governo fascista conduce vittoriosamente in porto la legislazione nuova, una polemica molto viva si accende al senato fra il ministro della Guerra e molti generali dell'Esercito, fra cui quasi tutti i comandanti delle armate vittoriose, riguardo il nuovo ordinamento dell'Esercito, voluto dal generale Di Giorgio, e dal quale dissentono. Tale ordinamento è caratterizzato da una ferma ancora molto ridotta e da un numero abbastanza scarso di truppe, particolarmente in certe epoche dell'anno. I motivi del dissenso sono puramente tecnici, ma ciò non ostante la discussione è viva e gli oppositori del progetto, pur manifestando la più ampia fiducia nel Governo, insistono sul loro punto di vista. La questione continua serrata senza accennare a decidersi quando il Duce interviene direttamente. Dopo un rapido, ma profondo studio del problema, pronuncia al Senato un lucido e poderoso discorso, che rivela in lui anche una competenza di discipline militari. La questione è mirabilmente esposta, chiarita, risolta. Gran parte delle tesi degli oppositori al progetto viene accettata; il Duce assume anzi in persona il portafoglio della Guerra, assicurando che un nuovo disegno di organizzazione definitiva dell'Esercito sarà presentato tra breve.

Richiama poi il generale Badoglio, che si trova come ambasciatore al Brasile, e lo nomina Capo dello Stato Maggiore, ristabilendo così l'antica ca-

rica. Quale sottosegretario è nominato il generale Ugo Cavallero.

In poco tempo il nuovo regolamento è studiato, delineato; quindi si passa all'attuazione. Esso si basa sulla divisione ternaria ed importa un complesso rimaneggiamento di corpi e di unità, ora in gran parte condotto a termine.

Prolungata la ferma, grandemente migliorate le condizioni morali e materiali dei quadri e della truppa, si è passati a provvedere al rifornimento dei materiali bellici, dei magazzini di mobilitazione, a studiare e preparare le nuove armi, ad effettuare i più urgenti lavori per il rafforzamento delle frontiere, ecc. Tutti questi lavori sono tanto più necessari ed urgenti in quanto la situazione generale consiglia di essere sempre pronti e ben armati appunto per allontanare le velleità di male intenzionati nemici d'Italia.

Si è proceduto pure al riordimento della Marina da guerra. La scarsità di mezzi di bilancio non ci permette la costruzione delle grandi navi da battaglia, quali sono concepite dopo la battaglia dello Jutland. Ci dobbiamo perciò limitare a costruire incrociatori leggeri di diecimila tonnellate (stazza stabilita dalla conferenza di Washington) conduttori di flottiglie, cacciatorpediniere e sottomarini.

Il Duce ha assunto anche il portafoglio della Marina chiamando a sottosegretario l'ammiraglio Sirianni. Questa materia presenta per l'Italia un particolare interesse per la necessità vitale di man-

tenere libere le comunicazioni marittime in caso di conflitto. Perciò il Duce ha cercato di promuovere nel paese una coscienza marinara sempre più viva, ed egli stesso, recandosi ad inaugurare a Perugia i corsi universitari per gli stranieri, ha voluto occuparsi, in una mirabile prolusione, del problema marinaro quale si è presentato, dai tempi di Roma ad oggi, come cioè il più importante ed il più vitale per la vita della nazione.

Per difenderci però in terra ed in mare, l'aviazione costituisce un mezzo di eccezionale importanza, laddove fino al 1922 la nostra efficienza era quasi nulla. Sotto il poderoso impulso del Duce, in tre anni di assiduo indefesso lavoro si è creata una potente aviazione italiana, che, pur non essendo ancora giunta al grado altissimo di efficienza imposto dalla nostra situazione geografica ed industriale (« *Basta gettare un'occhiata su di una carta geografica,* — ha detto il Duce — *per comprendere come l'Italia non avrà mai un numero sufficiente di aeroplani* »), potrà certo raggiungerlo fra breve. E' stato necessario creare *ex novo* il corpo dell'Aeronautica, mentre l'industria nazionale ha dovuto provvedere a costruire gli apparecchi ed i motori. I risultati si riassumono brevemente nei *raids* transoceanici del comandante De Pinedo, nel volo polare di Nobile e nella vittoria per la Coppa Schneider di De Bernardi, manifestazioni di uomini e di macchine che gli Stati esteri hanno ammirato ed invidiato. Ora non resta che raggiungere, anche per il numero degli ap-

parecchi, quella efficienza e quella superiorità che è così ben affermata nel campo qualitativo. Il Partito Fascista provvede poi con ogni mezzo alla propaganda per l'Aeronautica, perchè se la difesa delle comunicazioni marittime e della linea alpina è condizione assoluta per poter combattere la guerra del futuro, tale difesa non potrà essere effettuata se non essendo padroni, prima di tutto, dei nostri cieli.

L'ultimo provvedimento per la difesa nazionale è stato la unificazione del comando di tutte le forze di terra, di mare e dei cieli, con la creazione della carica di Capo di Stato Maggiore Generale, affidata al generale Badoglio, mentre continua sempre ad esistere quella di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Così l'ordinamento bellico della nazione si avvia a raggiungere il grado di efficienza necessario per la difesa dei nostri interessi e per l'esecuzione della nostra politica estera.

VI.

Dalla Marcia su Roma fino al gennaio 1925 il Partito fascista non raggiunge ancora una definitiva organizzazione interna.

Varietà di bisogni e di tendenze, incalzare di eventi, l'azione stessa nella quale il Partito è impegnato ogni giorno per vincere gli avversari, il travaglio interiore dovuto alla moltitudine degli iscritti ed all'urto di rivalità e di ambizioni - poichè in ogni movimento anche il più puro uomo agisce con tutti i suoi difetti e le sue debolezze — tutto questo rende insomma difficile il rinsaldarsi dei quadri e la riorganizzazione interna.

Il Partito ha bisogno di un capo immediato, che non si occupi di altro, e che quindi sia scelto all'infuori degli uomini del Governo, i quali si trovano impegnati in un'opera troppo gravosa per poter distrarre la loro attività in altre direzioni.

C'è forse un'altra ragione che contribuisce a prolungare questa situazione: il pensiero fascista

non ha ancora raggiunto la sua unità, ancora risente di incertezze e di lacune che il Partito necessariamente riflette. Per questo non riesce a darsi una fisionomia definitiva, e nella sua stessa costituzione conserva regole e metodi affatto democratici come l'elezionismo delle cariche, precisamente perchè il pensiero fascista non è ancora riuscito a liberarsi del tutto dall'influenza di quelle ideologie che pure ha abbattuto.

Dopo il 3 gennaio sopravviene per il Fascismo vittorioso un periodo di rassodamento che precederà la sua definitiva avanzata.

In quest'epoca è nominato segretario Roberto Farinacci al quale si deve un'opera assidua di riordinamento dei quadri. Opera ingrata e logorante perchè le contese, le rivalità e le divergenze davvero non mancano, anche se, considerate ad una ad una, appaiono d'importanza minima. Si tratta di una malattia inevitabile per un organismo politico esuberante di vita e costituito in grandissima parte di giovani.

Questa prima attività indispensabile costituisce un alto merito per il capo del Fascismo cremonese, che si era già tanto distinto per la sua tenacia combattiva e per la sua ferma fede. Nella primavera del '26 gli succede Augusto Turati, il quale dà inizio senz'altro alla definitiva sistemazione del Partito. In questo caso *sistemare* vuol dire spesso *trasformare* e sopratutto far sparire quanto ancora resta di impalcatura democratica ed elettorale.

Con Turati la sistemazione diventa quindi un mutamento radicale e questo a sua volta è preceduto da una revisione generale delle situazioni nelle singole provincie, dove recano disturbo da una parte i fascisti accorsi nelle file con scopi opportunistici e con poca fede, dall'altra i gruppi dei malcontenti, degli eterni malcontenti, dei nostalgici dello squadrismo, degli incapaci di comprendere la fisionomia della rivoluzione, dei laudatori di un periodo ormai trascorso di guerriglie locali e di spedizioni punitive. Anacronismi e peggio ancora, davanti al gran respiro del nuovo Fascismo che si identifica ormai con la nazione e con lo Stato italiano. E' vanto di Augusto Turati l'avere posto veramente la parola *fine* a tutte le battagliole di campanile e a tutte le croniche crisette locali. Ma l'opera sua non si può limitare ad una semplice azione repressiva e disciplinare. Bisogna dare al Partito Fascista uno statuto fascista, perchè finora il Fascismo, antidemocratico per definizione, possiede ancora uno Statuto democratico ed anzi il « virus » elettoralistico è una delle cause più frequenti delle contese locali.

Nell'autunno del 1926, cioè alla fine dell'anno IV del Regime, il Gran Consiglio, supremo organo del Fascismo, approva il nuovo statuto del Partito proposto da Turati. Il principio elettorale che presiedeva finora la nomina delle cariche, viene decisamente abolito. L'assunzione ad ogni carica avverrà d'ora innanzi per *investitura*, cioè dall'alto.

Come il Duce designa il segretario del Partito, così a sua volta questi nominerà da qui innanzi i segretari provinciali e questi alla lor volta designeranno i dirigenti dei Fasci locali.

L'innovazione risanatrice porta subito i suoi benefici effetti con la completa soppressione di ogni frenesia elettoralistica. Non solo le crisi e le polemiche spariscono, ma viene tolta la causa stessa che le faceva divampare e che, permanendo, le avrebbe riaccese inevitabilmente.

Così il Partito fascista, che ha assunto una fisionomia definita ed una salda disciplina interna, diventa un potente e sicuro strumento nelle mani del Duce: esercito di militi prima che Partito di tesserati. A questo si aggiunge infine la chiusura sulle iscrizioni nuove, provvedimento che certo sarebbe riuscito opportuno anche subito dopo la Marcia su Roma, ma che, sebbene alquanto ritardato, permette di chiudere finalmente le porte a una valanga di profittatori senza fede, i quali avrebbero indebolito di nuovo la compagine interna del Partito, perchè esso ricava la sua forza non dal numero dei gregari, ma dalla loro qualità.

Oltre questa sistemazione, Augusto Turati inizia fin dalla seconda metà del 1926 un'altra opera importantissima, diretta ad inquadrare sotto la egida fascista tutte le forze intellettuali, sociali e sportive del paese. L'aumento della potenza fascista non può infatti risultare dall'efficienza numerica dei suoi quadri, ma dalla influenza eser-

citata dal Partito nella vita stessa della nazione, che deve essere permeata di spirito fascista, che è spirito di vitalità, di disciplina, di giovinezza. Così, nel volger di pochi mesi, con la riforma dello statuto e con l'accentramento e la disciplina di tutte le attività sportive, sociali ed intellettuali, il Partito raggiunge quella posizione preminente, influente e salda che gli è necessaria per poter coordinare la propria azione con quella del Governo. Importantissima la riunione di tutte le attività e degli enti sportivi nel Comitato Olimpionico, presieduto da Lando Ferretti, che di questa opera è stato animatore. Così non solo si ottiene di fascistizzare le migliori energie della nazione, ma anche di dare ad esse un'unica linea direttiva, tanto più necessaria in un paese come il nostro, dove l'eccessivo spirito individualista si è spesso tradotto nella molteplicità e quindi nella concorrenza delle iniziative, sperperando così in rivalità logoranti, energie e mezzi che possono invece utilizzarsi per un unico fine.

Per completare l'azione è stata poi istituita la opera del Dopolavoro, la quale si propone di diffondere l'educazione fisica in tutte le sue forme tra i lavoratori e di elevarne lo spirito. Si vuole che essi cerchino il riposo ed il ristoro nei giorni festivi e nelle ore libere, tra i monti, al mare, nei sani esercizi fisici, togliendoli in tal modo dai caffè e dalle osterie. Tutta la vasta ed importante funzione nazionale e sociale del Dopolavoro si integra con gli obiettivi e con lo spirito della Carta

del Lavoro. In questa il lavoro è definito dovere nazionale e sociale ed il suo valore è tutto quanto in una definizione imperativa. Il Fascismo dice al cittadino: « Tu devi lavorare per te e per la società, perchè l'individuo come la collettività s'inquadrano nella nazione, e solo in questa e per questa il tuo lavoro acquista un reale valore ».

Il Dopolavoro è un'altra conseguenza di questo principio nazionale e sociale. Il Fascismo non solo difende e valorizza il lavoro in nome della nazione, ma difende e valorizza anche il riposo non inteso come ozio, ma come un ristoro dell'energia e come educazione morale e fisica dell'individuo compiuta anch'essa in nome ed al fine ultimo dell'interesse supremo della nazione.

L'attività vigile e severa di Augusto Turati si esercita su altri campi svariatissimi per radicare l'influenza del Fascismo in tutte le attività spirituali, sindacali, politiche. Così, mentre la situazione delle stampa fascista è spontaneamente migliorata con l'affermarsi di uomini nuovi nel giornalismo, il Gran Consiglio ha affidato al segretario del Partito la sistemazione definitiva del problema che è gravissimo. Oggi, accanto al *Foglio d'Ordini*, organo ufficiale del Partito e accanto ai vecchi giornali e riviste come *Gerarchia*, *Critica Fascista*, *La Tribuna* diretta da Roberto Forges Davanzati, il glorioso *Popolo d'Italia* diretto da Arnaldo Mussolini, *L'Assalto*, il *Selvaggio*, sono sorti *il Tevere* diretto da Telesio Interlandi, *Re-*

gime Fascista, Il Corriere Padano, Roma Fascista ed altri ancora. La successiva profonda revisione della stampa si sta effettuando con l'appoggio fedele e competente del Sindacato Giornalisti di cui è capo l'on. Ermanno Amicucci.

Il Partito si occupa dell'Opera Nazionale Balilla che inquadra ed assiste i giovanissimi.

Augusto Turati ha provveduto poi, in armonia con le direttive del Duce, alla costituzione del Comitato Intersindacale Centrale e di quelli provinciali per la risoluzione di certe vertenze sindacali in senso corporativo e per la vigilanza sui prezzi.

Il segretario del Partito ha dilatata così l'influenza del Fascismo su tutta la vita nazionale, accelerando magnificamente il processo unificatore della rivoluzione.

VII.

Il Duce ha inugurato il 1926 predicendolo anno decisivo per le fortune italiane nel mondo. Esso è stato l'anno della maturazione del Fascismo che conquista definitivamente lo Stato attraverso l'attuazione della legislazione fascista.

Nel settimo anniversario della fondazione dei Fasci la parola del Duce insiste nell'incitamento: « *Ancora questo è il programma, o camerati: combattere! State certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani, noi saremo pronti ad afferrarla e a piegarla alla nostra volontà!* ».

Vivere, combattere, sprezzare il pericolo: tale è la norma di vita del Duce, e questo suo disprezzo di ogni prudenza permette che nell'aprile un altro attentato ne minacci la vita. Una pazzoide irlan-

dese gli spara contro ferendolo leggermente. Il Duce decide ugualmente di partire per una visita alla Libia, visita con la quale egli intende affermare ancora una volta la volontà mediterranea dell'Italia. L'attentato non lo commuove. Egli ripete il suo motto « *Vivi pericolosamente* ». Ai gerarchi del Partito, dice: « *Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi, se muoio vendicatemi!* ».

La sua idea di visitare la Libia con una divisione della squadra da battaglia, le sue decise affermazioni di una politica forte, tutto il carattere impresso alla cerimonia, le conferiscono un significato che non si può nè fraintendere nè dimenticare. L'Italia mediterranea, grande, imperiale, ecco la concezione del Duce.

Non importa se tale visita desta all'estero qualche sorpresa e qualche malumore, sopratutto dove ogni atto di espansione italiana, anche se questa e solo ideale, provoca di regola le più ingiustificate diffidenze.

In questo periodo una grande vittoria è conquistata nel nome d'Italia. Il dirigibile *Norge*, ideato e costruito dal generale Nobile, diretto da lui stesso e da un equipaggio di motoristi tutti italiani, compie la trasvolata da Roma a Londra e Leningrado e poi allo Spitzberg, e di qui si lancia sull'immensità polare toccando terra presso Nome, nell'Alaska. Di questo volo epico il Duce è stato l'animateore fervido, ed egli stesso ha consegnato a Nobile il gagliardetto, poi lanciato sulla calotta polare.

Fin dalla primavera l'on. Farinacci è stato so-

stituito da Augusto Turati, il capo del forte Fascismo bresciano. Per opera sua il Partito ha migliorato ancora le sue linee e liquidato tutti i residui di dissidentismo e di contese locali, divenendo nel modo più completo uno strumento di potenza e di azione del Governo fascista.

Le opposizioni sono frattanto dileguate, la stampa è in gran parte conquistata o controllata; quella avversaria si mantiene molto prudente. Non hanno però disarmato i nemici del Regime che tramano nell'ombra. A Roma, nel settembre, un anarchico lancia una bomba contro l'automobile del Duce senza colpirlo. L'anarchico è arrestato e risulta che egli è da poco arrivato dalla Francia dove ha ricevuto aiuti e sussidi. Questo terzo attentato produce una indignazione esasperata; tutti chiedono che il Governo prenda le misure più severe per difendere la rivoluzione e che il Duce guardi di più la sua vita che appartiene ormai alla nazione.

La constatazione ormai flagrante che in Francia si tollera — quando non s'incoraggia — l'attività criminosa dei fuorusciti, finisce per creare uno stato di malumore piuttosto sensibile nella opinione pubblica italiana verso la Francia, o almeno verso quei francesi che ancora non vogliono adattarsi alla realtà dell'Italia fascista.

Ancora non si è spenta l'eco dell'emozione per l'attentato di settembre, quando il 31 ottobre, durante la visita del Duce a Bologna, dove è stato accolto da una moltitudine sterminata e delirante

di entusiasmo quale non si vide mai in Italia, un giovane attenta ancora alla sua vita sparandogli con la rivoltella. La folla fascista fa giustizia sommaria dello sciagurato. Anche in questo spontaneo e irrefrenabile atto di giustizia si rivela lo stile e la fedeltà del Fascismo bolognese, già definito dal Duce « chiave di volta » e « quadrivio strategico » della politica italiana. Il Duce ha pure paragonato il Fascismo bolognese alla « decima legio » romana, la fedelissima di Cesare. Le definizioni e i confronti sono meritati sopratutto per l'opera esemplare di Leandro Arpinati, capo e fratello fin dalle origini delle camicie nere bolognesi, prima squadrista e poi costruttore silenzioso di opere mirabili e durature come la casa del Fascio e il magnifico Littoriale, il più grande campo polisportivo d'Europa.

Dopo il quarto attentato si impone finalmente l'attuazione dei più severi provvedimenti per la difesa dello Stato e della rivoluzione. I giornali più ostili al Fascismo vengono soppressi, e per gli altri viene effettuata una revisione. Insieme viene deliberata la costituzione di una Corte speciale per i reati contro la sicurezza dello Stato e le persone dei suoi capi e la pena di morte per i colpevoli di tali reati. Oltre a questi provvedimenti, altri vengono presi per garantire le istituzioni da ogni attacco, per migliorare i servizi di polizia, ed infine per assicurare il controllo delle frontiere, che viene affidato in speciale modo alla Milizia. La esasperazione per questo quarto attentato è stata

però contenuta dappertutto dagli ordini severi dei capi: solo qua e là ha dilagato in lievi incidenti che il Governo ha subito represso. La calma è quindi ricondotta in poco tempo, anche perchè i provvedimenti presi hanno soddisfatto le richieste dei fascisti.

Il 1926 si è concluso nella più assoluta calma politica e nel fervore di opere. Pertanto, il 5 gennaio del nuovo anno il Duce ha inviato una circolare ai prefetti, documento mirabile di saggezza politica, che, accanto alla Carta del Lavoro, potrà far risaltare nel futuro il presente periodo storico.

La circolare afferma e ribadisce le principali idee-basi del Regime: sopratutto la più assoluta e completa sovranità dello Stato.

« *Tutti i cittadini, ed in primo luogo quelli che hanno il grande privilegio ed il massimo onore di militare nel Fascismo, devono rispetto ed obbedienza al più alto rappresentante politico del Regime fascista. L'autorità è una ed unitaria. Se così non sia si ricade in piena disorganizzazione e disintegrazione dello Stato: si distrugge cioè uno dei dati basilari della dottrina fascista; si rinnega uno dei maggiori motivi di trionfo dell'azione fascista che lotta per dare consistenza, autorità, prestigio, forza allo Stato, per fare lo Stato uno ed intangibile come è, e deve essere lo Stato fascista. Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello Stato, tanto al centro quanto alla periferia* ».

Dopo aver affermato la fine degli illegalismi, continua: «*Ora bisogna bene mettersi in mente che qualunque cosa accada o mi accada, l'epoca delle rappresaglie, delle devastazioni, delle violenze è finita; e, sopratutto, qualunque cosa accada o mi accada, i prefetti dovranno impedire con ogni mezzo anche il semplice delinearsi di manifestazioni contro sedi di rappresentanze straniere.*

L'ordine pubblico non deve essere minimamente turbato. L'ordine pubblico tutelato e garantito significa il calmo, proficuo svolgersi di tutte le attività della nazione.

Il prefetto fascista deve imporre che siano allontanati e banditi da qualunque organizzazione o forza del Regime tutti gli affaristi, i profittatori, gli esibizionisti, i venditori di fumo, i pusillanimi, gli infetti di lue politicantista, i vanesî, i seminatori di pettegolezzi, di disordini e tutti quelli che vivono senza una chiara e pubblica attività.

Il prefetto fascista non è il prefetto di tempi demoliberali. Allora il prefetto era sopratutto un agente elettorale. Ora che di elezioni non si parla più il prefetto cambia figura e stile.

Col nuovo ordinamento amministrativo e corporativo è al prefetto che deve far capo tutta la vita della provincia ed è dal prefetto che la vita della provincia deve ricevere impulso, coordinazioni, direttive.

Il prefetto deve andare incontro ai bisogni ed alle necessità del popolo, anche quando non trovano modo di manifestarsi attraverso un ente od

un ordine del giorno. Egli deve scovare i bisogni inespressi e le troppe miserie ignorate onde sia possibile beneficare moralmente e politicamente in profondo e mostrare al popolo che lo Stato fascista non è uno Stato egoista, freddo, insensibile. Senza demagogia e servilismo; fare del bene alla gente che lo merita.

Quest'opera di assistenza e di simpatia deve particolarmente esplicarsi verso le nuove generazioni che vanno inquadrandosi nei «Balilla» e nelle «Avanguardie». Bisogna considerare questi adolescenti come la grande splendente promessa dell'Italia fascista di domani.

Queste sono le direttive ».

Con tale documento il Fascismo chiude la fase della conquista dello Stato che è ora piena e definitiva, non per sostare sulla posizione raggiunta, ma per riprendere il cammino verso altre mete sempre più alte.

VIII.

Dalle sue origini prime fino alla sua affermazione come forza direttrice e propulsiva della nazione, il Fascismo ha successivamente gettato le basi e gli elementi costitutivi di uno Stato nuovo, uno Stato corporativo che esalta, disciplina, difende il lavoro ed inquadra tutte le attività economiche della nazione senza inceppare le iniziative dei singoli.

Tutta quest'opera riceve il suo coronamento nella *Carta del Lavoro* promulgata il 21 aprile 1926, che si può definire veramente una delle costruzioni basilari del Regime. La *Carta del Lavoro* non è un punto di arresto, non è un'affermazione che implichi una sosta, ma, pur essendo il coronamento di una lunga opera, essa è a sua volta la base degli sviluppi futuri della legislazione del lavoro.

Uno dei suoi maggiori meriti è sopratutto quello di non imporre dei limiti in nessun senso ma di dare delle direttive e di indicare la via.

Essa comincia con una prima affermazione fondamentale. «*La Nazione italiana è un organismo avente degli scopi superiori a quelli di ogni singolo suo individuo, essa è un'unità morale politica ed economica che trova la sua realizzazione storica nello Stato fascista*». In questa assoluta affermazione c'è tutta la ferrea concezione unitaria del Fascismo la quale subordina ogni attività dei singoli al superiore interesse della nazione, senza che tutto questo debba diventare una specie di socialismo di Stato, inceppante le libere iniziative individuali. In questo c'è il suo maggior valore come anche la maggior difficoltà che si presenta alla comprensione degli stranieri. Poi segue un'altra affermazione: «*Il lavoro sotto ogni sua forma, è un dovere sociale. In questo senso e soltanto in questo senso esso è tutelato dallo Stato*».

Poste queste basi, affermata poi l'unità del corpo dei produttori dal punto di vista dell'interesse nazionale, la Carta passa ad affermare l'importanza delle organizzazioni dei produttori, i loro scopi, il valore dei contratti che essi devono stipulare, quale affermazione di una concreta solidarietà fra i vari fattori della produzione.

Le corporazioni sono riconosciute dallo Stato in quanto rappresentano gli integrali interessi della produzione che sono anche gli interessi nazionali. Queste unità totalitarie, questa disciplina delle

attività, esalta le iniziative individuali e private, che sono i più efficaci ed utili strumenti dell'interesse nazionale. La stessa proprietà privata ed il capitale sono considerati come funzioni di interesse nazionale: ardita e precisa concezione che solo il Fascismo sostiene in modo così aperto.

Capitale e lavoro sono due fattori inscindibili della produzione e quindi della prosperità nazionale. La loro collaborazione è perciò una necessità ed a questo scopo devono tendere le forze delle singole organizzazioni le quali devono anche promuovere con ogni mezzo l'incremento della produzione e la riduzione dei costi. L'intervento statale nell'economia nazionale è ammesso soltanto là dove le iniziative private mancano o sono insufficienti o quando lo richiedono i superiori interessi politici.

Le organizzazioni devono inoltre proporsi di appianare le controversie collettive e soltanto quando la loro azione viene a mancare o ad essere insufficiente interviene l'azione legale dello Stato.

Un grande compito da assolvere è quello dei contratti collettivi di lavoro che devono contenere il preciso regolamento di ogni questione riguardante i salari, le ore di lavoro e tutto il complesso dei rapporti tra lavoratori e datori di lavoro.

I salari devono conciliarsi con la necessità della vita e con le condizioni dell'industria stessa. Il ministero delle Corporazioni interviene qui con l'importante compito di raccogliere e controllare tutti i dati statistici riguardanti le condizioni della

produzione, la situazione del lavoro, il mercato delle monete, le variazioni delle condizioni di vita dei lavoratori; in una parola tutti gli elementi che possono permettere la determinazione di un giudizio circa la potenzialità delle industrie ed i salari che si devono stabilire per gli operai.

Particolari disposizioni riguardano poi i contratti di lavoro per i quali finora non è esistita alcuna norma generale ma una serie di disposizioni staccate, di leggi, di consuetudini differenti da località a località e da industria ad industria.

La disciplina del lavoro, le vacanze, la determinazione dell'opera compiuta trovano precise norme che le definiscono e le regolano.

Allo Stato è riservato poi il compito delle assicurazioni previdenziali di ogni genere riguardanti i lavoratori, mentre alle associazioni singole spetta ancora il compito dell'educazione e dell'istruzione specialmente professionale.

Così, in trenta articoli, la Carta del Lavoro segna le linee dello Stato Corporativo Fascista, sulle quali dovranno svilupparsi tutti i particolari accordi che disciplinano questo campo.

Linee generali dunque ma sicure, che precisano direttive fasciste alle quali tutti devono e dovranno inspirarsi.

In un campo come questo nessun errore sarebbe stato più esiziale che la determinazione particolareggiata di quella o questa soluzione dei problemi del lavoro. Per chi ha seguito tutta l'opera del Fascismo, in questo campo, essa rappresenta,

come si è detto, il coronamento logico di un'opera diuturna ed infaticabile che non ha temuto di scardinare i vecchi preconcetti e gli scetticismi più o meno interessati, per giungere alla affermazione definitiva.

E' stata invece una sorpresa per coloro che il Fascismo non conoscono, sopratutto per gli stranieri i quali spesso poco comprendono delle cose nostre e molto fraintendono. La Carta è stata accolta col più grande interesse e con molte approvazioni unite ad una certa sorpresa, mentre i nemici del Fascismo hanno semplicemente preferito di ignorarla confessando così il loro disappunto.

Ma in complesso l'opinione pubblica mondiale è rimasta ammirata e non ha esitato a riconoscere il valore storico del documento ed a sforzarsi di comprendere lo spirito che lo anima, cioè lo spirito del Fascismo stesso. La disciplina nazionale, la subordinazione di ogni interesse privato a quello superiore della nazione, la valorizzazione del lavoro in quanto elemento del benessere e quindi della potenza italiana, sono affermazioni che mai furono fissate in un documento di Stato. Esse hanno servito, è vero, come oggetto di tendenze filosofiche e dottrinarie, ma in queste teorie hanno sempre finito per appesantirsi in una specie di socialismo di Stato o di paternalismo statale che veniva a contrastare ed inceppare le libere iniziative individuali.

Qui invece il Fascismo ha detto una parola nuova superando l'antitesi tra l'affermazione della supe-

riorità dello Stato e la libertà dei singoli individui, diretta a promuovere con l'iniziativa di ognuno le più feconde attività. Superamento facile a farsi nella dialettica, difficile nella realtà, ove non intervenga la forza superiore dello spirito nuovo che anima la popolazione italiana, cioè la forza del Fascismo.

La Carta del Lavoro è documento profondamente vitale perchè non precede, ma segue un movimento; e mentre traccia le linee dell'ascesa futura, dall'altro lato coordina e riunisce delle affermazioni già provate dai fatti, già vissute nella realtà.

Tutto è nuovo nella Carta del Lavoro per chi non conosce il Fascismo, nulla è nuovo per chi già lo conosce. Essa nello stesso tempo è coronamento di un'opera e base di un'altra. Solo in questi termini se ne può intendere il grande valore.

Al Fascismo spetta di proseguire per la sua via, con lo stesso spirito che ha condotto alla creazione del documento mirabile, nel quale si sente tutta l'anima e la vigorosa volontà del Duce, profondamente realizzatrice e fattiva.

Ma il documento servirà a diradare oltre il confine le nebbie dell'ignoranza sul fenomeno della resurrezione italiana. Alle altre nazioni, dove le contese economiche si affacciano sempre più insistenti ed imperiose, la Carta del Lavoro appare come un esempio ed una traccia. Potranno soltanto seguirlo quelli che sapranno intendere veramente che cosa sia il Fascismo, che non è statolatria o se-

cialismo di Stato e nemmeno individualismo e nemmeno nazionalismo, ma è la sintesi politica che la nuova Italia ha saputo creare sopra le contingenze attuali della storia d'Europa, ritrovando il genio antico della sua gente.

L'ITALIA FASCISTA NEL MONDO

LA LOTTA PER L'ESPANSIONE — RICONQUISTA DELLE COLONIE — SISTEMAZIONE ADRIATICA — VERSO L'AVVENIRE.

I.

Il nostro paese è in gran parte montagnoso, la sua fertilità non è generale; in poche parole l'Italia non può bastare che a mala pena — almeno per adesso — all'aumento della popolazione. Le bonifiche in corso, i dissodamenti dei terreni finora non intensamente coltivati, la perfezionata produzione agricola potranno in parte correggere questo squilibrio fra la popolazione e le possibilità produttive del territorio: di qui la necessità imprescindibile di uno sbocco in cui si riversi la popolazione esuberante.

Nel periodo prebellico l'emigrazione italiana si dirigeva prevalentemente nelle Americhe: Stati Uniti, Brasile, Argentina. Sospesa di fatto nel Brasile per un complesso di circostanze, continuò ne-

gli altri due paesi, fino a che gli Stati Uniti, con le note leggi restrittive, si sono chiusi di fatto alla emigrazione italiana. Attualmente si può dire che la sola Argentina sia aperta come territorio d'emigrazione: è però in parte ripresa anche l'emigrazione brasiliana.

Il carattere di questo flusso migratorio è completamente trasformato dall'ante-guerra ad oggi. Sebbene la storia vera degli avvenimenti abbia faticato alquanto a diffondersi ed a farsi largo fra tutte le tendenziosità, le calunnie e le falsità sparse ad arte da nazioni gelose, la grande vittoria italiana ha avuto la conseguenza di rialzare e rinvigorire il sentimento nazionale negli emigrati, in molti dei quali si era alquanto sopito.

L'avvento fascista e l'energica politica intrapresa dal Duce, insieme alle ottime relazioni esistenti tra l'Italia ed i paesi americani, hanno attivato questo risorgere del sentimento nazionale che però non si disgiunge dall'adattamento degli emigrati alle leggi ed alle consuetudini dei paesi dove abitano.

Negli anni passati era la turba di poveri, spesso di miserabili, imbrancati su vecchie navi, lanciati verso l'ignoto, preda di ignobili negrieri che li trattavano come schiavi. Era una *via crucis* quella che li attendeva, e per uno scarso numero che riusciva a superare gli ostacoli ed a vivere, molti di più restavano nella miseria o lasciavano la vita, sopratutto quelli diretti nelle zone meno salubri

e più torride. Oggi molto è mutato. L'emigrazione è migliorata di qualità, il servizio di controllo è strettamente organizzato, dal porto d'imbarco a quello di sbarco, e più oltre la rete dei consolati costituisce un'efficace salvaguardia pei nuovi venuti.

L'organizzazione ha poi cercato di preparare gli emigranti alle nuove contingenze di vita, col dare loro le più ampie, precise, sicure informazioni sulle condizioni dei paesi dove sono diretti.

Il rafforzarsi della coscienza nazionale, il diffondersi delle idee fasciste, la rete dei consolati e dei Fasci all'estero, le scuole, tutto è diretto allo scopo di conservare la coscienza nazionale degli emigranti.

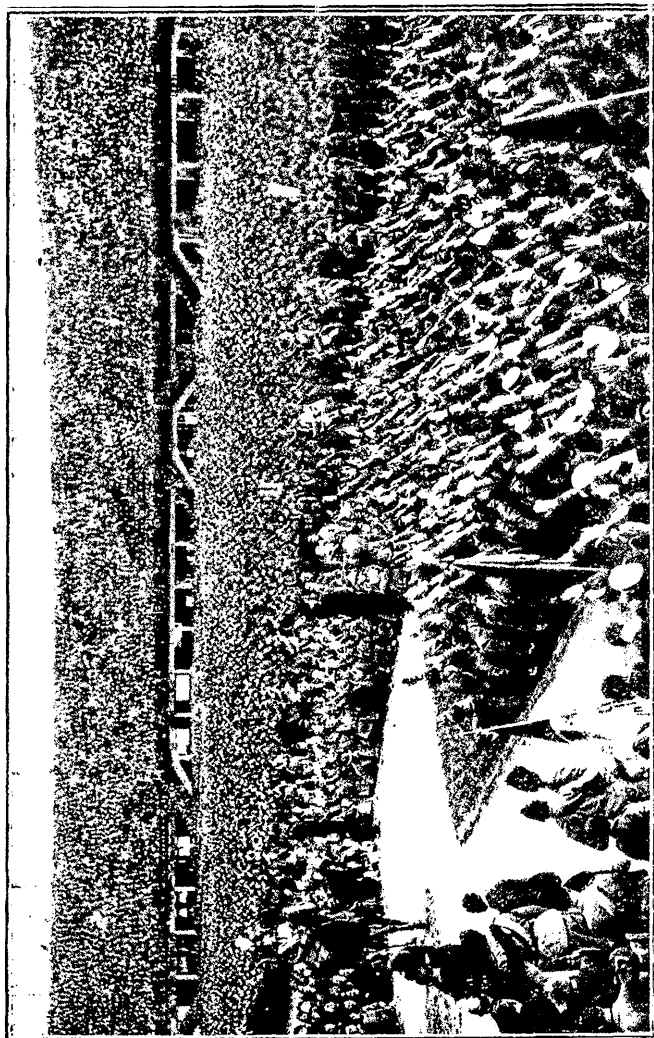
Con la chiusura dell'America, e con le restrizioni stabilite anche per altri paesi, l'emigrazione italiana è venuta in parte ad essere soffocata.

Da qualche anno un discreto flusso emigratorio si rivolge all'Australia, dove in poco tempo si sono potute creare fiorentissime aziende, sopratutto nello Stato del Queensland, affrontando e vincendo il torrido calore delle pianure settentrionali dove l'anglosassone australiano non riesce che a malapena nel lavoro dei campi. Anche nell'Australia però si annunciano restrizioni, mentre la Nuova Zelanda, terra fertilissima e spopolata, resta chiusa agli emigranti non anglosassoni. In genere si constata che le doti meravigliose di laboriosità e di adattamento del nostro emigrante, quelle che gli

permettono d'imporsi dovunque, spesso gli eccitano contro le ostilità delle popolazioni locali, che vedono o credono di vedere in lui un concorrente pericoloso.

In Africa non esistono, per ora, sbocchi emigratori, sebbene si vadano delineando buone possibilità in Libia, in un futuro forse non lontano. La colonia italiana di Tunisi sta lottando contro i tentativi di naturalizzazione della Francia, e tale situazione costituisce una di quelle questioni insolute che contribuiscono a rendere meno cordiali i nostri rapporti con la nazione vicina.

L'emigrazione temporanea ha trovato invece facile impiego nella ricostruzione delle terre invase nei dipartimenti settentrionali francesi, mentre, quasi contemporaneamente, una discreta emigrazione di agricoltori si è diretta nei dipartimenti della Francia del sud dove lo spopolamento si fa sentire sempre più grave, sia per l'urbanesimo sia per le diminuite nascite. La crisi del franco ed altre contingenze hanno però fatto cessare, dopo alcuni mesi, anche queste possibilità, provocando anzi il rimpatrio di molti emigrati.

Si può dire che l'emigrazione resta un grave problema insoluto, non essendovi al presente possibilità adeguate di espansione per la nostra popolazione sovrabbondante. Nel futuro tale condizione andrà ancor più aggravandosi. Vi sarebbero, certo, nell'Asia Minore e altrove territori che si presterebbero per indirizzarvi gradualmente la

Il Duce al Littoriale

nostra popolazione sovrabbondante, ma al presente le condizioni politiche non permettono di potervi provvedere.

In questi termini la questione dell'emigrazione e le sue possibilità avvenire, in quanto esse costituiscono un problema di espansione, fanno parte della politica estera e vengono anzi a costituirne uno degli elementi più importanti.

II.

L'azione del governo fascista per le colonie ed i possedimenti italiani può essere definita dovunque una riconquista. Anche dove non sono state necessarie misure militari di sorta, la rinnovazione delle persone e dei metodi di Governo è stata così profonda da far capovolgere le situazioni preesistenti creandone altre *ex novo*.

Al momento della Marcia su Roma la nostra situazione libica è sconfortante. Dopo le rivolte e le conseguenti ritirate del 1915, dopo il famoso Statuto libico concesso nel 1919, la sovranità italiana si riduce a Tripoli ed alle sue oasi, ad Homs e Zuara oltre il presidio di Azizia. Il Governatore conte Volpi, inviato alcuni mesi innanzi, dopo uno studio accurato della situazione, comprende che occorre agire senza indugio, abbandonando completamente la politica dei compromessi che altro

non ha procurato se non il progressivo indebolimento di ogni nostro prestigio, per un'azione diretta capace di ridarci la sovranità effettiva delle colonie. Non ostante le esitazioni e gli ostacoli frapposti dal Governo, il conte Volpi ha voluto ed attuato l'occupazione di Misurata, che doveva costituire l'inizio di una serie di operazioni che vennero pressochè vietate dal Governo del vecchio regime.

Più grave ancora si presenta la situazione in Cirenaica, dove la politica degli accordi con la Senussia ha praticamente soppresso ogni autorità italiana nelle località dell'interno. L'on. Amendola, ministro delle colonie nel gabinetto Facta, si è recato perfino a visitare il Senusso, nell'interno della colonia, compiendo così un vero atto di omaggio alla sua sovranità. Perchè la democrazia applicata al metodo coloniale conduce a tali aberrazioni.

Appena costituito il Governo fascista ed affidato all'on. Federzoni il portafoglio delle colonie, il conte Volpi inizia senz'altro per la Libia l'esecuzione del suo programma, mentre il Governatore civile della Cirenaica viene subito sostituito con un generale. Gli effetti non tardano a verificarsi. Nell'inverno e nella primavera fra il '22 e il '23 poche truppe di colore, agguerrite e bene armate, dopo avere liberato Azizià dalle molestie nemiche, incalzano i ribelli e con una serie di celeri marcie e di azioni travolgenti, riconquistano il

Garian e Cars Tarhuna, spazzando a poco a poco dai ribelli tutto il retroterra della colonia.

Con azioni ulteriori l'occupazione viene ancora allargata, facendo ritornare in nostro possesso tutta la pianura costiera e l'altopiano; ributtando poi gli ultimi avanzi ribelli nelle zone desertiche meridionali o verso la Sirte.

In seguito è anche rioccupata Ghadames, quasi al confine tunisino.

La rinconquista libica è effettuata da un pugno di uomini ben decisi e ben diretti, mentre pochi anni prima, con forze dieci volte superiori, il solito Governo di Orlando non aveva osato neppure di iniziare l'avanzata.

Pacificata la colonia, il Governatore in pochi mesi affronta un vasto programma economico per valorizzarla.

Nel luglio 1925 Giuseppe Volpi, già nominato conte di Misurata, assume il dicastero delle Finanze, e la sua opera viene proseguita con grande energia dal generale De Bono. Attualmente nella Tripolitania vi sono già vaste concessioni agricole, lavori di rimboschimento costiero, costruzioni di ferrovie, tutto un fervore crescente di opere che fa rapidamente cambiare aspetto al territorio. Quello che Nitti definiva nel 1920, con la sua ignoranza e la sua superficialità, uno scatolone di sabbia, fra non molti anni costituirà una colonia di popolamento feconda di lavoro e di traffici.

Anche in Cirenaica la sovranità italiana è stata riaffermata con energiche azioni militari che hanno segnato la denuncia del famigerato patto con la Senussia. In seguito, insieme allo Statuto libico, anche quello cirenaico è definitivamente sepolto. La diversità della situazione e della configurazione del paese ha reso più difficile l'opera di rastrellamento completo degli ultimi nuclei di ribelli che però sono stati gradualmente respinti al margine meridionale dell'altipiano bengasino. L'opera di resurrezione economica è stata iniziata e prosegue con grande fervore, sotto il governatorato di Attilio Teruzzi, sebbene le condizioni locali l'abbiano mantenuta un po' in arretrato rispetto a quelle della Tripolitania.

La grande colonia mediterranea è dunque riconquistata, per opera fascista, alla sovranità assoluta dell'Italia. L'ultimo atto di tale affermazione è stata l'occupazione di Giarabub, nell'interno della Cirenaica.

La rinsaldata potenza mediterranea del nostro paese ha poi avuto il completamento con l'affermazione della definitiva sovranità sulle isole di Rodi e del Dodecaneso, rimasta incerta per un decennio. Più volte da parte di potenze gelose della nostra espansione mediterranea si è cercato di obbligarci alla rinuncia di queste isole, adducendo pretesti di ogni genere. Ultimamente si era anche cercato di legare la questione del Dodecaneso a quella della cessione del Giubaland, tesi che era sopratutto cara ai liberali inglesi del tipo

di Lord Robert Cecil, la cui scarsa simpatia per l'Italia si è manifestata così evidente all'epoca di Corfù. Ma il malinteso è stato chiarito e la cessione del Giubaland si è effettuata senza rapporto alla sistemazione di questi antichi possessi veneziani, che oggi appartengono saldamente e definitivamente all'Italia e costituiscono una magnifica base economica e militare per ogni nostra azione verso l'Oriente.

L'opera di riconquista si è dovuta effettuare anche per la Somalia, la quale si trovava, all'epoca della Marcia su Roma, in un grave stato di disorganizzazione, mentre nella sua parte settentrionale, fino al Capo Guardafui, la sovranità italiana era ancora affatto nominale. Nel 1923 il Governo fascista vi invia come Governatore Cesare Maria De Vecchi, che inizia una nuova êra per la colonia. Riorganizzata in pochi mesi e rimesse in efficienza le forze militari, vengono iniziati rapidamente lavori e bonifiche; e poco tempo dopo il terreno è già pronto per le prime piantagioni di cotone. Accanto alla azienda agricola di Genale, l'unica esistente in Somalia, e dovuta alla volontà tenace del Duca degli Abruzzi, altre ne sono ora sorte rapidamente. L'avvenire economico della colonia è assicurato, e lo svolgimento del programma dei lavori tracciati dal Governatore De Vecchi continua ad attuarsi regolarmente. Quantunque il clima, sano ma tropicale, impedisca la emigrazione in massa della mano d'opera bianca

e quella di colore sia scarsa, non passeranno molti anni che la Somalia diverrà una ricca regione, capace di bastare a sè stessa e che permetterà una fruttuosa opera di penetrazione verso l'interno.

Accanto ai lavori di pace, il Governatore ha anche intrapreso energicamente e condotto a termine la sottomissione di tutta la parte settentrionale del territorio compreso fra la Somalia inglese, il golfo di Aden e l'oceano Indiano dove, fino a poco tempo fa, i sultanati di Obbia e quello dei Migiurtini erano dei veri e propri reami indipendenti. Ora tutto il territorio è sottoposto alla sovranità dell'Italia, e al Capo Guardafui, una volta nido di pirati sempre pronti a lanciarsi sulle navi che si frangevano su quelle coste pericolose, s'alza un faro che porta il nome augurale di Francesco Crispi e che ha reso sicura la rotta una volta molto ardua.

La Somalia è venuta poi ad accrescersi con il territorio del Transgiuba (l'antico Giubaland britannico) destinato all'Italia fin dal Patto di Londra nel 1915 e finalmente passato sotto la nostra sovranità per l'insistente azione politica del Duce.

La nostra colonia primogenita, l'Eritrea, sotto l'impulso del Governatore Gasperini, dopo aver superato un periodo di crisi dovuta a varie circostanze — il terremoto che distrusse Massaua e la siccità — è ora pervasa da fecondo rinnovamento. Nella regione più settentrionale, la piana di Tessenei, sono in esecuzione grandiosi la-

vori per irrigare estese plaghe e per la coltivazione del cotone. Massaua ricostruita completamente, col porto rimodernato ed attrezzato, è diventata lo scalo più frequentato e più attivo di tutto il mar Rosso. La colonia Eritrea costituisce anche un'importante base per l'estensione della nostra influenza sui territori vicini. Così ora sono ottime le nostre relazioni con l'Abissinia, benchè per opera della Francia si sia cercato e si cerchi in ogni modo di seminare malintesi ed attriti. Si sono poi conclusi trattati di amicizia e di commercio con gli Stati arabi del Mar Rosso, aprendo così un nuovo sbocco per la nostra esportazione.

Nella complessa azione politica del Governo fascista, diretta ad estendere la nostra influenza nel mondo, le nostre colonie adempiono una funzione di grande importanza. Ma esse sono però insufficienti per la nostra espansione sicchè il possesso di colonie più vaste e redditizie s'impone come una necessità sempre più imperiosa.

III.

La politica estera dei Governi del dopo-guerra è quasi interamente polarizzata sulla questione adriatica. Fino dall'epoca dell'infausto Trattato di Versailles, mentre le altre nazioni vincitrici si stanno dividendo il ricco bottino costituito dalle colonie tedesche e delle zone petrolifere, l'Italia è interamente impegnata nella questione di Fiume e della Dalmazia. Per un momento si è parlato della cessione dell'Africa orientale germanica, ma poi non se ne è fatto nulla e l'Italia è restata dopo Versailles, senza mandati, senza materie prime, e con il problema adriatico ancora insoluto. Questa situazione dura fino all'avvento del Governo fascista ed il rimediarvi è ardua impresa. La politica estera italiana resta per un lungo periodo una politica soltanto adriatica, anzi una cattiva

politica adriatica, perchè anche su questo punto la rinunzia ed il compromesso costituiscono il metodo corrente di azione. Nel resto della politica europea l'Italia è assente ed inerte. Particolarmente nefasta è in questo campo l'azione del conte Sforza, il quale non solo ha ceduto alle pretese jugoslave stipulando il famoso trattato di Rapallo, ma nella serrata azione della politica europea non ha saputo comprendere la nuova situazione che si è andata rapidamente delineando e che ha quasi capovolto le posizioni precedenti.

Sforza è rimasto a una concezione politica che sarebbe stata appena adatta nel 1915 e già tardiva nel 1917, addirittura poi morta e sepolta fin dall'immediato dopo guerra. La sua politica è informata alla più stretta subordinazione all'azione politica della Francia ed alla più stretta amicizia con la così detta Piccola Intesa. Una politica francofila e slavofila, che fa gli interessi altrui e non quelli del nostro paese, diretta precisamente a conservare e perpetuare la situazione assurda creata dal trattato di Versailles. Così l'azione di Sforza è nulla o negativa proprio nel momento più importante; per questo egli ha sempre goduto e gode delle simpatie più fervide di quegli Stati che hanno interessi contrastanti coi nostri.

Quando Mussolini nell'ottobre del 1922 assume il dicastero degli Esteri, c'è da ricostruire molto e da liquidare tutto un passato. La questione adriatica si trascina ancora, malamente definita col Trattato di Rapallo e con il famoso patto segreto Sforza

per la cessione di Porto Baros. Per quanto assurde siano le delimitazioni territoriali per Fiume, e poco soddisfacenti tutte le altre, pure i patti — palesi o no — esistono e bisogna eseguirli.

Occorre sgomberare perciò anche la Dalmazia, ridursi a Zara ed iniziare l'esperimento dello Stato libero di Fiume. L'esito è quello previsto: Fiume non può vivere da sola, non può trascinare una vita grama, fra gli stenti della schiacciante crisi economica, le agitazioni delle fazioni locali ed il blocco jugoslavo non proclamato ma effettuato. Il 3 Marzo 1922, con una di quelle azioni improvvise che caratterizzano il nuovo stile del Fascismo, l'on. Giunta, deputato fascista di Trieste, dopo rapidi accordi col Fascio di Fiume, assale il palazzo del Governo dove è insediato il rinnegato Zanella, capo del Governo provvisorio, lo bombarda con le cannonate di un Mas, lo costringe alla rinuncia del potere e alla fuga.

La crisi precipita sul finire dell'estate 1923, con le dimissioni del Governo provvisorio nel momento più acuto dell'occupazione di Corfù, e il Duce decide di inviarvi il generale Giardino.

Appare evidente come occorra pervenire a una soluzione definitiva, almeno per quanto possibile, della questione. Anche il Governo jugoslavo sembra esserne convinto, e pertanto è possibile iniziare una serie di trattative dirette che conducono finalmente all'annessione di Fiume (febbraio 1924).

I rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia sono, in questo periodo, discreti; perciò il Duce cerca di risolvere il complesso e difficile problema dei rapporti adriatici, inquadrandolo in una vasta azione politica che stabilisca relazioni durature ed amichevoli fra i due paesi confinanti. Per qualche tempo sembra che gli eventi siano propizi. Si conclude così una serie di trattative culminanti nel Patto di Nettuno, che dovrebbe risolvere una volta per sempre l'assetto adriatico. Ferma restando la sistemazione territoriale, irremediabilmente compromessa da Sforza a Rapallo, vi sono questioni doganali, economiche, culturali, che riguardano Zara, Fiume, le isole, e che, senza il buon accordo, non si possono risolvere definitivamente, ma neppure lasciare in sospeso se non si vuole che inacerbiscano.

L'amicizia jugoslava sembra reale e sincera, e si perviene anche a concludere un patto di amicizia che desta malcelato stupore in qualche capitale europea. Questo patto non è del resto che una parte del vasto programma politico iniziato nei Balcani dove l'influenza italiana si è andata rapidamente estendendo. Dopo la crisi di Corfù, i rapporti con la Grecia sono venuti via via migliorando fino a diventare molto cordiali ed a pervenire alla conclusione di un trattato di commercio.

Altrettanto amichevoli relazioni intercedono con la Bulgaria, che sta affrontando felicemente la ricostruzione di tutto quanto è stato distrutto da sei anni di guerre ininterrotte. Cordiali rap-

porti e un patto di amicizia vengono pure stabiliti nelle nostre relazioni con la Romania.

In tutto questo complesso il patto di amicizia italo-jugoslavo entra come un fattore importantissimo di pace e di tranquillità nella penisola balcanica, che non ha di per sè tendenze nè pacifiche nè tranquille, oltre a costituire una garanzia di pace ed un assetto duratura per l'Adriatico.

L'Italia ha stabilito anche buone relazioni con la Russia soviettica, la quale ha potuto mandare il suo ambasciatore a Roma. L'enorme divergenza tra la concezione politica fascista e quella bolscevica non ha impedito la cordialità dei rapporti. Bisogna anzi riconoscere che la stampa russa anche nell'occasione di gravi contingenze come quella di Corfù, ha mantenuto una linea imparziale, certo molto più corretta di quella di qualche nazione vicina niente affatto bolscevica.

IV.

Il Duce vuole che la politica estera italiana, prima quasi polarizzata sull'Adriatico, acquisti un più ampio respiro, diventi una politica mondiale, vigilante sugli interessi italiani dovunque esistono e diretta a crearne dei nuovi dove ancora mancano.

D'altra parte la linea generale della politica estera di uno Stato è imposta dalla sua configurazione geografica e dalle sue caratteristiche demografiche ed economiche. Perciò la nostra politica deve essere mediterranea e diretta poi alla ricerca di sbocchi per l'emigrazione, delle materie prime che scarseggiano e dei capitali che non bastano. Sono queste le necessità essenziali del nostro paese, sovrabbondante di popolazione, povero o addirittura mancante di alcune materie

prime e scarso di mezzi per sviluppare le ricchezze che tuttavia possiede.

Queste necessità sono del resto sempre esistite; ma nei primi decenni della sua esistenza l'Italia unita ha cercato quasi di ritirarsi davanti al compito che la situazione le imponeva, e quando Francesco Crispi ha cercato di avviarsi per questa via, il paese ancora debole ha approfittato delle prime difficoltà per abbatterlo.

Cambiati i tempi, maturata la coscienza nazionale e balzato finalmente dal popolo l'Uomo capace di guidarla innanzi, l'Italia può iniziare la politica che gli eventi le impongono.

La politica fascista è perciò ampia ed ardita.

Dapprima, con le creazioni di nuove sedi consolari, con l'unificazione del corpo consolare e diplomatico, fino al rinnovamento del personale, con elementi fascisti, tutta l'opera del Duce è stata diretta allo scopo di un'azione vigile, attiva e creatrice per la tutela dei nostri interessi nel mondo.

La politica mediterranea italiana non vuole escludere da questo mare le nazioni che, oltre la nostra, vi hanno vitali interessi da tutelare, ma tende piuttosto a rendere la nostra posizione abbastanza forte per garantire le comunicazioni marittime, che sono per l'Italia una questione vitale.

L'amicizia con l'Inghilterra, che risponde a necessità profonde e quindi tradizionali della noche era sopratutto cara ai liberali inglesi del tipo l'incidente di Corfù, nube nera presto spazzata via, si è giunti ad intese sempre più amichevoli,

per assenza di interessi contrastanti laddove ce ne sono molti in perfetta coincidenza.

Invece con la Francia la nostra volontà di amicizia, che ha urtato sempre in un'atmosfera di ostilità, di diffidenza e di gelosie dal dopo-guerra fino ad oggi, si è piuttosto attenuata che intensificata. Dopo la strana negazione del valore del nostro sforzo bellico che ha culminato all'epoca di Vittorio Veneto con la mutilazione del Bollettino della Vittoria ed ha proseguito dopo con la assurda leggenda del merito francese nella resistenza del Piave, si è giunti agli incidenti adriatici, alla creazione della famosa Armata d'Oriente che con la base collocata a Fiume aveva il compito di attraversare in ogni modo la strada agli interessi italiani nei Balcani; infine al rifiuto ostinato di riconoscere l'italianità di Fiume ed all'appoggio incondizionato dato alla Jugoslavia nelle sue pretese contro l'Italia. Talora si è avuto l'impressione che in Jugoslavia non siano mancate le idee di conciliazione e di amicizia con l'Italia, ma queste sono state sempre osteggiate dall'influenza politica francese che dal contrasto jugoslavo spera ricavare molti vantaggi, prima di tutto quello di assicurarsi un alleato. Altre circostanze sono venute poi a peggiorare le relazioni con l'Italia. Nella crisi del giugno 1924 un presidente del consiglio francese, parlando di Matteotti, non esita a esprimersi in termini offensivi contro l'Italia e contro il suo Governo. Più tardi, quando il trionfo della rivoluzione fascista ha ob-

bligato i nemici del Regime e della nazione a rifugiarsi all'estero, la Francia ha dato loro ospitalità ed incoraggiamenti di ogni sorta, non solo per soccorrerli materialmente — in questo non vi sarebbe gran male — ma perchè essi potessero addirittura continuare la loro azione politica antifascista ed antitaliana. Tutta la Massoneria francese, tutti i partiti di sinistra francesi si sono dichiarati in ogni occasione ostilissimi al Fascismo, al Duce, all'Italia, e tale avversione si manifesta con una serie interminabile di calunnie, di insolenze, d'insinuazioni maligne e di bugie spudorate che la stampa francese di sinistra, la stampa del Cartello, ha continuato e continua a lanciare contro l'Italia. Si ripete così il tentativo di una ingerenza politica negli affari di casa nostra che è assolutamente intollerabile e contrastante con le relazioni di amicizia e di cordialità. La stessa stampa della Russia soviettica e le organizzazioni bolsceviche hanno finora tenuto nei riguardi del regime fascista un contegno molto più corretto. Accanto alle manifestazioni dei giornali e degli uomini politici, non sono mancate poi azioni concrete assai poco amichevoli. Nell'occasione di un accordo italo-inglese per il coordinamento dei reciproci interessi economici in Abissinia, la Francia ha protestato quasi fossero stati danneggiati i suoi diretti interessi ed ha insinuato presso il Governo di Addis-Abeba che l'Italia intendeva agire contro l'indipendenza abissina.

In questa, come in altre circostanze, l'Italia ha trovato e trova che tutte le sue azioni di espansione, anche le più modeste, anche se esclusivamente economiche, sono continuamente e tenacemente attraversate dalla ostilità politica francse.

Nell'ottobre e nel novembre 1926, in seguito ad alcune manifestazioni avvenute per gli attentati al Duce, gli antifascisti di Francia e tutta la stampa cartellista, alla quale si è unita poi anche l'altra, incluso perfino l'organo dei monarchici, si è abbandonata ad una furibonda campagna antitaliana, fino ad inventare di sana pianta notizie fantastiche circa pretesi colpi di mano fascisti su Nizza! A tale campagna hanno poi fatto seguito movimenti militari diretti a rafforzare la frontiera verso l'Italia. Mentre restano in parte oscure le cause di tale montatura, si è poi saputo che in quell'epoca gli antifascisti di Nizza avevano complottato di rapire il console d'Italia nella speranza delittuosa di provocare così delle incursioni fasciste e quindi un conflitto fra le due nazioni.

Certamente la popolazione francese, che ha sopportato una durissima guerra, soffrendo asprissime perdite ed ha potuto vincere l'ardua prova anche per il valido aiuto dei suoi molti alleati, non ha nessuna volontà di compiere azioni avventate e pericolose e di andare incontro così ad eventualità gravissime. E' però deplorevole che le fazioni antitaliane, scarse di numero ma ricche di mezzi, possano condurre così una politica che potrebbe impegnare l'intera popolazione francese.

In contrapposto a questa situazione che, senza essere grave, certo è delicata, è da rilevare l'atmosfera di amicizia che si è andata delineando con la Germania. Il trattato di Versailles, che ha creato in Europa una situazione generale molto precaria, instabile, minacciosa, ha poi lasciato una Germania esasperata, mutilata e desiderosa di rivincere. I successivi temperamenti delle condizioni di pace più dure e l'applicazione del piano Dawes che ha consentita la resurrezione economica tedesca, hanno migliorato la situazione e permesso alla Germania di sostituire, almeno per ora, le idee di una rivincita con una azione di pace e di accordi.

L'Italia, in unione con l'Inghilterra, ha sempre sostenuto una politica europea che permetta la resurrezione economica e politica tedesca, perchè un popolo di sessanta milioni di abitanti, e che vive nel centro dell'Europa, non può essere a lungo tenuto in uno stato di sottomissione e di inferiorità.

Tuttavia alcune escandescenze di nazionalisti bavaresi — ed anche non soltanto di questi — a proposito dell'Alto Adige, condussero in un certo tempo ad un raffreddamento nelle relazioni, ed obbligarono il Duce a dare alcuni chiari avvertimenti che non permettono equivoci. Ben presto però tendenze ragionevoli hanno influito e si va ora comprendendo in Germania che per la questione delle popolazioni allogene dell'Alto Adige non vale forse la pena di compromettere i rapporti

con l'Italia e rovinare così le linee generali della politica tedesca, e che in ogni caso, restando fermo e più che mai indiscutibile il confine al Brennero, per il resto c'è sempre la possibilità di accordi che, lasciando intangibile la sovranità italiana ed i diritti della cultura italiana, possono divenire elementi essenziali di solidità per l'amicizia italo-germanica.

La conclusione del trattato commerciale italo-tedesco, particolarmente difficile perchè molti sono gli interessi economici concorrenti, è il primo segno della cordialità rinnovata: segue poi il trattato di amicizia concluso nel dicembre 1926 ed è prevedibile che per l'avvenire le relazioni tra l'Italia e la Germania diventeranno sempre più strette per i molti interessi coincidenti.

Non hanno invece potuto continuare le buone relazioni tra l'Italia e la Jugoslavia che si erano concretate nell'accordo di Nettuno. Le precarie condizioni interne del Regno Serbo-Croato-Sloveno lacerato da discordie e da separatismi, l'attività obliqua di chi non trova di suo interesse l'amicizia tra l'Italia e la Jugoslavia, hanno avuto per risultato che il Governo jugoslavo non ha finora ratificato il trattato di Nettuno. Nel mese di novembre 1926 la conclusione del trattato di Tirana, fra l'Italia e l'Albania, che ha per scopo di garantire l'integrità territoriale e politica dello Stato albanese, ha destato in Jugoslavia una tempesta di recriminazioni e provocate le dimissioni del ministro Nincic. Sopita per un momento l'agitazione, nei

primi mesi del 1927 si è iniziato verso il confine albanese un concentramento di bande irregolari aiutate, armate, finanziate dagli jugoslavi, per provocare una rivolta e dare così pretesto alle truppe jugoslave di passare il confine e *correggere* in tal modo il patto di Tirana. Il Governo italiano ha denunciato subito tale azione alle potenze europee, ed ha avvertito poi in modo esplicito sia gli jugoslavi sia i loro consiglieri ed incitatori, che l'Italia non tollererà nessuna violazione dell'integrità albanese. Intanto la Francia, interessata all'amicizia della Jugoslavia come pedina del suo gioco antitaliano, ha stretto con lei un accordo diplomatico cui l'Italia ha risposto con un trattato di alleanza difensiva italo-albanese a complemento e conferma del patto di Tirana.

L'Italia ha tenacemente continuato e continua la sua azione politica nell'Europa orientale e nella penisola Balcanica. Il riconoscimento dell'annessione della Bessarabia alla Romania costituisce un episodio di tale azione. Importantissima è poi l'amicizia sempre più cordiale che va allacciandosi tra l'Italia e l'Ungheria, nazione valorosa e nobilissima che i trattati di pace hanno costretto in una delimitazione angusta e soffocante che rende gran parte del suo confine una continua mutilazione del territorio ungherese.

La politica italiana è rettilinea e sincera. Essa tende alla difesa dei nostri interessi e della nostra espansione, che noi intendiamo raggiungere nel campo economico e continuare coi metodi più pa-

cifici, a condizione però che gli altri non ci obblighino ad agire diversamente.

La nostra politica è dunque pacifica perchè l'Italia cerca risolverla secondo il diritto, senza danneggiare gli interessi degli altri e senza strappare niente a nessuno: ma essa chiede che non le sia attraversata la strada ad ogni istante e che ogni sua iniziativa non trovi regolarmente delle ostilità la cui origine è sempre la stessa.

Tutta l'Europa del resto ha bisogno di pace. La lunga guerra l'ha lasciata impoverita ed irritata, ma la cattiva pace ha lasciato una situazione instabile che è estremamente pericolosa.

Nuovi accordi reciproci, che condurranno forse qua e là alla correzione delle più flagranti mutilazioni territoriali, potranno anche assicurare all'Europa un lungo periodo di tranquillità.

Se invece le faziosità irresponsabili, la demagogia plutocratica od il brigantaggio balcanico dovessero prevalere determinando così un conflitto, la fiammata divamperebbe ancora irresistibile su tutta l'Europa in un rinnovato e più vasto conflitto.

L'Italia prosegue per suo conto una politica onesta, ma non consente rinuncie. Queste sarebbero delittuose nella situazione generale attuale e davanti alle ostilità interessate.

Sotto lo scettro del suo Re che ha già due volte snudato vittoriosamente la spada, sotto la guida dell'Uomo che Dio le ha dato perchè la civiltà nostra si irradi ancora sul mondo, l'Italia procede

per la sua via gloriosa con ferma fede e con volontà sicura.

Da Adua a Vittorio Veneto alla Marcia su Roma, il nostro paese ha superato la grande crisi della sua storia, abbattuti i suoi nemici, gettate le basi della sua futura grandezza. La saprà conquistare ed ottenere in ogni modo, contro tutte le avversità.

Perchè la nave che un giorno ha portato il Re vittorioso al Carnaro di Dante, attraverso l'Adriatico ancora amaro, salpò veramente verso le remote porte dell'avvenire.

CONCLUSIONE

L'impero di Roma, che fu cesareo e cattolico, deve rinnovarsi dopo la conquista dell'unità nazionale. Lo Stato fascista, ultimo formatosi nell'ordine di tempo, prevarrà civilmente sui vecchi Stati di Europa che in epoca ancora recente occupavano i territori della penisola.

Le nostre genti e le nostre provincie, già divise, dovevano fondersi e unirsi attraverso la duplice prova di una guerra e di una rivoluzione da accadere nel tempo trascorso fra il Risorgimento e gli attuali albori di impero.

Non si ascoltino i dubbiosi, nè coloro che coprono di eccessivo pudore una fede anche sentita: l'impero italiano non è soltanto probabile o di là da venire: l'impero italiano è sicuro e già si viene realizzando.

Le pagine precedenti svolgono la cronistoria dei trent'anni risolutivi che costituirono la prefazione al Regime attuale. In questo periodo è compresa la guerra, che fu la prova civile necessaria per continuare e per superare il Risorgimento.

Valore e tenacia di capi, intelligenza e passione di popolo si sono riassunte in un Duce che ha condotto avanti gli italiani.

Ecco la conclusione di queste pagine in cui gli eventi sono ancora rappresentati attraverso la cronaca di giorni,

di mesi e di anni. Altra cronaca seguirà sempre più forte e svilupperà i motivi storici del nostro destino sicuro. Altri momenti risolutivi, altre lotte verranno a confermarlo. Questa è la fede della giovinezza fascista.

Ogni momento in cui si divide il periodo trentennale costituisce un dato di continuità nella marcia della nazione, aggiunge un motivo necessario alla comprensione dell'insieme e dimostra il sovrapporsi graduale dei fattori che costituiscono la realtà presente.

Ricordiamo i balzi ideali, gli sforzi dei precursori. Ricordiamo la contemporanea insufficienza politica di Governi e di masse costrette nello sforzo quotidiano del lavoro compiuto umilmente, quasi nell'ombra di un angolo morto della storia, senza luci eroiche, mentre decadeva la Destra e trionfava la Sinistra democratica massonica e cavallottiana.

Il risveglio nella vita politica e quello spirituale si confonde con le prime affermazioni del socialismo. E' la generazione di Mussolini che inizia la ripresa dopo il raccoglimento.

Nazionalismo e sindacalismo costituirono poi i fattori primordiali della rinascita attiva, che confluirono, dopo la guerra, verso il Fascismo superatore e unificatore.

Il nazionalismo, cattolico, combatte la massoneria con molto coraggio. La sua minoranza spinge masse e Governo verso la guerra di Libia, primo riscatto italiano dopo Adua, che risolleva le coscienze verso il futuro e crea una politica attiva dell'Italia nel gioco delle combinazioni internazionali. Infatti, dopo la guerra libica, il cannone continua a tuonare senza soste, oltre i nostri confini, nei Balcani, fino alla conflagrazione europea. Questa atmosfera di guerra accelera il risveglio italiano. Ma, all'interno, il nazionalismo incontra una limitazione alla sua attività e una reazione al suo proselitismo nelle tendenze e nei bisogni delle masse lavoratrici lasciate in balìa di tutti gli istinti sovversivi.

Il sindacalismo parte da un estremo opposto. Esso risponde alla sensazione sempre più diffusa di una necessità rivoluzionaria compresa da una stretta minoranza di uomini di valore, tutti giovani che domani saranno, a differenza degli altri sovversivi, combattenti in guerra e rivoluzionari sul serio.

Ma il sindacalismo è ancora internazionalista così come il nazionalismo è ancora conservatore. I due termini migliori ed estremi della politica interna italiana nell'anteguerra sono dunque lontani dall'incontrarsi e singolarmente insufficienti a prevalere.

Dopo l'impresa di Libia i fermenti nuovi, assai vaghi e confusi, moltiplicano il disagio interno e spingono oggi una minoranza di punta alla rivolta sovversiva della settimana rossa, domani un'altra minoranza ardita alle radiose giornate di Maggio.

La maturazione non si avrà senza la prova del sangue e del sacrificio delle masse: la guerra.

Poi occorrerà un capo che aduni e domini le forze migliori e le indirizzi a superare il passato, verso l'unità e la potenza.

Dalla guerra emerge enorme la personalità di Mussolini. Sua forza è l'autonomia onde può superare tutte le tendenze, tutti i partiti, tutti gli interessi, tutti i residui politici e ideologici del passato, proprio mentre questi, nel collasso del dopoguerra, tornano a cozzare insieme logorandosi a vicenda.

Alcune generazioni giovani sono finalmente pronte a raccogliersi sotto la guida del nuovo Cesare, verso la conquista di Roma, verso il Regime della rinascita.

Tutte le rivoluzioni hanno punti di somiglianza oltre particolari caratteristiche di capi, di epoca e di ambiente. La rivoluzione fascista somiglia alle precedenti nelle difficoltà che incontra per vincere l'inerzia onde molti elementi e molte strutture del vecchio regime tentano di resistere, e sopratutto per disciplinare le azioni e le ambi-

zioni dei suoi stessi attori, per sopportarne le deficenze e i tradimenti. Così l'affare Matteotti costituisce la prova del Regime il quale, uscendone in definitiva rafforzato, dimostra l'ineluttabilità della sua vittoria definitiva.

Particolare caratteristica della rivoluzione fascista è invece costituita dal ritmo sereno e generoso con cui essa progredisce nelle sue realizzazioni sempre più profonde.

Compiuto tutto il lavoro arretrato, massa enorme di opere, elevata l'Italia al posto competente fra le grandi potenze, riorganizzata l'amministrazione civile e le forze militari, valorizzati i fattori spirituali della vita, Mussolini ha rivelato nella Circolare ai Prefetti e nella Carta del Lavoro due fondamenti essenziali del Regime fascista; l'uno può riferirsi, per genesi storica, ai concetti del nazionalismo precursore, l'altro a quelli del sindacalismo.

Il Fascismo è la dittatura di un uomo e di un popolo che risorge esercitata sopra i residui del suo passato di decadenza. Mussolini è l'espressione della più alta necessità nazionale. Verso il Duce maschio e sublime si eleva sempre più entusiastico il consenso degli italiani.

L'amore ardente onde il popolo circonda la sua vita prodigiosa prepara la imminente rinascita dell'arte italiana. Essa verrà a coronare la rivolta dei giovani e il sacrificio dei morti. Verrà a riaffermare nel mondo il primato immortale dello spirito italiano.

INDICE